रामायणं

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

PER GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA
OFFICIALE DELLA LEGION D' ONORE DI FRANCIA
ECC.

VOLUME TERZO DELLA TRADUZIONE
OTTAVO NELLA SERIE DELL' OPERA



PARIGI

DALLA STAMPERIA IMPERIALE DI FRANCIA

M DCCC LIII

XXIV*
D
13
NAPOLI



Digitized by Google

Digitized by Google

रामायणं

RAMAYANA

VIII

Digitized by Google

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU, N° 69

Digitized by Google

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA
OFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA
ECC.

VOLUME TERZO DELLA TRADUZIONE
OTTAVO NELLA SERIE DELL' OPERA

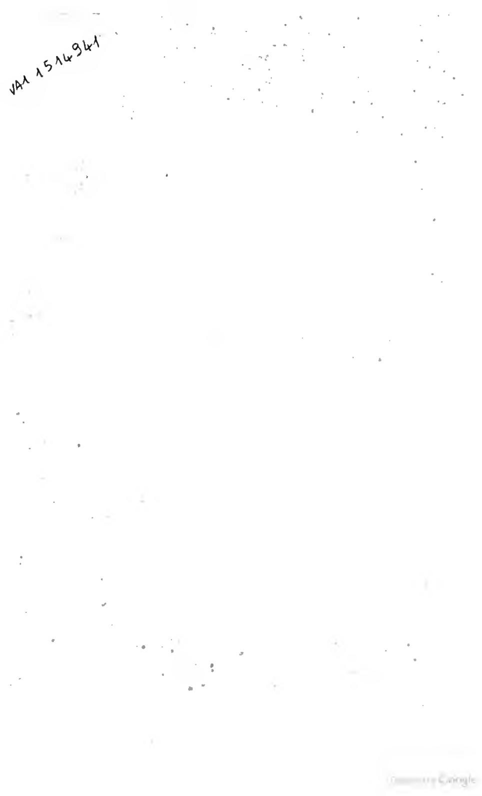




PARIGI
DALLA STAMPERIA IMPERIALE
PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LIII

Digitized by Google


VA1 1514941
Digitized by Google

PREFAZIONE.

Il volume che ora pubblico, era più che pe' due terzi fatto nell' ottobre del 1852, e doveva, secondo il mio presupposto, venire in luce sul principio di quest' anno. Chiamato ad occupare in Torino la cattedra degli studi Indo-germanici, o per chiamarli con vocabolo forse più appropriato, Ario-pelasgici, la prima cattedra di questi amplissimi studi aperta in Italía, e che mi glorio d' avere inaugurata, ho dovuto partirmi da Parigi e lasciare per più mesi interrotto il lavoro che aveva allora alle mani. Questa è la causa per cui venne ritardata d' alcuni mesi oltre il termine presupposto la pubblicazione di questo volume, e tale sarà pur la causa che ritarderà di qualche tempo ancora e il volume nono che terminerà la traduzione, e il volume decimo che sarà l' introduzione generale, il contorno e la luce della gran tela epica. Era mio pensiero il riunire in questo volume ciò che ancor rimaneva del libro quarto *Kiskindhyakanda*, e tutto il libro quinto *Sundarakanda*, lasciando il volume quarto tutto intiero pel libro sesto *Yuddhakanda*, che forma di per se come una sorta

d' Iliade; tale partizione sarebbe stata più conveniente e più conforme al disegno dell' epopea; ma m' è mancato il tempo per condurre questo volume fino al punto ch' io m' era proposto; ed or dovendo allontanarmi di nuovo per più mesi da Parigi per lo stesso motivo che m' obbligò a partirne l' anno passato, non ho voluto lasciare una seconda volta interrotto e sospeso questo volume, e mi son determinato a pubblicarlo tal quale ei si trova in questo momento : e così il fine del quinto libro *Sundarakanda* si troverà riunito nel quarto volume coll' *Yuddhakanda.* Tanto basti aver detto intorno alla parte esterna di quest' opera, che per diversi e rapidi eventi e segnata già dell' impronta di tre epoche, procede costante al suo termine, lasciando che maturino i tempi turbati or di nuovo nel loro corso.

Nel rimettermi or son cinque mesi a continuare questo volume, mi convenne rivedere e riandare quella parte d' esso che aveva lasciata stampata in Parigi, sia per addentrarmi di nuovo nel vasto tema e rificcarvi la mente che n' era uscita, sia per metter d' accordo nella forma e nel color dello stile il principio col fine. Riandando dunque attentamente ed a sangue freddo la parte già fatta, m' avvidi che si trovavano quà e là alcune piccole mende nate da

inavvertenza o da ingannevoli analogie, a cui non aveva ben posto mente nel mandare i fogli a stampa. Egli è bensì vero che quelle mende sono in gran parte assai leggiere, che elle cadono sopra luoghi non essenziali, e che inoltre alcune sarebbero sostenibili in logica ed in grammatica; stante che i luoghi dell' epopea, a cui elle si riferiscono, sono per lo più suscettivi di doppia interpretazione : ma nondimeno, ove la cosa meriti il pregio e la perfezion dell' opera il richiegga, tali inavvertenze insieme con altre mende minute occorse nei volumi precedenti della traduzione verranno indicate sul fine del volume che succederà a questo, e saranno emendate in una seconda edizione, a cui si sta per metter mano[1].

[1] Indicherò qui frattanto quelle mende che m' occorse di notare nel presente volume. Al capitolo XXX del libro quarto *Kiskindhyakanda*, sloka 10, e primo verso dello sloka 11, io ho tradotto que' tre versi così : « *Tu tardi oltre il tempo che è stato pattuito,* A VENIRE IN AIUTO *di chi nel suo bisogno a te ricorse e t' ha per innanzi beneficata. Colui che dopo aver obbligato la sua fede, spegne la speranza altrui, è sulla terra vilissimo fra gli uomini* ». Que' tre versi s' avrebbero invece a tradurre così : « *Tu tardi oltre il termine da te statuita. Colui che dopo aver obbligata la sua fede, distrugge la speranza di chi chiedendo aiuta a lui ricorse, e l' ha per addietro beneficato, è sulla terra vilissima fra gli uomini.* » La causa della principal differenza fra queste due versioni sta nell' avere nella prima versione costrutto in una medesima frase i due versi dello sloka 10, conformo all' uso della lingua sanscrita, di cui ho parlato più sopra ; mentre il secondo verso di detto sloka s' accorda qui e s' ha a costruire col verso primo dello sloka 11.

Al capitolo LX del libro quarto *Kiskindhyâkanda*, ho tradotto così lo sloka 2 : « *Ma rattenuto l' impeto delle lacrime e compostomi a reverenza,*

Nè dee recar maraviglia, che non ostante *il lungo studio e il grande amore* che m' han fatto cercare e

così presi a narrare per amor di mio fratollo al grande Risci che mi stava accanto. « Credo che sarebbe forse meglio tradurre in questo modo : « *Mn rattenato l'impeto delle lacrime sarte per amore del fratollo e compostomi n reverenza, così presi a narrare al grande Risci.* » Le due versioni sono egualmente sostenibili per quel che appartiene alla struttura grammaticale del testo ; ma la seconda mi par preferibile. Così allo sloka 7, verso 2 dello stesso capitolo, in luogo di « *caduti in poter della morte* », amerei meglio « *cadati in poter di Yama* » : il vocabolo काल (*Kâla*) significa egualmente *morte, Yama, destino* ecc., ma il significato di *Yama* mi par più conveniente a questo luogo. Nello stesso capitolo, allo sloka 16, verso 2, e sloka 17, verso 1, io ho tradotto : « *Come sarà infiammato dal fuoco* L' UNIVERSO *al tempo destinato del finimondo. Il sole appar nel cielo tatto ardente e simile a una massa di fuoco, ma la sua mole* ecc. « Questo luogo s' avrebbe a tradur così : « *Il sole appar nel cielo tutto ardente e simile ad ana massa di fuoco, qaul sarà con grande incendio al tempo destinato del finimondo; la sua mole* ecc. » Qui occorre di nuovo contro l' uso e l' andamento della lingua sanscrita uno sloka scisso in due ; il verso secondo dello sloka 16 si lega col verso primo dello sloka 17, ed io per inavvertenza ho unito insieme in una stessa frase i due versi dello sloka 16, che dovevano esser divisi.

Al capitolo LXI del libro quarto *Kiskindhyâkanda*, sloka 21, verso 1, ho tradotto il महाप्रस्थानमानाय « *da che avviatosi ad un lungo viaggio* » : credo che sarebbe meglio il dire : « *da che, pervenuto all' ora della gran partenza* ». Allo stesso capitolo, sloka 35, verso 2, io ho tradotto : « *e noi avevamo ad un tempo grande paara delle belve e paura della famo* » ; il vero senso di questo verso è : « *son grandemonte timidi i cervi, ed in noi è grande la paura della famo.* »

Al capitolo I del libro quinto *Sundarakanda*, sloka 71, ho tradotto : « *chè sempre convien difendere la radice dell' albero, o prode scimio ; perocchè, protetta la radice, ne proviene abbondanza di beni e larga copia di frutti e di fiori.* « Questo luogo s' avrebbe a tradur così : « *chè sempre convien servare la radice dell' albero, o prode scimio ; perocchè, servata la radice, le virtà* NATURALI DELLA PIANTA *producono fiori e frutti in grande copia.* « Nello stesso capitolo ho tradotto così lo sloka 82, verso 2 : « *Il re è donno d' essere verso noi benigno o corrucciato.* » Il concetto sarebbe più conforme al testo

meditare in ogni sua parte quest'alto monumento d'età vetuste, io non abbia scansato in quest'arduo la-

e meglio espresso in questo modo: « *Il re è donna di nai così nella clemenza, come nell' ira.* »

Al capitolo II del libro quinto *Sandarakanda*, ho tradotto così gli sloki 1 e 2: « *Veggenda scaraggiata quella immensa schiera di scimi, Gombavat appressatosi od Hanumat nabilissima nell' esercita de' scimi e conascitare della sostanza d' ogni dottrino, il qaole se ne stava tacita, così gli disse: Perchè non parli, o Hanumat?* » Questo luogo starebbe meglio tradotto così: « *Poich' ebbe riguardato quello schiera innumerevale di scimi tatta scoraggiato, Gambavat occostatosi od Hanumat nabilissima nell' esercito de' scimi a conascitor d' ogni dottrina, il quale se ne stava tacito e solo, così gli disse: Perchè non parli, o Hanumat?* » Nello stesso capitolo, sloka 11, verso 2 e sloka 12, verso 1, ho tradotto: « *il tua senna, la tua forza, il tuo vigore e la tua possanza, o prode scimio, eccedona ogni creatura; perchè dunque nan ti ridesti?* » Questo luogo s' avrebbe a tradur così: « *nè il tuo senno, la tua forza, il tuo vigore e la tua possanza, o prode scimio* » (questa frase si lega colla frase che precede); « *come non conosci ta (e stessa che eccelli sorra tatte le creature?* » Qui s' incontra di nuovo uno sloka dimezzato quanto al costrutto della frase; la causa di tal rottura è qui certamanta il verso 2 dello sloka 11, che si potrebbe tor via senza danno della frase; tolto quel varso, ogni sloka di questo capitolo rientra naturalmenta nell' ordine suo proprio. Nel medesimo capitolo, sloka 14, verso 2, io ho tradotto: « *nata qaaggiù per quella esiziale maledizione, ella ritornò quindi al cielo* »; ei potrebbe tradursi a forse meglio: « *rinata sul finir della moledizione, ella ritarnò quindi ol ciela* ». Nello stesso capitolo, sloka 44, verso 2, ho tradotto: « *Perchè dunque, a Hanumat, non hai tu riguardo alcuno a tutti questi scimi scoraggiati?* »: al potrebbe eziandio tradursi: « *Perchè dunque, o Hanumat, te ne stai ta così guardando tutti qoesti scimi scoraggiati?* »

Al capitolo III del libro qninto *Sundarakanda*, sloka 4 a sloka 5, verso 1, ho tradotto: « *Come fra le selve intargidisce il leone altiero, così divenne turgido il figlio genuina del Vento. La foccia di quel prode tumefatto, accesa e pari al sale, risplendera a goisa di viva fuoco.* » Questo luogo è suscettivo d' un' altra interpretazione, cha mi parve preferibile, ed è questa: « *Come fra le selve sbadiglia il leone altero, così pur sbadigliava il figlia genuino del Venta; e la bocca di quel prode sbadigliante, accesa e ardente camc il sole* (invece di « *ardente come il sole* » o « *pari al sale* », l' ज्वलदग्निसमप्रभं potrebbe

voro qualche leggiera inavvertenza. V' hanno due difficoltà principali nella traduzione d' un' antica epopea venuta a noi da un' età remota e da una civiltà spenta da più secoli: l' una consiste nel mantenere inalterato l' aspetto antico e solenne dell' opera, nel ritrarre intera e pura la sua forma nativa, nel conservarle quel colore, quella freschezza, quella nobile semplicità e quello spirito di vita che le furono impressi nel suo nascere dal genio del popolo e degli Aoidi; tutto ciò è opera d' arte, e richiede il sentimento vivo dell' antichità acquistato con lungo studio, e il genio e l' attitudine che vengono da natura. Di questa difficoltà ho ragionato altrove, e lascio altrui il giudicare come io l' abbia supe-

anche tradursi: «*pari a una balgia d' inferno*»), *splendeva a guisa di vivo fuoco.*» La diversità di queste due interpretazioni nasce dalla radice sanscrita जृभ् e, colla preposizione वि prefissa, विजृभ् radice che significa ad un tempo *sbadigliare* e *crescere*, *stendersi*, *inturgidire*. Nello stesso capitolo, sloka 31, verso 2, ho tradotto: «*e venni a te forzato e ferito dal telo d' amore*»; sarebbe meglio: «*e venni a te ferita dal telo d' amare e non più donno di me stesso*».

Al capitolo IV del libro quinto *Sundarakanda*, sloka 5, verso 1, ho preso sbaglio nel leggere un vocabolo; ho letto द्विप (*dvipa*) «*elefante*» in luogo di द्विज (*dvig'a*) «*augello*», ed ho tradotto: «*risanante del barrito degli elefanti infuriati*», laddove convien tradurre: «*risonante del canta di lieti starni d' augelli*». Nello stesso capitolo, sloka 11, verso 1, ho tradotto il मानसंसर्गककशैः: «*fieri per abita di sdegno*»; sarebbe meglio il dire: «*fieri per abito d' arroganza*».

Al capitolo V del libro quinto *Sundarakanda*, sloka 12, verso 2, e sloka 13, verso 1, ho tradotto: «*le roccie di quel monte sparse di creta rossa*

rata. La seconda difficoltà sta nella profonda conoscenza della lingua, nell' intimo studio della sua indole e de' suoi modi, nel cogliere preciso e netto il senso de' vocaboli e delle frasi, velato non di rado da illudente oscurità, nell' esatta interpretazione insomma del testo nativo e originale. Questa difficoltà è tutta filologica; richiede un lungo uso e un grande studio dell' idioma, e non è sempre facile a vincere. Le lingue primitive, e la sanscrita forse più d' ogni altra, ritraendo dal genio de' tempi, sono per natura essenzialmente e strettamente sintetiche. Laddove i nostri idiomi, conformandosi all' indole dell' età e procedendo per via analitica, determinano e circoscrivono il pensiero con gran corredo d'arti-

e tutte piene d' orpimento si fendevano e con esso i massi d' arsenico rosso »; leggasi invece così : « *le roccie di quel monte sparse di creta rossa e d' antimonio e tatte piene d' orpimento si scoscendevano con esso i massi d' arsenico rosso.* « Nel capitolo stesso, alla pagina 258 di questo volume, linea 12, invece di *scossi dall' impeto* », leggasi « *schiantati dall' impeto* «.

Al capitolo VII del libro quinto *Sundarakanda*, pagina 263 di questo volume, linea 7, invece di « *simili all' orto del sole* », leggasi « *simili al sol che spunta* ». Nello stesso capitolo, sloka 27, ho tradotto : « *Io pur desidero farti cosa cara; perciò ti piaccia posarti sul mio vertice; per cagion di te io fui dall' Oceano eccitato a levarmi per farti onore.* « Convien tradurre così : « *Egli desidera farti cosa cara; perciò ti piaccia posarti sul mio vertice : a cagion di te io fui eccitato a levarmi dall' Oceano per la grande osservanza ch' ei ti porta.* « Qui m' è occorso un secondo sbaglio nel leggere ; invece di सोऽयम् (*so' yam*) « *egli* «, ho letto सोऽहम् (*so' ham*) « *io* »; onde è nato l'errore nel tradurre « *io pur desidero* « in luogo di « *egli desidera* «. Nello stesso capitolo, alla pagina 264 di questo volume, linea 24, invece di « *regioni* «, leggasi « *plage* «.

coli e di particelle, di congiunzioni e di disgiunzioni, di virgole e di punti e d'altri simili sussidi, lo scompongono in tutti i suoi elementi, lo esprimono parte a parte, membro a membro, frusto a frusto; le lingue primitive all'opposto usano condensare e legare insieme in un sol tutto più concetti, riunire spesso in un sol vocabolo tutti gli elementi d'un pensiero senza alcun segno apparente che determini le scambievoli loro attenenze. In tale caso, volendo svolgere e scomporre nelle sue parti quel pensiero condensato, conviene ben por mente alla relazione, per così dire, organica, in cui per forza dell'intima struttura e della logica della lingua stanno l'una coll'altra le varie parti di quel composto. Ma avviene che que' vocaboli composti sono talora suscettivi di due e fino di tre interpretazioni, secondo che s'intendono in questo od in quell'altro modo i vincoli di relazione che ne uniscono insieme i varj membri: dal che può nascere differenza e varietà nelle interpretazioni. Ma qui non ista il tutto. Il poema procede nel suo corso epico per via di sloki, metro di cui ho ragionato altrove[1]. Quest'andamento del sanscrito, disposi-

[1] Si vegga la prefazione del volume secondo del testo, pagina XVI. In detta pagina, alle linee 11-12, invece di « *ognun de' padi ha sedici sillabe* », leggasi : « *ognun de' padi ha otto sillabe* ».

zione simmetriata della frase e del pensiero, che si ritrova in pressocchè tutte le lingue primitive, non è certamente nè il parallelismo della lingua ebraica, nè il procedere equilibrato del cinese; ma ei segue per altro un ordine costante ed uniforme. Lo sloka usa chiudere in due versi accoppiati un concetto o una frase tutta intiera; cosicchè i due versi dello sloka sogliono formare insieme un sol costrutto: tale è il suo andamento naturale. Ma accade pur talvolta che quest' ordine è turbato, e che i due versi dello sloka, tuttochè materialmente appaiati, non formano più l' un coll' altro un medesimo costrutto; ma il primo appartiene ad un concetto, e il secondo fa parte d' un altro; lo sloka insomma, quanto alla sua intima struttura, si trova dimezzato e scisso in due : la principale, se non forse l' unica causa di tale perturbazione, suol essere un verso interposto o un verso perduto nel corso rapsodico dell' epopea. In tale occorrenza, l' uso d' unire insieme in un sol costrutto i due versi dello sloka fa, se non si pon ben mente al deviar dell' andamento metrico, che si cerchi d' unire e di costrurre insieme in una sola frase i due versi accoppiati che deggiono in tale caso esser divisi; onde il senso che poi se ne trae, se non è affatto alieno dal

vero, non riesce per altro conforme appieno a quel del testo. Ho accennato queste cause d' errore o d' incertezza nell' interpretare; ma potrei bene aggiungerne altre, per cagion d' esempio, vocaboli che hanno più significazioni differenti l' une dall' altre e fra le quali non è sempre ovvia ed infallibile la scelta, vocaboli in cui l' idea è talor solamente delineata, non scolpita e espressa al vivo, locuzioni incerte, indefinite e via dicendo.

A schiarimento di tali incertezze occorrono i commenti. Il Ramâyana, sì come tutte l' opere sovrane d' ogni letteratura, ha avuto i suoi commentatori, tra i quali merita precipua menzione Lokanâtha, chiosatore principale del testo che ho messo in luce. Ma il commentatore, ottimo ed utilissimo quando si tratta d' una tradizione ignota, d' un' allusione oscura, d' un mito sconosciuto, d' usi antichi, d' una locuzione o insolita o antiquata, si contenta poi il più sovente nel corso del suo commento di mettersi d' accordo colle leggi della grammatica e col lessico, senza darsi troppo pensiero del senso che risulta. E per addurne alcuni esempi : al capitolo XXII del libro terzo *Aranyakanda*, sloka 13, si trova la frase : रविसंक्रान्तसौभाग्यश् ····· चन्द्रमा : io l' ho tradotta : « *La luna che trae dal sole il giocondo suo splendore.* » Ma

il commentatore non l' interpreta in modo al tutto identico; egli chiosa : रवौ संक्रान्तं सौभाग्यं यस्य स : il che verrebbe a significare o : « *La luna il cui splendore trapassa nel sole* »; senso assurdo, ovvero : « *La luna il cui splendor riflesso sta nel sole* », significato che s' accosterebbe al mio, ma per altro alquanto oscuro e avviluppato. La differenza delle due interpretazioni nasce dal modo d' intendere il rapporto logico che hanno gli uni cogli altri i vari membri del vocabolo composto, rapporto che, com' io diceva più sopra, può talora concepirsi in due o più modi differenti. Così nel caso presente, il commentatore piglia la voce रवि (*ravi*) « *sole* » primo membro del vocabolo, o per meglio dire, della frase, e posta qui senza alcuna determinazione di caso, la piglia, dico, al caso locativo रवौ « *nel sole* », e quindi risulta l' uno o l' altro dei due significati indicati più sopra; io la piglio all' ablativo रवेः : « *dal sole* », onde nasce il senso: « *La luna il cui splendore vien dal sole* »,oppure volgendo la frase in altro modo, ma conservando identico il significato : « *La luna che trae dal sole il suo splendore* ». In grammatica la chiosa del commentatore è giusta quanto la mia versione; ma la mia versione mi par più nitida e più precisa. Rimane la questione se al tempo del Ramâyana si conoscesse che la luna trae

dal sole il suo splendore; ma le osservazioni astronomiche antichissime nell' India e la conoscenza che s' aveva delle ecclissi inducono a credere che all' età benchè lontana dell' epopea quel fatto non fosse ignoto.

Al capitolo LXX del libro terzo *Aranyakanda*, sloka 15, occorre il vocabolo दीक्षितस्य; io l' ho tradotto: « *All' uom che adempie un sacrifizio* »; la mia interpretazione è conforme al senso consueto ed ovvio del vocabolo दीक्षित; ma il commentatore s' appiglia ad un' altra interpretazione dello stesso vocabolo, e chiosa: यावज्जीवं संजाततपोदीक्षस्य « *L' uom che s' è consacrato durante la sua vita all' esercizio di pie austerità* ». Questo significato si trova bensì nel vocabolo दीक्षित; ma ei non è il suo significato più consueto; e non mi par d' altronde così appropriato, così conveniente al luogo sovracitato, quanto quello ch' io ho seguito.

Al capitolo LXXIII dello stesso libro terzo *Aranyakanda*, sloka 18, si trova la frase: असंस्थानस्य गृध्रस्य; il vocabolo असंस्थान (*asansthâna*) significa propriamente: « *Colui che mal si regge, che vien meno, che si dismaga* ecc. », ma stando alla stretta etimologia del vocabolo, può eziandio significare: « *Colui che non ha stabilità, sede stabile, permanenza* ecc. »; pigliando quel vocabolo nel primo significato io l' ho tradotto,

come pareva richiederlo il senso: « *L' avoltoio languente* » (potrebbe dirsi egualmente *dismagato*); ma il commentatore attenendosi allo stretto significato grammaticale ed etimologico, chiosa così: असंस्थानस्य न विद्यते संस्थानम् सम्यगेकत्र स्थितिर्यास्य « *Colui che non ha punto sede stabile, permanenza in un sol luogo* »; il qual significato applicato in questo passo ad un morente, non so troppo qual convenienza possa avere. Interpretando quel vocabolo in tal modo, pare che il commentatore abbia voluto fare allusione al continuo errare qua e là che fanno gli avoltoi col loro volo rapidissimo; ond' ei non hanno, si può dire, sede stabile; ma non è qui, parmi, luogo nè tempo opportuno a tale allusione.

Al capitolo XXIV del libro quarto *Kiskindhyakanda*, sloka 8, si trova la locuzione: कालपरीणामे, che io ho tradotto: « *nelle vicissitudini fatali* », attenendomi al significato più naturale del vocabolo परीणाम (*parînâma*), che significa *rivolgimento, mutazione* ecc.; ma lo stesso vocabolo परीणाम significa eziandio *maturità*, ed il commentatore lo piglia appunto in questo senso, chiosando: कालपरीणामे कालकृतफले « *Nel frutto prodotto, maturato dal fato, nella maturità del fato* », significato che, a mio avviso, s' accorda forse men bene col senso speciale del luogo sopraccitato.

Al capitolo XXXVIII del libro quarto *Kiskindhya-kanda*, sloka 55, occorrono i vocaboli मध्यैर् ed अन्तैर् (*madhyair* ed *antair*); io li ho presi nel senso di numeri indeterminati, *madhyi* ed *anti*, significato che hanno amendue que' vocaboli e che è evidentemente richiesto dal tenore di tutto quel passo, dove si trovano menzionati più altri numeri somiglianti «*gli arbudi, gli ayuti* ecc.» Ma il commentatore interpreta que' due vocaboli tutt' altramente e chiosa : मध्यैर् मध्यदेशस्थैर् अन्तैर् देशप्रान्तस्थैस् «*I madhyi (medii) ossia i mezzani sono quelli che abitano le regioni di mezzo, gli anti ossia i postremi sono quelli che stanno agli ultimi confini.*» Certamente il significato, che il commentatore attribuisce a quei due vocaboli, non è erroneo; e per quanto mi sovviene, parmi che io li abbia interpretati conforme a quel senso in altro luogo dell' epopea; ma qui mi sembra manifesto che il tenore del concetto espresso ne' versi sopraccitati richiegga il senso che ho preferito; e credo che il commentatore ha preso qui uno sbaglio. Ho arrecato questi esempi non già per diminuire in nulla il merito del commentatore, le cui chiose sono generalmente accurate e giuste e m' hanno assai giovato a uscir d' impaccio in più d' un luogo di quest' opera, ma per mostrare

che non è da far maraviglia se s'inciampa alcuna volta nella via scabra per cui cammino, e se fra due sensi di cui son suscettivi un vocabolo od una frase, avvien talvolta di non eleggere il migliore.

Uno de' luoghi più notabili di questo volume è la descrizione della terra पृथिवीवर्णना che si trova ai capitoli XL, XLI, XLIII, XLIV del libro quarto *Kiskindhyâkanda*. Quel luogo dell' epopea è un documento insigne di antichissima geografia storicomitica, e contiene ragguagli, particolarità e tradizioni singolarissime. Ma per essere ben chiariti in ogni lor parte que' quattro capitoli richiederebbero una lunga sposizione, che di troppo eccederebbe i limiti d' una nota. Mi contenterò qui pertanto di dare a mano a mano alcuni schiarimenti più essenziali intorno ad essi, riservandomi di trattarne più distesamente nell' introduzione generale.

GASPARE GORRESIO.

Parigi, il 10 novembre 1853.

Digitized by Google



RAMAYANA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA.

CAPITOLO LXI.

OSSEQUIO A SITA.

Posciach' ebbe significato i suoi ordini a quegli otto fortissimi Racsasi, Râvano giudicò per pochezza di mente sè aver provveduto ad ogni cosa; e pur pensando alla Videhese, stimolato dal dardo d'amore entrò rapidamente nel bello abituro per veder Sita. Entrato in quella casa Râvano re de' Racsasi vide in mezzo alle donne Racsase Sita immersa nel suo dolore, simile ad una cerva rimasa fuor dalla sua schiera e circondata dai cani. Allora il possente re dei Racsasi prese a mostrare a quella dolente, misera e captiva la sua reggia somigliante alla magione degli Dei, *reggia* addensata di case e di palagi, abitata da migliaia di donne, rallegrata da schiere di vari augelli, piena di belve diverse, *adorna* di splendide colonne d'oro, d'argento e di cristallo, gremite di diamanti e di lapislazzoli, gioconde a riguardare, ornata di regal giardino, ampia, ben costrutta e compartita, stante come una massa di bianche

nubi che nasconde il cammin del sole e della luna, fiammeggiante come la cima del monte Meru: ella ha un aureo pinnacolo che s' erge fino alla via del sole, e percosso dai raggi del pianeta somiglia ad una mole di fuoco ardente; e vi si ammira un bianco edificio con un interno padiglione aurato, cinto di fasce d' oro, simile all' astro soave della notte. Salendo colla consorte di Rama su per l' aureo e mirabile scaléo qua tutto gremito d' oro, là con palchi d' argento, e altrove distinto di gemme e ornato di perle, le andava egli mostrando quella superba reggia co' suoi belli e giocondi spiragli, eburnei ed argentei, contornati di molt' oro, guerniti di splendide cortine. Il Racsaso Dasagrìva le mostrò riposto nella sua casa il bellissimo e divino carro Puspaca, moventesi a suo grado; le mostrò per ogni dove nella sua casa aiuole divisate di gemme e di perle; le mostrò qua e là diversi mirabili abituri, montagne artificiate e gioconde stanze di diletto; le mostrò lavacri colorati dalle ninfee in gialloscuro con iscale d' oro forbito, laghi e stagni chiusi d' alberi diversi, frequentati da vari augelli, e giardini simili al Nandana *celeste* (1). Râvano tutto lieto andava ripetendo: Mira! Mira! a quella donna sconsolata, mesta nel sembiante e per forza assoggettata. Poich' ebbe mostrato alla Videhese riluttante quella reggia nobilissima, l' iniquo Râvano così prese a dire alla figlia di Ǵanaca: Ascolta, o donna Mithilese, le parole ch' io son per dirti; or ti narrerò, o leggiadra, qual sia il numero de' *miei* Racsasi. Son trenta mila e trenta due coti (2) i Racsasi e due cotanti i Pisâci, di cui son io qui signore: ad ogni uno di costoro che tutti sono eroi che mai non indietreggiano nelle battaglie, vanno

dietro mille in guerra. Son cento dieci mila i Racsasi di forza immane che abitano in Lanka e nei confini della mia terra, tutti privilegiati dagli Dei di doni eletti, tutti saldi nelle battaglie, ed a ciascun di loro, o donna dai grandi occhi, vanno dietro trenta sette: tale è il mio grande esercito, indestruttibile, struggitore de' nemici, esclusine i Racsasi vecchi e adolescenti. Questa città di Lanka è splendida, ricca d'ampli contadi doviziosi; il mio tesoro è immenso, o fortunata, ed ho gemme a migliaia. Tutta questa dovizia di regno e con essa la mia vita dipende da te, o donna dai grandi occhi; perocchè tu mi sei più cara che la vita. Ho molte migliaia di donne che mi fan corteggio; sia tu regina di loro, o Sita, e donna di me ad un tempo. Or via, a che pur vai pensando ad altro? gradisci le mie parole, o fortunata; sia propizia, o figlia di Ǵanaca, a me che tutto ardo d'amore. Lanka è cento yoǵani distesa e chiusa dal mare d'ogni intorno, nè potrebbero espugnarla i Devi e gli Asuri con Indra. Io non veggo nell'universo fra gli Dei, fra i Yacsi, fra gli Aligeri e i Gandharvi chi mi pareggi in forza: che farai tu di Rama, uom di nessun valore, espulso dal suo regno, misero, asceta e perituro? eleggi me, se tu sia felice, sposo a te conforme. La giovinezza è fior caduco, o donna timida; prendi or dunque con me diletto. Deponi, o Sita, il pensiero di riveder Rama: chi potrebbe, pur desiderando in sogno, penetrar qua entro? Non si può legar con funi per l'atmosfera il vento rapido come il pensiero; non si possono rapire le vive fiamme del fuoco ardente. Io non veggo nei tre mondi, o Mithilese, l'uom che possa toglier di qui per forza te difesa dal mio braccio; possedendo

or dunque in Lanka quest' ampio regno, difficile ad ottenere, aspersa dall' acqua della tua sacra, prendi lieta con me diletto. Col tuo soggiorno nelle selve è cancellata ogni opra rea che tu possa aver fatta per l' addietro; ricevi ora il frutto di ciò che bene adoperasti : fruisci qui con me, o Mithilese, tutte queste ghirlande di fragranza divina e questi nobili ornamenti; ecco qui, o donna dai bei lombi, il carro Puspaca di Vaisravana mio fratello, fulgido come il sole e ch' io conquistai per viva forza; questo carro è ampio, dilettoso e rapido come il pensiero; quivi, o Sita, ti diporta con me felicemente. Mentre è afflitta dal dolore, o donna dai femori flessuosi e dal bel volto, più non risplende la tua faccia immacolata, simile ad un fior di loto, soave a riguardare. Udendo que' detti, il volto di Sita bello come la piena luna fu riarso dal fuoco di quelle parole e si disformò. Veduto lo scolorarsi di lei, Râvano terror del mondo così prese a dire per riconfortar quella regal figlia : Cessa, o Videhese, il tuo pudore nato in te per affanno di virtù; t' è apparecchiato, o donna, questo gaudio che occuperà l' animo tuo. Io premo colle mie teste questi tuoi piedi da me diletti; sia tu prontamente a me propizia; ecco io son tuo servo. Non far che vadano a vôto questi detti proferiti da me tutto riarso : Râvano mai non pregherebbe col capo chino qualsiasi altra donna. Poich' ebbe così parlato alla Mithilese figlia di Ganaca, Dasagriva venuto in poter del suo ultimo fato pensò fra se : Costei è mia.

CAPITOLO LXII.

ENERGIA MOSTRATA DA SITA.

Udite quelle parole, la Videhese imperterrita, benchè straziata dall'affanno, disprezzando come vil cosa Râvano, così gli rispose: Il re che si nomò Dasaratha fu uom di schietta fede, celebre per la terra, argine saldo di giustizia; di colui è figlio il Raghuide che si noma Rama: questi è giusto e celebre nei tre mondi; ha lunghe braccia e grandi occhi, ed è mio consorte e nume. Costui dagli omeri di leone, nato nella stirpe degli Icsvacuidi e fortissimo ti torrà con Lacsmano la vita: se tu avessi osato rapirmi in presenza di colui, per certo, venendo con lui a battaglia, tu m' avresti rilasciata e con me li tuoi spiriti vitali. Le molte migliaia che tu hai di Racsasi feroci, a nulla ti gioveranno contro Rama, sì come nulla valgono contro Suparna i serpenti: le frecce aurate saettate dalla corda del suo arco disperderanno il tuo corpo, siccome i fiotti disperdon le rive del Gange. Avendo tu suscitata una così grande inimicizia, ancorchè ora, o Râvano, tu fossi difeso dagli Asuri e dai Suri (Devi), non ne usciresti vivo: da che tu hai offeso il magnanimo Raghuide, presto te n' andrai alle sedi di Yama, sospinto dalle sue saette. Quel forte spegnerà ciò che ancor rimane della tua vita; il viver tuo è disperato, come quello d' una vittima devota al sacrifizio. Se potesse vederti Rama col suo occhio ardente d' ira, tu certamente arso dalle sue saette saresti disfatto in un momento. Colui che a viva forza precipitasse

dal cielo quaggiù la luna, ovvero prosciugasse il mare, potrebbe *forse* conturbar qui Sita; ma perderà piuttosto il suo fulgore l'ardente sole dai mille raggi ch' io sia tocca da veruna turbazione; tu bensì vaneggi per istoltizia; tu sì andrai in rovina, o iniquo; ma io non mai mi recherò al tuo volere. Son giunti al loro termine la tua vita, la tua fortuna, la tua potenza ed i tuoi sensi: per cagion tua sarà Lanka vedovata dinanzi agli occhi di quell' eroe, che mi torrà di qui per forza; e tu spento allora dalle sue saette più non proferirai tali parole: questa tua opra, o reo, non ti sarà cagion di gioia. È uom di grande fama e dotato di virtù divina il mio sposo, dalle cui mani io fui con violenza e mal mio grado da te rapita: egli abita imperterrito nella deserta selva Dandaca, confidando nella sua forza; e tu coll' avermi oltraggiata, o vile, l' hai provocato alla tua rovina, nè sol di te, ma de' tuoi Racsasi, della città e del gineceo; egli, o Racsaso, con un nembo di saette torrà in battaglia alle tue membra baldanza, forza, possanza e orgoglio. Allor che è vicina l' ora estrema decretata dal destino, l'uom rivolge la sua mente a cose che gli sono avverse: l' uom dominato dalla passione pensa: « tale cosa è conveniente » ed intanto ei farà cosa disastrosa, accecato nella mente dal destino. Tu coll' avermi oltraggiata, o iniquo e vile, ti sei tirata addosso la rovina inevitabile di te e di tutti i Racsasi. Non può un Cândalo profanar l' altare che sta nel mezzo dell' area del sacrifizio, adorno di cucchiare e di sacri arredi e consacrato dai Brahmani con carmi solenni. Un re vile, o signor dei Racsasi, non dura: tu tormenta od anche divora questo mio corpo che non ha senso; io son nel

tuo dominio; disfoga qui la tua ira. Io non difendo questo mio corpo nè la mia vita: ma non potrò mai su questa terra consentire al mio vitupero. Poich' ebbe la Videhese dette quivi con isdegno quelle aspre parole a Râvano, si tacque. Ma Râvano, udite quelle dure ed orrende parole di Sita, cogli occhi accesi d' ira così disse: Vengano qui tosto le fiere Racsase d' immane aspetto; elle che si pascon di carni e di sangue, ammorzeranno l' orgoglio di costei. Per lo comando di colui venne quivi in atto di rispetto la turba delle Racsase ossequente e circondò la Mithilese. Gli sbuffi di quelle Racsase fannõ tremare l' aria intorno, e col loro orrendo scalpitare elle commovono quasi la terra. Râvano così disse a quelle Racsase che avean tremanti le labbia e il volto: Si tragga di qua nell' orto degli asochi la Mithilese; colà voi le dispenserete a vicenda or dure minacce or blandimenti; quivi ella dimori custodita da voi; domate Sita come s' ammansa una selvaggia elefantessa. Udito quel comando di Râvano, le Racsase se n' andarono, menando Sita, al giardino degli asochi denso d' alberi che producono ogni cosa desiderata, copiosi di frutti e di fiori, sparso per ogni dove di fiori olezzanti di fragranza divina, pieno di vari augelli in ogni stagione innamorati, con acque diffuse qua e là ed intorniate di palmizi. Così la Mithilese figlia di Ǵanaca oppressa dal dolore ricadde nelle mani delle Racsase, come una cerva fra gli artigli delle tigri. Custodita dappresso da quelle turpi Racsase, la Mithilese non trova colà conforto, e ricordando il diletto suo sposo ed il cognato, ella sospira afflitta dall' angoscia e dal timore.

CAPITOLO LXIII.

CONFORTO DI SITA.

Allorchè Sita fu rinchiusa in Lanka, Brahma gran Genitore così parlò contento ad Indra, sovrano degli Dei: Per la salute dei tre mondi e per la rovina dei Racsasi venne Sita rinchiusa in Lanka dallo scelerato Râvano. Ma quella donna eccelsa, devota al suo consorte ed avvezza alle delizie, priva or del suo sposo e non veggendo *intorno a sè* altro che Racsasi, aspreggiata dalle Racsase ed affannata dal pensier di Rama, chiusa dentro Lanka, in un' isola dell' Oceano e pensando pur fra sè: « Come saprà mai Rama che sia qui la pia sua Sita? » *Quella donna* affranta e non più libera di sè, trascurando ogni sostegno della sua vita, per certo si morrà; tale dubbio mi nacque sovente circa il vivere di Sita. Tu vanne di qui tosto, o Vâsava; consola Sita e porgile, entrando a lei, questa divina pinguedine di latte. Uditi que' detti, il re venerando degli Dei, vincitor di Paka se n' andò in compagnia del Sonno alla città difesa da Râvano, e così disse al Sonno: Addormenta tu qui le Racsase. Conforme al detto dell' eccelso sovrano degli Dei e perch' egli venisse a capo del suo intento, il divo Sonno addormentò le Racsase. In questo mezzo l'eccelso Dio dai mille occhi, consorte di Saci s' accostò a Sita e la rassicurò dicendo: Io sono il sovrano degli Dei; guardami, se tu sia felice, o donna dal dolce sorriso. È sano e salvo, o figlia di Ganaca, il pio Raghuide col fratello; ei verrà *fra breve* a Lanka difesa da Râvano,

circondato da migliaia di scimi e d' orsi (3), ed uccisi colla forza del suo braccio tutti i Racsasi e spento Râvano in battaglia, ti ricondurrà alla sua città : sì, o figlia di Ganaca, il Raghuide possente co' suoi seguaci e col suo esercito, uccisi Râvano e le sue schiere, ti toglierà di qui sopra il divino carro Puspaca; sgombra dall' animo ogni tristezza. Ed acciocchè quel re magnanimo rechi a fine la sua impresa, io gli presterò soccorso; non affliggerti, o figlia di Ganaca. Per mio favore quel forte passerà il mare; da me, o donna, furon qui assonnate con prestigi le Racsase *tue custodi*: prendi questo divino e dolce latte che io t' offro e te ne ciba, o donna eccelsa; non lasciar che sfugga il tempo. Gustando questo cibo, o donna bella e pia, non più mai ti travaglierà la fame, nè morbo crudel, nè scolorimento. Intese quelle parole, Sita dubitando così rispose al re de' Numi : Come poss' io conoscere che tu sia il sovrano degli Dei, consorte di Saci? Se tu sei desso il re dei Devi, fammi qui tosto veder que' segni della natura divina, i quali io appresi un dì dal mio sacro maestro. Udite quelle parole di Sita, Vâsava le soddisfece : egli stette senza toccar coi piè la terra e mirò con occhi immobili (4). Conosciuto il re degli Dei, così parlò tutta lieta la Mithilese : Or io così ti scorgo, come *già ti videro* il re mio suocero e mio padre signor di Mithila; ora il mio sposo ha teco un protettore. Son lieta, o re possente degli Dei, che mediante il tuo soccorso sia vivo il Raghuide col fratello, e godo che ne sia giunta a me la notizia. Conforme al tuo comando, o re degli Dei, mi ciberò di questo latte divino ed immortale che tu m' offri e che accrescerà la progenie dei Raghuidi. Preso quindi

dalle mani d'Indra il latte *nettareo*, la Mithilese con dolce sorriso ne fece offerta al suo sposo e a Lacsmano, *dicendo:* Viva per lunga età il fortissimo mio sposo e suo fratello; e poich' ebbe così detto, si cibò di quel latte divino. Sì com' ella ebbe gustato di quella dape, si spense in lei l' affanno della sete, e il grande Indra, manifestato di nuovo a quella donna l'ordine degli eventi futuri, sollevatosi se n' andò. Udite da Indra novelle dei due Cacutsthidi, Sita rimase consolata; e il Dio signor dei Numi se n' andava lieto ei pure per attendere ai fatti di Rama.

CAPITOLO LXIV.

INCONTRO DI LACSMANO.

Ma Rama, ucciso il moltiforme Racsaso Marića che s' andava aggirando in sembianza di cervo, se ne ritornava dalla selva. Mentr' egli s' affrettava, spinto dal desiderio di riveder Sita, gli andava dietro urlando con fiere grida un orribile sciacallo. Udendo quelle urla spaventose, Rama insospettito dall' urlar di quel sciacallo, così fra se diceva: Oimè quest' orrido sciacallo ulula in suono infausto! Deh sia salva dai Racsasi la Videhese che è rimasa senza difesa! Imperocchè, ei pensava, Lacsmano sentendo il grido del cerviforme Marîća, imitante la mia voce, v' avrà di certo posto orecchio; ed udita quella voce, il Saumitride per certo sbigottito da quel suono rimarrà come disennato e abbandonerà la Videhese: oppure Sita non potendo per amore sopportar quel grido *di sgomento,* offuscata nella mente e perturbata manderà *in cerca di*

me Lacsmano non più donno di sè stesso; e quel magnanimo inviato da lei verrà subito, non v' ha dubbio, al mio soccorso, stimolato dalle parole di Sita. Per certo fu dai Racsasi meditata la morte di Sita occultamente: onde così gridò Marića, imitando la mia voce. Così pensando Rama nell' udir l' urlo di quel sciacallo, se ne ritornava con gran fretta al suo romitaggio. Egli andava rivolgendo nel suo pensiero con sospetto il suo allontanamento e come l' aurato cervo si palesasse un Racsaso, quando fu ferito dalla sua saetta, e i detti ch' ei proferì: « Oh Lacsmano io son morto; » per que' detti, *egli pensava*, colsero senza dubbio i Racsasi il tempo opportuno *al lor disegno*. Oh voglia il cielo che sia salva Sita rimasta sola nella gran selva! chè per cagion del Ǵanasthâna mi sôn divenuti nemici i Racsasi. Così pensando ora alla leggiadra Sita ed ora al forte Lacsmano, correva Rama al Ǵanasthâna; e le belve e gli augelli appressandosi a quel magnanimo, solingo e misero, gli si giravano intorno dal sinistro lato e mettevano grida spaventose. Mentre il Raghuide osservava que' segni paurosi, vide venire alla sua volta Lacsmano tutto smarrito; e vie più angosciato egli stesso, colla faccia inaridita, dolente e sgomentato così parlò a Lacsmano dolente, sgomentato ed angoscioso: Oh Lacsmano! tu hai commesso un grave fallo venendo qui e abbandonando Sita nella deserta selva frequentata dai Racsasi; non v' ha più luogo a dubbio, o eroe; la figlia di Ǵanaca fu uccisa o fors' anche divorata dai Racsasi che frequentan questa selva; troppi segni infausti ci si mostrano: oh possiam noi ritrovar salva la Videhese! Quell' animale che in sembianza di cervo mi trasse lungi

di là adescandomi, ucciso al fine con gran fatica, lasciata la forma di cervo, mi si discoperse un Racsaso.

CAPITOLO LXV.

RITORNO DI RAMA.

Poichè Rama, angosciato e spaurito ebbe così parlato a Lacsmano, che era venuto colà solo senza la Videhese, così egli prese a interrogarlo: Dov' è, o Lacsmano, la Videhese che mi seguitò per la via della selva Dandaca e cui tu abbandonando qui venisti? Dov' è Sita di sottil cintura, la compagna di me infelice, caduto dal regno e misero, errante per la selva Dandaca? Dov' è Sita pari alla figlia d'un Dio, che è come una seconda anima mia e senza cui, o caro, io non potrei vivere un solo istante? Privo della figlia di Ganaca, somigliante ad oro intatto, io non vorrei, o Lacsmano, nè la terra, nè l' immortalità, nè la beatitudine suprema. Vive ella la Videhese più cara a me che la vita? Non sarà ella inutile la mia andata? Non sarà Caiceyi felice e lieta dell' ottenuto intento, se io per cagion di Sita morrò fra le selve, o Saumitride? Se ancor vive la Videhese, io ritornerò un dì alla mia città; ma se è morta quella pia, io mi scioglierò, o Lacsmano, dalla vita. Se ritornando al romitaggio, la giovane Mithilese mi saluterà ancora con dolce sorriso, io non perirò qui, o Lacsmano. Or dimmi se vive o no la Videhese, se fu da te protetta oppur divorata dai Racsasi. Quella giovane donna delicata ed ignara del dolore dee patir tormento, ahi misera! per la mia lontananza. Per certo

fu a te pur causa di sgomento quel reo e frodolente Racsaso che chiamò con alto grido: « Oh Lacsmano! » Quella voce somigliante alla mia fu, io penso, udita pur dalla Videhese e tu fosti da lei impaurita mandato alla mia ricerca e qui venisti prontamente. Tu mal facesti al tutto, abbandonando Sita nella selva; tu hai dato ai crudi Racsasi opportunità di vendicarsi. Per la disfatta di Khara sono anelanti *alla vendetta* i Racsasi carnivori; Sita, non v'ha dubbio, sarà stata divorata da quei feroci. Noi siam sommersi in un mar d'affanni senza limite: che faremo or noi caduti in tanta sventura? Così colla mente fissa alla leggiadra Sita, il Raghuide con Lacsmano s'affrettava al Ǵanasthâna. Afflitto dal dolore, dalla stanchezza e dalla fame camminava egli verso il suo romitaggio, pur facendo rimproveri al fratello; e precipite, anelante, col volto inaridito ei giunse al deserto suo abituro, Penetrato addentro nella sua dimora e cercati a uno a uno tutti i luoghi de' suoi diporti: « Così avvenne, *com' io temeva* » esclamò egli nel mezzo del suo abituro, e rimase atterrito, costernato.

CAPITOLO LXVI.

RIMPROVERI A LACSMANO.

Ma cercato tutto addentro il romitaggio, Rama sopraffatto dall' angoscia così parlò al Saumitride: Quand' io per fiducia ti consegnai la bella Mithilese, come deposito in questa selva deserta, frequentata dai Racsasi, perchè tu abbandonando colei, sei venuto alla mia volta! testè per la

tua venuta, o Lacsmano, poichè lasciasti Sita, mi si turbò l' animo veridico, temendo una gran sventura; e nel vederti da lontano per la selva senza Sita, mi tremò l'occhio sinistro e il braccio e il cuore. Intesi que' detti, il Saumitride dalle fauste note, pien d' affanno e di dolore così rispose a Rama: Io non venni a te, lasciando Sita, per proprio mio impulso; ma ella stessa ciò m' impose, e quindi io venni. La Mithilese udì il grido che tu apertamente proferisti: « O Lacsmano soccorrimi » e udito quel grido doloroso, Sita piangente e vinta dalla paura mi disse per amor del suo sposo: « Accorri, accorri! » Benchè più volte eccitato da lei che m'andava ripetendo: « Parti! » io pur così dissi alla Mithilese per tuo amore: Io non conosco, o Sita, uom che sia atto ad atterrire il tuo sposo; sta di buon animo; quel grido, io penso, non fu da alcuno proferito. Perocchè, o Sita, come mai quel nobil uomo che sarebbe atto a proteggere gli stessi Dei, avrebbe proferito quelle misere e spregevoli parole: « Accorri, liberami! » e per qual cagione avrebbe un altro, imitando la voce di mio fratello, messo quel turpe grido: « O Lacsmano difendimi. » Lascia omai questo tuo sgomento; sta di buon animo e secura: non v' ha nei tre mondi un uomo nè nato nè nascituro che possa superar Rama in battaglia. Confortata da me con quei detti, la Videhese coll' animo perturbato e versando lacrime, mi rispose con acerbe parole: Troppo tu hai desiderio di me, o Lacsmano; tu sei iniquo: ma se perisse il mio sposo, tu pur non m'avresti in tua balìa. Mandato da Bharata tu seguiti Rama *per tradirlo;* perciò non corri a lui che chiama aiuto, pensando: « Se muore mio fratello, sarà mia la

Mithilese; » ma io farò vana la tua speranza, o reo, che operi con frode. Tu, non v' ha dubbio, vai dietro a Rama con animo coperto, desiderando sottentrargli; onde non ti muovi al suo soccorso. Udite quelle parole della Videhese, io tutto sdegnato, cogli occhi accesi e colle labbra tremanti per ira, me ne partii dal romitaggio. Al Saumitride che così parlava, disse Rama oppresso dal dolore : Tu mal facesti, o amico, ad allontanarti dal romitaggio; tu pur conoscevi che io son fra queste selve per tenerne lontani i Racsasi, e nulladimeno ti partisti per le parole irose della Mithilese; sono mal soddisfatto di te, che abbandonasti Sita, principalmente perchè udisti dure parole da una donna irata. Tu ti sei scostato al tutto *dal tuo dovere;* perchè eccitato dalle parole di Sita e vinto dallo sdegno non eseguisti il mio comando. Or giace spento dalle mie saette quel Racsaso cerviforme che m' allontanò dal mio abituro; ei fu che ferito dal mio dardo, facendo con voce dolente un grido altissimo, proferì quelle orribili parole, per cui tu, lasciata la Mithilese, là venisti.

CAPITOLO LXVII.

LAMENTO DI RAMA.

Ma il figlio di Dasaratha, poichè vide deserto il Ǵanasthâna, vuoto l'abituro e scomposti i seggi; poichè ricercando in ogni parte più non trovò la Videhese, dolente e colla faccia inaridita così disse a Lacsmano : Dove mai sarà Sita, o Lacsmano? dove sarà ella andata? da chi fu rapita oppur divorata quella pia? Così guardando il Ǵa-

nasthâna che pareva pianger d'ogni intorno, Rama esclamava con grida lamentose, protendendo le belle sue braccia. Deh, o Sita, se tu nascosta dietro un albero vuoi solo pigliarti gioco di me, basti così, o nobil donna; basti l'avermi qui lasciato immerso nel dolore! Ecco qui soli, o Lacsmano, i mansueti cerbiatti, con cui soleva scherzar Sita dai grandi occhi; ecco sparsi a terra colla sua ghirlanda gli aurei ornati della Videhese, tempestati d'oro; mira, o Lacsmano, tutto cosperso il suolo d'orribili gocce di sangue che paion bricioli d'oro brunito. Io credo, o Lacsmano, che la pia Videhese fu dai Racsasi moltiformi o dilaniata a brano a brano o divorata. Mira qui, o Lacsmano, *i segni* d'una contesa insorta per cagion di Sita fra due Racsasi combattenti; deh qual dovette essere l'immacolato volto di Sita, bello come la luna, in mezzo a quei due Racsasi azzuffati! Per la morte di Sita, o Lacsmano, surse qui nuova cagion di guerra contro i Racsasi; ond'essi periranno od io. Di chi debb'essere, o amico, questo grand'arco ornato d'oro, simile all'arco d'Indra, che cadde infranto a terra? Di chi quest'aurea lorica, lucente come sol che nasce, ornata di gemme e di lapislazzoli, che giace dirotta al suolo? Di chi quest'ombrello guernito di cento stecche e adorno di splendido serto, che fu gettato a terra col gambo rotto? Di chi, o eroe, quegli orridi asini membruti con facce di Pisâci e pettiere d'oro, che furono uccisi in una mischia? Di chi quel carro di guerra con vessillo e con insegna, lucente come fiamma viva, il quale è qui conquassato e rotto? Di chi sono que' grossi dardi (5) ornati d'oro, quelle acute e terribili saette qua e là disperse? Eccomi, o eroe, ri-

cambiato a cento doppi dai Racsasi moltiformi con una orribile rappresaglia che sarà causa della mia morte! Allor che il grande re mio padre vedrà nel mondo di là me condotto a morte dall' aspro dolor della perduta Sita, per certo ei mi dirà: « Come mai dopo avermi promesso di rimaner nelle selve *per quattordici anni*, sei tu venuto al mio cospetto prima d' aver compiuto quel tempo? » ed ei certamente mi maledirà nell' altro mondo, come uom spregevole, vinto dall' amore, empio e di vana fede, e rigetterà da sè, come la buona fama ributta un uomo iniquo, me dolente, misero, infelice, privo di speranza e di sostegno. Oh dove è ita, o Lacsmano, la mia donna dagli occhi soavi, dai bei denti e dal parlar grazioso, lasciando qui me oppresso dalla violenza del dolore, siccome in sull' occaso la Luce (Prabhâ) abbandona il sole!

CAPITOLO LXVIII.

LAMENTO DI RAMA.

Perlustrando così per ogni parte il Ǵanasthâna, il Raghuide dolentissimo pur non ritrovò la figlia di Ǵanaca; e non ritrovando Sita, l' eccelso Dasarathide simile ad un grande elefante che entrato in un ampio pantano vi si affonda, più non poteva reggere sè stesso, immerso nel profondo e grave affanno della perdita di Sita. Al misero Rama dirotto in pianto ed in sospiri, pensoso e stretto da dura angoscia, come un elefante testè avvinto, così disse Lacsmano per vivo desiderio del suo bene: Non perderti d' animo, o eroe; adopra con me ogni tuo sforzo. Questa

selva è *vasta* e piena d'alberi; la Mithilese ebbe sempre caro l'andare attorno per la selva, e sempre fu follemente vaga della foresta; ella si sarà addentrata nella selva, o sarà ita al lago fiorente di ninfee, oppure al fiume pieno di pesci e di fiori asochi; ovvero si sarà nascosta in qualche sito della selva per ispaurirti, o eroe, e per desiderio di conoscere l'animo tuo e il mio. Or via, o Rama, usa con me ogni tuo sforzo alla ricerca di colei; cerca tutta quanta la selva, ove debb' essere la figlia di Ǵanaca. Così esortato da Lacsmano, Rama si diede insieme con lui a cercare attento in ogni parte. Que' due eroi per desiderio di trovar Sita perlustrarono i boschi e i monti, i laghi e i fiumi; cercarono il monte dai moltiplici cacumi, pieno di vari metalli, colle sue selve e co' suoi boschi; ma benchè ne investigassero a parte a parte gli alti rispianati, le spelonche, i vertici e i laghi coperti di ninfee, pur non ritrovarono la Videhese. Dopo aver tutto cercato il monte, Rama così disse a Lacsmano : Neppur qui su questo monte dilettoso io ritrovo, o Saumitride, traccia di Sita; ed al fratello afflitto rispose Lacsmano dolente, pur peragrando la selva Dandaca : Tu riavrai, o forte, la Mithilese figlia di Ǵanaca, come un dì il possente Visnu ottenne, ucciso Bali, questa terra. Uditi que' detti del forte Lacsmano, il Raghuide con mesta voce e con animo affranto dal dolore così rispose : Abbiam perlustrato la selva intiera, i laghi colle lor ninfee, i monti colle loro spelonche e colle lor cascate, nè io veggo indizio di Sita a me più cara che la mia vita, sebbene abbia cercato tutto il monte e tutta quanta la gran selva. Così lamentando, l'infelice e misero Raghuide, straziato dal dolor della perduta Sita,

rimase un momento come fuor di sè, e tremando per tutte le sue membra, privo di senso e di vigore ei sospirava affannoso ed egro, arso nell' animo dall' angoscia; e poich' ebbe lungamente sospirato, Rama dagli occhi di loto esclamando: « O mia diletta, dove sei tu? sei tu perita? » cadde vinto a terra. Il pio Lacsmano allora a lui devoto lo confortò sollecito per tutti i modi, sollevando al capo le mani giunte. Ma il Raghuide non curando le parole che uscivan dalla bocca di Lacsmano, diviso dalla cara sua sposa, così disse rammaricandosi: Odimi, o Indra, possente Dio, signor dei tre mondi, distruttore di città! Dopo gran tempo ecco or m'abbandona la pia mia donna: nel tempo in cui l' uom giovane più s' allegra d' avere una sposa, in questo appunto m' abbandona la diletta mia consorte. Questo mio abituro è fatto mesto come un elefante che ha perduto la sua schiera, come una città muta di feste, come una battaglia in cui caddero atterrate le bandiere: a guisa d' un uom caduto dal cielo, a guisa di chi ha perduto l' amrita, come colui che ha dissipato ogni suo avere, così io piango la figlia di Ǵanaca. Va tosto, o Lacsmano, ad esplorare la riviera Godâvari; forse Sita andò alla Godâvari per cogliere ninfee. Udite quelle parole, l' agile Lacsmano s' avviò rapidissimo alla bella riviera, e dopo averne cercato ogni lavacro, così egli disse a Rama: Non trovo Sita nei lavacri del fiume; nè ella risponde alle mie chiamate; dove mai sarà dunque ita la Videhese? io per me non so in qual luogo si trovi quella donna di sottil cintura. Vie più disperato di ritrovar Sita, Rama così disse angosciato all' afflitto Lacsmano: Che cosa dirò io a Ǵanaca, allor che il rivedrò? che cosa dirò

a mia madre Causalya, quando ritornerò privo di Sita? Oh dove è ita la Videhese che a me privato del regno e vivente nelle selve di selvatici alimenti pur torrebbe ogni mestizia! Or saran lunghe, io penso, le notti di me insonne, diviso da' miei congiunti e privato della mia regal consorte: io cercherò di nuovo in ogni parte la Godâvari e il Ǵanasthâna e questo monte Prasravana, finchè io ritrovi Sita. A Rama che in tal modo lamentava oppresso dal dolore, così rispose il saggio e forte Lacsmano: Pon fine al tuo dolore; sta saldo, o uomo eccelso; cercando qui con me, tu rinverrai al fine la tua donna smarrita. Mentre così andavan ragionando, i due fratelli Rama e Lacsmano videro giacente a terra una ghirlanda di fiori. Veduto in terra quel serto della Videhese, Rama dolente e misero così disse a Lacsmano afflittissimo: Io riconosco, o Lacsmano, questi fiori; un dì li avvinsi io stesso alla Videhese nella selva. Com' ebbe così detto, quell' eccelso e forte così parlò sdegnato al monte, quasi minacciandolo: Mostrami tosto, o monte, Sita che risplende come oro forbito, affinchè io non ti squarci colle acute mie saette. Mentre il Dasarathide così minacciava il monte, vide impressa sulla terra la grande orma d' un Racsaso. Veduto quel vestigio del Racsaso e di Sita, Rama col cuore palpitante disse al diletto suo fratello: Vieni, o Lacsmano; mira questa gran pedata d' un Racsaso; invano io minacciava il monte; Sita non si trova fra i suoi antri. Ma vedendo venir Lacsmano vergognoso e come vinto, così ei parlò tendendo il suo grand' arco: Nè Yama col suo corteggio, nè la morte ineluttabile, nè il Racsaso potranno superarti, finchè io vivo. Quel Racsaso, io credo, se n' andò per le vie aeree,

portando Sita; nè io veggo, o caro, per qual cammino io possa seguitarla. Chi mai poss' io qui interrogare? in qual parte debb' io volgere i miei passi? io non so imaginare il luogo dove sia stata rapita Sita. Intese quelle parole, il forte Lacsmano così rispose a Rama arso dal dolore: Il saggio, allor che è percosso dalla sventura, s' immerge nella sapienza; ma lo stolto su cui s' aggrava la sventura, si sommerge come un sasso giù nell' acqua. Questi, allor che è combattuto dalla violenza del dolore, s' accascia miseramente; il suo animo si conturba; nè si svincola dall' affanno: ma tu saggio, eccelso fra color che sanno, tu che conosci l' efficacia della sapienza, come mai per cagion della tua consorte così ti conturbi a guisa d' uno stolto? Rama combattuto nell' animo dall' angoscia così rispose: Mi sforzerò, o Saumitride, di far così come tu dici.

CAPITOLO LXIX.

SDEGNO DI RAMA.

Ma poco stante Rama commosso a sdegno, benchè mite per natura, *oscuro nel sembiante* come la luna quando ritira in sè la sua luce e ardente *insieme* come sol che spunta, così parlò a Lacsmano: Brahma (6) per certo mi dispregia per la pietosa mia mansuetudine e si ritrae da me, o Lacsmano. Anteponendo ad ogni cosa il mio dovere io, lasciato il regno e la misera mia madre, me ne venni nella selva Dandaca; ma il dovere che io tanto amai, obbediendo alle parole del padre, pur non salvò Sita dall' essere rapita nella gran selva. Allor che è rotto

l'argine del dovere a chi l'ebbe in pregio sopra ogni altra cosa, questi, o Saumitride, cade sconsolato nell'ateismo. Or che Sita fu rapita o fors'anche divorata, con qual altro contraccambio potranno gli Dei ricompensarmi? Tutte le creature, o Lacsmano, disprezzano per ignoranza l'uom che ha animo pietoso, benchè egli sia un eroe e benefattore dei tre mondi [7]. Gli Dei per certo giudicano come ignavo me che son mite, intento al bene degli uomini, pietoso e sottomesso: ecco, o Lacsmano, trasmutate in colpa le mie virtù per ignoranza delle creature e per nullezza degli uomini. Se fia che io ritrovi, o figlio di re, colui da cui fu rapita o divorata la pia Sita, saranno felici i mondi; altrimenti non avran pace, o Lacsmano, nè i Yacsi, nè i Gandharvi, nè i Racsasi, nè i Pisâci, nè i Kinnari, nè gli uomini: se vive la Videhese, siano salve, o Lacsmano, le genti; ma se ella perì, tieni come disfatto l'universo intiero [8]. Benchè vestito di natura umana io pur per cagion di Sita manderò sossopra colle mie saette fiammeggianti chi non ha natura d'uomo. Se gli Dei non mi renderanno salva Sita, vedran fra breve, o Saumitride, qual sia la mia possanza, tutti gli esseri che abitano gli spazi aerei. Colle saette che scoccate dal mio arco van dritte al segno, coi miei dardi irresistibili saettati dalla corda tesa, diserterò per cagion di Sita di Racsasi e di Pisâci questo mondo. Vedran gli Dei la forza dei dardi scagliati dalla mia ira e delle acute mie saette che vanno a ferir lontano; guardami, o Lacsmano; *io ti giuro che* nè i Devi, nè i Gandharvi, nè i Racsasi, nè i Yacsi saranno or salvi dal mio sdegno. Ardente d'ira come Yama io spianterò questo mondo colle mie saette il cui tocco è

pari a quel del fuoco e della morte. Come Yama, come la Morte, come il Tempo (Kâla), come il Fato io pur domerò i Racsasi e colui che li creò. Questo profondo e orribile dolore della perdita di Sita m' arde, o Lacsmano, come il fuoco della selva arde un monte; e tanta abbonda oggi in me l'ira fatale che per certo io struggerei colle mie saette il mondo intiero. Se gli Dei non mi renderanno oggi di buon grado la rapita Sita, vedranno, o Lacsmano, i tre mondi qual sia in battaglia la mia forza. Percossi dalle ardenti mie saette simili a serpenti cadranno in mille guise disfatti gli uomini. Com' io acceso d' ira tenderò questo mio arco, tu vedrai, o Lacsmano, disertata di Racsasi questa terra; io metterò in conquasso il mondo intiero e chi il produsse; perocchè non posso sopportare quest' oltraggio. Se or non trovo la bella e pia consorte che io amo, io metterò a soqquadro l' universo co' suoi monti, coi Racsasi, cogli uomini, coi Yacsi e coi Gandharvi.

CAPITOLO LXX.

PAROLE DI LACSMANO.

Mentre Rama pien d'affanno per la rapita Sita così favellava intento alla rovina degli uomini, *ribollente* come fuoco rinchiuso sottomare [9], agitante l' arco incordato e traente spessi sospiri, simile a Rudra allor che irato minacciava di sperdere il sacrifizio preparato da Dacsa [10], Lacsmano veggendo quell' ira insolita di Rama, così parlò con atto reverente e colla faccia inaridita : Tu che eri per l'addietro mansueto e mite, propenso al bene d' ogni

creatura, non voler ora soverchiato dallo sdegno abbandonar la tua natura. Siccome è permanente nella luna la sua luce, nel sole lo splendore, la rapidità nel vento, la pazienza nella terra, così in te la tua gloria sovrana. La Videhese Sita dal volto soave come la luna non volle ascoltar le utili parole che io le diceva, e mi rispose irata parole acerbe e sconvenienti; io non poteva in alcun modo replicare a que' suoi detti; onde eccitato da lei che m' andava dicendo: « Parti! parti! » io, lasciata la Videhese, me ne venni al tuo incontro. Io non so di chi possa essere questo carro di guerra che qui giace infranto, nè da chi e per cui sia esso stato armato ed allestito. È orribile a vedersi, o figlio di re, questo luogo solcato dalle ruote del carro e bagnato di gocce di sangue, dove fu fatta senza dubbio una battaglia. Ma non veggo per altro i vestigi d' una grand' oste allontanatasi: questo sito non fu calpesto che da uno oppur da due. Tu non dei perciò a cagion d' un solo mettere in conquasso il mondo; perocchè debbono i re esser temperati e miti, nè usare il castigo fuor di ragione: i re non son fatti per aver impero sopra i monti e sulle selve; perciò rattieni, o Raghuide, il tuo scettro micidiale. Quando tu sei il sostegno d' ogni creatura derelitta, chi mai potrebbe, o Raghuide, approvar la morte della tua donna? Nè i monti, i laghi, i fiumi, nè i Devi, i Gandharvi o i Dânavi potrebbero farti cosa discara, come i buoni non fanno oltraggio all' uom che adempie un sacrifizio. Armato d' arco e con intento studio ponti insieme con me che ti sarò compagno, o eroe, alla ricerca di colui da cui fu rapita Sita. Noi cercheremo i mari, le selve, i monti, le diverse spelonche, gli antri

e i laghi; rintracceremo per ogni parte i Devi, i Yacsi, i Dânavi, finchè ci venga trovato il rapitore della tua consorte. Che se gli Dei non ci scopriranno quell' iniquo, tu farai poscia, o re dei Cosali, ciò che sarà opportuno. Essendoti fra gli uomini comportato conforme al dovere, tu potrai quindi, o Raghuide, conquider colle tue saette i Racsasi e la terra intiera. Se colla dolcezza, colla pace, colla bontà tu non potrai riavere la diletta figlia di Ǵanaca, tu metterai allora sossopra il mondo colle possenti tue saette, simili al fulmine d' Indra.

CAPITOLO LXXI.

RAMA PLACATO.

Consigliato in tal modo dal prode Lacsmano, il Raghuide, raccolti que' detti, si diede a percorrere le selve e Lacsmano armato di saette, cinto di spada e con in mano l' arco teso andava dietro al mesto suo fratello, sopraffatto dall' ira, dai lamenti e dal dolore, affaticato dalla sete e dalla fame *e pien di stizza* come un serpente velenoso. Lacsmano allora riprese a dire al fratello angosciato per la rapita sua consorte, afflitto ed egro queste veraci e ragionevoli parole: Confortati, o valoroso; le sventure simili al vento percuotono quaggiù ogni creatura e come il vento se ne vanno in un istante. Se tu, o Cacutsthide, non sai sopportare questa calamità sopravvenuta, come sopporteran le loro gli uomini volgari e d' animo fiacco? Se tu vinto dall' ira, o eroe, ardi col tuo vigor la terra, dove troveran riposo le genti afflitte? Yayâti figlio di

Nahusa meritò per le sue opere d' andare al consorzio d' Indra e per colpa *del suo vano orgoglio* (11) ei ricadde sulla terra; dal corpo del grande Risci Vasistha che fu sacerdote di nostro padre, uscirono cento figli, i quali tutti poi perirono. Se la nascita e la morte (12) son comuni ad Indra e agli altri Dei, non men che agli uomini, non voler tu contristarti, o valoroso. Quand' anche fosse perduta oppure morta la Videhese, tu non dei però attristarti, o eroe, come farebbe un uom volgare; perocchè i tuoi pari non s' attristano eziandio ne' gravissimi infortunii, avendo l' occhio fiso al vero e la mente salda ne' suoi proposti. L' uom che non conosce i vizi e le virtù, che pone nell' operare tutto il suo animo, non ottiene, o forte, mentr' egli agisce, il frutto che ei desidera. Io ti ricordo queste cose; ma non ti do ammaestramenti; perocchè chi potrebbe insegnare a te, foss' egli anche Vrihaspati in persona? La tua mente, o grande saggio, non si può sopravanzare dagli uomini; ma io cerco di ridestar te sopito dal dolore. Considerando, o eroe degli Icsvacuidi, le tue armi divine e umane e la tua possanza, t' adopra alla morte de' tuoi nemici: a che ti gioverebbe, o prode, il distruggere ogni cosa? cerca il solo e reo tuo nemico e lo disperdi.

CAPITOLO LXXII.

VEDUTA DI GATÂYUS.

Udite quelle forti parole dette opportunamente da Lacsmano, il Raghuide rinvigorito le approvò; e frenando la grande sua ira, quell' uom dalle lunghe braccia, ap-

poggiato al mirabile suo arco così parlò a Lacsmano: Che cosa farò or dunque, o prode Lacsmano? dove andrò? per qual mezzo potrò io riveder Sita pari alla figlia d'un Dio? A quel pio che così parlava oppresso dal dolore, Lacsmano rispose, confortandolo: Ricerca a parte a parte questo Ǵanasthâna, frequentato da molti Racsasi e pieno di diverse creature. V'hanno qui ardue strette montuose, petrosi torrenti e varie spelonche chiuse d'alberi e di piante repenti, recessi abitati dai Kinnari e stanze secrete di Gandharvi; cerca con me per questi luoghi. I prodi tuoi pari, magnanimi e saggi non si lasciano abbattere dalle sventure, siccome monti che non crollano per l'impeto de' venti. Uditi que' detti, Rama armato del grande e terribile suo arco e di saette si diede pien di sospetto a percorrere con Lacsmano quella selva. Allora ei trovò giacente a terra, coll' ali rotte e bagnato di sangue il sovrano augello Ǵatâyus, simile al vertice d'un monte. Veduto quell' augello smisurato, Rama così disse a Lacsmano: Costui è certamente un Racsaso sotto forma d'avoltoio, che s'aggira per questa selva: Sita fu senza dubbio divorata da colui; ed or ch' egli ha ingoiata Sita dai grand' occhi, ei se ne sta colà giacendo a suo grand' agio; ma io ucciderò tosto costui colle mie saette ardenti che vanno dritte al segno, a quella guisa che Indra irato percuote col suo fulmine un gran monte. Così dicendo, Rama ardente d'ira e conturbato s'avventò sopra l'avoltoio, incoccando una saetta e facendo quasi tremar la terra. Ma il misero augello con voce flebile, vomitando sangue dalla bocca, così parlò al Raghuide irato: O Rama, o Rama, colei che tu cerchi per la selva, come si cerca un'erba

salutare, fu rapita da Râvano e con essa la mia vita. Io vidi portata via dal possente Râvano la Videhese che tu e Lacsmano abbandonaste, e mi mossi al soccorso di Sita; ed infranto in battaglia il carro di Râvano, precipitai colui a terra: ecco là spezzato il suo arco; ecco tutto disfatto il suo ombrello; ecco là, o Rama, il suo carro di guerra da me rotto: qui io feci con Râvano lunga, fiera ed orribile battaglia, lacerando le sue membra coll' unghie, col becco e coll' ali. Ma Râvano al fine, rotte le ali a me vecchio e affaticato, si slanciò per le vie aeree, portando sul suo grembo la Videhese. Per voler soccorrer Sita combattendo, io fui da Râvano ferito a morte; non voler tu uccider me che già son conquiso dal Racsaso. Raffigurato Gatâyus, sovrano degli avoltoi, che narrava quel duro caso, Rama insieme con Lacsmano l' abbracciò e pianse; e guardando quell' infelice, solo in quell' aspro e solingo luogo, traente sospiri faticosi, Rama così parlò al Saumitride: La cacciata dal regno, il viver fra le selve, la morte del padre, la perdita di Sita, tali e tante mie sventure basterebbero ad arder lo stesso fuoco. Se io per aver acqua andassi al mare, il mare stesso nell'avvicinarmi a lui s'asciugherebbe. Non v' ha su questa terra fra le cose mobili ed immobili chi sia di me più infelice, che caddi in tal rete inestricabile di sventure; e per avversità della mia sorte ecco giace spento a terra questo vecchio sovrano degli avoltoi, amico di mio padre. Così parlando, il Raghuide con Lacsmano carezzava colla mano l' avoltoio, mostrandogli amor di padre.

CAPITOLO LXXIII.

ESEQUIE DI ǴATÂYUS.

Guardando l' avoltoio atterrato dal fiero Racsaso, Rama così parlò al Saumitride suo amico: Quest' augello ferito dal Racsaso in battaglia, mentr' ei si travagliava per mio bene, perderà, non v' ha dubbio, la vita, cui è duro l' abbandonare. Poco spirito gli rimane oramai ed a pena ancor egli vive; ei quasi più non ha voce, e vinto dal dolore ei guarda con occhi tremoli. Finchè non è spenta ancora la sua conoscenza, finchè egli può articolar parole, io l' interrogherò intorno a Sita e al re de' Racsasi: O Ǵatâyus, se tu hai forza ancora di parlare, narrami di Sita, se tu sia felice, e dimmi come tu fosti ferito: io posso, o augello, rammarginando le tue piaghe e risanandoti, far che tu viva lungamente ancora [13]. Per qual cagione fu rapita Sita? qual è l' offesa che io feci a Râvano, e dove fu da lui veduta la mia diletta? Com' era il volto amabile di Sita, bello come la luna, mentr' ella veniva rapita dal Racsaso feroce? Qual è il sembiante, quale la forza, quali le opere di quel Racsaso? e dove si trova la sua dimora? Rispondi, o amico, alle mie domande. Come venne quel Racsaso alla gran selva Daṇdaca, densa di varie boscaglie e folta d' alberi? L' egro e misero Ǵatâyus guardando quell' eroe dolente e ripreso un poco d' animo, si sollevò con pena e così rispose a Rama con aperta voce: Adoperando grandi prestigi di nugoli e di vento, il possente Râvano re de' Racsasi rapì la tua consorte, e troncate le ali a me che avea perduto ogni lena nella battaglia,

il Racsaso portando Sita s'avviò alla plaga australe. M' affannano, o Raghuide, i miei spiriti vitali; la mia vista si conturba, e mi sembran tutti d' oro questi alberi che or qui veggo. L'ora in cui Râvano rapì Sita è quella, o Rama, in cui il possessor *che fu rubato*, ricupera tosto il perduto avere; quell' ora s' appella Vinda [14]; ma il rapitor non vi pose mente; ei perirà fra breve, come un pesce preso all' esca: onde tu non dei contristarti, o Rama; non passerà gran tempo che tu sarai lieto con Sita, dopo aver spento in battaglia Râvano. Mentre l'avoltoio languente e moribondo così parlava a Rama, gli uscivan dalla bocca sangue e carni: egli sul punto di morire, girando intorno gli occhi vacillanti, soggiunse tutto commosso queste parole: Il re di Lanka ha impero sopra un' isola che si trova nel mar meridionale: egli è figlio genuino di Visravas e fratello di Vaisravana. Così dicendo il misero re degli avoltoi esalò l' ultimo fiato: gli spiriti vitali di Gatâyus se n' andarono, lasciando il suo corpo, mentre Rama in atto supplice gli diceva: Parla! Parla! Abbandonato sulla terra il capo, proteso il collo e disgiunti i piedi egli cadde steso al suolo. Come vide caduto e spento l'avoltoio smisurato, Rama dolentissimo così parlò al Saumitride: Quest' aligero occupò per lunghi anni la selva Dandaca, abitando lietamente in questa dimora dei Racsasi; ei visse una lunga età di più centinaia d'anni; or ecco costui giace qui spento; perchè la morte è ineluttabile. Riguardando quindi il morto Gatâyus che visse beneficando e amando, Rama così soggiunse col volto riarso: Mira, o Lacsmano; quest' avoltoio, sovrano degli aligeri, benefico e possente, volendo soccorrer Sita, fu da Râvano messo a morte; per

cagion di me questo re degli aligeri perdè la vita e lasciò il grande impero avito ch' egli avea sugli avoltoi. Egli è pur vero, o Lacsmano, che eziandio fra gli animali si veggono di continuo creature buone e pie, forti e protettrici. Questo pietoso e pio augello, amico di mio padre, che combattè per me da forte, se n' andò senza dubbio al cielo; ma ei morì in questa gran selva per cagion mia, lontano dai suoi figli, dai suoi nepoti e dalla sua consorte. Così non m' accora, o valoroso, la perdita di Sita, come la morte di questo avoltoio, spento per causa mia; quanto io dovea reverenza e onore all' illustre e glorioso re Dasaratha, altrettanto io ne debbo a questo sovrano degli aligeri. Reca qui legna, o Lacsmano; io susciterò il fuoco e renderò gli uffici funebri a questo re degli augelli morto per mio amore; posto sopra il rogo questo augello signor della gente alata, ucciso dal Racsaso feroce, io l' arderò, o Saumitride. Poich' ebbe così detto e collocato sopra il rogo ardente il signor degli aligeri Ǵatâyus, l' arse il pio Rama; ed immersosi prontamente col Saumitride nell' acque, gli diede insieme con lui l' acqua funebre. Tagliate quindi e sminuzzate carni di cervo, l' illustre Rama le offerse agli augelli sopra verde selvatica erba; e quelle preci solenni che proferiscono quaggiù i Brahmani sopra l' uom che è morto, Rama le proferì, perchè colui salisse al cielo. Quindi i due figli regali andati alla riviera Godâvari, rinnovarono quivi il dono dell' acqua funebre al sovrano degli avoltoi, Ǵatâyus. Questi dopo aver compiuta un' opra gloriosa ed ardua, morto combattendo ed esequiato da Rama pari ad un grande Risci, migrò ad una sede eccelsa, splendida e beata.

CAPITOLO LXXIV.

INCONTRO DI KABANDHA.

Data l'acqua funebre a colui, si partirono i due fratelli Rama e Lacsmano e ritornarono al Ǵanasthâna *opaco* come nuvola: tramontato quindi il sole, essi entrarono nel loro abituro; e levatisi poscia in sull'aurora recitarono le sacre preci del dì nascente. Quindi abbandonando il deserto Ǵanasthâna, que' due forti s'avviarono alla ricerca di Sita verso la regione, occidentale. Progrediti alquanto per quella regione armati di spada, d'arco e di saette, ed entrati in una via non segnata da alcun vestigio, i due Icsvacuidi videro una gran selva tutta ingombra d'alberi, di dumi e di piante repenti e chiusa d'alte montagne. Oltrepassata rapidamente quella selva orrenda, piena di serpenti e di leoni, i due fortissimi fratelli dilungatisi già tre krosi (15) dal Ǵanasthâna, entrarono animosi nella fitta selva Kraunćâlaya (16) somigliante ad un gruppo di nuvole, sorridente quasi d'ogni intorno, densa d'ogni sorta d'alberi giocondi, piena di belve e d'augelli. Quivi i due fratelli afflitti dal dolor della rapita Sita percorsero *la selva* cercando la Videhese e soffermandosi qua e là. Ma il veridico e prode Lacsmano, onesto e pio così disse allora in atto reverente al misero suo fratello: Forte mi trema il braccio; il mio animo è conturbato; io veggo qui presagi sinistri che mi paiono spaventosi: rafferma, o eroe, l'animo tuo; perocchè questi presagi annunziano una battaglia imminente. Quest'infausto augello che s'appella vańgula se ne vien

con rapido volo alla nostra destra, prenunziando un gran pericolo. In questa ei videro quivi subitamente un trunco informe, spaventoso, grosso e altissimo, senza capo e senza collo e colla bocca nel mezzo del ventre; era coperto d'ispidi peli ed alto come un monte, orribile a vedersi, simile a negra nuvola e strepitante con fragor di tuono; avea nel petto un occhio solo grande, ampio, lungo e fulvo e di vista acuta, e denti smisurati; robusto, immane e di corpo enorme ei divorava orridi orsi ed elefanti, ed allungando due braccia orribili, lunghe un yoǵano, egli ghermiva colle mani augelli e belve d'ogni sorta; ei stava fermo ingombrando la via e traendo a sè dalla selva elefanti e belve diverse. I due fratelli s'erano appena inoltrati là entro per lo spazio d'un krosa, che ei vennero afferrati dalle lunghe braccia di quel mostro. Presi con forza e trascinati da quel gran vermo affamato, i due forti eroi conobbero *sè esser stretti fra* due braccia simili a due grandi clave o a due lunghe proboscidi d'elefante, coperte d'irsuto pelo, munite d'unghie lunghe e secche, orride a riguardare come serpenti che avessero cinque teste. Tirati da quelle braccia, Rama e Lacsmano armati di spada, d'arco e di saette furon condotti a poco a poco al cospetto di colui e si fermarono: ma ei non potè colle sue braccia cacciarsi in bocca i due fortissimi fratelli saldi nella lor forza. Allora quell'altiero Dânavo dalle lunghe braccia, per nome Kabandha (17) così parlò ai due eroi fratelli, armati di saette e d'arco: Chi siete voi che avete omeri di toro e portate spada ed arco? Come veniste in quest'orrida selva e qui giungeste per mio pasto? Ditemi qual è il vostro intento ed a qual fine siete voi qui

venuti, capitando in questo sito dove io mi sto per saziar la mia fame? Udite le parole del fiero Kabandha, Rama colla faccia inaridita così disse a Lacsmano : Noi siam caduti da un aspro infortunio in un infortunio più aspro ancora, orribile e sicuro, affinchè per noi si muoia, senza ch' io abbia ricuperata la mia diletta. Niun peso più aggrava le creature, o Lacsmano, che il peso del destino: eccoci amendue sopraffatti dalle sventure. Gli uomini benchè forti, periti nell' armi e eroi, pur cadono quaggiù assaliti dal destino, come argini fondati sopra sabbia. Così parlando e guardando il Saumitride spirante ardir dal volto, il possente e illustre Dasarathide dotato di forza verace e salda rivolse l' animo a troncar le braccia di Kabandha.

CAPITOLO LXXV.

PAROLE DI KABANDHA.

Ma Kabandha vedendo colà immobili i due fratelli Rama e Lacsmano, stretti fra i legami delle sue braccia, così prese loro a dire : Perchè ve ne state voi, guerrieri illustri, pur guardando me tormentato dalla fame? Perchè non mi rispondete? Udendo quelle parole, Lacsmano già disposto ad usar la forza disse opportunamente all' afflitto *suo fratello* : Questo Racsaso abbominoso or di nuovo ci tira a sè amendue; onde senza più indugio tronchiam subito a costui le braccia colle nostre spade. Detto fatto i due Raghuidi esperti del tempo e del luogo spiccarono a colui colle lor spade le due braccia dalle spalle; Rama che

era a destra gli tagliò via con impeto il braccio destro mal connesso, il forte Lacsmano spiccò il sinistro; onde quel grand' Asuro smisurato cadde a terra senza braccia, empiendo di grida la terra e il cielo, a guisa d'una nuvola *tuonante*. Ma come vide tagliate le sue braccia, il Dânavo tutto insanguinato domandò con lieto aspetto chi fossero que' due eroi; ed il prode Lacsmano dalle fauste note così rispose alle parole di Kabandha: Questi è discendente illustre d'Icsvacu e si noma Rama; e sappi che io sono suo minor fratello, per nome Lacsmano. Mentre che costui, il quale ha possanza divina, abitava nella deserta selva, gli fu da un Racsaso rapita la sua consorte, ed ei qui venne alla sua ricerca. Ma chi sei tu, orrido trunco, che hai nel petto una bocca ardente e rotti i femori? perchè dimori tu in questa selva? Così interrogato da Lacsmano, Kabandha tutto lieto, rammentandosi le parole d'Indra, rispose con questi detti: Siate voi qui benvenuti, o eroi! è grande mia ventura che voi siate qui arrivati e che mi sian state da voi troncate queste mie braccia simili a clave. Quand' io vestii queste sembianze, perdei pure la conoscenza, e rimasi qui solo a guisa d'una massa di terra, disprezzato da tutto il mondo, pascendomi di carni, informe e spaventoso ad ogni uomo. Io non lasciava qui sfuggire creatura alcuna, che mi cadesse fra le braccia; fosse cervo, orso o toro, tigre, elefante o uomo, tutto io afferrava quel che veniva, affamato che io era e decaduto. Ma benchè io sia infelicissimo ed immerso in gran dolore, pur perchè io vidi i due Raghuidi, mi reputo il più felice della terra: da che ho veduto voi fratelli illustri e prodi, pii e di forza verace, io son liberato da questa rea mia vita. Anch' io

un dì fui bello sulla terra e simile all' Amore; ma per mia colpa io caddi in questa deformità: queste turpi mie sembianze, orride e spaventose mi vennero per causa d' una maledizione. A me tocca per debito l' onorare i due fratelli Rama e Lacsmano; udite or dunque le parole veraci che io son per dirvi. Io era dotato di beltà famosa nei tre mondi, tal che non si potrebbe imaginare, quale sarebbe la beltà unita di Sukra (Venere), del sole, della luna e di Vrihaspati (Giove). Sappiate ch' io sono un Dânavo, figlio mezzano di Lacsmi e m' appello Danu (18), e che io vestii queste forme per isdegno d' Indra. Io mi resi accetto al gran Genitore con acerbi cruciati, ond' egli m' accordò lungo spazio di vita; di che io contento *pensai fra me:* io ho ottenuto longevità; che potrà ora farmi Indra? Stando in questo pensiero io provocai Indra in battaglia; ed ei, scagliato il suo fulmine dai cento nodi, fece rientrar nel mio corpo la testa e le coscie; e benchè da me supplicato non volle uccidermi, e mi rispose: S' avveri la parola del gran Genitore. Ma io ridotto a tale stato, disfatto e svigorito così dissi al signor degli Dei, giungendo sul capo le mie mani: Percosso dal tuo fulmine, sfracellato i femori, la faccia e il capo come potrò io senza cibarmi vivere lungo tempo? Udite quelle parole, Indra mi diè due braccia lunghe un yoǵano e *m' aperse* nel mezzo del petto quest' ampia bocca con denti acuti; ond' io con queste lunghe braccia traendo a me d' ogni parte in questa gran selva elefanti, tigri, cervi ed orsi, ne fo mio pasto. Ma Indra soggiunse queste parole: Allor che Rama e Lacsmano ti troncheranno in battaglia le tue braccia, tu ritornerai al cielo. Tu sei Rama; sia tu felice; nimu

altro poteva ferirmi, secondo che mi disse il Dio. Or io vi sarò fedel compagno, o eroi; e stringerò con voi amicizia al cospetto del sacro fuoco. Udendo que' detti di Danu, il pio Raghuide così rispose, udente Lacsmano: Essendomi io per diletto dilungato col fratello dal Ǵanasthâna, mi venne da Râvano rapita l' inclita Sita mia consorte; io non conosco altro che il nome di quel Racsaso; ma noi ignoriamo amendue qual sia il suo sembiante, quale la sua dimora e la sua possanza. Tu, se veramente il sai, narrami di Sita; dimmi da chi ed in qual luogo fu ella rapita; fammi cosa oltremodo cara; a te si conviene il farlo per pietà di noi dolenti e miseri, erranti qua e là e disposti al tuo servigio. Così richiesto da Rama con pietose parole, Kabandha destro al favellare rispose al facondo Raghuide: Io non ho scienza divina e non conosco la Mithilese; ma arso da te e tornato nelle mie sembianze io saprò indicarti chi ti darà contezza di Sita; finchè io non sia arso dal fuoco, o prodi, non posso aver notizia del Racsaso possente, da cui fu per forza rapita Sita. È spenta in me ogni conoscenza, o Rama, per causa di quella orrenda maledizione che io ebbi per colpa mia. Or via finchè non è ito ancora all' occaso il sole col suo carro affaticato, ponmi, o Rama, in una fossa ed ardimi conforme ai riti. Quando tu m' avrai debitamente arso, allora t' indicherò, o eroe, colui che ti dirà chi sia Râvano; tu stringerai con lui convenevole alleanza, o prode domator de' tuoi nemici, ed ei ti presterà aiuto. Nulla è ignoto a colui nei tre mondi, o Raghuide; quel forte ha percorso tutte quante le regioni, mentre egli era perseguitato. Intese quelle parole, i due fortissimi eroi Rama e Lacsmano

s' appressarono a Kabandha e lo portarono sopra lo spianato d' un monte; e suscitato quivi il fuoco col fregare insieme due legna, e posto Kabandha in una fossa, vi fecero sopra una catasta; quindi Lacsmano con grandi tizzi ardenti accese d' ogni intorno il rogo, e questo tutto s' infiammò. Il fuoco strugge a poco a poco, siccome una massa di burro, il gran corpo di Kabandha e ne son cotte le midolle; ma egli di repente, scossa da sè la catasta ed apparendo con occhi immobili, cinto di vesti immacolate e d' ampio serto, si sollevò ratto dalla pira, tutto lieto e rilucente, ornato di vesti monde e con tutte le sue membra: e stando fermo in aria sopra un bel carro tirato da cigni, illuminava col suo splendore le dieci plage. Stando così levato in aria, Kabandha disse a Rama: Ascolta, o Raghuide; *or ti dirò* con certezza chi potrà ritrovar Sita. V' ha qui presso una riviera che si noma Pampa, e poco lungi da essa un monte che s'appella Riscyamûka; colui abita fra le sue selve. Ei si noma Sugrîva; è dotato di gran forza e muta forma a suo talento: tu dei andar da lui, salutarlo ed onorarlo. Quaggiù, o Rama, l' uom considera ben bene quali congiunture s' intreccino con altre, e ponderate tutte le condizioni, egli opera conforme a quelle. Tu, o Rama, sei caduto insieme con Lacsmano in misero stato, onde venne a te la sventura d' aver perduta Sita. Per la qual cosa a te si conviene di necessità mandare ad effetto le importanti ed amiche mie parole; chè non facendolo tu, io non veggo nel mio pensiero, come tu possa ottenere il tuo intento. V' ha per tuo scampo, o Rama, il giustissimo scimio che s' appella Sugrîva, il quale fu espulso dall' iroso suo fratello Bâli, figlio d' Indra:

quel valoroso e saggio abita con quattro scimi sopra il gran monte Riscyamûka, cui abbellano le sponde della Pampa; vanne a lui tosto, o Raghuide, e stringi con lui amicizia; se tu entri in lega con lui, io preveggo il certo successo della tua impresa. Sorgi or dunque, o pio, finchè pur splende il sole; recati a quel re de' scimi conoscente degli altrui benefizi e con lui t' abbocca. Nè tu dei disprezzar Sugrîva, benchè egli sia un scimio (19); perocchè esso è riconoscente, operoso in pro de' suoi alleati ed ha virtù di mutar forma a suo piacere. Quel duce de' scimi è forte ed atto a condurre a fine un' impresa; ottenga egli o no il suo desiderio, ei pur recherà ad effetto il tuo negozio. Quel scimio illustre e valoroso, figlio genuino del Sole se ne sta per sospetto *nelle regioni prossime* alla Pampa, essendo in guerra con Bâli *suo fratello :* tu, deposte l' armi, o Raghuide, t' adopra senza ritardo a farti amico sinceramente quel re de' scimi che dimora sul Riscyamûka. Egli conosce appieno per la sua destrezza tutte le sedi che hanno sulla terra i Racsasi che si pascon di carni umane : nulla a lui è sconosciuto quaggiù sulla terra; finchè risplende il sole dai mille raggi, vanne, o eroe, con tuo fratello a ritrovar quel figlio del Sole. Egli cercando co' suoi scimi i fiumi, i vari monti e le caverne montane, ritroverà la tua consorte; egli spedirà per ogni parte scimi valorosi a cercar Sita dolente dell' esser da te divisa. Ancorchè l' incolpabile tua donna fosse ita sulla più alta cima del monte Meru, oppur rinchiusa con violenza nelle profonde sedi inferne, quel scimio eccelso pur ti renderà la tua diletta, disperdendo i *fieri* Racsasi.

CAPITOLO LXXVI.

CONSIGLI DI KABANDHA.

Poich' ebbe significato a Rama il modo di trovar Sita, Kabandha che conoscea la sostanza e il vero delle cose, così soggiunse : Avviandoti alla regione occidentale, è quella, o Rama, la via che dei tenere, la dove appariscono que' begli alberi fiorenti, egle, buchananie e butee, hibischi, mimose e diospyri, sacre ficaie, pterospermi, bassie, grislee e sirii. Salendo *sopra quegli alberi* o facendone a vostro grado cader sopra la terra i frutti soavi come l' amrita e cibandovi di quelli, voi progredirete *per quel cammino*. Oltrepassate molte regioni, e iti di monte in monte, di selva in selva, voi perverrete quindi alla bella riviera Pampa dalle chiare acque e dai piani lavacri, sgombra di ciottoli e di piante acquatiche, copiosa di radici esculente di ninfee, tutta inghirlandata di nelumbi e di cerulei fior di loto. Quivi cantano con note soavi, bagnandosi nell' acque della Pampa, cigni, pellicani, grue ed ardee; nè si spaventano veggendo uomini, siccome usi a non esser feriti; voi vi ciberete colà di que' grassi augelli, somiglianti ad impasti di burro. Tu, o Rama, colle tue saette ucciderai nell' acque della Pampa cyprini, granchi ed altri pesci delicati, pingui e con una sola resta, e Lacsmano dopo averli osservati sulla palma della sua mano e fatti in pezzi, te li porgerà cotti e rosolati. Mentre tu sulle rive della Pampa, in mezzo ai fiori mangierai con diletto quelle carni, Lacsmano attignendo dentro a foglie di loto

acqua soave, chiara, fresca e profumata di ninfee, te l'offrirà lietamente; e tu osservando quivi i candidi cervi leggerissimi, di corpo variegato, che vanno attorno per que' boschi e vengono alla Pampa, rattempererai il tuo dolore. Colà v'hanno fiori d'ogni sorta, tile, cassie, nelumbi e ninfee tutte dischiuse; quivi udrai, o Raghuide, il canto dilettoso delle anase, delle grue, dell'ardee e delle anitre sonore, e vedrai per ogni parte gruppi di nelumbi schiusi, del color d'oro brunito, fiammegianti come il fuoco che arde le selve. Nessuno piantò colà que' fiori che s'intrecciano in ghirlande: quivi un dì viveano i Risci contemplatori discepoli di Matanga; or procacciando costoro nel tempo d'una gran siccità alimenti silvestri per loro maestro, dalle gocce di sudore che caddero a terra dal corpo di que' Muni contemplativi, nacquero subitamente e crebbero que' serti di fiori che adornano quella grande riviera. Colà oggi ancor vive, o Rama, la longeva compagna ascetica di que' Risci che si noma Savari; ella se n'andrà al cielo, o Rama, dopo che avrà veduto te pari ad un Dio, costante nella giustizia e venerato da ogni creatura. Vanne dunque tosto, o Rama, alla Pampa con tuo fratello, osservando *nel tuo cammino* i boschi densi d'alberi e spiranti fragranza di fiori. Pervenuto alla riva occidentale della Pampa, tu vedrai quivi, o Rama, una sede d'eremi incomparabile, ma vuota d'abitatori, dove sono vasi di sacrifizio abbandonati. Giunti a quella sede, dove i Muni usavan cuocere grani di riso salvatico, voi quivi appresterete pesci conditi con sale e pepe; perocchè quella selva produce pepe in grande copia e grani squisiti; nè possono gli elefanti entrare in quella

nobile cerchia d'eremi, perchè quel bosco svariato è sacro al Risci Matanga. In quel bosco pari al giardino Nandana ed alla selva degli Dei, rallegrato dal canto di vari augelli, mai non invecchia l'uomo: il Riscyamûka co' suoi alberi fiorenti si trova di rimpetto alla Pampa. Quel monte, o Rama, ha salita molto erta ed è guardato dai Sisunâghi [20]: l' uom malvagio e disonesto che su v' ascende, è portato via subitamente dai Racsasi che il prendono mentre ei dorme: l' uom che s'addormenta sopra la cima di quel monte e sogna d'acquistar beni, li ottiene allor che si sveglia. V' ha quivi un grand' albero sacro creato un dì da Brahma, dove fanno lor dimora Brahmani magnanimi e sapienti; colà s' ode la notte un gran barrire d'elefanti, che fan lor giochi sulle rive della Pampa, presso all' eremo di Matanga; e dopo essersi feriti l'un l'altro e insanguinati, quegli elefanti impetuosi e foschi come nuvole s' immergono ad uno ad uno nei lavacri, e poichè han quivi bevuto acqua e lavate le sordizie del lor corpo, se ne van via e s' addentrano di nuovo nelle selve ch' ei frequentano. V' ha su quel monte, o Rama, una grande e bella caverna chiusa di sassi, e ne è difficile l'ingresso; dinanzi all' entrata di quella caverna giace un ampio e giocondo lago di freschissima acqua, intorno a cui strisciano serpenti diversi e v' ha grande copia di frutti e di fiori; quivi abita Sugrîva con quattro suoi fidi consiglieri; ma a quando a quando ei pur si trattiene sopra la vetta di quel monte. Mentre dava quei ragguagli a Rama e a Lacsmano, il prode Kabandha cinto di serto e levato in aria tutto splendeva come sole. I due Raghuidi dissero allora al prestante Kabandha che stava in aria:

Sia tu felice e vanne alla tua via! Andatevene voi pure per mandare ad effetto la vostra impresa, loro rispose Danu, ed eglino accommiatati e lieti, reso onore a Danu, se ne partirono.

CAPITOLO LXXVII.

VEDUTA DI SAVARI.

Allora Kabandha levato in aria, lucente come sole e coronato di ghirlanda, salutato Rama, se n'andò alla splendida sua dimora, e i Dasarathidi voltisi alla plaga occidentale s'avviarono alla Pampa per quel cammino della selva che aveva lor mostrato Kabandha. Eglino camminando celeri per regioni montuose, piene d'alberi con frutti soavi come miele, andavano innanzi a veder Sugriva. Soffermatisi sulla falda d'un monte, i due eroi passarono quivi una notte; e come apparve in ciel l'aurora, ei proseguirono col nuovo giorno il lor cammino. Progrediti per lungo spazio di via, i due Raghuidi pervennero alfine alla riva occidentale della Pampa, abbellita da varie selve; e giunti a quella riva della Pampa tutta fiorente di ninfee, eglino videro quivi l'ameno romitaggio di Savari. Appressatisi a quell'eremo dilettoso e denso d'alberi e guardando colà intorno, vennero essi innanzi a Savari. Sì tosto come li vide, si levò reverente quella donna affinata dall'ascetismo ed abbracciò i piedi di Rama e del saggio Lacsmano; e Rama così parlò a Savari costante ne' suoi voti: Procede egli bene il tuo ascetismo? Hai tu superati tutti gli ostacoli? Fu ella fruttuosa la tua

obbedienza ai sacri maestri, o donna pia? Hai tu conseguito la modestia, hai tu domato i tuoi sensi? Dove sono i grandi Risci perfettissimi, maturati da pie austerità, cui tu ministravi un dì? Desidero udirne notizia. Così interrogata dal Raghuide, quella donna perfetta ed onorata da ogni uom perfetto rispose con queste parole: Coloro, cui io un dì ministrava e che erano da me venerati, se ne salirono di qui al cielo sopra carri di splendore incomparabile, allor che tu giungesti al Citrakûta. Que' prestanti e pii Risci così mi dissero: Verrà Rama col Saumitride a questo puro romitaggio; tu dei accoglierlo con onore; chè onorando tu colui, avrai per certo sede immortal nel cielo. Ecco, o Raghuide eccelso; io ho raccolto qui per te sulle sponde della Pampa diversi *alimenti* silvestri. Udite quelle parole di Savari, il pio Rama conoscendo che colei non era stata rigettata dai pii asceti, così le rispose: Io udii da Danu conforme al vero l'eccellenza di que' magnanimi Risci; or desidero vederne qui co' miei occhi i certi *segni*. Tosto che udì que' detti proferiti da Rama, Savari mostrò ai due fratelli quella gran selva, e loro disse: Ecco l'amena e mirabile selva, simile ad un gruppo di nubi, piena di frutti e di fiori ed abitata da schiere di belve e d'augelli; questa, o Raghuide, è la selva di Matanga, celebre per la terra: qui, o illustre, que' maestri contemplativi, conoscitori dei carmi solenni sacrificavano conforme ai riti sul sacro fuoco. Questo è l'altare posto ad occidente, dove coloro colle mani sollevate e reverenti veneravano gli Dei con offerte di fiori. Mira, o Raghuide; per virtù del loro ascetismo neppur oggi ancor s'appassano o inaridiscono que' fiori e l'erbe

kuse [21]. Mira qui riuniti sette laghi che qua vennero per intenso pensiero di que' Risci, che affranti dal digiuno e dalla stanchezza non potevano recarsi *a far le loro abluzioni;* mira sospese agli alberi le vesti di corteccia deposte da que' Brahmani purificati, le quali sono oggi umide ancora. Queste ed altre stupende cose operate da que' Muni per virtù dell' ascetismo mostrò colei al saggio Rama, ed egli rispose alle sue parole, esclamando: Oh maraviglia! Sul finir del suo discorso, Savari soggiunse a Rama: Tu hai ora veduto tutta intiera questa selva e udito quel che volevi udire: or desidero aver da te commiato, ond' io abbandoni questo mio corpo; desidero andarmene al consorzio di que' Muni contemplativi, che abitavano un dì quest' eremo ed a cui io ministrava. Udite le pie parole di colei, Rama e Lacsmano con lieto volto le risposero: Noi t' accommiatiamo; vanne felicemente! Avuta licenza da Rama, Savari sacrificando sè stessa sopra il fuoco, se n' andò fiammeggiante col suo corpo al cielo: raccolta in pia contemplazione ella se n' andò a quelle sedi beate, dove stanno in gaudio i grandi Risci perfettissimi.

CAPITOLO LXXVIII.

ANDATA ALLA PAMPA.

Ita Savari per le sue opre al cielo; il pio Rama col fratello Lacsmano si raccolse ne' suoi pensieri, e dopo aver considerato la grandezza di que' magnanimi, così egli disse a Lacsmano fiso ei pure in quel pensiero: Ab-

biam visitato questo puro romitaggio di que' magnanimi, mirabile oltremodo, pieno di tigri e di belve mansuete, frequentato da diversi augelli; ci siam purificati conforme al rito nei lavacri di que' sette laghi ed abbiam soddisfatto *col dono dell' acqua* ai Padri; s' è qui dissipato ogni infausto *pensiero* ed è rinato il dolce gaudio: mira, o Lacsmano, tutto giocondo questo mio cuore; il cuore dice all' uomo ciò che è fausto e quel che è infausto; e ciò che è stato prima pensato coll' animo, s' ottiene dopo. Si veggon qui d'ogni intorno giocondi oggetti, per lo cui aspetto oggi di necessità si mitiga il mio dolore. Mi spira a seconda un vento soave e carezzante, lene, fresco e senza polvere, che discaccia ogni mia fatica; si dilegua a poco a poco la tristezza del mio animo, rinvigoriscono le mie membra e s'appurano i miei sensi. Benchè io abbia cagion d'esser dolente, pur si dissipa il mio dolore, torna al mio corpo la beltà e la forza, siccome prima; nè mi do pensiero del veder lontana ancora la riviera. Mira, o prode Lacsmano, ci annunzian prospero successo queste amiche e liete belve che tutte ne vengono a man destra e *quegli augelli che* cantano intorno a noi con voci soavi sopra quell' alto poggio. Un vento fausto e di gioconda freschezza, impregnato di varie fragranze *esce* da questa selva e spira soavemente, mostrandoci quasi la via. Il tuo volto, o Lacsmano, è oggi tranquillo e lieto; perchè egli prova beni e mali ignoti per l' addietro al tuo cuore. Io potrei star ben lungamente in questo puro asilo di Muni; nè me ne sazierei, benchè vi stessi lunghi anni; ma io debbo cercar con te, o incolpabile, la Videhese, e noi perderemmo il tempo, stando in questo romitaggio: perciò

t' avvia, o illustre; andiamo alla Pampa dalle belle selve, vicino a cui si scorge il monte Riscyamûka, dove abita con quattro suoi consiglieri il saggio Sugrîva figlio del Sole e sta in continua paura di Bâli. A me tarda di veder quel scimio per la sollecitudine che ho della mia impresa; perocchè, o amico, dipende da colui l' esito della nostra ricerca di Sita. A Rama che così parlava, rispose Lacsmano: Andiamo tosto colà amendue; me pure affretta il mio animo. Uscendo allora da quel romitaggio, il Raghuide s' avviò alla Pampa abbellita da ogni sorta di piante, e camminava con gran lena insieme con Lacsmano, osservando d'ogni parte alberi pieni di fiori, cinti su per lo tronco da piante repenti, come *è cinto l' uom* dalla donna, e la gran selva risonante del canto delle pavoncelle, dei vanguli (22), dei pappagalli, dei tirîtaki, dei putrapriyi, dei pûrnamukhi, dei priyamvadi, delle allodole mattoline e d' altri augelli. Egli giunse quindi alla Pampa dalle chiare e fresche acque, frequentata da lieti augelli e chiusa d' alberi, bella ed amena riviera d' acque perlate, piena di ninfee cerulee ed esculente, cinta di nelumbi e di fior di loto, popolata d' anitre e di cigni, sovra la quale scherzano l' oche rosse e cantano le anatre, e sulle cui rive hanno lor sede grandi Risci. Colà ventato da un' aura fresca e soave al tatto, Rama col Saumitride depose ogni stanchezza e tutto si rallegrò guardando quegli alberi ricolmi di fiori e di frutti, dentro cui s' udiva il canto dei kokili, e il suolo ricoperto di tenera erba verdefosca e la Pampa dilettosa che pareva come accesa d' ogni intorno dal color dei fior di loto, simile al color del sol che nasce. Que' due fortissimi osservando la gran riviera

Pampa, celeste, fausta e pura, gioconda a riguardare e frequentata da grandi Risci, erano lieti come Mitra e Varuna.

CAPITOLO LXXIX.

ECCITAMENTO DI RAMA.

Ma riguardata in ogni parte la bella riviera dilettosa, Rama volgendosi al Saumitride, così parlò coi sensi perturbati: Mira, o Lacsmano, quel bosco ameno della Pampa, dove grandeggiano colle lor cime alberi che paiono monti. È questa, o Saumitride, la stagione eccitatrice dell' amore, in cui spira giocondo dai floridi boschi il vento odoroso e pregno di fragranze; mira le selve tutte fiorenti che spandono pioggie di fiori, come piovono acqua le nuvole. Scossi dall' impeto del vento i vari alberi silvestri che stan sopra que' belli rispianati, m' inondano di fiori; il vento spira giocondo al tatto e pien di freschezza, come il sandalo, e s' accorda col rombo delle api che van ronzando per le selve odorose. Gli alberi fiorenti e cari all' animo che spandono i densi lor rami sopra i spianati de' monti, impediscono, o Saumitride, la vista del cielo. Mira d' ogni intorno que' pterospermi dalle floride corone, somiglianti a uomini coperti di vesti di color giallo come oro. È questa la stagion di primavera festeggiata dal canto degli augelli, e cagion di più dolore a me privato della mia donna dai grandi occhi [23]; l' amore, o Lacsmano, arde me infelicissimo. Odi; ei par che a sè mi chiami quel kokilo loquace, tutto festante e

lieto colla sua compagna ed acceso dall' amor di primavera; vedi quel gallo acquatico che cantando e galluzzando sopra quel bel torrente della selva, seguita innamorato la sua diletta. Rallegrati dalla dolcezza del vento cantano qua e là con note diverse e con voce soave, o Lacsmano, que' lanii sonori; ma contristano me privo di Sita dagli occhi di tenera cerva che or si strugge in pianto, come l' aspetto del fiero Rabu contrista la stella Citra [24]. Si veggono su per le cime de' monti pavoni circondati da pavonesse; mira, o Lacsmano, quella pavonessa innamorata che va dietro saltellando al pavone che saltella; onde s' accresce il mio cordoglio : a quel pavone non fu per certo rapita da un Racsaso la sua diletta, siccome a me rimaso privo della bella mia donna appunto nella stagion de' fiori. Quella grand' ape nera innamorata e lieta della nuova stagion sopravvenuta bacia, addentrandovisi, la gemma di quella mangifera, come si bacia una donna amata. Mira i bei fiori che, al dileguarsi della fredda stagione, pendono dagli alberi gremiti di floride ciocche e che sono inutili a me; questo vento impregnato dai fiori, lene e soave al tatto pur sembra ardente a me immerso nel pensier della mia diletta. Ma l' amata mia cerulea Sita dagli occhi simili a fior di butea e di loto, divisa da me e caduta in potere altrui è da compiangere quanto noi stessi. In questa stagione gli augelli lieti e raccolti a schiere si chiaman l' un l' altro con dolce canto ed accrescon la forza del mio amore. Galluzzante, lascivo e tutto vispo lietamente mi saluta col suo corpo inclinato quell' augello che sta su quell' alta cima : Oh mi dicesse ei qui di presente novelle della salute di Sita e portasse

novelle di me a lei! Mira, o Lacsmano, sulle vette fiorenti di quegli alberi il conversar degli augelli che cantano a vicenda e vie più infiammano il mio amore; odi per le belle regioni della Pampa il cinguettar soave di quei kokili che cantano eccitati dalla stagione. Come son limpide l'acque di questa riviera abbellita da fior di loto e da cerulee ninfee, piena d'anitre, di cigni e d'oche rosse, gremita di bianchi gigli acquatici tutti schiusi e d'altri mirabili fiori, frequentata da schiere d'elefanti e d'altre belve che qui vengono a disetarsi! Guardando questi fiori d'asoca e di ninfea, somiglianti al bulbo dell'occhio di Sita, è offesa la mia vista, o Lacsmano: il vento che viene da quegli alberi misto col polline odoroso dei fior di loto, spira soave come l'alito di Sita. Mira, o Lacsmano, sulla destra riva della Pampa sopra gli alti spianati del monte que' bellissimi pedali di pterospermi coronati di vaghi fiori; quel monte sovrano e ricco di metalli spande intorno una fitta polvere metallica stritolata dalla forza del vento. Vedi, o Lacsmano, lungo le sponde della Pampa fiorenti e soavemente odorosi que' gelsomini, quelle bignonie e que' floridi oleandri; vedi colà lontano lo spianato del monte coronato d'alberi floridi e sfronzuti, di colore acceso come butee. Oh come risplendono in questa stagion di primavera i vitici, le galedupe, le bassie, le dalbergie, i diospyri tutti coronati di fiori! Si veggon rifiorire su per li spianati de' monti le tile, le michelie, le rottlerie, le pentaptere e i pterospermi, i bombaci, le grislee, gli abri, gli amaranti e le dalbergie; i sirii, le galedupe, le barringtonie ed i palmizi, i xanthocymi, il pepe betel, le verbesine e le ficaie, le nauclee, le erythrine, gli asochi e le tapie

fanno d'ogni intorno pompa de' lor fiori. Mira, o Lacsmano, qual dovizia di fiori in quegli alberi delle selve, che par che fiorendo festeggino con gioia la bella stagion de' fiori; mira tutta piena di ninfee, solcata da oche rosse, da anitre e da cigni la Pampa dalle chiare e nitide acque, piene e risonanti del canto de' pellicani, delle ardee e delle grue: sommamente è abbellita la Pampa dal canto di que' nobili augelli; ma la lor letizia vie più infiamma la mia passione; e mentre io vo ricordando la cerulea Sita dal volto amabile come un fior di loto, più e più cresce il mio amore. Mira sopra gli alti e bei piani de' monti que' cervi accompagnati colle cerve; ma io infelicissimo son privo della Videhese dagli occhi di tenera cerva. Se io vedessi qui Sita, sarebbe piena la mia gioia in questo giardino delizioso di ninfee, in questa mirabile e varia selva acclive, gioconda e beatissima, rallegrata dal canto d'augelli innamorati, adorna di nelumbi e di gigli acquatici, lenitrice d'ogni pena e d'ogni affanno. Oh mia diletta dagli occhi di tenera cerva, dal color d'oro brunito, non vedi tu che io son qui afflitto, misero e istupidito! Deh non abbandonar tu me cacciato in esilio da Caiceyi, privato del mio regno ed errante fra le selve! Perchè lasciandomi qui solo sei tu ita lungi da me? Dov'è il tuo amore? dove le *dolci* tue parole? dove il tuo affetto? dove la tua pietà, o figlia di Ganaca, se tu più non riconosci me straziato dall' angoscia e dal dolore? Così lamentando Rama coll' animo oppresso dall' affanno, riguardava la bella Pampa fortunata che volgeva acque gioconde. Quindi quel magnanimo, ricercata insieme con Lacsmano tutta la selva co' suoi alberi e co' suoi torrenti, lamentando se ne

partì mesto ne' suoi pensieri e addolorato. Veggendo que' due fortissimi avviati insieme al Riscyamûka sede del scimio Sugrîva, impaurirono gli scimi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

KISKINDHYACANDA.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

KISKINDHYACANDA.

CAPITOLO I.

SGOMENTO DI SUGRÎVA.

Allor che vide i due magnanimi fratelli Rama e Lacsmano, Sugriva con tutti i suoi seguaci fu preso da grande paura. Assalito da vari pensieri e fra se deliberando di spiccarsi da quel monte, il signor de' scimi guardava que' due eroi fortissimi cinti d'armi elette, e non poteva indursi a rimaner colà. Girando lo sguardo intorno per tutte le plage, sgomentato nel suo cuore ei non poteva star fermo in un sol luogo. Egli pensò e deliberò fra se lungamente, pur desiderando d'abbandonar la cima di quel monte dove avea posto la sua dimora. Stando in questo pensiero, Sugrîva re de' scimi volse rapido lo sguardo ad Hanumat e agli altri scimi che gli stavano da presso, accorti nel consigliare e nel deliberare opportunamente, e tutto spaurito mostrando a que' suoi consiglieri Rama e Lacsmano che s' inoltravano, così loro disse : Que' due uomini che vengon su per quest' aspra selva, coperti per inganno di vesti ascetiche, sono esploratori mandati qui da Bâli. Allora que' scimi valorosi, consiglieri di Su-

griva, riguardati i due prestanti arcieri, se n'andarono *con esso* da quella ad un' altra vetta di monte; e quivi raccoltisi prontamente al loro duce eccelso fra tutti i scimi e fattogli cerchio intorno, si fermarono. Ma ad un tratto tutti que' forti scimi, *vinti dalla paura* sbalzarono via con impeto e scrollarono gli alberi, scossero le cime de' monti; e così saltando di poggio in poggio per quelle aspre e solinghe alture, schiantavano gli alberi e le piante fiorenti delle selve. Ei gettavano con furia a terra le soree, le pentaptere, le tile, le dalbergie, le mimose, le ficaie e i diospyri. Le tigri, i gocarni e i scimi, i cinghiali, i cervi e gli elefanti duci di schiere subitamente spaventati e spauriti da que' paurosi fuggivano per ogni parte : animali oltremodo altieri furono atterriti e messi in fuga da que' scimi impetuosi che saltando correvan senza resta. Trapassando di vetta in vetta colla rapidità del vento e di Suparna, Sugrîva *e i suoi compagni* si fermarono al fine su l' alta cima del monte Malaya [1]; e quindi s' addentrarono a salti nelle strette montuose del Malaya, spaventando le faine, le antilope e le tigri. Allora i ministri di Sugrîva rifuggiti su quel monte eccelso si raccolsero al scimio sovrano e stettero dinanzi a lui in atto reverente. Quivi il saggio Hanumat così prese a dire con parole sensate a Sugrîva tutto conturbato e sospettoso di qualche offesa di Bâli : Perchè vai tu così fuggendo coll' animo shigottito, o prestante scimio? io non veggo qui il feroce Bâli, il cui aspetto ti mette orrore; non è qui quel scelerato e reo Bâli tuo fratello primogenito che t' è causa di continuo sgomento; nè veggo cagione alcuna onde tu tema. Oh tu hai qui veramente, o duce, mostrata natura di scimio,

e la stessa leggerezza di mente, benchè tu abbia intorno a te compagni illustri e docili, pronti ad ogni tuo cenno, magnanimi, accorti e saggi! Un re che si governa senza senno, non può proteggere le genti. Udite quelle nobili parole d'Hanumat, Sugrîva a lui rispose con questi più nobili detti : Chi non avrebbe spavento, veggendo que' due fortissimi e prodi arcieri dalle lunghe braccia e dai grandi occhi? io temo che que' due prestanti uomini non siano qui spediti da Bâli : i re sogliono avere molti amici e fanno guerra a chi è lor nemico; Bâli è accorto in quel che ei fa, e i re hanno lunga veduta; ei combattono chi è loro avverso, nè si possono ben conoscere dagli uomini volgari. Ma tu, benchè sia volgo, dei ora esplorar quei due nel loro portamento, nei lor gesti e nei lor cenni, nel loro sembiante e nelle parole; osserva attento l'animo loro, se sia sincero o reo, mostrando lor fiducia, lodandoli ed iterando segni *di cortesia*. Stando dinanzi a loro, o prestante scimio, interrogali in nome mio circa il fine della lor venuta in questa selva; domanda a que' due belli arcieri che cosa desiderino qui fare; che se tu li vedi *al primo aspetto* d'animo sincero, cerca *pur nondimeno* di scoprire la lor malizia nelle loro parole e nei sembianti. Così ammaestrato dal re de' scimi, il figlio del Vento (Hanumat) si dispose ad andar colà dove erano Rama e Lacsmano.

CAPITOLO II.

DISCORSO DI HANUMAT.

Com' ebbe inteso quelle gravi parole di Sugriva, Hanumat s'avviò da quel monte inarborato al luogo dove erano i Raghuidi; e giunto colà quel scimio valoroso, prestante e forte, mutata la sua sembianza e presa forma di mendico, si fece loro innanzi con dolci parole e così parlò a quei due eroi, lodandoli destramente: O asceti perfetti ne' vostri voti, pari nel sembiante al signore degli Dei, perchè siete voi, peregrinando fra le selve e spaventando gli animali ed i silvestri abitatori, venuti a questa regione? Voi riguardate d' ogni parte, o pii asceti, gli alberi che crescono sulle rive della Pampa ed abbellite *colla vostra presenza* questa riviera dalle fresche acque. Chi siete voi che sotto vesti ascetiche mostrate aureo splendore e fermezza eroica e avete sguardo e forza di leoni, portando con braccia robuste archi simili all' arco d' Indra? Voi siete nobili, belli e splendidi, o eccelsi fra gli uomini; il vostro aspetto è simile a quello d' elefanti duci di schiera, il vostro incesso somiglia quello d' un elefante caldo d' amore, e questo monte sovrano è illustrato dallo splendor che vi cinge. Come siete voi, somiglianti ad Immortali e degnissimi d' impero, venuti in questa regione? Venite voi qui dalla sede degli Dei, o eroi somiglianti l' uno all' altro, con occhi belli come foglie di loto, con capelli ravvolti a modo di diadema? Guardando gli ampli vostri petti e i vostri sembianti divini

e placidi, io vi giudico amendue atti a reggere tutta intiera co' suoi mari e colle sue selve la terra, cui fan bella i monti Meru e Vindhya; tanto degni e manifesti io scorgo in voi i segni regali. Quei due mirabili archi ornati d'oro, tremendi all'animo de' nemici risplendono come i fulmini d'Indra; son belle a vedersi quelle faretre piene di saette acute, orribili e micidiali, fiammeggianti come serpenti; quelle due lunghe spade poderose, ornate d'oro brunito rilucono come serpenti che han deposto le vecchie lor squame. Ma perchè, mentr' io vi parlo, voi non mi riguardate? Perchè non fate motto a me che qui venni per desiderio di favellar con voi? Un giusto e forte duce de' scimi per nome Sugrîva, cacciato da suo fratello va errando afflitto per la terra; io sono un messaggiero spedito da quel magnanimo re de' prodi scimi e mi nomo Hanumat; il buon Sugrîva desidera amicizia con voi; sappiate ch' io son suo consigliere e scimio figlio del Vento, benchè coperto sotto sembianze di mendico, che io muto forme e vo come a me piace, e che qui venni dal monte Malaya per utile di Sugrîva. Poichè il facondo e destro Hanumat ebbe così parlato a Rama e a Lacsmano, si tacque. Allora Rama stato alquanto sopra pensiero, così disse a Lacsmano : Costui è consigliere del magnanimo Sugrîva re de' scimi; rispondi, o Saumitride, con dolci parole a costui che è sì destro al favellare, veridico e conoscitor del vero e che qui venne ad incontrarmi.

CAPITOLO III.

DISCORSO DI LACSMANO.

Allora Hanumat lieto delle parole udite da Rama, ricordò nella sua mente l'afflitto Sugrîva, e narrò al Dasarathide il nome, le sembianze e i casi del re de' scimi; e spedita l'incumbenza del suo re, ei si ristette. Ma Rama, quel grande saggio, conoscitor del tempo se ne stava in punto coll' arco in mano insieme con Lacsmano suo fratello. In quella il facondo Hanumat figlio del Vento così parlò di nuovo tutto lieto a Rama: A qual fine venisti tu col tuo minor fratello in quest' aspra ed orrida selva, piena di tigri e di leoni e cinta dai boschi della Pampa? Udite quelle parole, Lacsmano esortato da Rama così prese a narrare al magnanimo scimio figlio del Vento: V' ebbe un re per nome Dasaratha costante e giusto; questi è il figlio primogenito di colui, per nome Rama, illustre e pio, mite e raffrenato, intento al bene d'ogni creatura; egli è il sostegno d' ogni uom che abbisogni di soccorso, e qui egli adempie il comando del padre. Perocchè questo possente Raghuide fu dal padre osservator della sua fede privato del regno e cacciato nelle selve, ed egli qui sen venne insieme con me e seguitato dalla sua consorte, Sita dai grandi occhi, come in sul tramonto è seguitato dalla Luce (Prabha) l'astro splendido del giorno. Ma il grande re che fu padre di quest' uom benefico alle genti, caduto in un gran pelago di dolore, benchè degno di lieta sorte, se n' andò morendo al cielo. Sappi, o sci-

mio, che io sono fratello di costui, per nome Lacsmano, più giovane di lui per nascita e suo servo per le qualità. A quest' uomo illustre, privato dell' impero e ridotto a vivere nelle selve fu da un Racsaso rapita con inganno la consorte; ma egli non conosce il rapitore della sua diletta. Un figlio di Lacsmi, per nome Danu, ridotto a condizion di Racsaso da una maledizione, gli indicò Sugrîva re de' scimi siccome idoneo *al suo uopo:* quel fortissimo, *disse Danu,* saprà chi ha rapito la tua sposa; e detto questo, ei se n'andò fulgido al cielo. Or t'ho narrato ogni cosa conforme al vero, secondo che m' interrogavi. Costui dopo aver largito grandi ricchezze, ottenuto gloria suprema ed essere stato un dì signor del mondo, or desidera Sugrîva come suo protettore. Sugrîva co' suoi prestanti scimi può dare aiuto a Rama oppresso da mesti pensieri e venuto a chieder soccorso per amor della sua donna. A Lacsmano che in tal modo favellava piangente e commosso da pietà, Hanumat standogli a rimpetto, così rispose: Uomini così fatti come voi siete, saggi, vincitori dell' ira e de' lor sensi e protettori delle creature son atti a reggere la terra. Così detto con voce tenera e soave, Hanumat soggiunse: Or via andiamo dove *n' aspetta* il scimio Sugrîva. Anch' egli fu privato del regno e della sua consorte, ed è ora inimicato da Bâli; *onde se ne sta* pien di paura fra le selve, fieramente perseguitato da suo fratello; egli insieme con noi presterà aiuto al misero Rama nel far ricerca della sua donna. Mentre così parlava quel scimio figlio del Vento, Lacsmano, mostratogli assenso, così disse quindi a Rama: Come ci annunzia questo lieto scimio figlio del Vento, così farà certamente Su-

grîva, e noi otterremo il nostro intento. Costui mostra nel volto color sincero e parla schietto e lieto; non mentirà per certo il forte Hanumat, prestante scimio. Allora il saggio Hanumat, ripresa la sua sembianza di color fulvo come l'oro, così parlò tutto gioioso: T' adagia sopra il mio dorso, o eroe sovrano, insieme con Lacsmano tuo fratello, e vieni a veder Sugrîva; e così detto, il robusto Hanumat figlio del Vento s'avviò, portando que' due forti, al luogo dov' era Sugrîva.

CAPITOLO IV.

AMICIZIA DI RAMA E DI SUGRÎVA.

Pervenuto dal Riscyamûka al monte Malaya, Hanunat narrò al magnanimo Sugriva chi fossero que' due eroi: Questi, *ei disse,* è il figlio di Dasaratha, il saggio Rama dalle lungbe braccia, che viene a te chiedendo aiuto con Lacsmano suo fratello; il figlio di colui che impinguò il sacro fuoco con sacrifizi Asvamedhi e Râǵasûyi e largì in dono solenne centinaia e migliaia di vacche, di colui che verace in ogni sua parola resse con giustizia la terra, Rama viene a te chiedendo aiuto per cagion della sua donna. Costui nato nella stirpe degli Icsvacuidi fu dal magnanimo suo padre mantenitor della sua fede obbligato a viver nelle selve. Mentr' egli dimorava fra le selve per adempiere il comando del padre, gli fu dal Racsaso Râvano rapita con prestigi la sua donna. Ridotto a tale stato, quest' uom giusto, verace e forte viene a ripararsi al tuo fianco con Lacsmano suo fratello; ed amendue questi Raghuidi

desiderano la tua amicizia; accoglili, salutali ed onorali qual si conviene. Come udì le parole d' Hanumat, Sugriva re de' scimi tutto riconfortato e lieto depose il grande spavento ch' egli avea dei Raghuidi, e presa forma umana e fattosi appariscente, così egli disse a Rama: Tu sei, *il so*, modesto e pio, forte e caro ai buoni: queste tue virtù furono testè con verità mentovate dal figlio del Vento; ond' io mi tengo onorato, e reputo acquisto *la tua venuta*, o uom prestante. Se tu desideri amicizia con me, tuttochè scimio; se a te piace la mia amistà, ecco io ti porgo il mio braccio; prendi colla tua destra la mia destra e si stringa fra noi ferma alleanza. Udite quelle parole proferite da Sugrîva, Rama con animo lieto strinse colla sua mano la mano *del re de' scimi*, e quindi Sugrîva prese colla sua la mano di Rama, fermando con lui cordiale amicizia ed abbracciandolo strettamente. Allor che Hanumat vide fatta tra loro l' alleanza desiderata, accese conforme all' uso con legna il fuoco, ed onorato debitamente con fiori il fuoco che fiammeggiava, lieto ei lo pose tutto ardente in mezzo a Sugrîva e a Rama; i quali onorarono l' ardente fuoco col girargli intorno da man destra e raffermarono l' amicizia. Que' due forti Sugrîva e Rama, lietissimi amendue non potevano saziarsi di riguardar l' un l' altro. Allora il prestante Sûgriva, la cui mente era fisa in un sol pensiero, così prese a dire a Rama Dasarathide conoscitore d' ogni cosa.

CAPITOLO V.

LA VESTE E GLI ORNAMENTI DI SITA MOSTRATI A RAMA.

Hanumat mio ministro e consigliere eletto mi raccontò, o Rama, per qual cagione tu venisti in questa deserta selva. Mentre tu con Lacsmano dimoravi fra le selve, ti fu rapita da un Racsaso la Mithilese figlia di Ganaca, tua consorte; colto il tempo opportuno, in cui ella era divisa da Lacsmano e da te eroe, il Racsaso rapì quella misera piangente. Ma avrà fine fra breve il dolor che tu hai, della tua donna rapita; io la riacquisterò, come furono *un dì* ricuperati i Vedi perduti [2]: foss' ella stata condotta nelle regioni inferne o nelle aeree, io ricondurrò qui e renderò a te la tua consorte, o prode; dà retta a queste veraci mie parole, o prestante Raghuide, e deponi il tuo dolore; io a te lo giuro sopra la mia fede. Or io conosco per certa congettura, e non ho più dubbio, che fu da me veduta la Mithilese, mentre ella era rapita dal fiero Racsaso. Ella gridava in suon pietoso: O Rama! O Lacsmano! e si dibattea in grembo al Racsaso, come la femmina del re de' Serpenti; e allor che vide me con quattro miei compagni sopra la cima del monte, ella gettò giù la sua sopravveste ed i splendidi suoi ornati, i quali da noi raccolti qui si serbano; or io li recherò qui a te; tu li riconoscerai. Allora il Dasarathide disse al cortese Sugriva: Fa di recarli qui tosto, o amico; perchè tardi? Udendo quelle parole, Sugriva per far cosa cara a Rama, entrò prontamente nella montana caverna d'arduo acces-

so, e tolti la sopravveste e i begli ornati, li mostrò a Rama, dicendo: Mira. Ma come Rama vide quella veste di Sita e quegli ornati, i suoi occhi si velarono di lacrime, come si vela di brine il re dell' acque, e sopraffatto da quel pianto che gli movea l' amor di Sita, esclamò: O mia diletta figlia di Ganaca! e smarrita ad un tratto la sua costanza, ei cadde a terra. Egli strinse più volte al suo cuore quegli ornamenti, come uom per dolore insano, e traea spessi sospiri a guisa d'un serpente incollorito; quindi tutto dirotto in pianto egli guardò il Saumitride e così prese angoscioso a lamentare: Mira, o Lacsmano, questa gialla sopravveste abbandonata dalla Videhese, mentre ella era rapita, e questi ornamenti che *caddero* dal suo corpo. Sita in quel mentre ch' era involata, lasciò qui cadere sopra la terra erbosa questi ornamenti; guardali, ei son pur dessi. Dimmi, o Sugriva, a qual regione era indirizzata colei che io amo al par della mia vita, mentre veniva portata via da quel Racsaso crudele; dove dimora colui che m' è causa di tanta sventura e per cui cagione io distruggerò tutti quanti i Racsasi? Col ratto di Sita e coll' aspra offesa fattami colui dischiuse la porta della morte per la rovina di sè stesso; tanta è l' ira che m' arde per causa di Sita, o re de' scimi. Veggano oggi la mia forza i Devi colle schiere de' Risci, mentre ch' io scaglierò senza posa, o prode, saette pari a serpenti inveleniti. Odano oggi pari al fulmine lo strepito del mio arco rotante come un igneo cerchio il telo circonvoluto, micidiale de' nemici. Orsù dimmi tosto, o Sugrîva, dove dimora quel re de' Racsasi; io voglio colle mie saette sgombrar del mio rivale quella contrada; parla or pronta-

mente; chè mentre ancor risplende sopra questa regione il sole, io disperderò senza dubbio tutti i Racsasi; a che più frapporre indugio? Oggi, o re de' scimi, io sperderò dalla terra i Racsasi e colui che li creò; chè io non posso o amico, far che riesca vano questo mio sdegno. Così Rama ardente d'ira parlava a Sugrîva re de' scimi, ed i suoi occhi erano arrossati dallo sdegno e la sua faccia corrugata dall' aggrottare delle ciglia, qual era la faccia di Rudra irato, allor che volea distruggere Tripura [3]. Veggendo *ira sì grande*, il figlio del Vento e tutti gli altri prodi scimi dicevano fra sè: L'ira di costui distruggerà ogni cosa. In tale modo Rama ricordando la sua diletta, parlava al cospetto del re de' scimi coi grandi suoi occhi accesi d'ira e divampanti, e sospirava come il re de' serpenti arrovellato.

CAPITOLO VI.

RAMA PLACATO.

Ma il re de' scimi tutto afflitto, sedando colle otto qualità della sua mente [4] l'ira di Rama, tergendone la faccia colla sua mano inumidita ed abbracciandolo con amore, così parlò in atto reverente al Raghuide dirotto in pianto: Io non conosco punto la dimora dell' iniquo *rapitor della tua donna*, nè il suo potere, nè la sua forza, nè la stirpe di quel nato di rea schiatta; ma ti prometto che farò ogni sforzo affinchè tu riacquisti la figlia di Ganaca; tempera il tuo dolore, o forte. Mettendo in opra ogni mia possanza io farò sì che tra breve, spento Râvano co' suoi seguaci,

tu sarai lieto. Abbastanza ti sei abbandonato al tuo perturbamento; richiama ora la fermezza degli uomini costanti; chè una tal leggerezza d' animo non si conviene ai tuoi pari. Anche a me toccò l' aspra sventura di perdere la mia donna; nè però così m' affliggo come tu fai, nè mi perdo d'animo; ma raffreno colla costanza a grado a grado l' affanno che m' assale; nè tanto m' addoloro, benchè io non sia che un umile scimio. Quanto più tu magnanimo, costante e grande dei rattenere colla tua fermezza il dolore che t' assale? Non abbandonare la costanza che è l' argine dei generosi contro il dolore e la sventura, contro i pericoli e la morte. Considera tu fra te stesso: l' uom costante non s' accascia; ma ben è stolto colui che si da in preda a continue turbazioni; questi si sommerge senza riparo nel dolore, siccome *fa nell' acque* una nave combattuta dal vento. Ecco io giungo dinanzi al capo le mani supplici e ti scongiuro; ricorri alla tua forza e non dar luogo alla tristezza : l' uom che s' abbandona alla mestizia, non avrà quaggiù mai pace; la mestizia spegne ogni vigore, onde non voler tu contristarti. *Io t' addito*, o Rama, con animo fermo quel che t' è utile; ma non t' ammaestro; tu m' ascolta con animo amico, e non voler rammaricarti. Soavemente confortato da Sugriva, il Raghuide terse col lembo della veste la sua faccia bagnata di pianto, e tornato nella sua natura per le parole di Sugriva, abbracciando costui, così egli disse : Tu hai fatto in modo convenevole e degno, o Sugriva, ciò che dee fare un devoto e caro amico; un tale amico, *qual tu sei*, è difficile a rinvenire massime in questo tempo *di sventura*. Ma or tu dei mettere in opra ogni tua possa nella ricerca della Mithilese

e di quel crudele e reo Racsaso che s' appella Râvano; dimmi con fiducia ciò che io debbo fare; ravviva *la mia virtù*, come una pioggia fecondatrice fa crescere le biade in un fertile campo. Tieni come veraci, o re de' scimi, le parole che io dissi per affetto; io non ho mai detto menzogna, nè la dirò unque mai; questo io t' accerto e lo giuro sopra la mia fede. Allora fu lieto Sugrîva coi scimi suoi consiglieri, udendo le parole e sopratutto l' affermar di Rama [5].

CAPITOLO VII.

AIUTO PROFERTO DA RAMA.

Sugriva rallegrato da que' detti così parlò a Rama in presenza di Lacsmano: Io sono, non v' ha dubbio, favorito pienamente dagli Dei; poichè ho acquistato per amico te, uom di tanta virtù. Colla tua forza e col tuo aiuto, o amico, io potrei pur conquistare il regno degli Dei, non che il mio regno; io sono avventuroso fra tutti i miei congiunti e amici, da che ho fermata al cospetto del sacro fuoco amicizia con te, o Rama. Tu conoscerai a poco a poco che io pure sono amico degno di te; ma non son atto a narrare io stesso le mie proprie qualità. L' amicizia con uomini tuoi pari magnanimi e donni di sè stessi rimane al tutto salda, siccome la costanza dei saggi. I buoni reputano indivisi fra i buoni l' oro, l' argento, le vesti e gli ornamenti; e l' amico che è paziente e buono, sia gli ricco o povero, misero o felice, è il supremo rifugio *dell' amico*. Per amore dell' amico s' abbandonano le ricchezze, le delizie ed i congiunti, riguardando

a tanto affetto. Rama in presenza di Lacsmano assentì con gioia a Sugrîva che sì affettuoso favellava, *vie più* stringendolo a sè d'amore. Frattanto Sugrîva veggendo colà fermi Rama e il forte Lacsmano, girò d'ogni intorno per la selva l'occhio mobile; egli adocchiò non molto lungi una shorea con pochi fiori e ricca di foglie, tutta gremita d'api; e schiantatone un ramo florido e fronzuto, lo stese a terra e su vi s'assise col Raghuide. Come vide seduti que' due, Hanumat gettò a terra un ramo di sandalo e vi fece seder su Lacsmano. Allora Sugrîva mosso da affetto e tutto lieto così prese a dire con parole soavi e miti, ma con voce alquanto commossa: Io privato della mia donna e discacciato vado errando per la terra, o Rama, e qui sopravvenuto mi riparai al Riscyamûka. Io vivo in queste selve coll' animo pieno di paura, atterrito dal forte Bâli mio fratello, da cui io fui duramente offeso e inimicato. Sia tu ora, o Rama, protettor di me derelitto e sgomentato, *e salvami* da quel Bâli che mette terrore alla terra intiera. Uditi que' detti, il giusto e forte Rama così rispose quasi sorridendo a Sugrîva: Stante che ti conosco amico, atto a prestarmi aiuto; così di presente io torrò di vita il rapitor della tua consorte: chè queste mie nobili saette pennate, ardenti, ornate d'oro e guernite di penne d'aghirone nacquero nella selva di Karttikeya (6) e son pari al fulmine d'Indra; elle hanno solidi nodi e punte acute, a guisa di serpenti stizziti; tu vedrai oggi Bâli, come un monte che rovina, prostrato a terra dalle ardenti mie saette simili a serpi (7).

CAPITOLO VIII.

RACCONTO DEL COME NACQUE L'INIMICIZIA.

Come udì le parole del suo amico che gli infondevano letizia e forza, Sugrîva onorò e lodò il Raghuide, *e così disse* : Tu, non v' ha dubbio, eccitato a sdegno potresti colle tue saette ardenti e acute che van dritte agli organi vitali, ardere il mondo, come co' suoi raggi il sole sul finir d' un' età cosmica. Ma ascolta da me attentamente qual sia la forza, il valore, la possanza e la fermezza di Bâli, ed ordina quindi ciò *che convenga fare*. Bâli, prima che nasca il sole, trascorre infaticabile dal mare occidentale, all' orientale, dal mar meridionale al boreale : quel possente afferrando gli alti e grandi vertici de' monti e lanciandoli con impeto su per l' aria, di nuovo poi li ricoglie *cadenti*. Bâli per vaghezza di mostrar la sua forza schiantò nelle selve ad un tratto diversi alberi robustissimi. Fra quanti oggi vivono sulla terra io non conosco un secondo, la cui forza e la cui indomita fermezza nelle battaglie siano eguali *alla fermezza e alla forza di Bâli*. Onde procura, o Rama, che colui sia ucciso con una sola tua saetta ; o piuttosto lasciamo che egli viva : chè Bâli è oltremodo iroso, ed ucciderebbe noi tutti, se venisse eccitato dalle tue saette. A Sugrîva che così parlava rispose sorridendo Lacsmano : Tutti insieme i Devi, gli uomini ed i Serpenti, i Daityi, i Yacsi e gli aligeri non potrebbero vincer Rama armato d' arco; per qual opra fatta da Rama crederai tu che ei possa uccider Bâli? A

lui rispose Sugrîva : Il fortissimo Bâli squarciava un dì que' sette palmizi e tre di quelli in un sol tratto. Se Rama con una sola saetta squarcierà tutti que' sette palmizi, io veggendo la sua forza, crederò allora morto Bâli. Poich' ebbe così risposto a Lacsmano, il prode scimio Sugrîva rivolse a Rama queste pietose parole: Tu sei, o Rama, il rifugio di coloro che son travagliati da paura o sopraffatti dall' angoscia : conoscendo che tu mi sei amico, io mi sono a te doluto; perocchè col porgermi la tua mano al cospetto del sacro fuoco tu mi sei divenuto amico e mi sei più caro che la vita; Io ti giuro per la mia fede; e reputandoti mio amico, io ti parlo con fiducia, perchè l' affanno che ho dentro l' animo, m' arde di continuo il cuore. Poich' ebbe così parlato cogli occhi pieni di lacrime e colla voce soffocata dal pianto, ei non potè parlar più oltre; ma pur colla sua costanza egli contenne dinanzi a Rama l' impeto delle lacrime scoppiate subitamente, come la foga d' un fiume; e raffrenato il pianto e tersi i nitidi suoi occhi, Sugrîva riconfortato così soggiunse con amore : Un dì, o Rama, io fui da Bâli deposto dal mio regno; e dettemi parole ingiuriose, m' espulse quel prepotente. Ei mi rapì la mia consorte più cara a me che la vita; e i miei amici furono da lui oltraggiati con violenza Oggi ancora quell' iniquo cerca la mia morte, o Rama; e più volte già io uccisi scimi da lui spediti a questo fine. Per causa di tal sospetto io veggendo te, o Raghuide, non venni al tuo incontro; perchè chi è agitato da paura teme d' ogni cosa. Soli or mi rimangono compagni Hanumat e questi altri; ond' io pur sostengo la mia vita, benchè caduto in misero stato : perocchè questi scimi miei amici

mi proteggono in ogni luogo; m' accompagnano quand' io cammino e s' arrestano quand' io m' arresto. Ma colui che uccidesse in battaglia Bâli, sarebbe a me un amico che mi ridonerebbe la vita. Questa, o Rama, è la cagion del mio dolore, che io ti narrai tutto angosciato; perchè l' amico, sia egli felice o sventurato, è pur sempre il rifugio dell' amico. Udite quelle parole, Rama così rispose a Sugrîva : Desidero udir da te schiettamente qual fu la cagione della tua sventura : chè quando io avrò inteso la causa di tanta inimicizia, considerando allora la forza e la debolezza *dell' assunto* disporrò ogni cosa all' uopo; chè mi nacque sdegno veemente, udendo testè gli oltraggi che patisti : onde parla liberamente, finchè non ho teso ancora il mio arco; perchè come prima toccherò queste saette, è spedito il tuo nemico. Così confortato dal magnanimo Cacutsthide, Sugrîva coi quattro suoi consiglieri prese letizia incomparabile, e con volto tutto lieto narrò pienamente a Rama l' origine di quella inimicizia : Quel distruttore de' nemici che si noma Bâli, è mio maggior fratello; egli fu sempre tenuto in grande stima da suo padre e da me pure. Venuto a morte il padre, dissero i consiglieri : « Costui è figlio primogenito »; e Bâli fu creato re e signor de' scimi con assenso universale. Mentre egli governava l' ampio regno avito, io siccome destro era da lui adoperato qual suo ministro in tutte le occorrenze. Ma v' ebbe un possente per nome Mâyâvi fratello maggior di Dundubhi; con costui avea Bâli fiera guerra per cagione d' una donna. Questi venuto una notte alla porta della Kiskindhya, mentre dormiva ogni gente, ruggiva pien di sdegno e chiamava *a battaglia*

Bâli. Udendo fra la notte quegli orribili ruggiti, mio fratello preso da ira uscì fuori dalla caverna; benchè rattenuto dalle sue donne e da me con ogni mio studio, egli mosso da sdegno e da corruccio se ne uscì senza veruna considerazione. Ma io rammentandomi il mio affetto, seguitai prontamente il re de' scimi che se ne usciva scombuiando noi tutti. Quell' Asuro Mâyâvi, come vide poco lungi da me mio fratello, preso da paura si diede a fuggir precipitoso; e noi seguitammo rapidissimi le tracce di colui che fuggiva impaurito: in quel punto sorgendo la luna, fu rischiarata la nostra via. Colui, veduta nella terra una grande spelonca chiusa di piante graminacee, v' entrò rapidamente; e noi sopraggiungendo, fummo ravvolti *fra que' cespi*. Allor che vide entrato in quella caverna il suo nemico, Bâli montato in ira così mi disse coi sensi conturbati: Rimani qui attento, o Sugrîva, sulla porta della caverna, finch' io entrato in quell' antro d' arduo accesso abbia ucciso il mio nemico. Udendo quelle parole del fratello, io feci ogni sforzo per distoglierlo; ma egli pur entrò in quella spelonca. Un anno intiero trapassò dal dì che egli entrò in quell' antro, ed il tempo trascorrea, stando io pur sempre all' entrata della caverna. Ma veggendo che il fratello non ne usciva, cominciai a turbarmi per l' amor ch' io gli portava, e nacque in me sospetto di qualche misfatto. Dopo lungo tempo, o eroe, uscì visibile da quell' antro un rivo di sangue spumante; ond' io ciò veggendo, rimasi costernato : e giunse ad un tempo alle mie orecchie la voce d' Asuri ruggenti e l' alto grido d' un che lamentava, come fosse ucciso in battaglia. Allora io argomentando da que' segni che mio fratello era morto,

me ne partii pien di cordoglio, dopo aver chiusa con sassi quella spelonca; e data a Bâli l' acqua funebre, me ne tornai tutto dolente alla Kiskindhya, o amico. Io cercai con grande cura di nascondere quel fatto; ma ei venne a notizia dei consiglieri; e quindi io fui da loro tutti consacrato re. Mentre ch' io reggeva con giustizia il regno, o Raghuide, il scimio Bâli ritornò, dopo aver spento il terribile suo nemico, e trovando me sacrato re, cogli occhi ardenti d' ira egli uccise i miei ministri e mi disse parole acerbe. Benchè io fossi atto a reprimere quell' iniquo, pur non ne ebbi il pensiero; perchè il mio animo era tenuto in freno dal rispetto. Io tentai di raddolcirlo onorandolo degnamente e dandogli, qual si conveniva, fauste e degne benedizioni: con così fatte accoglienze io onorai Bâli; ma egli che avea la mente rabbruscata, le rifiutò (8).

CAPITOLO IX.

RACCONTO DI DUNDUBHI.

Frattanto io vie più m' adoperava con amore a rabbonire il fratello irato che tutto ardea di sdegno: Son lieto, *io gli dicea*, che tu sia ritornato salvo; son lieto che tu abbia spento il tuo nemico: perocchè tu, o signor de' scimi, sei l' unico sostegno di me derelitto. Ricevi lo splendido ombrello ch' io ti porgo, ornato di cento stecche, simile al disco della piena luna e questo crinito ventaglio; tu sei il solo signor di queste genti; noi tutti obbediamo al tuo comando. Io fui posto al regno per volere de' ministri, non per mio proprio desiderio; ora

ti rendo questo regno che io tengo come deposito; non adirarti contro me, o eroe vincitor de' tuoi nemici; io te ne prego, o re, col capo chino e colle mani giunte dinanzi al capo. A me benchè ricusante e riluttante fu per forza addossato il peso di questo regno dai consiglieri e cittadini insieme accolti, essendo la città vedova di te, o incolpabile; ma io non ho desiderio alcuno di regnare. Mentr' io così gli parlava, Bâli aspreggiandomi e vituperandomi mi disse più e più parole ingiuriose; e fatti venire a sè i suoi sudditi, il re de' scimi in presenza de' miei amici così mi parlò con durissimi detti: Voi sapete come l'altiero e grande Asuro Mâyâvi, avido di battaglia mi provocasse di continuo nella notte; udendo io *una notte* le urla immoderate di colui, uscii fuori dalla porta della mia caverna; e costui che sotto apparenza di fratello m'è nemico, mi seguitò rapidamente. Come il fortissimo Mâyâvi mi vide fra la notte secondato da un altro, si diede a fuggire sbigottito senza pur guardare addietro. Io veggendo quel Dânavo fuggire per la terra, gridava irato con Sugrîva: Arrestati! arrestati! Ma egli, corsi dodici yogani, entrò ad un tratto pien di paura in una spelonca terragna. Quando vidi entrato in quella caverna quel rivale che mi fu sempre infesto, io con animo sincero dissi a questo vile mio fratello che ha sembiante così crudo: Io non voglio ritornare alla mia città senza aver ucciso *quel mio nemico;* tu aspettami sull' entrata della caverna: così io allor gli dissi, e pensando che costui quivi si rimarrebbe, io entrai in quella vasta spelonca. Ma mentr' io ne andava cercando l' adito, trapassò un anno intiero. Al fine pur rinvenni il mio nemico temuto per la sua tracotanza, e

quell' Asuro fu tosto da me ucciso insieme co' suoi congiunti. Il sangue che usciva a rivi dalla sua bocca, empiè quella spelonca; ed egli urlava sotto terra con urla atroci. Spento il mio nemico Mâyâvi, fratello diletto di Dundubhi, io me n' usciva fuori; ma trovai chiusa la bocca della spelonca: io chiamai allora con grida ripetute Sugrîva; ma non udendo risposta, m' incollorii; e a furia di calci io pure apersi *quella spelonca*, ed uscitone qui venni qual mi partii. In tale modo io fui dal crudele Sugrîva immemore dell' amor fraterno ed avido del regno, chiuso là entro. Poich' ebbe quivi così parlato, il scimio Bâli mi discacciò senza timore, lasciandomi una sola veste. Così io fui, o Raghuide, oltraggiato da colui fuor di misura; mi fu rapita la consorte; mi fu tolto il mio decoro; ed io or sono come un augello senza ali. *Nè a ciò stette contento Bâli; chè* egli risolutosi d' ammazzarmi, uscì dalla caverna brandendo un albero enorme e tutto m' atterrì. Ond' io per paura di lui ho percorso, o Rama, la terra intiera circondata dal mare e ingombra di monti: e quindi io venni al monte sovrano Riscyamûka; perchè l' indomabile Bâli si tien lontano da questo monte. Io t' ho narrato tutta la grande origine di quella inimicizia; ecco, o Raghuide, com' io senza mia colpa venni in tal distretta. Sia tu propizio, o eroe, a me che afflitto dalla paura di Bâli vivo qui infelicissimo e fa di domar colui. Intese quelle parole di Sugrîva, il prode Raghuide domatore de' nemici così prese a confortarlo: Queste mie saette acute, lucenti come sole non cadono mai in fallo; elle da me scoccate, o Sugrîva, or cadranno sopra quel Bâli; tanto ancora vivrà quell' iniquo e reo Bâli rapitor della tua

sposa, quant'io tarderò a vederlo. Per propria mia esperienza io conosco che tu dei essere immerso in un mar d'affanni; ma oggi io disfogherò sopra Bâli l'ira che m'è nata contro Râvano. Ma Sugriva, uditi que'detti di Rama acconci al suo uopo, pur tuttavia dubitando così prese di nuovo a dire: V'ebbe un dì, o Raghuide, un grande e robusto Asuro per nome Dundubhi, che avea la forza di mille elefanti. Quel reo Asuro dalle lunghe braccia, superbo della sua possanza ed infatuato per li doni ottenuti, venne un dì all'Oceano signor de'fiumi, ed appressatosi al mare ondoso, sede di mostri, ei disse al grande Oceano: Io voglio con te battaglia. Allora il giusto Oceano sollevandosi con grande strepito rispose, o Rama, a quel Daityo sospinto dal suo fato: Io non posso combatter con te, o guerriero; ma ascolta, io ti dirò con chi ti si addice aver battaglia. V'ha fra mezzo ad ampie selve un grande ed eccelso monte, asilo d'asceti; egli è suocero di Siva e s'appella Himavat (Himalaya); ha torrenti e caverne, grotte e stagni d'acque riversate dalle fonti; egli è atto a soddisfare al grande desiderio che tu hai di battaglia. Quando quell'Asuro altiero conobbe che l'Oceano non era atto *a pugnar con lui,* se n'andò alle selve dell'Himavat ratto come saetta scoccata dall'arco; e si diede a gettare quà e là a terra i bianchi sassi di quel monte, grossi quanto il re degli elefanti, ed a fare strepito orrendo: Dammi tosto battaglia, *egli gridava,* o fortissimo re de'monti; tu mi sei stato indicato dall' Oceano come esperto battagliero. Allora il nevoso e saldo Himavat così rispose placidamente al terribile e grande Asuro Dundubhi: Non voler tu qui dirompermi, o forte;

io non posso fruir la gioia delle battaglie; perchè io sono il ricovero degli asceti. Udendo quelle parole del re de' monti, il Dânavo Dundubhi cogli occhi accesi d' ira così rispose : Se tu non sei atto a combattere, se tu sei così rimesso, dimmi or dunque chi prenderà oggi battaglia con me avido di pugna. Allora il Monte pensò fra se con quale mezzo egli potrebbe sbrigarsi da Dundubhi, e quale uomo sarebbe atto ad affrontarsi con colui in battaglia. Stato alquanto sopra pensiero, il monte Himavat si ricordò di Bâli e così rispose a Dundubhi : Io non son atto, o Dundubhi, a prender con te battaglia; ma è riputata come presa da sè quella pugna che uno addita altrui *con un altro avversario.* Un illustre e robusto scimio per nome Bâli, di forza eguale ad Indra, di splendore incomparabile abita nella Kiskindhya; quel grande, pien di senno ed esperto nelle battaglie è atto a pigliar con te singolar certame, come Vâsava (Indra) con Namuci : vanne tosto a lui, se ti tarda di morire; chè quel Bâli è insuperabile in tutti i fatti d' arme. Pervenuto alla Kiskindhya, splendida caverna ornata d' oro, t' aggira colà per la selva del miele cara a Bâli e distruggine ogni favo : egli allora montando in ira, ti torrà questa tua sete di battaglie; chè per certo affrontandoti con lui, non ne scamperai tu vivo. Dundubhi altiero di sua forza mettendo allora un alto grido per desiderio di vittoria, riputò come vinto Bâli; e raccolte le parole del sovrano de' monti Himavat, s' avviò alla bella città Kiskindhya difesa da Bâli : ei prese forma di bufalo con corna acute, e mettea paura a vederlo, sì come alla stagione delle pioggie in cielo una gran nuvola pregna d' acqua. Picchiando alla gran porta della

Kiskindbya, il fortissimo Dundubbi muggiva per avidità di vittoria e facea quasi tremar la terra; egli rompeva gli alberi vicini, solcava coll' unghie la terra e intaccava per tracotanza colle sue corna la porta, siccome un elefante *furioso:* nessuno s' opponeva a quell' altiero e tremendo Dânavo che muggiva come una nuvola. Ma Bâli udendo il fracasso di colui che ululava, uscì sdegnato colle sue donne, come *si mostra in cielo* cinta di stelle la luna, e così parlò a Dundubbi che per arroganza articolava voci indistinte: Io son Bâli signor di tutti i scimi che abitano le selve; perchè ingombrando la porta della mia città, muggi tu così? Io ben ti conosco, o Dundubhi: orsù difendi la tua vita, o grande Asuro. Udite quelle parole di Bâli re de' scimi, Dundubhi rispose cogli occhi ardenti d' ira: Come osi tu proferire parole d' eroe, o forte, accanto a queste tue donne? Dammi tu battaglia e conoscerai allora la mia forza; ovvero, *se tu il vuoi*, io sopratterrò il mio sdegno per questa notte; tu frattanto prendi diletto a tua posta nelle delizie che tu ami, o scimio: chè non altri potrebbe uccidere un tuo pari vinto dall' ebbrezza, fuorchè colui che avesse animo di dar morte ad un ebbro o a un neghittoso, a un dormente o ad un che ama star nascosto. A lui rispose sorridendo Bâli re de' scimi, destro al favellare, dopo avere congedato Târa e tutte l' altre sue donne: Tu mi dispregi per demenza, o stolto, perchè mi credi ebbro; ma in questa mia battaglia giudica tu, o prode, quali sieno le mie bevande. Se tu oggi hai desiderio d' azzuffarti, se non temi la battaglia, or ben t' arresta e fammi veder per prova, combattendo, qual sia la tua forza. Poich' ebbe così parlato con isdegno e

gettato via l'aureo serto donatogli da suo padre, il grande Indra, egli si mise in punto di combattere. Allora cominciò fra que' due, Bâli dalle lunghe braccia ed il Dânavo robusto una battaglia tumultuosa. Bâli dalle lunghe braccia lacerato dal figlio di Danu colla punta delle sue corna pareva un *rosso* asoca tutto coperto di fiori. Ma dopo avere con lui scherzato alquanto, il forte re de' scimi così parlò sorridendo al bufalo Dânavo : O vile Asuro insensato, tu superbisci per li doni ottenuti; ma io oggi rintuzzerò la tua forza altiera, come si spegne coll' acqua il fuoco: e preso per le corna il Dânavo Dundubhi e gettatolo a terra, il possente Bâli tutto la sgretolò. Atterrato da Bâli e stritolato, il grande e robusto Asuro versando sangue da tutti i suoi organi, perdè la vita e giacque disteso a terra col suo gran corpo, disciolto nei cinque elementi. Il fortissimo Bâli sollevando allora colle sue braccia quel corpo morto e privo di senso, lo gettò con un sol calcio lontano un yogano. È fama che le gocce di sangue uscite dalla bocca di colui gettato con tant' impeto, cadessero portate dal vento nell' eremo del Muni Matanga; il quale, vedute quelle gocce di sangue cadute sulle sue membra, si purificò; poi maledisse Bâli il gettatore: Tu che lanciasti, o scimio, questo Dânavo nel mio romitaggio, non porrai giammai il piede in questa selva del Riscyamûka; chè ponendovi tu il piede, subitamente ne morrai. Per timore di quella maledizione Bâli non osa quindi, o Raghuide, penetrar nel gran monte Riscyamûka, anzi neppur guardarlo; ond' io conoscendo che gli è interdetta qui l' entrata, dimoro, o Rama, senza timore in questa vasta selva insieme co' miei ministri. Ecco si scorge qui, o

Cacutsthide, simile alla vetta d'un monte lo scheletro smisurato di quel Dundubhi che fu spento per orgoglio della sua forza; ed ecco là que' sette grossi e ramosi palmizi, tre de' quali furono da Bâli squarciati *in un sol tratto* colle sue saette, mentr'egli ostentava la sua prodezza. Tale qual io te la narrai, è la forza immensa di colui: come potrai tu uccidere in battaglia quell' indomabile? Ma nel mentre che il magnanimo Sugrîva così parlava, il Raghuide sollevando col pollice del suo piede lo scheletro di Dundubhi quasi per ischerzo, gettò con un solo piede cento yogani lontano il corpo diseccato di quell' Asuro. Vedendo così lanciato quel corpo, Sugrîva signor de' scimi così parlò a Rama in presenza di Lacsmano: Bâli mio fratello, benchè lasso ed ebbro, lanciò un dì quel corpo, o Rama, mentr'esso era fresco ancora, umido e carnuto; or egli è scusso di carni, leggiero ed arido come un fuscel di paglia; ond' io non posso in ciò conoscere se sia maggiore la tua forza o quella di Bâli; chè il scimio Bâli è prode, robusto e altiero, celebre per la sua forza e per la sua possanza ed invitto nelle battaglie: son visibili i suoi fatti che avrebbero pena ad eguagliare gli stessi Asuri coi Suri, e cui rammentando io spesso, non m'attento di lasciare il Riscyamûka, nelle cui selve io dimoro con Hanumat e con questi fidi miei ministri, pien di sospetto e di paura e coll' animo agitato. Se tu con una sola saetta squarcerai que' sette alberi, io crederò allora, o forte, che tu sei atto ad uccider Bâli. Non è ch' io voglia ponderarti nè disprezzarti, o Rama; ma l' opre spaventose di colui mi fan perplesso. Io ho acquistato in te un amico prestantissimo e devoto, e mi raccolgo a te, o eroe, come

farei all' Himalaya; ma troppo io conosco la forza di colui che sotto nome di fratello m'è nemico; e non fui testimonio ancora della tua prodezza nelle battaglie, o Rama. Il cuor pavido degli amici benchè affezionati e cari non si confida *facilmente* nell' amico: tu mi perdona, o Rama, se io così ti pongo in bilancia; ma io debbo di necessità conoscere per prova qual sia la tua forza appetto a quella di colui. Sì, o Rama, il tuo aspetto, la tua statura e la fermezza rivelano in te vigor supremo, come fuoco nascosto sotto cenere; onde incorda il tuo arco lungo quanto la proboscide d'un elefante, e tesolo fino all' estremo dell' orecchio, scocca la grande tua saetta. Io non dubito punto che il dardo da te saettato non sia per isquarciare que' palmizi; tronca perciò, o amico, ogni deliberazione, e pregato da me fammi contento.

CAPITOLO X.

RACCONTO DELLA FORZA DI BÂLI.

Poich' ebbe così parlato a Rama Dasarathide, Sugrîva rimasto pensoso alquanto disse al Cacutsthide queste parole: Quel Râvano insano, re de' Racsasi che rapì Sita, fiacca la forza dei più forti. Colui per voglia di conquistare i tre mondi vinse in battaglia colla sua possanza i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Yacsi, i Racsasi e i Serpenti, gli uomini ed i re benchè dotati di grande forza e di valore; superbo dei doni che ottenne dal supremo Genitore, egli non fa stima d' alcuno: tale è la possanza di quel Racsaso invincibile nelle battaglie. Bâli mio fra-

tello, re de' scimi se ne va ogni giorno a tempo opportuno al mare orientale ed occidentale per adempiere le sacre osservanze del dì che nasce e del dì che muore: io seguitava assiduamente in quell' andata il mio maggior fratello; e niun altro fuor che Garuda avrebbe potuto tenergli dietro nel suo cammino. Un dì mentre colui rapido come il vento se ne stava sopra la riva del mare, sopravvenne colà Râvano per fare adorazione agli Dei; e veduto quivi quel possente, il reo Racsaso antropofago, uso alle vittorie disse a Bâli: Dammi orsù battaglia. Al re de' Racsasi rispose il re de' scimi: Aspettati un poco, o insensato, tanto ch' io compia le osservanze sacre al sol nascente. Udendo quelle parole, il fortissimo Dasagrîva cogli occhi accesi d'ira così rispose: Chi è questo tuo Dio ed a chi vuoi tu rendere onore, o stolto, non avendo rispetto a me? tu dei tosto qui combattere. Se io pugnando da forte ho vinto in battaglia i Devi cogli Asuri, i Serpenti e i Dânavi, celebra qui il mio nome solo. Tu non conosci dunque, o scimio insensato e stolto, che io son Râvano, nato dalla stirpe dei Paulastyi, signor del mondo? ma io ben ti conosco; chè mi parlò di te Nârada. Mettiti in punto e combatti, ed andrai quindi a rivedere li tuoi antenati. Intese quelle parole, il re de'scimi si dispose a combattere: Vieni, vieni, *ei rispose*, o Râvano! io ben so che tu sei il nemico dei Devi; or t' affronta con me, o Racsaso, se pur tu sei da tanto, e ti veggano oggi lieti i Devi da me qui spento. Eccitato da que' detti, Dasagrîva vedendo che Bâli era pronto a far battaglia, s' avventò contro lui sollevando il pugno per ferirlo. Ma Bâli sorridendo e senza troppo inacerbirsi, preso quel fortissimo

Racsaso imperterrito, nemico degli Dei, grandeggiante come un monte, che avea dieci facce e venti braccia nerborute, lunghi denti, corpo smisurato e deforme aspetto, lo inserrò fra le sue braccia. Stando colui così stretto fra le braccia di Bâli, la sua gran faccia divenne per quello strignimento tutta ardente come brace; e gettando spesse fiamme, come fuoco sopra cui s'arda la sacra oblazione, egli traeva alti sospiri chiuso fra le ritorte di quelle braccia, a guisa d'un gran serpente decacefalo con lunghe branche, il quale sia ricinto al collo e legato con fune appiè d'un albero (9). Ma rilasciato allora il suo avversario, purificata con acqua la sua bocca e adempiuti i sacri riti appropriati al sol nascente, Bâli così disse a Râvano: Or io ho fatto quel che doveva; allor *che tu mi provocasti alla battaglia*, il mio animo era rivolto a venerare il sole; onde non volli combattere, o possente e prode signor dei Racsasi; or io son sciolto; combatti e adopra la tua forza. Udite quelle parole *di Bâli*, Dasagrîva che avea provato le strette delle sue braccia, gli rispose colla faccia riarsa e vergognosa per dolore: Troppo tu sei robusto e forte, o signor de' scimi dalle grandi braccia; io invincibile nei tre mondi fui oggi da te vinto; con tua licenza io me n'andrò, o prode scimio: te ne ritorna e sia tu lieto; e ch'io men vada con buona ventura. Udendo que' detti, il fortissimo Bâli rispose: « Vattene dunque, o Racsaso »; ed ottenuto il suo intento, ei se ne ritornò alla Kiskindhya. Tale è la possanza di Bâli: se tu sei atto nella battaglia ad ucciderlo con una sola saetta, io prenderò con lui battaglia. Ponderando così la forza di Rama e quella di Bâli, Sugrîva non conosceva la salda virtù

del Cacutsthide, cui non possono in battaglia sostenere gli Asuri coi Suri.

CAPITOLO XI.

I PALMIZI PERFORATI.

Com' ebbe udito quelle parole del magnanimo Sugrîva, Rama sorridendo così rispose al re de' scimi: Se tu non hai fiducia in noi, o scimio, io farò di produrre in te quella confidenza che tanto vale nelle battaglie. *E ciò detto*, il Raghuide, dato di piglio all' arco divino, lucente come l' arco d' Indra, ed incoccata una saetta, la scagliò contro que' palmizi. L' aurato dardo saettato da quel forte, perforati i palmizi e con esso il monte, entrò nel seno della terra; ed uscitone quindi sotto forma di cigno, rientrò nella faretra del prode Rama. Allor che vide trafitte dall' impetuosa saetta di Rama quelle sette palme, maravigliossi oltremodo il re de' scimi, e contemplata quell' ardua prova, ei giunse sul capo le sue mani e tutto lieto celebrò il Raghuide: O prode e forte Rama, pari a Varuna e al magno Indra, grande è la possanza delle saette scoccate dal tuo arco! io dubitai finora di te, o uomo eccelso; ma or veggo che è immensa la tua forza, pari a fuoco latente dentro legna. Non v' ha per tutta la terra fra quei che nacquero o nasceranno, chi possa starti a fronte, o Cacutsthide, per senno e valor nell' armi e per destrezza in trattar l' arco. Come fra i corpi lucidi soprasta il sole, come fra tutti i monti soprasta l' Himalaya, come fra i mari soprasta l' Oceano, così tu sopravanzi in forza

gli uomini. Nè Indra, nè Yama, nè l' Asuro, nè il possente Kuvera signor delle ricchezze, nè Varuna armato di catena, nè il Vento e il Fuoco sono eguali a te.

CAPITOLO XII.

MEZZO PER UCCIDER BÂLI.

Sugrîva dall'ampia cervice chinò fino a terra il capo coi capelli arrovesciati, e si fe riverente innanzi al Raghuide; poi così parlò di nuovo a Rama esperto in ogni sorta d' arme, eccelso fra tutti gli arcieri: Tu sei atto, o uomo grande, a conquidere in battaglia colle tue saette tutti gli Dei con Indra; quanto più ad uccider Bâli in singolar certame! Non che un solo Bâli, ma mille migliaia di Bâli tu potresti vincere in battaglia, o prode figlio di re. Qual uom potrebbe stare a fronte con colui, da cui con una sola saetta furono squarciati sette palmizi e questo monte sede di Dânavi? Oggi è cessata ogni mia pena e rinasce in me grande gioia; oggi io reputo come vinto Bâli insano per ardor di zuffe. Da che ho acquistato per amico te pari al grande Indra e a Varuna, più non temo in battaglia nè anche lo sforzo dei Devi. Laonde, o Cacutsthide, per farmi cosa cara uccidi oggi quel Bâli che sotto nome di fratello m' è nemico, come Maghavan (Indra) un dì spense Samvara [10]. Il saggio Rama allora, abbracciato Sugrîva che favellava con tanto affetto, gli rispose queste parole consentite da Lacsmano: Vieni, o Sugrîva, andiamo alla Kiskindhya difesa da Bâli; e giunto quivi chiama a battaglia colui che sotto nome di fratello t'è ne-

mico. Udite quelle parole del prode Rama, Sugrìva rispose tutto lieto: « Io son disposto ad andare »; ed ei s'avviarono colà prestamente. Pervenuti con gran pressa alla Kiskindhya in un sito tutto ingombro di piante, ei si fermarono in quella fitta selva, nascondendosi dietro ad alberi. Ma Rama disse quivi al buon Sugrîva: Stando impavido sulla porta della caverna, metti altissime grida e chiama Bâli; egli uscirà dalla caverna, ed io l'ucciderò con una saetta luccicante come il fulmine. Dette quelle parole dal fortissimo Cacutsthide, s'udì nel cielo un grande suono, profondo e soave, e cadde dall' etera sopra il capo di Sugrìva una divina ghirlanda d'oro, ornata di varie gemme: quell' aurea e mirabile corona, opra divina, cadendo a terra risplendeva su per l'aria come una ghirlanda di baleni; chè quel serto era stato fatto con grande studio per amore di suo figlio dallo stesso divo Sole padre di Sugrîva, ed era in tutto eguale al serto di Bâli. Con quella corona posta quivi *sul suo capo* il prode Sugrîva re de' scimi risplendeva come vivo fuoco: egli, fatta colle mani giunte sopra il capo adorazione verso il cielo, abbracciò quindi il Raghuide; ed onorato e salutato debitamente dal saggio Lacsmano con caro affetto, egli abbracciò poscia il fratel di Rama. Onorati col girar loro intorno da man destra i due Dasarathidi, Sugrîva dall' ampia cervice andò alla porta della caverna. Colà mettendo altissime grida e fendendo quasi con esse l'aria, egli tutto in sè raccolto chiamava a battaglia Bâli. Udito quello strepito orrendo, il prode Bâli arse di sdegno e tutto irato egli uscì fuori, come prorompe fuor d'una nube il sole. Quivi seguì tra Sugriva e Bâli una grande e fiera battaglia tumultuosa,

qual si vede talvolta in cielo tra i Reggitori de' pianeti Budha (Mercurio) e Angâraka (Marte). Colle lor palme pari a fulmini, coi loro pugni adamantini ei si picchiavano l'un l'altro, e talor con alberi e con brani di monti. Rama coll' arco in mano contemplava quei due, e guardando Sugrîva e Bâli, ei li vedeva di corpo al tutto eguali. Egli vedeva que' due prodi simili l'uno all' altro, d'eguale forza amendue e pari in tutto, come i belli due Asvini: onde non discernendo Sugrîva da Bâli, il Raghuide non s'attentava di scoccar la sua saetta. Ma in questo mezzo Sugrîva conquiso da Bâli e veggendo che Rama nol proteggeva, si diede a fuggire al Riscyamûka; e spossato, colle membra sanguinose, tutto rotto dalle percosse e tempestato con rabbia da Bâli ei se n' entrò nella grande selva. Vedutolo entrar nella foresta, l'illustre Bâli tornò indietro per timor della maledizione, gridando: Tu sei pur scampato. Il Raghuide intanto col fratello e coi ministri di Sugrîva ne venne a quella selva dov' esso era entrato. Come vide arrivar Rama con Lacsmano e co' suoi ministri, Sugrîva tutto dolente, col volto basso e vergognoso così disse: Dopo avermi mostrato la tua forza ed esortato a provocare a battaglia Bâli, perchè tu così m' abbandonasti, facendomi tutto romper dal mio nemico? Allora tu dovevi, o Rama, dirmi schiettamente: « Io non ucciderò Bâli »; chè io non sarei stato neppure un sol momento a fronte con colui. Se io fossi ucciso da Bâli in battaglia, che cosa avrei più a fare del regno e dei congiunti? A Sugrîva che dicea tali e più altre pietose parole rispose senza sdegnarsi Rama: Odi, Sugrîva signor de' scimi, e cessa intanto dal tuo corruccio, per qual cagione non fu

da me scoccata la saetta. Tu Sugrîva e Bâli siete al tutto eguali l' uno all' altro nelle vesti, negli ornati, nella statura e nel portamento. Nè alla voce, nè al sembiante, nè allo sguardo o agli atti, nè all' incesso o alle parole io ben non distinguo l' un dall' altro: ond' io, o re de' scimi, illuso dalla somiglianza della forma e temendo d' uccidere un amico, non iscoccai la mia saetta. Ma tosto tu vedrai spento da me in battaglia con una sola saetta e boccheggiante sulla terra Bâli: poni al tuo corpo un segno che mi serva d' indizio ed a cui io ti riconosca, quando tornerai a singolar certame con Bâli; e tu, o Lacsmano, intreccia una florida ghirlanda di fior d' olibano e cingila alla gola del magnanimo Sugrîva. Immantinente Lacsmano salito sopra un arduo olibano nato sulla costa del monte *e fatta una ghirlanda*, l' avvinse al collo di Sugrîva. Cinto con quel serto alla gola così risplendeva quel forte, come in cielo una nuvola circondata di grue; e col corpo tutto splendido, contrassegnato da quel serto, ei s' avviò di nuovo con Rama alla caverna.

CAPITOLO XIII.

ANDATA ALLA KISKINDHYA.

Il pio Rama con Sugrîva s' avviò dal Riscyamûka alla Kiskindhya difesa dalla forza di Bâli; e tirata fuori una saetta rilucente come vivo fuoco, egli impugnò il grande suo arco ornato d' oro. Andava innanzi al magnanimo Raghuide Sugrîva dall' ampia cervice col prode Lacsmano, e lo seguitavano il forte Hanumat, Nala, Nila e il possente

Digitized by Google

Tara supremi fra i duci de' scimi. Eglino camminavano osservando qua e là alberi fiorenti e ameni, e fiumi dalle limpide acque, correnti al mare, spelonche montane, torrenti e caverne, vertici dilettosi e diverse nitide grotte. Eglino progredivano guardando lunghesso la via stagni di belle acque del color di lapislazzoli, coperti di schiuse ninfee e pieni di fiori diversi, ed echeggianti del canto delle anase, delle ardee, dei vanǵuli e dei cigni, dei lari, dell' oche rosse e dei galli acquatici. Eglino s' inoltravano mirando erranti per la selva o raccolte dentro macchie schiere di cervi impavidi e festanti, elefanti smisurati circondati da elefantesse, frequentanti le rive dei laghi ed immersi dentro l' acqua o stanti sul suolo asciutto. Tutti dattorno a Sugrìva eglino andavan oltre, riguardando per la selva diversi augelli e più altre fiere silvestri. Mentr' essi colà camminavano con prestezza, Rama, veduto un dilettevole bosco, così parlò a Sugrìva : Di chi è quel bosco tutto ingombro di frutici e di piante repenti, che là si vede somigliante ad una nuvola (11), ed è cinto da quella boscaglia di ficaie? Desidero saper che sia, o amico; chè mi punge viva curiosità d' averne notizia : narrami ciò pur camminando. Udita l' inchiesta del magnanimo Rama, Sugrìva pur continuando il suo cammino, gli raccontò che fosse quel grande bosco : Quella cerchia d' eremi che tu vedi, somigliante ad una nuvola, chiusa da quella boscaglia di ficaie e piena di dolci radici, di frutti e d' acqua, là avevano loro stanza sette pii Muni fedeli ai loro voti, per nome Saptaǵani, i quali non d' altro mai si nutrivano che d' aria e d' acqua. Liberi dì e notte da ogni stimolo di fame, osservatori del voto del silenzio,

eglino in capo a settecento anni se ne andarono coi loro corpi al cielo. Per la possanza di que' Muni quel romitaggio cinto da una selva di ficaie era insuperabile agli stessi Asuri ed ai Suri con Indra *loro duce*. Si tengon lontani da esso gli augelli e gli altri abitatori delle selve; perocchè chi v' entra per errore, più non ritorna addietro. Colà s' ode un tintinníre d' ornamenti, un lene mormorío con suono di canti e di strumenti, e vi spira una fragranza divina; vi si veggon tuttora ardenti i fuochi sacri di que' magnanimi, e si scorge quivi un gran fumo rosso nereggiante, come il corpo d' una colomba. Con umile contegno, e colle mani giunte al capo fa reverenza, o pio, a quegli asceti con Lacsmano tuo fratello: perocchè a coloro che onorano que' Risci perfettissimi, mai non incontra cosa alcuna disastrosa. Allora Rama col fratello tutto in sè raccolto, umile e colle mani giunte al capo fece reverenza a que' grandi Risci costanti ne' lor voti; ed inchinatosi a loro, Rama con Lacsmano e con Sugrîva si ravviò tutto lieto alla volta della caverna. Progrediti per lungo tratto lungi dall' eremo dei Saptagani, eglino scopersero l' inespugnabile Kiskindhya protetta da Bâli; e i due Raghuidi e Sugrîva con Hanumat e cogli altri compagni, nascostisi dietro ad alberi si fermarono nella fitta selva. Sugrîva allora volgendosi a Rama dagli occhi del color di loto, dall' incesso d' altiero leone e destro in ogni suo atto, così gli disse: Siam giunti alla caverna del re de' scimi, alla splendida Kiskindhya difesa da Bâli, guernita di macchine e di bandiere, e i cui antiporti son d' oro forbito. Or fa, o eroe, che la promessa d' uccider Bâli, che tu dianzi mi facesti, produca tosto i suoi

frutti, come un arbusto in fiori. Così esortato da Sugriva, il pio Raghuide gli rispose, confortandolo, queste pronte parole: Contrassegnato da quel serto, o re de' scimi mio amico, chiama or di nuovo con fiducia a battaglia Bâli; oggi con una mia saetta io ti libero dall'affanno e dal timore che ti vien da colui; lo ti giuro sulla mia fede, o amico. Fa che io vegga quel reo che sotto nome di fratello t'è nemico; ed io tosto con una saetta il farò giacer qui spento nella polvere. Se tornandomi alla vista, scamperà ancor vivo quel tuo nemico, tu vituperami allora siccome degno di vitupero. Io ho squarciato alla tua presenza sette palmizi con una saetta; onde tu dei tener per certo che Bâli sarà oggi morto in battaglia. Io per timor di rompere il dovere non ho mai detto menzogna per l'addietro, benchè mi trovassi in dure angustie, nè la dirò unquemai, o forte: deponi ogni tuo affanno; io ti renderò fruttuosa la mia promessa, come Indra collo spandere la pioggia feconda il campo seminato. Alza perciò, o Sugrîva, un grido che appelli Bâli cinto di serto d'oro, affinchè colui esca di nuovo fuori. Superbo della sua forza, uso a vincere e da te dianzi offeso, Bâli che si diletta di battaglie, uscirà fuori con isdegno; chè quel forte non soffrirà, ove accada far battaglia, l'insulto d'un suo nemico, massime in presenza delle sue donne; noi conosciamo la sua prodezza. Udite quelle parole di Rama, lo scimio dagli occhi fulvi come oro alzò di nuovo la sua voce, fendendo quasi colle sue grida l'aria; e girando quindi lo sguardo per la selva, il silvestre Sugriva dall' ampia cervice fu preso da grande ira; quel scimio famoso gridava pur altamente e empiea quasi del suo grido la ca-

verna, e forte offeso egli chiamava a battaglia Bâli. Spaventati da quel suono fuggivano qua e là gli augelli e le belve, a guisa di donne caste afflitte e violentate dalla libidine del re; fuggivano impauriti per le regioni gli elefanti della selva, e le belve altiere ricoveratesi nelle spelonche tremavano sbigottite da quel suono.

CAPITOLO XIV.

PAROLE DI TÂRA.

Ma l'iroso Bâli stando in quell'ora nel gineceo, udì quel grido tonante del fratello Sugrîva; e udendo quell'orribile grido ripetuto da quel forte, si spense in lui subitamente la passion libidinosa e sottentrò ad essa lo sdegno. Cogli occhi arrossati dall'ira, ardente come il crepuscolo della sera, *tetro* come il sole che improvviso s'oscura per ecclissi, digrignando i denti e fatto per ira più fosco ancora che l'usato, Bâli cogli occhi spalancati così appariva come un lago di schiuse ninfee; e tutto arrovellato ei si gettò fuori con impeto, facendo co' suoi passi tremar quasi la terra. Ma Târa abbracciando il signor de' scimi suo consorte, così gli disse per timore, mentr' egli usciva dalla caverna: Or via, o eroe, deponi questa tua ira che crebbe in te come la piena d'un fiume, a quella guisa che sorgendo dal letto il mattino, tu getti via una ghirlanda appassita dall'uso. Questa tua seconda e subita andata non m'aggrada: ascolta, io ti dirò per qual cagione io cerco di rattenerti. Venuto qui dianzi con isdegno Sugrîva ti sfidò, e tu uscendo lo vincesti colla tua

forza in battaglia; ond' ei si fuggì per paura. Il chiamarti ch' egli or fa di nuovo, dopo essere stato da te respinto e fieramente manomesso, mi genera sospetto. Un tale suo proposto, tanta baldanza di clamori, un tale strepito di schiamazzi non son certo senza causa; io penso che Sugrîva si mostra così animoso, perchè ha con se compagni: ei ritorna qui senza dubbio, perchè ha trovato un possente ausilio. Quel scimio è scaltro per natura e molto accorto; ei ti chiama di nuovo a battaglia, fidandosi nel soccorso di qualcuno. Colui certamente qui ritorna, perchè ha stretto salda amicizia col magnanimo e forte Raghuide, osservator della fede promessa: io dianzi udii che egli ha fatto alleanza col saggio Rama, di virtù sperimentata e destro a ferir nel segno; e ben è noto per fama siccome indomito nelle battaglie, rompitor d' ogni forza nemica e pari al fuoco struggitor del mondo quel Rama che è alleato di tuo fratello. Egli è quaggiù l' albero di ricovero a tutti i buoni, confortatore degli afflitti, vaso di gloria e di mirabili eccellenze; egli è dotato di sacra scienza e di sapere, obbediente al comando del padre, miniera inesauribile di virtù, come di metalli l' Himalaya. Onde a te non si conviene contrastare in battaglia a quel magnanimo eroe, invincibile e d' immenso valore. Io ti dirò cosa salutare, nè punto vituperosa; tu l' ascolta e segui l' utile consiglio ch' io ti porgo. Sacra al consorzio del tuo regno Sugrîva prestante fra tutti i scimi, nè attaccar battaglia, o eroe, con Rama che ha forza immensa. Io credo a te più conveniente fare amicizia con Rama e pace con Sugriva, posto da parte ogni pensier di guerra. Sugriva tuo minor fratello vuolsi da te amare, o re de'

scimi; sia egli ossequente o ricalcitrante, egli è pur sempre tuo congiunto: o sia per farmi cosa cara, o sia perchè tu conosca il tuo vantaggio, pregato or da me con instanza fa di grazia quel ch'io ti dico. Rama è guerriero formidabile, come lo stesso Yama re della morte, e udii che è fratello di colui il prode Lacsmano; tu non dei per alcun modo, neppure col pensiero, provocar que' due fortissimi accoppiati, che hanno di continuo l'arco in mano. Ma tolte piuttosto tutte le gemme che si trovan qui nella tua casa, vada Angada e le offra a Rama: o egli faccia pace col Raghuide ardente come il sol del finimondo, oppure abbandonando questa casa, andiamcene noi ad altro luogo. Rama con Sugrìva farà ogni sforzo per atterrirci; onde si provegga a questa nimistà, finchè non c'è ancor venuta addosso. Tutto è qui pieno di terrore; abbandona perciò questo luogo. Tu sei bensì atto colla tua prestanza e la tua forza a vincere Sugrìva; ma non puoi, chè saresti degno di riso, stare in battaglia a fronte d'uno di te più forte ed associato con Sugrìva; onde non veggo altro consiglio che l'andarsene. Ma Bâli sospinto dal suo fato non diede retta a quelle parole salutari ed opportune ai casi futuri, che gli diceva la bella Târa.

CAPITOLO XV.

MORTE DI BÂLI.

Bâli riprese Târa dal volto soave come la luna di ciò ch'ella diceva, e le rispose con queste parole: Come poss'io pien d'ira, o mia diletta, sopportar le grida di

quel mio nemico che rugge con tanta baldanza e di continuo infellonisce? il sofferir gli oltraggi è più duro che la morte, o cara, agli eroi non usi alle offese e che mai non ritornano nelle battaglie il piede. Io non posso sopportare lo schiamazzo di quel Sugrîva dalla turgida cervice, che urla ed arde d'azzuffarsi con me in battaglia. Colui che possente e altiero soffre l'ingiuria fattagli, non è che un uom *volgare*, ed io lo disprezzo, o donna egregia. Quindi il re de'scimi possente al pari d'un leone così soggiunse a Târa: Non m'avvilirò io per ignavia, seguitando il tuo consiglio; nè essendo, qual io pur son, sì forte, ritorcerò la faccia indietro. Fosse pur atto Rama a svellere colle sue braccia il monte Vindhya, a sconvolgere questa terra cinta da sette mari, ad ardere colle micidiali sue saette pari a fiamme il cielo colla luna e le sue stelle, e la terra con ogni cosa mobile ed immobile, io mai non temerò Rama, benchè associato con Sugrîva. Ma tu non dei sgomentarti per cagion mia, avendo riguardo a Rama; chè se egli è riconoscente e giusto, non farà cosa iniqua. Io uscendo combatterò Sugrîva, rintuzzerò la sua superbia; ma non gli torrò la vita; sia tu senza timore. Ritorna ora addietro colle tue donne; a che mi seguiti più oltre? Assai tu mi dimostrasti il tuo affetto, ottima donna, e ben facesti: or ti scongiuro per la mia vita e per la mia vittoria, ritorna addietro; io riverrò dopo aver vinto in battaglia mio fratello. Târa allora piangendo alquanto ed abbracciando il diletto Bâli, lo salutò tutta tremante col girargli intorno da man destra: quindi invocate sopra lui, conforme ai riti, fauste benedizioni, perch'ei vincesse, quella donna di bella cintura entrò

colle femmine nel gineceo. Entrata nelle sue stanze Târa colle donne, uscì Bâli dalla caverna, sibilando come un gran serpe. Balzato fuori impetuosamente e girato lo sguardo intorno per iscorgere il suo nemico, egli vide da lungi Sugriva fulvo come oro, ed andò diritto a lui rapidamente per far battaglia. Ma vedendo stare incontro a sè Sugrîva apparecchiato e pronto a battagliare e superbo per aver Rama in sua difesa, il fortissimo Bâli si mise ei pure fieramente in punto, come per compiere un' ardua impresa, e agitato dall' ira, cogli occhi ardenti così parlò a Sugrîva : O insensato e reo Sugriva, qual fretta hai tu or di nuovo di morire? Ecco stretto e sollevato per la tua morte questo mio pugno, che scagliato sul tuo capo ti toglierà la vita. Ciò detto, egli percosse con quel pugno Sugrîva al cuore. Ferito da Bâli e pieno d' ira, Sugriva s' avventò con impeto, e pel sangue ch' ei vomitava, egli era tutto coperto di schiuma *sanguigna;* ma senza mostrar paura, divelto con furia un albero, egli percosse Bâli al cuore, come è percosso dal fulmine un gran monte. Bâli nell' ardor della battaglia conquassato dalla percossa di quell' albero traballò, come chi è oppresso da un grave peso, e roteò. Così quei due contendenti con terribile forza, fieri nell' aspetto e impetuosi come il volo di Suparna combattevano fra loro, come fanno in cielo due astri maligni. Ma essendo oramai fiaccata da Bâli la baldanza di Sugrîva e conquiso il suo valore, l' iroso Rama arse di sdegno contro Bâli, ed incoccata una saetta pari ad un serpente velenoso, ferì con essa al cuore il forte Bâli, cinto di serto d' oro. Ferito da quel dardo al cuore, Bâli cadde sgomentato fuor di via, gridando : Ahi son

morto! e veduto dinanzi a sè il Raghuide, così gli disse in suon dolente, soffocato dal pianto nella strozza, pari ad un elefante immerso in un pantano: Qual lode hai tu acquistata dall' aver ucciso uno che non ti stava a fronte? perchè m' hai tu ferito di nascosto, mentre io era infervorato nella battaglia? Non così io mi dolgo di me stesso, non così compiango Târa e i miei congiunti, come l'egregio mio figlio Angada che porta armille d' oro, il quale carezzato da me con amore fin dalla sua fanciullezza, or dolente di non più vedermi e caduto in subito infortunio, vivrà in continuo pensier di me; e a poco a poco ei diseccherà siccome un lago, la cui acqua è rasciutta dal vento e dal sole e le cui ninfee divenner passe.

CAPITOLO XVI.

PAROLE DI BÂLI.

Così ferito dalla saetta del prode Rama cadde colui subitamente a terra, come un albero reciso; egli cadde con tutti i suoi ornamenti d' oro brunito, abbandonando le sue membra, come disciolta dalla fune cade dall' alto a terra la bandiera del re dei Devi (Indra). Caduto quell' eroe signor de' scimi, parve *ottenebrarsi* il cielo come allor che s' asconde la luna, ed oscurarsi la terra: ma il corpo di quel magnanimo, tuttochè giacente a terra, pur non perdette il suo splendore, nè gli spiriti vitali, nè la forza, nè il vigore; chè la celeste ed aurea corona, opra divina, ond' era cinto, pur sosteneva gli spiriti vitali del re de' scimi; e con quella corona dono d' Indra così ri-

splendeva quel forte, come una nube che si solleva ed il cui lembo è contornato dalla luce del crepuscolo. Quella ghirlanda e il corpo e la saetta micidiale del scimio caduto rifulgevano come un triplice splendore che si diffonde. Allora Sugrìva s'appressò al prode scimio Bâli suo fratello e figlio d'Indra, caduto e giacente a terra, bagnato di sangue, acceso la faccia e verde gli occhi, pari a Yayâti caduto dal cielo, quando fu esaurito ogni suo merito: Rama gli si appressò eziandio con Lacsmano e guardava con gran rispetto quel fiero eroe illustrato dalle battaglie. Ma Bâli riguardando il forte Rama col Saumitride, proferì con lungo discorso queste acerbe e giuste parole: Tutte le creature celebrano sulla terra la tua gloria e dicono: « Rama è di nobile stirpe e generoso, forte e pio; Rama è pietoso e intento al bene delle genti; egli è compassionevole e possente, conoscitor delle leggi morali e costante ne' suoi voti »: io considerando queste tue virtù e la nobile tua stirpe, benchè distolto da Târa, pur venni a battaglia con Sugrìva. Tu sei celebre, di gentile aspetto e figlio di re, e questo marchio in te si scorge, accoppiato colla giustizia; tale era la mia opinione, o Rama, e quelle doti erano in te da me onorate. Io non ti conosceva, *com' or ti conosco*, uomo iniquo, coperto del manto di giustizia; non credeva che tu fossi *insidiatore* come una cupa fossa chiusa dall'erbe e che sotto il mantello dei buoni si nascondesse un reo, come s'asconde il fuoco sotto la cenere; io non pensava che sotto le sembianze di pio tu fossi un vile, uso di vender l'altrui carni, e coprissi la frode e l'iniquità. Se io mai nè per borghi nè per città ti feci ostacolo nè offesa, perchè m' hai tu ucciso? Come

mai Rama che si noma ed è riputato figlio di Dasaratha e che porta impressi i segni della giustizia, ha così violato le leggi del giusto? Qual uom nato nella stirpe dei Ksatryi, nodrito delle sacre dottrine e francato da ogni dubbio, coprendosi della larva di giustizia, commetterebbe opra sì crudele? La mansuetudine, la liberalità, la coscienza di sè stesso, la pazienza, la veracità, la costanza, la fermezza ed il castigo dei rei, tali sono, o Rama, le virtù dello Ksatro. Noi *miseri* scimi che viviam di frutti, di fiori e di radici, non così ci comportiamo, come tu ti comporti, o Rama. La terra, l'argento e l'oro sogliono esser causa delle guerre; ma qual brama puoi tu avere di questa mia selva o de' miei frutti? Il civil governo ed il decoro, il punire e il beneficare son gli schietti doveri d'un re; ma un reggitor di popoli mai non dee abbandonarsi agli impeti della passione. Tu sei dominato dalla passione, nè osservi il dovere dei re; tu confondi l'ordine della giustizia, e ti diletti d'offese e di rapine; tu non hai il nobile pensier del giusto; la tua mente non è intenta al bene; tu sei travagliato, come un uom volgare, dai tuoi sensi eccitati da mala cupidigia. Or che tu, o Rama, hai ucciso con una saetta fiammeggiante e acuta il silvestre Bâli che si nutriva di frutti e di radici, che mai non t'inimicò e che venuto qui a contesa, battagliava con un altro, che dirai tu dinanzi ai buoni, dopo aver fatto un'opra vituperevole? Colui che uccide un re, un Brahmano od una vacca, che si diletta della morte delle creature, il ladro, l'ateo, e il minor fratello che s'accasa prima del fratello maggiore, tutti costoro son condannati alle sedi inferne. La mia pelle non si

può portare indosso da uomini onesti; le mie carni non si posson mangiare da un asceta Brahmaćâri qual tu sei, e che cosa farai tu delle mie ossa? Cinque sono gli animali forniti di cinque unghie, i quali si posson mangiare dallo Ksatro e dal Brahmano, ciò sono la lepre, l'istrice, l'iguana, il rinoceronte e la testuggine; e così ho udito, o Rama, esser cinque gli animali *forniti di cinque unghie*, che non si possono mangiare, e sono lo sciacalo, il coccodrillo, lo scimio, il Kinnaro (12) e l'uomo. I saggi, o Rama, non toccano la mia pelle nè le mie ossa, e le mie carni non si ponno mangiare dagli uomini pii; perchè io ho cinque unghie. Benchè, o Cacutsthide, la terra abbia te per suo protettore, pur non è ella protetta, come non è difesa da un reo consorte una donna casta. Come mai fosti generato dal magnanimo Dasaratha tu malvagio e tristo, vile, iniquo ed oppressor della giustizia? Io fui, o Rama, ucciso da un elefante che ha rotto la zona dell' onesto costume, che ha rigettato il pungolo della virtù e che trasgredisce il dover dei buoni; io fui ucciso di nascosto fra la battaglia da te iniquo, come un uomo addormentato e caduto in poter di Yama è morso da un serpente velenoso. Che se tu, o figlio di re, avessi combattuto con me apertamente, oggi per certo da me ucciso tu saresti ito a veder Vaivasvata, *il re de' morti*. Perchè m'hai tu ferito per far cosa grata a Sugrîva? Io t'avrei dato nelle mani Râvano legato al collo; io t'avrei ricondotto innanzi la Mithilese, a guisa della bianca Asvatari (13), benchè ella fosse stata gettata in fondo al mare o nell'ime sedi inferne. Un dì in sull'ora delle sacre osservanze mattutine, Râvano signor de' Racsasi fattosi a me vicino, mi

disse : « Combatti con me, o Bâli. » A colui che sì parlava, io risposi : Soprasta alquanto, finch' io abbia compiuto ai quattro mari i riti sacri al sol nascente. Ma poichè udendo quelle parole, l' iniquo Racsaso non volle soprastare, io, legatolo colla fune delle mie braccia e compiute le osservanze mattutine, qui lo menai e gli dissi : Ora combatti, o Racsaso. Ma egli inchinatosi a me se ne andò, dicendo : Io non son atto a combattere con te. Sugrîva o non potrà compiere l' assunto che tu gli desti, o siccome debole battagliero lo compierà con pena e con lentezza. Perchè m' hai tu ucciso per venire a capo dell' importante tuo assunto? Perchè non m' hai tu piuttosto eletto a compierlo? Perchè tanto travagliarti per effettuare quell' impresa? Io t' avrei ben dato nelle mani il rapitor della tua sposa. Ei si conviene, or ch' io son morto, che abbia Sugrîva l' impero; ma è cosa indegna che io sia stato da te ucciso ingiustamente, mentr' io combatteva *con un altro*. Per certo questo mondo è accecato da Yama : che se tu forse hai fatto cosa utile, tu dei pur riputarla scellerata. Or ponga Sugriva sul suo capo questa corona, dono d' Indra, e regni sopra i scimi; io lascierò qui la mia vita. Tu abbi conveniente riguardo a Sugrîva, ad Angada e a Târa infelicissima colle donne divenute acquisto altrui. Poich' ebbe così parlato colla faccia inaridita, col cuore angosciato ed oppresso dalla saetta, Bâli guardando Rama raggiante come sole, rimase tacito e fuor di senso.

CAPITOLO XVII.

PAROLE DI RAMA.

Tali furono le lunghe ed aspre, ma opportune e giuste parole, che Bâli giacente a terra disse quivi a Rama. Ma come si tacque il re de' scimi, pari al sole che s'oscura, ad una nuvola spiovuta, al fuoco che s'estingue, allora Rama che era stato da lui biasimato, rispose con queste supreme parole, conformi all'uopo e alla giustizia, ma inutili al corpo *di Bâli*: Come mai, o Bâli, tu che ignori quel che è giusto, utile e desiderevole, tu che non conosci le leggi umane, osi così vituperarmi? Che vai tu blaterando, o scimio, e pungendomi col dardo de' tuoi detti, senza aver mai interrogato i dotti ed i sapienti? Il dover dei buoni è cosa sottilissima e oltremodo difficile a comprendere; lo spirito solo che risiede nel cuore d'ogni creatura, conosce quel che è buono e ciò che è reo. Come puoi tu comprendere la norma degli atti morali, tu che non usi fuorchè con scimi tuoi consiglieri, instabili e d'animo inculto, come un cieco con altri ciechi? Or io ti mostrerò la vanità delle tue parole; nè volermi tu per solo impeto d'ira così oltraggiare. Questa terra co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi appartiene agli Icsvacuidi; e debbono essi tenere in freno i corrompitori della giustizia, sieno egli uomini, augelli o belve. Bharata signor del mondo, conoscitor del giusto, dell'utile e del vero, regge ora questa terra, intento a reprimere e a beneficare. Egli conosce il civil governo ed

il decoro; egli è forte, sciente del tempo e del luogo, desideroso di vittoria e donno de' suoi sensi, ed in lui risiede la verità. Pigliando per norma la sua giustizia, noi con tutti gli altri buoni percorriamo la terra intiera, investigando quel che è giusto e quel che è ingiusto. Or mentre quel sovrano signore degli uomini, assiduamente sollecito della giustizia, regge la terra intiera, chi penserebbe mai ad opporsegli? Noi peragrando per ordine di lui questa terra, puniamo conforme al dovere chi trasgredisce le leggi; e tu sei appunto un trasgressore delle leggi, un iniquo, un vituperato; tu sei rotto alla lussuria, siccome un vile scimio. Gli uomini o apertamente o di nascosto uccidono or con reti, or con funi ed ora con altr'armi occulte molte fiere *per le selve;* avidi delle lor carni egli uccidono le belve o fuggenti e sospettose, o impavide e quiete, o vigili, o dormenti; i re che pur conoscon la giustizia, vanno quaggiù a caccia, e benchè uccidano molte belve, pur non si macchiano di colpa. Perciò tu fosti in battaglia ucciso da me con una saetta; perocchè tu, o amico, combattendo o non combattendo, non sei altro che uno scimio. Mandâtri mio antenato cadde in un grande infortunio per aver fatto cosa rea coll' udire *e non punire le altrui colpe*, siccome io pur farei, *se non ti punissi* (14). Per li misfatti eziandio che commettono altri insani, i re fanno espiazioni *col castigo*, secondo che è prescritto, o scimio; nè per tale lor opra pia fanno essi cosa malvagia: l'Oceano benchè sonante e co' suoi flutti sollevati, pur non oltrepassa i suoi confini. Per la qual cosa tu, o iniquo, ucciso da me con una saetta dai dritti nodi, te n'andrai purificato dal mio telo alle sedi

dilettose, dove vanno i buoni; coloro che dopo aver fatto opere ree sono puniti dai re, se ne vanno senza macchie al cielo, sì come i buoni e i pii. Perocchè non v'ha dubbio, o scimio, che i re conferiscono la giustizia, la felicità e la vita, doni difficili a conseguire: i re possenti han cinque aspetti, quel del fuoco, quello d'Indra, quel di Soma (della Luna), quel di Yama e quel di Varuna: perciò uom si guardi dall'offenderli e dall'ingiuriarli, e dal dir loro cose false o disgradevoli; perchè essi vivono sulla terra simili agli Dei. Odi un'altra ragione per cui tu fosti da me ferito. Perchè, o iniquo e reo, dismesso ogni pudore e postergata l'eterna legge, usi tu con Rûma moglie di tuo fratello, mentre pur vive Sugrîva più giovane di te? Il maggior fratello, il genitore ed il maestro debbono riputarsi come padri, se si ha cara la giustizia; ed il minor fratello, il figliuolo e il discepolo onesto debbono aversi in conto di figli, se la giustizia è principio dell'operare. Laonde, o scimio, essendo tu trasgressore del dovere, rapitor della donna di tuo fratello ed operando in tutto sì come scimio, tu fosti da me punito; chè a colui il quale osta alla giustizia ed è cupido e reo, io non veggo altro acconcio freno, fuorchè il castigo. A pro del figlio nato di donna legittima, della consorte e del minor fratello debbono i re adoperare il castigo contro chi opera fuor d'ogni legge. Bharata è reggitore della terra e noi eseguiamo i suoi comandi: tu hai trasgredito il dovere; come potevi tu rimanere impunito? Bharata possente, osservante de' sacri maestri e giusto protettore delle genti attende a reprimere coloro che s'abbandonano alle lor voglie dissolute; e noi precipui esecutori delle leggi e

degli ordini di Bharata continuamente ci adoperiamo a tenere a segno i tuoi pari che rompono ogni freno di giustizia. Ei si conveniva proteggere questo Sugrîva al par di Lacsmano: tu gli rapisti il regno e la consorte; perciò fosti da me ucciso. Io gli promisi al cospetto de' scimi di rendergli consorte e regno; come poteva io fare altramente da quel che dissi? come poteva un mio pari render vana la sua promessa? la mia parola non verrà mai meno; perciò tu fosti da me atterrato. Per queste giuste ragioni io t'ho dunque oggi ucciso; non volermi biasimare tu che non conosci la giustizia: ignaro della giustizia sovrana e tutto immerso nell' ignoranza, non voler tu dirmi parole contumeliose in sul punto di morire. La pena ch'io t'ho inflitta, è al tutto giusta; tu hai oltraggiato la donna di tuo fratello; perciò io t'ho tolto la vita. Pon fine adunque alle tue doglianze: coll' esser da me ucciso tu sei rifatto puro; vattene ora al cielo che difficilmente s'ottiene; tu fosti messo a morte per giusta causa. Che se pur tu fossi stato da me ucciso per mala cupidigia e fuor di ragione; perdonami, o re de' scimi; chè essendo or tu ridotto a tale stato, io debbo renderti onore. Udite quelle giuste ed opportune parole di Rama, Bâli, raccolto il suo animo e la sua mente, così rispose: Quel che tu dici, o eroe dei Raghuidi, è vero senza alcun dubbio. Mal si conviene ad un infimo il resistere ad un eccelso: qualunque parola discara io t'abbia detto poc' anzi per ira, tu perdona la mia colpa, o domator de' tuoi nemici. Tu conosci l'essenza della dottrina; tu sei benefattore delle genti; la sovrana tua mente è serena e comprende la ragione delle cose; colla tua mente ferma alla giustizia

tu riduci al suo dovere un scimio traviato e dissoluto. Disponi or tu ciò che convenga ad Angada e a Sugriva; perocchè tu, o Raghuide, sei il reggitore e il protettor delle creature; degna tu così comportarti, o re, verso Angada e Sugrìva, come ti comporti con Bharata e con Lacsmano; e fa che Sugrìva non disprezzi la pia Târa, imputandole le mie colpe. Avvalorato dal tuo favore, sottomesso alla tua volontà e seguitando il tuo consiglio, egli potrà governare il regno. Uditi que' detti di Bâli, Rama dagli occhi di loto gli rispose confortandolo con queste soavi parole: Tu non dei darti altro pensiero nè di te nè de' tuoi amici; noi attenderemo conforme alla giustizia a far ciò che rimane a fare. Il re che punisce il reo e protegge l'innocente, che è imparziale verso l'amico ed il nemico, giammai non viene meno. Tu sei mondato d'ogni tua colpa dall'efficacia del castigo; tu sei pervenuto ad uno stato splendido e felice; non voler perciò rammaricarti.

CAPITOLO XVIII.

USCITA DI TÂRA.

A quelle ragionevoli parole che gli furon porte, più non rispose il prode scimio, ferito e giacente a terra. Rotto le membra dai colpi delle pietre, tutto pesto dalle percosse degli alberi, oppresso dalla saetta di Rama e sopraffatto dalla paura egli perdette il senso. Venne in questa agli orecchi di Târa che Bâli suo consorte aspramente ferito da una saetta scoccata da Rama, era caduto

a terra. Udito quell' orribile caso del suo sposo, ella con suo figlio uscì piangente e precipitosa fuor della caverna montana; e vide sgomentati, accorrenti a furia i scimi, a guisa di cervi sbandati, poichè fu ucciso il duce della schiera. Appressatasi a que' miseri scimi, atterriti da Rama e spauriti, come fossero percossi dalle sue saette, Târa addoloratissima così lor disse: O scimi, voi che siete i duci del re de' scimi, perchè abbandonando il re, fuggite impauriti alla rinfusa? Fu il mio sposo forse ucciso dal fiero Rama, avido del regno colle orribili sue saette, simili a serpenti? Uditi que' detti pietosi della consorte del re de' scimi, i scimi coll' animo costernato le risposero queste opportune parole: Torna addietro, o figlia di Gîva, e proteggi Angada tuo figlio! il Dio della morte sotto forma di Rama, dopo avere percosso Bâli, or l' uccide. Colui che lanciava grossi alberi e scagliava sassi enormi, fu atterrato da Rama con saette simili al fulmine d' Indra; e caduto in battaglia quell' illustre eroe, tutta quest' oste di scimi si diede a fuggire spaventata ed atterrita. Or si difenda la città dai prodi, e si consacri Angada re; il figlio di Bâli sottentrato in luogo *del padre* sarà accetto ai scimi: ti piaccia or dunque sacrar prontamente Angada; tale spediente sarà la tua salute, o donna. Si ricoverino tosto le torme de' scimi, abbiano essi o no lor donne, ad altri luoghi inaccessi della selva, or che è spento il loro duce; perocchè noi tutti per natura temiamo grandemente pei nostri. Udite le parole che dicevano a vicenda que' scimi tutti mesti, smarriti d' animo e paurosi, Târa dal parlar grazioso rispose con questi detti conformi all' animo suo: Che cosa ho io a far del figlio, del regno e di me stessa,

se è perito l'eccelso mio sposo, eroe de' scimi? Io andrò a prosternarmi ai piedi di quel magnanimo. Ciò detto, Târa piangente e oppressa dall'angoscia e dal dolore si diede a correre, percuotendo senza pietà il suo capo e il petto colle mani; ed accorrendo ella vide prostrato a terra il suo sposo, il signor de' prodi scimi che mai non indietreggiano nelle battaglie, colui che lanciava le cime de' monti, come Indra scaglia i fulmini, il tremendo eroe, il cui ruggito somiglia al mugghio d'una nuvola, venuto a battaglia con un altro eroe ed ucciso come un leone da una tigre per contesa di carni, rovesciato a quella guisa che è sradicato da Suparna, per abbrancare un serpente, un albero di sacra ficaia venerato dalle genti col suo tronco e co' suoi rami. Ella pur vide colà fermo ed appoggiato al suo grand' arco Rama col suo minor fratello ed il fratello del suo sposo. Veduto ucciso in battaglia il suo consorte, ella s'appressò a lui tutta dolente e cadde a terra col suo figlio; ed abbracciandolo, come s'ei dormisse, e sclamando: O mio consorte! ella mettea gridi stringendo fra le sue braccia colui caduto a terra: Oh io son oggi morta, o prode, fatta vedova di te! benchè tu più non oda le mie parole, tu pur senti quel *ch' io ti dico.* Il Dio della morte non ha amici nè nemici, o re de' scimi; egli afferra tutti; ogni uomo è preso dall' Angelo della morte. Egli è presente per tutto, fra chi s'ama e chi non s'ama; ed or tu fosti ucciso dal Dio della morte, che m'ha di te vedovata. Ben io ti dissi *per distoglierti* lunghe parole, o eroe de' scimi..... Ma levati or su, o prode; perchè stai tu giacendo disteso a terra? non vedi tu che io son qui col tuo figlio afflitta e prosternata?

Conforta ora, o prode, sì come tu solevi per l'addietro, me dolente con mio figlio e derelitta, essendo tu qui spento. Guardando colei che gemeva come un'agnella, ed Angada e i ministri tutti afflitti, il prode Lacsmano versava lacrime *di dolore.*

CAPITOLO XIX.

LAMENTO DI TÂRA.

Ma Târa contemplando il suo sposo giacente a terra e ferito al cuore dalla saetta scoccata da Rama, non aveva pietà alcuna al suo corpo, e sollevando le belle sue braccia tutta s'ammaccava *percuotendosi :* Ah io son morta! ella gridava, e ricadea a terra e si rotolava sopra il suolo, come una cerva uccisa da un uomo cupido. I famigliari di Bâli e le femmine scimie del gineceo uscirono a guisa d'agnelle dalla caverna, mettendo altissime grida con tutta quanta la famiglia; e benchè afflitte e dolentissime, pur elle consolavano Târa trista, piangente e misera, oppressa dal dolore e coll'animo affranto dall'angoscia : Noi siam tutte, *elle diceano,* misere, oppresse e sventurate; sopra noi tutte cadde quest'aspra sventura. L'impetuosa e alata saetta scoccata dall'arco di Rama, avendo ucciso il re de' scimi, uccise pur noi tutte. Tutte siam fatte vedove, tutte egualmente disertate; è distrutta ogni nostra gioia, da che perì l'eroe de' scimi. Ma Târa piangente e mesta abbracciando il suo sposo di forza eguale ad Indra, così disse cogli occhi intorbidati dalle lacrime : Io Târa son diradicata, da che fu divelta la tua radice; or trarrò per

la terra la mia vita in preda all'affanno ed al dolore, e ricordando il grazioso tuo sorriso ed il giocondo favellare, m' arderà per certo il cuore il fuoco di tanta angoscia. Or son finiti i dolci diporti ch' io prendea con te di tempo in tempo per entro le selve odorose. Io non ho più conforto, non ho più speranza; sono immersa in un mar d'affanni, da che tu, o eccelso duce de' scimi, sei tornato nei cinque elementi. Per certo questo mio cuore è di diamante; chè veggendoti a terra ucciso, o re de' scimi, non si spezza in cento parti. Tu rapisti la donna diletta di Sugrìva e cacciasti lui in esilio; ed or tu cogli, o eroe, il frutto dell' opra tua. Io era intenta al tuo bene; desiderava la tua prosperità e ti diceva parole salutari, e tu m' hai disprezzata, o re de' scimi. Questi è senza dubbio l'Angelo della morte, struggitor della tua vita, da cui tu non mai vinto da Sugrìva fosti oggi assalito con forza soverchiatrice; ed io privata di te e misera non ho più pensiero alcuno della vita: m' è duro il vivere, essendo da te divisa. Divorino le mie carni gli avoltoi, le cornici ed i sciacali, e quant' altri augelli e belve si pascon quaggiù di carni. Mi diranno bensì spietata le genti, s' io abbandono il grazioso e caro figlio Angada; ma nè il figlio nè il padre hanno quaggiù quel luogo che ha il consorte della donna; benchè ciò non comprendano comunemente le donne volgari. Morto te, io non potrò or più governare il figlio, come si governa dalla donna lo sposo, sia egli caro oppur discaro. Se la madre dice al figlio parole acerbe pel suo bene, egli si sdegna; ma lo sposo, benchè oda parole irose dalla donna, pur non s' adira. I figli amano bensì seguitar di continuo la madre; ma il

figlio non è verso la madre, come il consorte è verso la sposa. Qual donna poi generosa e saggia può consentire a ricever dalla mano del figlio l'alimento, fra le squallide sordi della vedovanza? Io lascierò dunque la vita, rinunziando al rifugio del figlio; meglio è abbandonare i miei spiriti vitali ed andarmene col mio sposo. M'aggrada questa via e lasciare una vita che m'è odiosa; io seguiterò il mio sposo avviato al cielo immortale. Così piangendo e favellando con voce interrotta dalle lacrime, Târa depose ogni ornamento del suo corpo; e spogliata d'ogni suo ornato, pari alla notte senza luna, a Rohini (15) ecclissata, cogli occhi velati di lacrime, dolorata per la sua vedovanza, e gridando : O mio consorte! ella ricadde subitamente a terra, come cade dal cielo una meteora; e scolorata il volto, piangente, misera e tremante, lorda di polvere il corpo ella si contorceva sulla nuda terra. Movendo quindi l'occhio intorno, ella scorse Sugrîva fratello minore del suo sposo, che se ne stava tutto mesto; e rivolgendo a lui le sue parole, tutta conturbata dall'ira e dal dolore, così gli parlò sdegnosa, ma con voce soave: Or via, o Sugrîva, togli a me pur la vita che m'è di vergogna: misero è il viver d'una donna privata dell'ottimo suo consorte; già tu m'uccidesti, uccidendo il mio sposo: bello è quaggiù alla donna il morire, allor che fu ucciso il suo marito. Udendo quelle parole di Târa, Sugrîva cogli occhi fissi a terra non rispose.

CAPITOLO XX.

DOLORE DI TÂRA.

Le femmine scimie con molte e ragionevoli parole si diedero ad ammonire Târa angosciata ed oppressa dal dolore. Ma ella, intesi i loro detti e pur risolta di morire, ricominciò nuovo lamento sopraffatta dallo sdegno: L'unione col mio sposo benchè morto è preferibile a cento figli pari ad Angada: perocchè dona con misura il padre, con misura il fratello, con misura il figlio; ma lo sposo dona senza misura; qual donna dunque non l'avrebbe in grande reverenza? Abbandonata pure un solo istante dal re che io amo, non dovrei io forse lasciare questo mio corpo privo de' suoi spiriti vitali? Io debbo qui di necessità morire; non conosco altra morte che mi sia più onorevole che il morire col mio sposo, secondo che è ordinato. A te, o Rama, nato di stirpe di re Sapienti e vivente fra le selve d'alimenti silvestri non si conveniva uccider Bâli senza avere con lui inimicizia : i magnanimi non fanno offesa nè a donne nè a scimi; ma Rama ha tutto dimenticato per la sfortuna di Bâli. Non sì forte io mi dorrei, se Bâli fosse stato morto lealmente; ma veggendolo ucciso con inganno, mi si contrista l'animo. Come non ti duole, o Rama, d'aver ucciso Bâli fuor di ragione? Per desiderio d'avere una butea, tu hai schiantato una selva intera di morinde. Se tu giudicavi opportuna al tuo intento l'opra de' scimi, perchè non hai tu eletto Bâli, eccelso fra tutti i suoi congiunti? Bâli entrato con te in alleanza t'avrebbe

tosto ricondotto Sita, ancorchè ella fosse stata rapita da Indra unito con tutti i Devi. Perchè hai tu oggi, o Rama, tolto di vita colui, dalle cui braccia più d'una volta fu Sugriva vinto in battaglia senza pena? Or io potrei maledirti mossa dalla fede ch'io portai al mio consorte; ma tu non hai or uopo ch'io ti maledica, poichè Sita è in potere altrui. Fra breve ella sarà da te racquistata colle tue saette; ma tu non la possederai lungamente per la maledizione ch'io ti lascio. Servando la sua purezza, Sita fedele al suo sposo e casta entrerà di nuovo nel seno *natio* della terra, benchè da te pregata con calde instanze. Poich'ebbe detto quelle parole a Rama, Târa così parlò al suo figlio che le stava vicino: Gli amici sogliono pur proteggere, e chi ha amici non perisce: ma la guerra suscitata da un amico recide eziandio la radice. Allora la pia Târa col volto oscurato dalle lacrime ricadde lamentando a terra, oppressa dal dolor del suo sposo *morente;* e ritirandosi in grembo il capo di Bâli fuor di senso, si diede forte a piangere, assalita da grande angoscia. Benchè uscito del sentimento, Bâli *riscossosi* per lo suono di quel pianto aperse lentamente gli occhi verdefulvi.

CAPITOLO XXI.

BÂLI ESALA LO SPIRITO.

Guardando intorno con occhi spenti e traendo lenti sospiri, Bâli vide vicino a sè Sugriva suo minor fratello; e rivolgendo con aperta voce le sue parole a quel re de' scimi vittorioso, così gli disse con affetto: Non volere, o

Sugrîva, che io assalito da nuova obumbrazione di mente me ne vada macchiato di colpa, or ch' io son rifatto puro. Noi non eravam per certo, io credo, destinati a vivere felici insieme: l'amarsi s' addice ai fratelli; ma *per riguardo a noi* egli era destinato altramente. Regna tu ora sopra questi scimi; e sappi ch' io pur oggi me n' andrò alle sedi di Vaivasvata: chè il telo pungente e acuto infisso nel mio corpo recide i miei organi vitali e spegne il viver mio. Tosto io abbandonerò la vita e il regno, questa splendida regal fortuna e la mia gloria che tant' alto si levava: tu, o forte, fa di mandare ad effetto le parole che io son per dirti in questa *suprema* mia condizione, benchè elle sieno d' arduo eseguimento. Mira prosteso a terra col volto inondato di lacrime il giovane e saggio Angada cresciuto fra le delizie e degno di lieta sorte; tu proteggi in ogni modo questo mio figlio ch' io qui lascio derelitto, e che m' è più caro che la vita, siccome figlio generato dal mio corpo, sia tu oggi, o amico re de' scimi, suo padre e giusto protettore, qual io era, e rassicuralo ne' suoi timori. Quest' Angada nato di Târa, illustre e ornato d' armille d' oro combatterà valorosamente per distruggere i Racsasi; il forte e prode Angada dalle lunghe braccia comportandosi strenuamente benchè giovane, farà in guerra opere degne di sè. E questa figlia di Susena è sagace in ogni occorrenza nel discernere sottilmente le cose ed esperta in ogni arte divinatoria: ciò che ella dirà esser bene, vuolsi fare senza esitanza; perocchè niuna cosa altrimenti addiviene da quello che Târa ha preveduto. Tu dei eseguire eziandio ciò che Rama t' esorta a fare collo stimolo delle sue parole; chè il non farlo sa-

rebbe male, ed egli da te spregiato ti punirebbe. Ed ora, o Sugriva, poni *sul tuo capo* questa divina ed aurea corona; imperocchè, morto me, l'alto splendor che in lei risiede, si trasfonderà in te. Com'ebbe così parlato a Sugriva, l'inclito Bâli col capo chino ed in atto reverente così parlò a Rama per suo figlio: Colui la cui vita fu strema nel suo principio, non diventa più misero, o Raghuide; ma il magnanimo che cade in *subita* sventura, ben si può dir misero e degno di compassione. Angada nato di munifica stirpe, copiosa d'ogni cosa desiderabile sarà, morto me, infelice. Questo solo m'addolora, che io più non vedrò il diletto mio figlio Angada dal volto soave, come non è dato ad un tristo il vedere il cielo; io morrò ucciso da te in battaglia, o eroe regale, non saziato della vista d'Angada mio figlio. Tu sei il rifugio ed il sostegno di tutte le creature, o prode; accogli tu Angada mio figlio che porta armille d'oro. Son recisi gli organi della mia vita, ed oppresso dalla tua saetta soffro aspro dolore; io desidero morire, e m'affrettano i miei spiriti vitali. Quest'aurea e splendida corona sovrana, ornata a fior di loto mi fu data, o prode, dal grande Indra per amore: prenda or Lacsmano, o prendi tu stesso questa splendida corona d'Indra, ovvero donala a Sugriva. Allora l'eccelso Rama così disse al dolente Bâli: Vanne purificato dalla mia saetta alle sedi beate del magno Indra; e ciò detto, così parlò a Sugriva: Poni sul tuo capo, o Sugrìva, questa divina ed aurea corona: l'alta fortuna che in lei risiede, sarà in te trasferita. Udendo quelle parole del magnanimo Raghuide, il prode scimio Sugriva fu ad un tempo lieto per l'acquisto della corona, e dolente

per la morte di Bâli: ma invitato da Bâli e dal saggio Rama ei si conformò a quegli ordini, e con loro assenso egli prese atteggiato di rispetto la corona d'Indra. Data quella corona e disposto oramai a morire, Bâli baciando Angada sul capo così gli disse con amore: Conformati ora, o figlio, al tempo e al luogo, e sopporta ogni cosa cara o discara; sia paziente nel dolore sì come nella gioia, e vivi sottomesso al volere di Sugriva. Siccome nella tua fanciullezza tu fosti sempre da me carezzato, così or Sugriva t'onorerà qual si conviene, essendo da te onorato, Guardati dal parteggiare co'suoi nemici e segui gli ordini suoi; sia riconoscente, o figlio, al fortissimo Sugriva. Tu dei mostrarti bensì ossequioso, ma non soverchiamente dimesso; chè è grande error l'eccedere; tienti perciò fra i due. Così dicendo cogli occhi stralunati, coi terribili suoi denti tabefatti e forte tormentato dalla saetta, egli perdè la vita. Allora Târa immersa in un mar d'affanni, riguardando la faccia del suo diletto cadde a terra, abbracciando Bâli, come una pianta repente s'avviticchia ad un grand'albero reciso.

CAPITOLO XXII.

GEMITO DI TÂRA.

Baciando il re de'scimi colla faccia dimessa, Târa vedovata del suo sposo così prese a favellargli: Per non aver seguito il mio consiglio tu ora giaci fuor di pena in preda al tuo crudel destino; ucciso da tre insieme, essendo tu pur solo, tu hai qui abbandonato i cari spiriti vitali.

T'è dunque la terra più cara ch'io non ti sono, o re de'scimi; chè tu giaci sovr'essa abbracciandola, ed a me non fai parola! O illustre e forte mio protettore, o tu caro a tutti i prodi, ecco ti stanno intorno molti eccelsi scimi ed orsi! O possente fra l'ire delle battaglie, o guerrier focoso, o inclito fra gli illustri (16), che è questo or dunque, o eroe, che tu non saluti i tuoi duci? Tu che per innanzi, o mio diletto, destandoti dal sonno rallegravi tutti gli amici con doni, con amplessi e con blandizie, perchè oggi non ti risvegli? Perchè non ti svegli dal tuo sonno, mentre costoro qui si dolgono miseramente, mentre piange Angada, mentr'io mi stempro in lamenti? Mira quest'Angada immerso in cruda angoscia, il quale ti sta accanto in atto reverente; perchè non gli parli, o forte? Questo letto dove tu giaci atterrato in battaglia, o eroe, accanto a me meschina, è forse il *nuzial* letto di cui tu mi favellavi? Sorgi, o prode scimio, lascia questo tuo letto sulla nuda terra; i prodi tuoi pari segnati d' *illustri* note non giacciono sulla terra. T'è dunque tanto cara la terra, o re, che tu benchè estinto la premi colle tue membra, senza curarti di me? Ma tu te ne sei ito solo, lasciando qui me derelitta, o saggio e pio, o benevolo mio diletto, cagione a me d'orgoglio. Ben è vero che chi è saggio, non dee giammai sposare una fanciulla ad un eroe: io era sposa d'un eroe, ed eccomi subitamente vedovata; è spento il mio orgoglio, è distrutto il perenne mio asilo, ed io sono immersa in un pelago di dolore ampio, interminato! Per certo è di sasso e ben saldo questo mio cuore che, veggendo io oggi morto il mio sposo, non si ruppe in cento pezzi. Se n'è ito nei cinque elementi il mio con-

sorte, il mio amico, colui che m'era caro per natura, l'eroe possente nelle battaglie. Alla donna che ha perduto il marito, rimangono, è vero, i figli; ma benchè ella possegga beni e ricchezze in grande copia, è pur sempre detta vedova dai saggi. Tu giaci qui, o eroe, in un lagume di sangue uscito dalle tue membra, sì come per addietro tu giacevi sopra un letto guernito di coltri tinte in rosso; nè io posso, o re de' scimi, stringere colle mie braccia le tue membra rotte dalle percosse e ferite dalla saetta di Rama. Or Sugrìva ha ottenuto il suo intento in questa guerra *da lui* suscitata; da che voi avete conquiso colle vostre saette gli spiriti vitali del re de' scimi. Allora il scimio Nila svelse dal corpo di Bâli la saetta, come si trae fuor d' una caverna montana un orribile e ardente serpe; e tal era lo splendore di quella saetta divelta, qual è d'un baleno corruscante e velato dall' empito della pioggia. Caddero dalle ferite di Bâli spesse gocce d' *atro* sangue, simili a gocce che gemon da un monte pregno di cupreo metallo; e Târa tergendo il suo sposo sordidato dalla polvere della battaglia, lo bagnava tutta dolente colle lacrime che cadevano da' suoi occhi. Ella contorcendosi e contemplando il suo consorte giacente a terra, così parlò al suo figlio Angada dagli occhi fulvi: Mira, o figlio, tuo padre giunto all' ultimo ed orribile suo termine! un iniquo ha posto fine alla battaglia che egli aveva attaccata. Tu sarai sempremai misero, o figlio; or saluta il nobile re tuo padre condotto alle sedi di Yama. Intese quelle parole, Angada strinse colle sue braccia polpute e ben tornite i piedi di suo padre, dicendo: Io sono Angada. Târa guardandolo tutta piangente, così parlò a Bâli:

Perchè non dici or tu, come solevi altre volte: « Vivi lungamente, o figlio, » ad Angada che ti saluta? O mio sposo io sto qui con mio figlio accanto a te esanime, come una vacca col suo giovenco sta nel bovile presso al toro ucciso da un leone. Dopo aver consumato il sacrifizio della battaglia colla grande acqua della saetta di Rama, perchè compi or tu, bagnandoti, la ceremonia estrema del sacrifizio, senza me che son tua sposa? Io più non veggo sul tuo capo la corona d'oro, che, ucciso l'Asuro, ti diede lo stesso re dei Devi; ma non t'abbandona però, o signore, benchè tu sia esanime, il regal decoro, come la luce del sole cadente all'occaso non abbandona il re de' monti. La città Kiskindhya un dì splendeva sì come la via celeste, ed ora t'è concessa una sede suprema che ti si addita per la via degli eroi. Oh perchè, o forte, ti parti tu così tosto, lasciando Angada dalle lunghe braccia? Non si conviene a te, che tanto hai caro il figlio, l'andartene, abbandonando un tale figlio di maschia prodezza. Qual offesa mai t'ho fatto, o figlio d'Indra che sì amavi la tua sposa, per cui lasciando oggi, o prode, la tua compagna, te ne vai alle sedi di Yama irremeabili? Perchè dopo aver protetto, anche a rischio della nobile tua vita, tutti quanti gli orsi e i scimi dediti a ciò che t'è caro ed utile, te ne vai tu ora, abbandonandoli, nel cospetto di tuo padre? Se mai disavvedutamente t'ho fatto cosa alcuna discara; tu me la perdona, o duce de' scimi dalle lunghe braccia; ecco io mi prostro col capo ai tuoi piedi, o eroe. Tu non hai seguito le veraci mie parole, nè io fui atta a distoglierti *dal tuo proposto;* ed or che tu fosti morto in battaglia, io son

disfatta insieme con mio figlio, e con te se n'andò la mia prosperità.

CAPITOLO XXIII.

PAROLE D'HANUMAT.

Ma il nobile scimio Hanumat veggendo Târa prostrata in terra e dolentissima, come fosse caduta dal cielo, così prese a confortarla: Colui, al cui impero obbedivano devote schiere innumerevoli d'eccelsi scimi, giace ora spento a terra. Or che se n'è ito alle sedi conquistate colla sua giustizia il tuo sposo che fu sommamente munifico e giusto, benigno, paziente e liberale, non voler tu così dolerti. Tu dei pure, o eccelsa, pensare a noi, ad Angada e al suo zio, ai scimi, ai golânguli (17) ed agli orsi. Tu allenirai a poco a poco, o donna, l'asprezza del tuo dolore, allorchè Angada per tuo assenso avrà impero su tutti i scimi. L'opra che il re vede *opportuna* di presente ovvero in prossimo tempo, egli dee di necessità recarla ad effetto (18); tale è lo statuto del mondo. Dopo aver reso al prode Bâli i funebri onori, s'innalzi Angada al regno; quando vedrai tuo figlio salito al sedio regale, allenerà il tuo dolore. Udendo quelle parole, Târa angosciata dalla sventura del suo sposo così rispose ad Hanumat che le stava dinanzi: Che fanno ora a me vedovata del mio consorte anche migliaia di figli? l'ombra del corpo di quest'eroe ucciso è preferibile a tutto. Io non ho autorità sopra il regno de' scimi, nè sopra Angada; lo zio paterno di questo prode or dispone d'ogni cosa.

Tu non dei, o Hanumat, così pensare intorno ad Angada: il padre solo è stretto congiunto del figlio, non la madre, o nobil scimio. Non v' ha altro onore che mi sia più conveniente, che il ripararmi al *mio sposo* re de' scimi; a me si conviene star qui presso a questo letto, dove giace il prode ucciso a fronte avversa.

CAPITOLO XXIV.

FUNERALI DI BÂLI.

Ma come Rama distruttor de' suoi nemici vide Bâli esanime, tosto egli disse a Sugrîva queste opportune parole: Non così s'abbandona l'uomo al suo dolore, ma *ei procura* il maggior suo bene; Târa con suo figlio raccogliendosi ora a te, rimanga teco. Assai tu versasti lacrime spremute dalla forza del dolore; ei non rimane al di là della morte nessuna altr' opra a compiere. Il destino è quaggiù causa *di tutto;* il destino afferra ogni uomo; il destino è la forza che disparte l'una dall'altra le creature. Nessuno è autore d'alcun atto, nè anche donno nell'imporre *altrui;* il fato (19) segue la sua natura, e da chi mai dipende il fato? il fato non va incontro al fato; il fato non vien meno, ma persistendo nella sua natura ei non trascura alcuna cosa. Nè la forza, nè il consiglio, nè l'unione de' congiunti e degli amici, nè la propria volontà non posson nulla, perchè il fato è causa a sè stesso. Or dunque ben si discerna ciò che è da discernersi nelle vicissitudini fatali; il giusto, l'utile e il desiderevole son posti nella forza del fato. Bâli ucciso se n'è ito al termine

naturale della vita [20], ed ha ottenuto il frutto dell'opere sue; or si debbe esequiare il re de' scimi, adornandolo a gran dovizia di cose preziose. Per effetto conseguente dalla sua nequizia ei lasciò qui il suo corpo *disfatto;* ma egli ottenne il cielo, perchè osservò il dovere proprio del suo stato. Il miglior destino è pur quello, a cui se n'andò il duce de' scimi; abbia or tregua il dolore, e si faccia ciò che è opportuno. Come Rama finì di parlare, il prode Lacsmano disse a Sugrîva re de' scimi queste convenevoli parole: Orsù rendi a costui, o Sugrîva, i funebri onori insieme con Târa ed Angada e col valoroso Hanumat, facendo qui recare per l'esequie di Bâli molte e secche legna preziose di sandalo e d'agalloco. Consola Târa ed Angada che porta lucide armille; non abbandonar la tua mente alla stoltizia; da te ora dipende questa città. Va prestamente, o Hanumat, e reca qui tosto ghirlande e varie vesti, olio odorifero di sesamo e profumi, la *funerea* lettiga e quant'altro occorre; la prontezza è detta qualità virtuosa; ed è soprattutto *opportuna* in quest'ora. Siano in pronto scimi robusti e destri, atti a portar la lettiga, i quali porteranno Bâli. Dati quegli ordini a Sugrîva, il prode Saumitride si pose accanto al fratello. Ma il scimio Tara, udite quelle parole di Lacsmano, tosto entrò coll'animo dolente nella caverna pronto a menarne la lettiga; e presala, ei si mise dinanzi ad essa, mentr'ella veniva condotta da forti portatori atti a quell'uffizio. Allora il duce Sugrîva insieme con Angada sollevando Bâli, lo pose sopra quella lettiga, facendo grande corrotto: e com'ebbe adagiato sopra la lettiga il morto Bâli, lo coperse con una *ricca* veste e depose sovr'esso una ghirlanda.

Quindi Sugriva re de' scimi ordinò loro che si facessero le esequie di quel prode; e immantinente i scimi si fecero innanzi fin presso alla lettiga, offrendo molte e varie gemme; e con quelle stesse elette cose, le quali si veggon quaggiù sul capo ai re, eglino fecero compiutamente le esequie di Bâli. Quindi Tara e gli altri scimi menando Angada, s' avviarono innanzi piangendo e celebrando Bâli; e Târa coll' altre scimie vedovate andava dietro al re de' scimi, facendo lamenti e pianto dirotto. Per lo suon di quel pianto delle scimie entro la selva parevan piangere d'ogni intorno i monti e le foreste. I scimi più cari a Bâli costrussero un ampio rogo sopra l' isoletta d' un torrente, appartata e cinta d' acqua; ed i scimi *che portavan la lettiga,* postala giù dai loro omeri, e raccoltisi iu disparte si fermarono tutti assorti. Allora Târa guardando il suo sposo giacente sopra la lettiga e ritirandosi in grembo il capo di lui, così lamentò tutta dolente: Questi è pur Angada tuo diletto, colui che tu tanto amavi; perchè guardi or tu a modo di stupido costui che è oppresso dall' angoscia? È tuttora lieta la tua faccia, o scimio, benchè tu sia estinto, e *il suo colore* pur si mostra simile al sole testè nato, siccome allor che tu vivevi. È Yama sotto forma di Rama colui che a sè ti trae, o scimio, e da cui noi tutte ferite da una stessa saetta fummo vedovate. Tutte queste tue femmine da te sommamente dilette son qui venute dalla città piangenti e a piedi; perchè non ti risvegli, o eroe? Queste pur sono le tue consorti da te amate, la cui faccia è simile alla luna: perchè non invidii tu a Sugriva che t'è qui accanto? Ecco ti stanno intorno, o re, Tara e gli altri tuoi

consiglieri e questa gente cittadina; dà loro commiato, o prode, sì come tu facevi altre volte: quindi eccitati da liquori inebbrianti dilettiamoci insieme in questa selva. Allora le scimie commosse da dolore sollevarono Târa piangente ed oppressa dall' affanno *per la morte* del suo sposo; ed Angada con Sugrîva pose sopra il rogo il padre, piangendo e lamentando ad ora ad ora. Quindi attaccato, conforme ai riti, il fuoco *al rogo*, Angada coi sensi perturbati girò da man destra intorno al padre che se ne iva per lungo cammino. Fatte coi debiti riti le esequie a Bâli, i scimi andarono alla bella e fresca Pampa per dargli l'acqua funebre, e compiuta nella Pampa la ceremonia del dono dell' acqua, eglino colle vesti tutte umide se ne vennero innanzi a Rama e al prode Lacsmano.

CAPITOLO XXV.

SACRA DI SUGRÎVA.

Allora i grandi officiali del regno de' scimi, dopo aver dato a Bâli l' acqua funebre, si posero intorno a Sugrîva dolentissimo, le cui vesti eran madefatte; ed appressatisi quindi al Cacutsthide possente stettero dinanzi a lui tutti in atto di reverenza, siccome stanno i Risci innanzi al grande Genitore. Quivi il saggio Hanumat, pari di corpo a un monte e di colore simile al sol che spunta, così parlò reverente a Rama: Per tuo favore, o prode, Sugrîva ottenne il grande regno avito de' scimi, difficile a conseguire. Or con tua licenza entrando egli in questa città, provvederà a tutte le occorrenze secondato da' suoi amici. Co-

stui stabilito *nel regno* t'onorerà pieno d'affetto in ogni modo con gemme diverse, con erbe salutari e con profumi di fragranza divina. Tu pur degna entrare in questa splendida caverna montana; stringi alleanza col nostro signore e rallegra tutti i scimi. Udite quelle parole d'Hanumat, il saggio e facondo Rama Dasarathide così gli rispose: Per lo spazio di quattordici anni, o Hanumat mio amico, io non entrerò nè in città nè in villaggio; tale è l'ordine che m'impose il padre. Ma entratevi voi prontamente e fate tosto ciò che conviene; si sacri al regno, conforme ai riti, questo Sugrìva. Com'ebbe così detto ad Hanumat, Rama così parlò a Sugrìva: Tu poi consacra, o re, al consorzio del tuo regno quest'Angada. È questo il mese Srâvana (luglio-agosto), primo della stagion piovosa, in cui dilagano le acque; cominciano ora, o amico, i quattro mesi della stagion delle pioggie. Non è questo il tempo d'apparecchi; tu raccogliti nella città; io me ne starò sopra questo monte, tenendo a freno i miei sensi. V'ha qui una bella ed ampia spelonca protetta dai venti; quivi io abiterò, o amico, col Saumitride durante la stagione delle piogge. Oltrepassato poi il mese Kârttica (ottobre-novembre) dilettoso, in cui si rifan limpide le acque e rigogliosi i nelumbi e le cerulee ninfee, tu t'apparecchia allora a dar morte a Râvano. Sia questo il nostro patto, o amico; or entra nella bella tua città, e sacrato re nel tuo regno, fa lieti i tuoi amici. Così accommiatato da Rama, il duce de' scimi Sugrìva se n'entrò contento e lieto nella gioconda sua città. Migliaia di scimi tutti allegri salutarono e circondarono d'ogni intorno il loro duce, allor che entrava; e tutti quanti i sudditi ve-

nerarono con grande studio il lor signore, prostrandosi col capo a terra ed esclamando: Sia tu *sempre* vittorioso! Ma Sugriva il grande scimio facendoli alzar da terra ed onorandoli degnamente, se n'entrò nel giocondo gineceo del fratello; ed uscitone poco dopo, i grandi officiali del regno de' scimi lo consacrarono con acqua lustrale, a quella guisa che gli Immortali sacraron Indra. Eglino recaron quivi il bianco ombrello ornato d'oro e due candide roste crinite adorne di manico aurato, splendide gemme preziose e ogni sorta d'erbe salutari, floridi germogli d'alberi in succo e serti di fiori odoriferi nati in acqua e in terreno asciutto, nobili vesti e diversi profumi eletti, oro non lavorato, semi odorosi di priyangu, miele, burro e latte coagulato, una pelle di tigre e calzari preziosissimi. Sedici egregie e leggiadre donzelle vennero quivi unite, portando polveri odorose atte a fregare il corpo e grani abbrustoliti. Allora que' prestanti scimi propiziarono degnamente e conforme ai riti con gemme, vesti ed alimenti i preclari Brahmani (21); ed i conoscitori de' carmi solenni sacrificarono sul fuoco ardente e sparso intorno di poe cynosuroidi burro purificato con sacri carmi. Quindi collocato ad oriente con sacre formole e secondo i riti un sedio eccelso tutto d'oro (22), coperto di ricco strato e adorno di mirabili ghirlande, e attinte dai fiumi e dalle riviere acque celesti e limpide, e recate da tutti i mari purissime e nitide acque entro urne d'oro ed in lucidi vasi di rame, d'argento e d'argilla, i prestanti scimi Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat e Gâmbavan consacrarono Sugriva nel modo prescritto dai sacri statuti e

stabilito dai grandi Risci con acqua mista di ninfee, odorifera e pura, sì come i Vasu un dì sacraron Indra. Consacrato re Sugrìva, tutti que' magnanimi scimi levarono liete grida a mille a mille. Poscia l'eccelso scimio Sugrìva conformandosi alle parole di Rama, abbracciato Angada, il fe sacrare consorte del suo regno; e consacrato Angada, que' magnanimi e pietosi scimi esclamando: Bene! bene! onorarono Sugriva. La bella città Kiskindhya abbellita da varie selve era piena di gente contenta e lieta, e incoronata di vessilli e di bandiere. Significata al magnanimo Rama la sua sacra, ricuperata la sua sposa e conseguito il regno, il prode duce dell'esercito de' scimi abitò *nella sua città*, come il re dei Devi in cielo.

CAPITOLO XXVI.

SOGGIORNO SUL MONTE PRASRAVANA.

Tosto che fu sacrato il scimio Sugrìva ed entrato nella sua caverna; Rama col fratello se n'andò al monte Prasravana [23] pieno di fieri leoni, d'antilope e di tigri, frequentato da orsi e da scimi, da cercopitechi e da gatti selvatici, monte somigliante a una massa di nubi, tutto ingombro di balzi e di caverne. Rama col Saumitride elesse sopra la cima di quel monte una grande e profonda spelonca per abitarvi, e non lungi da quella una fonte montana copiosa d'acqua, lunga ed ampia, abbellita da fior di loto e adorna di galli acquatici, di ardee e di anitre. Quivi il pio Raghuide con Lacsmano occupò sopra un suolo puro ed in una regione della selva molto amena

e piena di varie belve due antri assai profondi, ricoperti di piante repenti. Colà Rama si doleva accanto a Lacsmano della rapita sua giovane sposa a lui più cara che la vita, e stava tutto assorto contemplando la magnificenza *di quel sito* e sopra ogni altra cosa la luna. Il sonno mai non discendeva a lui giacente le notti sul suo letto; soli pensieri *acerbi* occupavano quell' afflitto dal pianto e dal dolore. Ma il fratello Lacsmano partecipe d' ogni sua pena disse al Cacutsthide dolente ed immerso nell' angoscia durante la notte queste parole ossequiose: Pon fine al tuo affanno, o eroe, e non voler così contristarti; tu ben sai che chi troppo si duole, infiacchisce; attendi con assiduo pensiero alla tua impresa, e sta saldo nel dovere, mite, pio e risoluto; chè mancando di vigore, tu non potresti vincere in battaglia il tuo nemico ed un Racsaso soprattutto pari in forza ad un leone. Raccendi la tua virtù, rassoda la tua costanza, e quindi estirpa il tuo nemico con tutti i suoi seguaci. Tu saresti pur atto a sconvolgere la terra co' suoi mari, colle sue selve e co' suoi monti; quanto più *a vincere* in battaglia Râvano! or dunque ridesta la tua forza prostrata ed assopita, come si desta a tempo opportuno con pingui oblazioni il fuoco nascosto sotto ceneri. Accogliendo que' nobili e salutari detti di Lacsmano, Rama rispose con queste parole piene di caro affetto: Ciò che dee dire un uom benevolo ed affezionato, forte, sollecito e generoso, tu lo dicesti, o Lacsmano. Or io discaccio quest' affanno che distrugge qualunque impresa, e ridesto la mia virtù inconcussa nell' opre forti. Io qui attenderò l' autunno; poichè è sopravvenuto il tempo delle pioggie: quindi dis-

perderò quel Racsaso con tutta la sua gente e col suo regno. Udite quelle parole di Rama, il Saumitride cagion di gioia agli amici, lieto così soggiunse: Sono degne di te, o domator de' tuoi nemici, le parole che dicesti; or tu sei ritornato nella tua natura, o Cacutsthide. Considerando la verace tua forza, tu dei star fermo *nel tuo proposto*. Le parole da te proferite son convenienti alla tua stirpe ed alle sacre dottrine: laonde, o eroe, rivolgendo nella tua mente la disfatta del tuo nemico, trapassa la stagion delle pioggie sopravvenuta. Rimani or qui tranquillo, aspettando l'autunno; sostieni insieme con me questi quattro mesi, e dimora sopra questo monte abitato da leoni, apparecchiandoti a dar morte al tuo avversario.

CAPITOLO XXVII.

DESCRIZIONE DELLA STAGION DELLE PIOGGIE.

Dopo ch'ebbe ucciso Bâli e sacrato re Sugrîva, Rama abitando sopra la costa del monte Mâlyavat[24], così parlò al Saumitride: Ecco sopraggiunta, o Lacsmano, la stagione delle pioggie; mira il cielo or tutto chiuso di nuvole simili a monti. Il cielo ora effonde l' acqueo feto ch'ei portò per otto mesi e che formarono i raggi del sole coi vapori di tutti i mari. La terra travagliata dall' arsura ed ora inondata d' acqua novella sembra versar lacrime, come afflitta per dolor di Sita. Questo monte adorno di schiuse pentaptere e profumato da pandani odorosi è ora consacrato con isprazzi d' acqua *lustrale*,

come Sugriva allor ch' ebbe domato il suo nemico. Il baleno che guizza dentro quella fosca nuvola rende imagine di Sita, nel mentre che rapita ella si dibattea in grembo a Râvano. Queste notti che ci stan dinanzi, tutte cosparse di nuvole, senz' astri e senza luna, sono adattate alle pene d'amore. Dovunque sieno iti gli eserciti dei re, egli son ora ritornati addietro; perchè le acque appianano le vie e le inimicizie. Il sole ingombro di nuvole sollevate e quasi spento appare or tutto mesto, siccom' io sopraffatto dal dolore. È questo il dilettoso mese Praustapada (agosto-settembre), stagione consacrata alla tacita lettura dei Vedi, in cui i Brahmani recitatori del Sama-Veda si dilettan di ragionare. Per certo Bharata re dei Kosali pervenuto al plenilunio del mese Àsâda (giugno-luglio), compiuta ogni opra pia ed accumulati grandi meriti [25], se ne sta ora coll' animo raffrenato. Or si cresce il fragore della Sarayu traboccante, simile al clamor d'Ayodhya, allor che mi vide partente per le selve. Sono in vero esuberanti queste pioggie. Sugrîva *intanto* stabilito nell' ampio suo regno trionfa or lieto, avendo vinto il suo nemico e ricuperata la sua sposa; ma io privato della mia consorte e caduto dal grande mio regno qui mi consumo, o Lacsmano, come la ripa d'un fiume soverchiata dall' acque. È ampio il mar *frapposto;* son forte malagevoli le vie, e Râvano mi pare un gran nemico insuperabile; ond' io considerando quest' ostacolo all' andata e la difficoltà di passare il mare, nulla dissi a Sugrîva, tuttochè egli fosse ben disposto. Nè anche ora desidero parlar di ciò a quel scimio, che sofferse sì lunghi affanni e riacquistò al fine la sua sposa; perchè son

ora più importanti i propri suoi negozi. Ma Sugrìva, allor che vedrà il tempo opportuno a tutta questa impresa, saprà per sè stesso, non v'ha dubbio, venire al mio soccorso; ond'io confidando in lui, me ne sto qui in questo intervallo di tempo, aspettando che mi sian propizi Sugrìva e i fiumi. L'aiuto dato a chi è riconoscente, è compensato con vicendevole contraccambio; ma il benefizio collocato in chi è ingrato, offende l'animo eziandio dei generosi. Uditi que' detti proferiti *da Rama* e consideratili attentamente, Lacsmano così rispose in atto di reverenza a Rama di gentile aspetto, mostrandogli sembiante grazioso: Lo scimio *Sugrìva*, o re, farà tra breve tutto ciò che tu dici e che desideri; tu aspetta con pazienza l'autunno, ed intento a domare il tuo nemico ti cessa dai vani discorsi. Mentre quel magnanimo così abitava su quel gran monte, pensando alla rapita sua consorte, le nuvole che eran pregne d'acqua, versata la pioggia, si dileguarono ed annunziarono l'autunno.

CAPITOLO XXVIII.

ORDINE DI CONVOCAR L'ESERCITO.

Ma il scimio Hanumat veggendo Sugrìva lento per lussuria a por mano a ciò che era conveniente e giusto, tutto immerso nei diletti e coll'animo pur rivolto alle femmine che amava, *veggendo* colui, che cacciato da suo fratello avea perduto la speranza d'ogni cosa desiderata e cara, or tutto occupato nell'amore, da che ottenne ogni caro suo desiderio e la bramata sua consorte e Târa

sommamente amata e mille altre femmine del re, giocondante notte e dì contento e lieto, sì come Indra signor dei Venti fa nel giardino Nandana colle schiere delle Apsarase, tutto dedito regnando alle delizie che gli abbondano, lasciando la cura degli affari ai suoi ministri, senza darsi pensiero di loro, il risoluto e facondo Hanumat figlio del Vento, che conosce la sostanza delle cose e discerne il tempo opportuno ai bisogni, volgendo il parlare a Sugrîva re de' scimi, discernitor dei detti veraci, ed onorandolo con parole soavi e conciliatrici, gli tenne con ferma fiducia questo discorso utile, vero e conveniente, mosso da causa giusta e salutare, pieno di benevolo affetto: Tu hai conseguito, o re, l' impero, gloria sovrana e lo splendore avito; tu hai conciliato a te i tuoi sudditi ed onorato la tua gente; e mercè della tua possanza i tuoi nemici non sussistono più che di nome. Or rimane che si dia soccorso agli amici; a ciò tu dei or pensare; chè chi sa conoscere gli amici e in ogni tempo si comporta degnamente con essi, ingrandisce il suo regno, la sua fama e il suo splendore. Il re che insieme accoppia il castigo ed il tesoro, gli amici e sè medesimo, ottiene prosperità. Tu la cui condotta fu sempre onesta, che segui la via diritta, dei ora adoperarti lealmente, secondo che si conviene, in pro del tuo amico. Imperocchè colui che allora attende ai negozi degli amici quando è trascorso il tempo opportuno, anche operando poi grandi cose, nulla conferisce all' amico. Il re che a debito tempo pensa a por mano all' opere, è re saggio e soprasta ai suoi nemici. Tu, o prode vincitor nelle battaglie, hai lasciato fuggire questo tempo opportuno ai

bisogni di Rama tuo amico e alla ricerca della Videhese; nè però quel giusto e saggio, benchè impaziente del ritardo, sollecita te, o re, che oltrepassasti il termine prefisso; ma se ne rimette al tuo volere. Il Raghuide è da gran tempo il vessillo dell' ampia sua stirpe, immenso, incomparabile per virtù che eccedono ogni misura; a pro di colui che t' ha fatto in prima cosa cara, tu dei ora eseguire, o re de' scimi, ciò che un dì egli t' impose; tu dei convocare i prodi scimi, la cui forza è poderosa e l' impeto irresistibile, affinchè di tanto non trascorra il tempo della chiamata; chè tropp' oltre andrebbe il tempo, se non si desse impulso all' opera. Tu pur t' adopreresti, o re de' scimi, in pro di colui che nulla avesse fatto *per te;* quanto più il dei in favor di colui che t' ha fatto cosa cara e donato il regno! Tu sei possente, o prode, e signor delle schiere de' scimi; sol dipende dal tuo comando il far contento il Dasarathide. Rama certamente potrebbe colle sue saette sottomettere a sè gli uomini cogli Asuri e coi Suri; ma ei desidera *l' adempimento della* tua promessa: tu dei quindi porti alla ricerca di Sita per la terra e per lo cielo, in pro di colui che anche a rischio della sua vita t' ha fatto cosa cara; tu che ne hai la possanza, o scimio, dei ora rendere un degno contraccambio al Raghuide che t' ha per innanzi beneficato. Non è impedita ad alcun di noi la via per le regioni superne e per le inferne, per le acque e per lo cielo; ma c' è interdetta dal tuo comando; ordina perciò e prescrivi dove e quando abbia ad andar ciascun di noi; perocchè tu hai, o re, migliaia di scimi prestanti e insuperabili. Udite quelle giuste parole significate opportunamente, il generoso ed

accorto Sugriva prese subito partito, e così ordinò al scimio Nila sempre pronto ad ogni uopo: Raduna per tutte le regioni tutte quante le schiere *de' scimi;* e fa che ogni mia schiera tutta intiera co' suoi duci, ed ogni capo supremo di schiera, ed i scimi animosi e rapidi che guardano i confini, venganò qui prontamente d'ogni parte; e tu stesso rassegna tosto l'esercito. Qualunque scimio non sarà qui giunto dopo passati cinque giorni, io lo punirò con pena di morte; tale è la mia sentenza.

CAPITOLO XXIX.

LAMENTO AUTUNNALE.

Sopravvenuto oramai l'autunno e sgombro di nuvole il cielo, Rama che era colà dimorato durante la stagione delle pioggie, travagliato dalle angoscie d'amore, pensando ora alla figlia di Ǵanaca perduta, a Sugriva immerso nella lussuria ed al tempo già trascorso, venne meno per grande affanno; ma raccolti poco stante i suoi spiriti, ei rivolse il pensiero alla Videhese che gli stava impressa nell'animo. Seduto su la cima di quel monte ricco d'aurei metalli e guardando su nel ciel sereno il puro e bianco disco della luna e l'amica notte suffusa di luce autunnale, egli rivolgeva nella mente la sua diletta, trafitto dal telo d'amore; e poich'ebbe col cuore desolato pensato alla Mithilese dagli occhi di fior di butea e di loto, tutto mesto e colla faccia inaridita così parlò a Lacsmano, mentr'egli andava colà cogliendo frutti per la deserta selva: Dopo aver satollato colla pioggia la terra e

promosso il nascimento d'ogni cosa, or si cessa dalla sua opera Indra distruttore di città. Le nuvole che con fragor profondo e intenso s'alzavano sopra gli alberi ed i monti [26], versata la lor acqua, se n'andarono; *quelle nubi* oscure come foglie di fosche ninfee, dopo avere oscurato le dieci plage, perdettero la lor foga, sì come elefanti infuriati. Cessarono per ogni parte i venti impetuosi e pregni d'acqua, profumati di fior d'echite e di pentaptera, che spiravano colla pioggia e coi baleni. Or si veggono su per gli alti spianati de' monti tutte floride le alstonie, le pentaptere, le bauhinie, le dature e le pentapeti. S'è dileguato, o Lacsmano, colle nuvole lo strepito dei tuoni e dei torrenti, *il barrito* degli elefanti e *il grido* de' pavoni; ora i laghi son tutti adorni, a guisa di donne venuste, di fiorenti cerulee ninfee, di bianchi e di rossi fior di loto. Mira, o Lacsmano; paiono come lisciati que' tersi monti metalliferi, bagnati dalla pioggia che versarono le ampie nuvole. Sono or limpide, o caro, le acque de' laghi coperti di fior di loto, pieni d'anitre e di cigni, e risonanti del canto delle aquile marine; qual sarà or l'animo di Sita, veggendo gli alberi pieni di fiori, cinti di piante avviticchiate, i quali sembran formati con molt'oro, e non veggendo me presente? Quella leggiadra dal parlar soave, che un dì si risvegliava al canto dei cigni, a quale suono si desterà ella oggi? Come sopporterà la sua solitudine quella gentile dai grand' occhi simili a fior di loto, udendo ora il canto dell' ocche rosse scherzanti insieme a schiere? Privo di colei dagli occhi di tenera cerva non ho più ora lunga pace. Come mai l'amore fatto or più intenso dagli influssi

autunnali non travaglierà aspramente quella donna illustre e delicata, da me divisa? Così andava lamentando quel preclaro figlio di re, come si duole ad Indra signor del firmamento il cuculo assetato. In quella l' illustre Lacsmano, percorsi a raccoglier frutti i dilettosi rispianati di quel monte, ritornò ed affisò Rama; e veggendolo sopraffatto dai gravi suoi pensieri e quasi fuor di senso per dolore, il saggio Saumitride afflitto per quel suo scoramento, così gli disse: Perchè stai tu così ligio, o amico, in balía dell' amore? perchè lasci tu soggiogare la tua prestanza? non voler tu di continuo star fiso in tale pensiero; perchè abbandoni tu la signoría di te stesso? richiama la tua costanza e la tranquillità della tua mente, e colla virtù dell' animo supera l' amore: sia forte, o generoso, e t' adopra a conseguire quel che desideri. La figlia di Ġanaca protetta dall' onestà del suo costume non è facile a vincere da un nemico, nè appressandosi a colei fiammeggiante come fuoco, potrà alcuno accenderla, o nobile eroe regale. Rama riconfortato da quelle parole di Lacsmano, così gli rispose con cortese affetto: Quel che tu parli, è vero e salutare, e consentaneo al giusto ed al dovere; vuolsi fare ciò che tu saggiamente dici; qual altro consigliator di bene v' ha quaggiù simile a te? Raffermata la mia costanza, io son ora qui saldo e mi rimango dal doloroso mio lamento. Debbesi or senza dubbio por mano all' opera, seguire la grandezza dell' impresa e spegnere la forza del mio amore fatto indomito e rubesto.

CAPITOLO XXX.

RIMPROVERI A SUGRÎVA.

Poich' ebbe così detto, Rama rimase alquanto sopra pensiero, poi di nuovo così parlò a Lacsmano intorno al modo di dar compimento alla sua impresa: L'ordinare gli apparecchi opportuni, o amico, è il primo mezzo che pongono in opra i re magnanimi e altieri, bramosi di vittoria, che attaccan guerra l'un coll'altro per desiderio di conquiste: ma io non veggo apparir Sugrîva, nè tale apparecchio. Son passati i quattro mesi della stagion piovosa, che parvero cent' anni a me privo di Sita e riarso dall' amore; ma il re Sugrîva, o nobile amico, non ha pietà di me esule, afflitto, diviso dalla mia diletta e privato del mio regno. Quell' iniquo re de' scimi pensa fra sè: « Rama è derelitto, caduto dal regno, oltraggiato da Râvano, è lontano da sua casa, misero, travagliato dall' amore e chiedente a me soccorso »: e per tali cagioni ei mi disprezza, o prode amico. Dopo aver prefisso il tempo alla ricerca di Sita e fermato con me il patto, quel tristo or che ha ottenuto il suo intento, non si muove. Tu va alla Kiskindhya e di' in mio nome a quel neghittoso re de' scimi addormentato fra domestiche voluttà queste parole: Tu tardi oltre il tempo che è stato pattuito, *a venire in aiuto* di chi nel suo bisogno a te ricorse e t'ha per innanzi beneficato. Colui che dopo aver obbligato la sua fede, spegne la speranza altrui, è sulla terra vilissimo fra gli uomini; ma colui che, proferita una parola buona o

rea, la tien per vera, è quaggiù nobilissimo fra gli uomini. Gli animali carnivori non mangian neppur morto l'uomo ingrato, che beneficato e reso contento dall'amico, lo trascura. Dopo avermi promesso un contraccambio, il re de' scimi, passati in delizie quattro mesi intieri, non si desta; ed or che il tempo trascorre, che il soccorso non è in pronto e m'è ignota la via di Sita, come poss'io non dolermi? Il re de' scimi, ottenuto il proprio suo intento, più non pon mente al fine per cui fu da me tolto quell' assunto; e deposto ogni pudore, ei si diletta co' suoi ministri in passatempi, abbandonandosi all'amore, mentre noi siam qui miseri e dolenti. Ma pensa tosto, o scimio, a ciò che è opportuno in così fatta stagione, affinchè non oltrepassi il tempo *della ricerca* di Sita: desideri tu forse veder la forma del mio arco aurato, simile a un cerchio di baleni, teso da me in battaglia? desideri tu udire il suon terribile della sua corda, pari a fracasso di tuono, allorch'io m'adiro combattendo? Non è ancor chiusa la via, per cui se n'è ito Bâli da me ucciso; osserva i patti, o Sugrîva, affinchè tu non segua la via di Bâli: io uccisi un dì con una saetta Bâli solo; ma ucciderò con tutti i tuoi congiunti te che devii dal vero. Attienmi, o re de' scimi, la promessa fattami ed abbi riguardo alla giustizia che è eterna, acciocchè ferito dalle mie saette che van dritte al segno, tu non vada oggi a veder Bâli ito morendo alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXXI.

ANDATA DI LACSMANO.

Udite quelle parole del fratello vinto dal dolore, il generoso e saggio Lacsmano così rispose pien di sdegno e tutto intento ad effettuare il desiderio di Rama: Se quel scimio non istarà fra i termini del giusto; se non farà stima che alle opere corrispondono gli effetti, ei non fruirà *lungamente* la fortuna di regnare sopra i scimi: chè tanto non sovranza la sua mente. Da che colui se ne sta per insania tutto immerso nelle domestiche delizie e dedito all'amore, nè pensa a rendere ben per bene, vada egli dunque *da me* ucciso a riveder Bâli suo fratello; non si dee lasciar che regni un tristo così fatto. Più non sostengo l'ira ardente, impetuosa; oggi io tolgo di vita quel Sugrîva inetto; e il figlio del re de' scimi, cui fu morto l'eroe *suo padre*, vada oggi in traccia della regal figlia *tua consorte*. Ma allor che Lacsmano, manifestato il suo disegno e preso l'arco, si mosse con fiero ardore di battaglia, Rama domator degli eroi nemici gli disse queste cortesi e prudenti parole: No, o amico, i nostri pari non fanno cotali cose ree; l'eroe sovrano fra gli uomini è colui che uccide senza commetter colpa; tu sì pio, qual sei, non dei ora far questo, o Lacsmano; segui lo stesso tuo costume e il benevolo affetto che innanzi seguivi. Con discorso inteso a blandire ed evitando dure parole, tu dei favellare a Sugrîva che ha oltrepassato il tempo prefisso. Convenevolmente ammaestrato da Rama, il prestante ed illustre Lacsmano dalle fauste note s'avviò alla città Kis-

kindhya. Quel saggio e prode, intento a far cosa cara ed utile al fratello, andava rapidissimo e sdegnoso verso la casa del scimio, e tenendo il suo arco simile all' arco d' Indra ei somigliava al Dio della morte che impugna lo scettro : animoso come il vento, Lacsmano camminava pieno d' ardente fuoco nato in lui dallo sdegno di Rama; e lasciato da lungi il sentiero, ei progrediva celere a cagion di quella impresa, abbattendo col suo impeto shoree, palme ed altre piante. Poco appresso egli vide la città regia di Sugrîva, piena di scimi torreggianti come monti, robustissimi ed attenti; ma per timor di lui que' scimi pari ad elefanti diedero allor di piglio a cento e cento vertici di monti ed a grandi alberi altissimi. Veggendo tutti que' scimi così armati, Lacsmano vie più arse di sdegno, sì come fuoco spruzzato di sacro burro; ma i scimi, visto colui ardente d' ira, pari al fosco Dio della morte ed all' ultima rovina, si diedero sbigottiti a fuggire alla rinfusa; ed entrati nella reggia di Sugrîva annunziarono ai ministri che Lacsmano veniva corrucciato. Sugrîva che stava in quell' ora dilettandosi lietamente con Târa, non udì la voce di que' forti scimi che gridavano; ma spediti dai ministri uscirono allora dalla città i scimi coi peli arricciati, pari a nubi e ad elefanti montani. Eran tutti que' forti scimi orridi a vedere, armati di denti e d' unghie; avevano alcuni la forza di dieci elefanti, altri di cento, ed altri erano eguali in robustezza a mille elefanti; alcuni hanno l' impeto de' fiotti, altri la rapidità del vento ed altri fra que' duci de' scimi erano di forza immensa : era quasi coperta quella selva e pressochè ingombra l' aria da quell' esercito di scimi del magnanimo

Sugrìva. Allora per comando de' ministri il forte e invitto Angada percorse con gran prestezza tutte intorno le porte *della città;* e Lacsmano trovò quivi la Kiskindhya, *un dì* protetta da Bâli, tutta occupata in ogni parte da scimi armati d'alberi. In quella uscirono dallo spazio che è tra il fosso e il vallo, e dal giardino della città tutti que' scimi che stavano quivi in fronte; e somiglianti a grandi nuvole ruggivano intorno a Lacsmano con istrepito di tuono. Riscosso da quel grande clamore ed *eccitato* da Târa, Sugriva entrò in consiglio co' suoi ministri. Vinata, Susena, Nila e Nala, Angada e il saggio Hanumat figlio del Vento, tutti questi magnanimi, robusti e prodi, sagaci nel consigliare, s'assisero intorno a Sugriva signor de' scimi postosi a sedere, sì come le schiere degli Dei intorno ad Indra. Quivi deliberando, Sugriva udì dai suoi consiglieri parole confuse e varie intorno al conato e alla causa della venuta di Lacsmano. Ma Hanumat egregio fra i consiglieri, chiesto il favore di Sugrìva, così gli parlò, come Vrihaspati ad Indra: I due fratelli Rama e Lacsmano costanti ne' loro sforzi e fedeli alle promesse ti furon già di soccorso, dandoti il regno. L'un di loro, Lacsmano, armato d'arco sta or dinanzi alla tua porta; e per paura di colui mettono grida i scimi tremanti. Quegli è Lacsmano fratello del Raghuide, che per ordine di lui qui venne portator deliberato di parole (27). Com' ebbe udito il discorso d'Hanumat, Angada disse tutto mesto: « Così è »; e significò a Sugriva quel che occorreva. Or accogli colui, *egli soggiunse*, o lo respingi; fa ciò che credi opportuno. Ben è vero che quel Lacsmano ne viene qui pien d'ira; ma noi ignoriamo la causa del suo sdegno.

CAPITOLO XXXII.

DISCORSO D' HANUMAT.

Udite quelle parole d' Hanumat e degli altri consiglieri, Sugrîva stette un momento pensoso e mesto, col capo alquanto dimesso; e ponderata ogni cosa debole e forte, quel scimio facondo così parlò ai suoi consiglieri accorti nei loro avvisi: Nessuna cosa rea io ho detto o fatto, per cui Lacsmano fratello di Rama qui venga irato. Forse i miei nemici che mal soffrono *la lieta mia fortuna* e cercano di continuo opportunità *di nuocermi,* m' hanno accusato a Rama di colpe aliene da me. Or voi tutti sagaci nel discernere il vero aprite qui il vostro giudizio, secondo che vi detta la mente. Io non ho già timor di Rama nè di Lacsmano; ma mi conturba un amico sdegnato fuor di ragione. L' amicizia è molto facile a contrarre, ma è difficile a mantenere; perchè, atteso l' instabilità degli animi, si rompe di leggieri l' affetto. Per questo io temo assai del magnanimo Raghuide, perchè non potei ancora ricambiarlo di ciò ch' egli fece in pro di me. Intesi que' detti di Sugrîva, Hanumat duce de' scimi ed egregio dicitore così parlò in mezzo a que' scimi consiglieri: Non è punto meraviglia, o re de' scimi, che tu non abbia posto in oblio il grande e caro benefizio fattoti, e come il prode Rama, teso l' ampio suo arco, uccise per farti cosa gradita Bâli di forza eguale ad Indra. Rama è forte sdegnato, non v' ha dubbio, del poco amor che gli dimostri; ond' egli qui spedì il fratello Lacsmano, ac-

crescitor di prosperità. Tu sei straccurato e non poni mente al tempo, o re, che ben ne conosci il pregio. È oramai tutta schiusa la selva delle alstonie: riapparvero i raggi del sole autunnale; son nitidi i pianeti ed i segni costellati (nacsatri) ed il cielo è sgombro di nuvole; son serene tutte le plage, limpidi i laghi e i fiumi; e tu non t'avvedi, o re de' scimi, che è giunto il tempo degli apparecchi. Per certo Lacsmano è qui venuto, credendo che tu sia un neghittoso; tu dei ora sopportar pazientemente, o eccelso scimio, le dure parole del magnanimo Raghuide afflitto, a cui fu rapita la consorte: io non veggo qual altra cosa tu possa fare verso colui che t'ha protetto, fuorchè propiziar Lacsmano, giungendo le mani sulla fronte. Conoscendo io, o re, che liberi consiglieri debbon dire *quel che è utile*, deposto quindi ogni timore, t'ho detto parole salutari: perocchè il Raghuide sdegnato ben potrebbe, o eroe, impugnando il suo arco, sottomettere anche i tre mondi con ogni cosa mobile ed immobile; onde non conviene eccitarlo a sdegno, ma placarlo per ogni modo, massime chi si ricordi con animo riconoscente i suoi passati benefizi. Tu, o re, inchinando il capo dinanzi a colui con tuo figlio e co' tuoi congiunti, osserva il patto stabilito ed attieni la tua promessa. Il Raghuide corrucciato arderebbe il mondo, se udisse rotta la tua fede; perciò tu, la cui forza è eguale al fuoco e al fulmine d'Indra, non dei neppur col pensiero fare altramente *da quel ch'io ti consiglio.*

CAPITOLO XXXIII.

ENTRATA DI LACSMANO.

Allora il prode Lacsmano pien di sdegno entrò per ordine di Rama nella terribile caverna Kiskindhya. I fortissimi e membruti scimi che ne custodivano la porta, vedendo Lacsmano sbuffante e irato, ardente quasi d'igneo vigore, rimasero tutti atterriti ed in atto di reverenza; e presi da paura non ardirono vietargli l'entrata. Il prode Lacsmano corrucciato vide quivi la dilettosa e splendida caverna aurata, ampia, piena di macchine, adorna di selve e di giardini, bella, divina, splendente di gemme, con vari floridi boschi, stipata di case e di palagi, ornata di varie cose silvestri, sparsa d' alberi giocondi, costrutta da Visvakarma (28), nobilitata da scimi di gentile aspetto, figli di Devi e di Gandharvi, mutanti forma a lor talento, cinti di vesti e di ghirlande divine, colla sua via maestra piena di soavi profumi odorosi di sandalo, d' agalloco, di padmakastha e di liquori stillati da fiori diversi. Lacsmano vide quivi lunghesso le vie in ogni parte bianche linee d' edifizi di forme diverse, pari alla vetta del monte Kailâsa; ei vide per la via regale case sacre agli Dei, imbiancate con ismalto e ben costrutte, e carri per ogni dove, laghi coperti di ninfee, selve fiorenti ed una riviera montana limpidissima. Colà egli vide le belle case di Angada, di Dvivida e di Meinda, di Gavaya, di Gavâcsa e del saggio Sarabha, di Vidyunmâla, di Sampâti, di Sûryâcsa e d' Hanumat, di Vìrabâhu, di

Subâhu, di Panasa e di Nila, di Kumuda, di Dhûmrâcsa, di Kesari e di Vinata, del scimio Satabali, di Kumbha e di Rabha; queste nobili e grandi case di que' magnanimi, eccelsi fra i scimi vide egli quà e là per la via regale, case simili a bianche nuvole, adorne di splendide ghirlande, piene di gemme e di ricchezze, ornate d'egregie donne. Egli vide quivi la reggia amena del re de' scimi d'arduo accesso, ricinta quasi d'una bianca montagna, simile alla reggia d'Indra, colle candide sue cime, pari alle vette del Kailâsa, adorna di piante ricche di frutti d'ogni stagione ed abbellita per ogni parte da alberi splendidi e divini, simili a nuvole di zaffiro, nati nel giardino Nandana e donati dal grande Indra, circondata d'ogni intorno da terribili scimi armati, tutta sparsa di fiori divini, con antiporte d'oro brunito, ornata di varie gemme, ampia, appariscente ed imbiancata con ismalto [29]. Veduto colui appressarsi arditamente, i ministri per ordine di Sugrîva gli si fecero incontro composti a reverenza; e il pio Lacsmano parlando in convenevole modo per sentimento di dovere e non già per debolezza a que' scimi guidati da Hanumat, entrò ben accolto *nella reggia*. Oltrepassati sette amplissimi recinti ben custoditi, ingombri di lettighe, egli vide il grande gineceo, adorno qua e là di molti nobili seggi, guerniti d'argento e d'oro, ornati di strati preziosissimi. Quivi egli udì un dolce canto soavissimo, unito in accordo d'armonia col suon di liuti, di cetere e di tibie; e vide in quella casa di Sugrîva molte donne di vario aspetto, superbe di lor giovinezza e di lor beltà, leggiadre e graziose, cinte di varie ghirlande, adorne di vesti di colori diversi e d'ornamenti nobilissimi; vide i

seguaci di Sugriva contenti e lieti, forniti di molti addobbi. Considerando la letizia di Sugriva e l'afflizione di Rama, il prode Lacsmano vie più s'infiammò di sdegno; e traendo lunghi ed ardenti sospiri, cogli occhi accesi di rabbia, quel prestante somigliava a vivo fuoco. Veggendo Lacsmano infiammato, come il fuoco struggitor del mondo, e incollorito come il re de' serpenti, Angada rimase subitamente confuso e pien di vergogna; e gli altri scimi custodi delle porte e delle interne stanze della casa s'inchinavano umilmente a Lacsmano colle mani giunte innanzi al capo. Quindi egli vide seduto sopra un eccelso ed aureo sedio, splendido come il sole e adorno di ricchissimo tappeto, Sugriva tutto ornato di nobili abbigliamenti, profumato e cinto di serto divino, con isplendide vesti in dosso, pari allo stesso invitto Indra, circondato da gran numero di donne oltremodo belle, come è attorniato dalle Apsarase Kuvera sul monte Mandara. Al fianco sinistro del magnanimo Sugriva ei vide assisa la sua consorte Târa, ed al destro Ruma; ed accanto a lui due candide roste crinite, ornate di lucid'oro erano agitate da donne. Osservando quella molle straccuranza di Sugriva e pensando a Rama duramente afflitto, Lacsmano raddoppiò ira sopr'ira. Visto colui armato d'arco e di saette, cogli occhi ardenti di sdegno, increspante la fronte e i sopraccigli e mordentesi coi denti il labbro inferiore, volgente lo sguardo d'ogni intorno e traente lunghi, infocati e spessi sospiri, come un serpente eptacefalo chiuso tra fiamme e arrovellato, Sugriva subito si levò, giungendo le mani sulla fronte; e le due sue consorti Târa e Ruma che gli stavano allato, si fecero incontro a Lacs-

mano atteggiate di rispetto. Stando in mezzo alle due sue consorti, Sugriva somigliava alla piena luna, allor che appare fra le due stelle del sedicesimo asterismo. Fattosi innanzi a Lacsmano, Sugriva co' suoi ministri e col domestico sacerdote l'introdusse con gran rispetto nella sua casa.

CAPITOLO XXXIV.

DISCORSO DI LACSMANO.

Sì tosto come il prode Lacsmano fu entrato in quella casa, Sugriva re de' scimi gli disse: Siedi. Ma Lacsmano sospirando come un serpe chiuso in una grotta, stretto dagli ordini di Rama così parlò: Non lice, o signor de' scimi, a un messaggiere che non ha fornito ancora il suo intento, nè ricevere l'ospitalità, nè prender cibo, nè sedere; quando il messaggiere ha fornito l'opra sua nell' esporre ciò che concerne il suo signore, allora, o re de' scimi, ei dee ricevere l'ospitalità. Come potrei io accogliere gli ospitali onori, o prestante scimio, mentre è indiscusso ancora il negozio che mi commise il nobile Rama? Ma udite quelle parole, il re Sugriva inchinandosi a Lacsmano, così parlò coi sensi turbati dal timore: Noi tutti, quanti qui siamo, siam servi di Rama infaticabile nell' opre sue; io farò per lui tutto ciò che egli desidera. Ricevuta conforme all' uso la patera ospitale e l'acqua per la lozion de' piedi, e postoti a sedere sopra un nobile seggio, tu dirai allora, o Lacsmano, quel che t'è caro. A lui rispose Lacsmano: Il preclaro Raghuide così

m' impose : « Tu non dei ricevere l'ospitalità nella casa di Sugriva, prima d'aver fornito il tuo messaggio »; tu ascolta, o scimio, gli ordini dell'invitto Rama, e dopo averli considerati, eseguiscili, se li hai in pregio. Allora il prode Lacsmano prese a dire al re de' scimi stante in piedi e circondato dalle sue donne queste parole acerbe: Un re generoso e buono, pietoso e donno de' suoi sensi, veridico e riconoscente è onorato sulla terra. Ma chi v'ha più inumano d'un re che abbandona la giustizia e manca della sua fede verso gli amici che l'han soccorso? Mentendo ad un cavallo, l'uom rovina cento de' suoi, mentendo ad una vacca mille, mancando di fede ad un uomo, ei rovina sè stesso e tutti i suoi. Colui che mente alla terra, e rovina i nati e i nascituri; e pari a così fatta menzogna è giudicato il mentire ad un uomo. Chi mentisce alla terra, rovina fino alla settima generazione la sua stirpe; così colui che fatto pago dagli amici, non rende loro il contraccambio. L'ingrato, o re de' scimi, è degno d'essere ucciso da qualunque siasi creatura. Ascolta, o scimio, un carme (sloka) cantato un dì dallo stesso Brahma eccitato a sdegno dalla vista d'un ingrato, e ponvi mente: « È concesso perdono a colui che uccide un Brahmano, a chi beve liquori inebbrianti, al ladro e a chi rompe il voto, ma non si dà perdono all'uomo ingrato ». Tu, o reo scimio, sei ingrato e mentitore, che, ottenuto già il tuo intento da un amico, or non pensi a ricambiarlo; fatto pago da Rama, o vile scimio, tu pur dovevi con ogni tuo sforzo adoperarti alla ricerca di Sita. Gli animali carnivori non mangiano neppur morti gli uomini ingrati, che beneficati dagli amici non ricambiano il be-

nefizio. Tu più non ti rammenti, o stolto, ciò che un dì ne giurasti sul gran monte Riscyamûka, stringendo le nostre destre; tu sei ora tutto invasato nelle domestiche delizie e più non curi della tua promessa. Rama più non reputa *come amico* te somigliante ad un serpente che, abbrancata la rana, *si dilegua;* e tu malvagio e iniquo hai pur conseguito il regno de' scimi per opra dell' eccelso Rama, magnanimo e pietoso. Or poichè disconosci ciò che fece *per te* l' invitto Rama, tu certamente meriti d' essere ucciso dalle acute mie saette. I magnanimi mai non debbono per alcun modo prestar soccorso a stupidi tuoi pari, ingrati e ligi delle donne. Chi è colui che dotato di discernimento e conoscitor delle umane vicissitudini, vivrebbe così invasato nella libidine e ne' diletti, come tu fai qui, o scimio? Per certo ei t' avverrà gran male da questo tuo attacco alle donne, com' egli avvenne un dì da Siva all' Asuro Maya. Tu non hai riguardo al vero, nè all' autorità, nè alla promessa, nè all' amicizia, nè alle mani date in pegno al cospetto del fuoco ardente. Mio fratello fu del tutto ingannato da te iniquo; egli di retta mente e saggio *fu ingannato* da te vile e di mente torta. Una grand' ira suscitata dal tuo disprezzo si solleva dentro me stesso, sì come gonfia il magnanimo Oceano nei dì plenilunari. Colle acute mie saette io caccierò alle sedi di Yama te crudele, vile, iniquo, dominato dalle donne: non è ancor richiusa la via per cui se n' è ito Bâli ucciso; osserva i patti, o Sugriva, affinchè tu non segua la via di Bâli. Co' miei dardi che van dritti al segno, simili a serpenti e ad angui bicipiti spiranti veleno dagli occhi, io farò sì che mai niun altro iniquo, soggiogato

alla libidine avrà più voglia di violare l'amicizia. Io ben distruggerò qui colle mie saette, sì come fu distrutto tuo fratello, chi per colpa della sua gente abbandona la retta via, è mobile ed instabile di mente, ingrato e mentitore, e sol blandisce con parole.

CAPITOLO XXXV.

PAROLE DI TÀRA.

Al Saumitride ardente d'igneo vigore, che così parlava, rispose Târa dal volto simile alla luna: Tu non dei così riprendere costui, o Lacsmano; il re signor de' scimi non merita, e da te principalmente, sì dure parole. Il prode Sugrîva non è ingrato, nè crudele, nè mendace o frandolente; la sua mente e i suoi giudizi non son torti. Il valoroso Sugrîva non può obliare ciò che fece in suo pro l'invitto Rama, e che sarebbe arduo ad altri il fare. Per favor di Rama, Sugrîva ha ottenuto gloria ed il regno immortal de' scimi, me e Ruma sopra tutto. Vissuto in lungo ed aspro affanno, or che per favore del Raghuide Sugrîva ha conseguito questa suprema felicità, ei ne gode lietamente. È fama, o Lacsmano, che il grande e pio asceta Visvamitra tutto dato all' amor di Gritâci riputò come un sol giorno dieci anni *trapassati*(30); quel preclaro Visvamitra, grande conoscitor del tempo, pur non s'avvide del suo sopravvenire; quanto più *merita perdono* costui che è di gente volgare! Il Raghuide dee perdonare a costui che visse dieci anni afflitto e digiuno d'ogni dolcezza, e tu, o prode Lacsmano, non dei trascorrere

così tosto all' ira, senza pur conoscere ciò che s'è qui deliberato; perocchè gli ottimi tuoi pari, o uomo eccelso, non si lascian subitamente vincere all' ira, senza considerare. Costui non merita rimproveri massimamente da te, che sei riconoscente e giusto, ed ossequente sempre verso i maggiori; perchè Sugrîva re de' scimi è grande amico dell' invitto Rama tuo maggior fratello, e come Rama tuo fratello, così t'è costui maggiore e amico, e dee essere da te onorato e rispettato a cagion di Rama. Io ti supplico devota e col capo inchinato per Sugrîva; deponi quest' arroganza nata in te da grande sdegno. Per amor di Rama, Sugriva abbandonerebbe me, Ruma, il regno de' scimi, dovizie, sostanze e ricchezze ed anche la sua vita. Chi può render degno contraccambio al benefizio di quell' uom magnanimo e divino, celebre per li suoi fatti? essendochè quell' uomo eccelso dalle grandi braccia è valevole a ripor nel regno ovvero a disperdere mille altri pari *a Sugriva e a Bâli*. Onde non volere abbandonarti all' ira, o Lacsmano diletto; Sugriva, ucciso Râvano in battaglia, ricongiungerà il Raghuide con Sita, sì come fu ricongiunto Luno a Rohini; e come il Raghuide stesso riunì Sugrîva a me e a Ruma, così questi riunirà fra breve il Raghuide a Sita. Ora ascolta, o nobile amico, quello che io debbo dirti: è fama, o prode, che l'iniquo Râvano ha in Lanka dieci mila koti [31] e trenta sei ayuti con altrettante migliaia e centinaia di Racsasi; non è possibile uccider Râvano, da cui fu rapita Sita, prima d'aver conquiso que' numerosi Racsasi moltiformi; nè que' fieri Racsasi si possono conquidere da Rama in battaglia col solo aiuto di Sugrîva. Così diceva già Bâli; perchè quel

signor de' scimi era buon conoscitore: l'esito m'è quindi ignoto; ond'io così ti parlo. Râvano è fortissimo e oltrapossente, e la sua prodezza è rinomata; quel Racsaso dalle grandi braccia non si può vincere da chi non abbia con sè ausiliari. Laonde per aver soccorso furon spediti valenti scimi, affinchè radunino per la guerra gran numero d'altri scimi valenti, ed aspettando que' fortissimi e valorosi a fin di fornire l'impresa di Rama, non si muove il re de' scimi: ma Sugriva persevera nella retta via, sì come per l'addietro, o Lacsmano. Oggi hanno ad arrivare tutti que' forti scimi; oggi qui giungeranno mille koti d'orsi e cento di cercopitechi, e a mille a mille quanti altri vivono sulla terra; oggi pur verranno a te solleciti dal mare coloro che abitano le sue isole; non attristarti, o uom sdegnoso. Veggendo questa tua faccia con occhi divenuti per ira sanguigni e con torva guardatura, rimangono turbate e sospettose per timor di colui che sovrasta a tutti, le donne del re de' scimi. Sugriva, poichè avrà messa in conquasso la città cara ai Racsasi, qui ricondurrà, o sovrano degli uomini, la bella figlia di Ganaca amata da tuo fratello, sia ella nelle regioni aeree oppur sulla superficie della terra.

CAPITOLO XXXVI.

PAROLE DI SUGRÎVA.

Udite quelle giuste ed umili parole di Târa, il Sanmitride mite per natura, accolse que' detti; e *veggendo* ben accolto quel discorso, Sugrîva re de' scimi depose

il timor che avea di Lacsmano e di Rama, come si depone un' umida veste; quindi ei lacerò la bella e nobile ghirlanda varieggiata, ch' egli avea intorno al collo, e rinsavì. Dopo questo il terribile re di tutti i scimi così parlò a Lacsmano con dolci parole accrescitrici di letizia: Era perduta la mia fortuna e la mia gloria, perduto l'immortal regno de' scimi; e per favor di Rama io ho tutto racquistato, o Lacsmano. Chi potrebbe in questo mondo render degno contraccambio a quell' uom divino, celebre per li suoi fatti? Ma il pio Raghuide colla sua possanza e coll' aiuto di me solo ricupererà Sita e porrà Râvano a morte. Che bisogno ha d' altro soccorso colui che *con una saetta* squarciò sette grandi alberi, il monte, la terra e le ossa del Dânavo? Qual bisogno ha d' aiuto, o Lacsmano, colui che tendendo il suo arco, scosse col suono d' esso la terra co' suoi monti? Ma io seguiterò senza dubbio Rama, allor ch' egli andrà ad uccidere il nemico Râvano ed i Racsasi suoi duci. Se in alcuna cosa io ho fallito per troppa fidanza o per affetto, mel dee Rama perdonare; chi è colui che non fallisce? A quelle parole del magnanimo Sugrîva si mostrò contento Lacsmano, e così rispose con amore: Il tuo parlare, o Sugrîva, è convenevole e degno d' un uom riconoscente, conoscitor del suo dovere e fermo nelle battaglie. Chi altri mai, fuorchè Rama e te, o scimio, saprebbe, pur essendo in grande stato, conoscere la sua colpa? Tu sei somigliante a Rama per fortezza e per vigore, o re de scimi; e gli Dei ne han fatto al fine dono di te per la nostra felicità. Ora il Raghuide mio fratello è pienamente tutelato, avendo per suo difensore te, o Sugrîva, magnanimo e modesto. Per la no-

bile tua natura e per l'alta tua prodezza tu sei degno, o Sugriva, di fruire l'eccelsa sorte di regnare sopra i scimi. Col tuo aiuto, non v'ha dubbio, il glorioso Rama ucciderà fra breve in battaglia il suo nemico. Or via esci tosto di qui con me, o eroe, e vieni a consolare il tuo amico dolente della rapita sua consorte; e se io, dopo avere udito le parole di Rama oppresso dall'affanno, t'ho detto qui dure parole, tu perdona ogni cosa: perocchè all'udire i detti dolenti di quel magnanimo mi si eccitò lo sdegno; ond'io irato, posta da canto la mansuetudine, t'ho detto parole acerbe.

CAPITOLO XXXVII.

ORDINI DATI AD HANUMAT.

Uditi que' detti del magnanimo Lacsmano, Sugriva così parlò ad Hanumat suo ministro che gli stava a lato: Quanti sono i scimi che abitano sulle alture del monte Mahendra, dell'Himalaya, del Vindhya e del Kailâsa, sulla vasta sommità della regione Pândya (32) e sulle cinque sue montagne, quanti ve n'ha per ogni dove fino alle rive dell'Oceano, sulle fulgide montagne, lucenti come sol che nasce, e nella regione occidentale; quanti sono i terribili scimi, somiglianti nell'aspetto a nuvole vespertine, i quali abitano altre montagne e quella dove nasce il sole e quella dov'ei tramonta; quanti sono i scimi simili a fosche nuvole ed impetuosi come elefanti, che occupano il monte Angana, i scimi del color dell'oro che han sede sulla costa del monte Meru dentro grotte ca-

vate in massi d'arsenico rosso, e quei che stanno sopra il monte Dhûmra, i numerosi e prodi scimi di color fulvo, che occupano il monte Mandara dentro grotte cavate in òrpimento, i scimi del color del sol che spunta e di terribile vigore, che abitano sul monte Mahodaya (33) e bevono sughi soavi stillati da vari fiori; quanti ve n'ha per le vaste e amene selve odorose e per li boschi dilettosi degli asceti e per ogni dove sulla terra, tu raduna prontamente, o Hanumat, tutti que' scimi e qui li invia con doni, con blandizie e con altri simili modi; e spedisci nuovi scimi per sollecitare que' valenti messaggieri che furon già da me spediti prima. Tu per mio comando conduci qua prontamente ogni scimio che fosse invischiato negli amori e lento a muoversi; e quegli iniqui trasgressori degli ordini del loro re, che non verranno qui pronti fra dieci giorni, voglionsi punir di morte. Si mettano in via per le regioni, conforme al mio comando, cento mila koti di prodi scimi disposti agli ordini di Rama; vengano per mio comando da tutte le plage, velando quasi il cielo, scimi valorosi e di terribile aspetto, simili a monti e a nubi; e gli esperti scimi *miei messaggieri* che conoscon tutte le vie della terra, conducano qua per mio comando tutti que' scimi valorosi. Intesi gli ordini del re de' scimi, il figlio del Vento andò ed inviò colà quanti valenti scimi si trovavano per le dieci regioni; ed altri messaggieri del re andando per l'aria (34) inondata dalla luce del sole ed ingombrando il cielo in ogni parte, stimolarono a cagion di Rama per mari, monti, selve e laghi tutti quanti i scimi; i quali udendo per ogni luogo le parole dei messaggieri e gli ordini del re de' scimi pari al Dio della morte,

impaurirono. Tre koti di scimi di colore pari al collirio si mossero dal gran monte Angana verso colà dov' era il Raghuide; dieci koti di scimi del color d'oro brunito si mossero dal lucido monte che sembra d'oro, dove si cala all' occaso il sole; trenta koti di forti scimi, di corpo e di vigore pari a leoni si partirono dal gran monte Mandara; tre mila e due koti di scimi, fulvi come la giubba d'un leone, s'avviarono dalle cime del monte Kailàsa; di quelli che han sede sull' Himalaya e conoscono i sughi de' frutti e delle radici, vennero mille e mille koti; mille koti di scimi terribili e feroci, neri come masse di carboni, vennero dal monte Vindhya; dieci mila koti di scimi famosi per fortezza e per valore vennero dal monte Udaya; de' placidi scimi che abitano sulle rive dell' Oceano latteo e si cibano di frutti di cocco e di xanthocymo, non si sa il numero *che venne;* dalle selve che confinano al mare, e dalle regioni fluviali venne tutto un esercito di scimi che offuscava quasi il sole. Ma i scimi valorosi che erano iti a sollecitare tutti gli altri scimi, videro sul monte Himalaya una grande e mirabile cosa. Sopra quel puro ed eccelso monte si faceva un dì a Siva un sacrifizio sommamente venerato e caro all' animo di tutti i Devi. Penetrando colà i scimi tolsero frutti e radici preziose, e varie elette erbe salutari, ed odoriferi fiori dall' ara del sacrifizio, e li recarono a Sugriva per fargli cosa cara. Tutti que' prestanti messaggieri, dopo aver visitato rapidamente per la terra tutti i scimi, ritornarono con prontezza innanzi *al loro re;* ed appunto in quel momento que' rapidi scimi giunsero alla Kiskindhya dov' era Sugriva; e togliendo quell' erbe divine, que' frutti e quelle

radici, gliene fecero dono e così gli dissero: Abbiam percorso i monti, le selve, i mari e tutte le regioni; e per tuo comando qui vengono tutti i scimi che sono sulla terra. Allora si rallegrò Sugriva re de' scimi e lieto accolse i doni offerti da coloro.

CAPITOLO XXXVIII.

PARTENZA DI SUGRÎVA.

Ricevuti que' doni offerti e confortati tutti que' scimi, Sugrîva li accommiatò; e congedati que' scimi che avevan fornito il loro assunto, ei riputò soddisfatto sè stesso ed il Raghuide. Allora il prode Lacsmano con modeste e dolci parole così parlò a Sugrîva signor de' scimi, sollecitandolo: Son ritornati i prodi scimi che si mossero per tuo comando; or ti piaccia venire a visitare il benefico Raghuide. A quelle sensate parole di Lacsmano rispose Sugriva tutto lieto: Partiamci pur oggi dalla caverna, se tu così credi, o Lacsmano; e il re de' scimi contento e desideroso di riveder Rama, si dispose prontamente alla partenza. Convocati i suoi consiglieri e i principali duci de' scimi, egli deliberò con loro e col saggio Lacsmano: Son ritornate, *ei disse*, da ogni parte senza ostacolo queste schiere di scimi *da me spedite;* fra breve qui converranno tutti i scimi valorosi che abitano le selve, fedeli, contenti e lieti. Io non potrei annoverare tutti que' forti che qui giunsero testè; or noi con tutte queste schiere di scimi andando al monte Mâlyavat, visitiamo il fratello maggior di Lacsmano; egli sarà certamente lieto

di pur mirare quest' esercito di scimi, e di vedere apparir me onorato da gran numero di congiunti : oppure n' andrò io solo in atto supplice e seguitando Lacsmano a propiziare quel possente; perocchè quell' uom di forza insuperabile avendo ucciso in battaglia Bâli, mi donò Târa, Ruma, il regno e la cara vita. Io solo visiterò il Cacutsthide domator de' suoi nemici, benchè egli sia corrucciato e tutto fiammante d' ira, come volesse ardere lo stesso fuoco, ed egli veggendo dinanzi a sè me e Lacsmano atteggiati di reverenza, si rasserenerà, come rischiaran l' acque nell' autunno. Laonde voi esaminando qual di questi due partiti sia il migliore e rivolgendolo nella mente, datemi il vostro assenso. Udito quel ragionare, Hanumat figlio del Vento disse a Sugrîva queste opportune e ragionevoli parole : Rama non farà offesa a Sugrîva in presenza di Lacsmano; benchè forte sdegnato, Rama è pur nondimeno giusto, pio e nobilissimo, e saldo nella sua amicizia; egli è lene nell' ira e facile a placare, e largo di beni e d' onori. Rama è grande re, pari per virtù al magno Indra; non v' ha in lui cosa che sia rea; va perciò a lui senza ritardo. Udite le parole d' Hanumat, il re de' scimi così disse reverente a Lacsmano, rallegrandolo per l' *assenso* ottenuto : Se a te piace, o Lacsmano, andarne ora, sia pur così; andiamo; io debbo stare agli ordini tuoi; tu sei solo qui signore. Com' ebbe così parlato a Lacsmano dalle fauste note, Sugrîva congedò Târa e l' altre sue donne, le quali tutte entrarono nello splendido gineceo. Ma Sugrîva re de' scimi disse allora : « Chi è là? » e uditi que' detti vennero tosto colle mani giunte innanzi al capo tutti i scimi posti alla guar-

dia delle sue donne. A que' scimi colà venuti disse Sugrîva: Apparecchiate tosto, o scimi, la mia lettiga; e conforme a quel comando i scimi apprestarono solleciti la lettiga adorna di gemme. Come vide messa in punto la lettiga, il re de' scimi disse al Saumitride: « Sali su tosto, o Lacsmano »; e così detto, Sugrîva salì con Lacsmano nell' aurea lettiga, splendente come il sole, portata da scimi robusti, e si mise in via col bianco ombrello sostenuto sopra il suo capo, e colle candide roste crinite che erano agitate d' ogni intorno: perocchè egli aveva ottenuto la suprema dignità regale [35]. Quell' illustre circondato dai fortissimi suoi ministri e da molti e terribili scimi armati andava rapido, facendo quasi tremar la terra con quel grande suo esercito; e mentre Sugrîva camminava, il fragore delle conche e lo strepito de' timballi empievano quasi l' aria. Migliaia d' orsi e centinaia di cercopitechi, e scimi armati di tutto punto marciavano innanzi a lui. Pervenuto in breve tempo al gran monte Mâlyavat e scorto da lungi il Raghuide, si fermò l' illustre re de' scimi; e disceso con Lacsmano dalla lettiga, lasciando là quell' aureo veicolo, ei s' appressò pedestre a Rama e colle mani giunte innanzi al capo. Inchinatosi a Rama col capo a terra, il re de' scimi si fermò *dinanzi a lui* colle mani giunte; e allor che vide Sugrîva così atteggiato di rispetto, tutto l' esercito de' scimi giunse le mani sulla fronte. Vedendo quel grande esercito di scimi, somigliante ad un lago coperto di schiuse ninfee, Rama si mostrò benevolo a Sugrîva; e stringendolo fra le sue braccia e salutando i suoi ministri, gli disse: Siedi. Come il scimio Sugrîva si fu seduto sulla terra co' suoi

ministri, Rama, deposto ogni sdegno, così gli parlò con affetto: Il re che è assiduamente attento ai negozi del suo regno, che ad ogni cosa sempre antipone la giustizia, e che solo a tempo opportuno attende alle delizie, è degno di regnare; ma il re che abbandona la giustizia e s'assonna negli amori, si risveglia caduto, come colui che s'addormenta sopra la cima d'un albero. Tu, o scimio, tutto immerso ne' domestici diletti e noncurante della giustizia, sarai fra breve non già da me, ma da altri tolto di vita. Laonde, o amico, udendo queste mie parole, lascia i diletti volgari, rimunera gli amici e difendi il tuo regno. Ed or t'adopra, o valoroso, alla ricerca di Sita, e investiga qual sia la regione nella quale dimora Râvano. Udite quelle parole, il re de' scimi riconfortato, inchinandosi a Rama, così gli disse: Era perduta la mia fortuna e la mia gloria, perduto l'immortal regno de' scimi, e per tuo favore, o prode, io ho tutto riacquistato. Chi non rimunerasse di tal benefizio, o eroe, te uomo divino, signore e padre, sarebbe il più vile degli uomini. Io già ho spedito, o prode Raghuide, scimi valorosi a cento a cento; essi qui condurranno quanti sono sulla terra scimi, orsi e cercopitechi. Que' scimi *miei messaggieri* meneranno scimi di terribile forza, mutanti forma a loro voglia, figli di Devi e di Gandharvi, conoscitori d'ogni via inaccessa per boschi e per foreste, e ognuno circondato dalle proprie sue schiere. Questi scimi qui verranno, o prode, a cento e cento mila koti, ad ayuti, a prayuti, a sanku, ad arbudi e a centinaia d'arbudi, ad anti e a madhyi (36): arriveranno coi loro duci scimi di forza pari al grande Indra, i quali abitano le regioni ma-

rittime ed occidentali. Tutti que' scimi moltiformi, somiglianti a nuvole e a monti ti seguiteranno coi loro congiunti, allor che tu andrai alla battaglia; ed armati gli uni d'alberi di shorea e di palma, gli altri di macigni, que' prodi, ucciso Râvano, ricondurranno a te la Mithilese. Allora quel possente figlio di re, conosciuti gli apparecchi fatti conforme agli ordini suoi dal re de' scimi, *si rasserenò e* parve per letizia simile nel sembiante ad una schiusa cerulea ninfea.

CAPITOLO XXXIX.

ARRIVO DELL' ESERCITO.

Poichè Sugrìva ebbe così parlato, Rama ottimo fra i giusti lo strinse fra le sue braccia, e così gli disse: Non è maraviglia che Indra spanda la pioggia sulla terra, che il sole dai mille raggi distenebri il cielo, che la soave e pura luna lo faccia candido colla sua luce e che un tuo pari, o prode, rimuneri gli amici; parimente non è cosa maravigliosa, o caro, che in te si trovi così fatta nobiltà. Io ben so, o Sugrìva, che tu fosti sempre veritiero; tu mi sei diletto e caro, fratello, amico ed alleato; fa ch' io ricuperi, o Sugrîva, la Videhese. Quel Racsaso vilissimo rapì per la sua rovina la Videhese, sì come un dì Anuhrâda (37) rapì ad Indra Paulomi armata di fulmine; ma io colle acute mie saette ucciderò fra breve Râvano, sì come Indra uccise Puloma, il reo padre di Paulomi. In questo mentre giunse l' esercito formidabile del re de' scimi, offuscando per lo cielo l' ampia luce del sole; erano

tutte ingombre e velate dalla polvere le plage, e tremava tutta quanta la terra co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi. Fu allora la terra intiera coperta per ogni parte da numero immenso di fortissimi scimi sopravvenienti, simili ad elefanti sovrani; e in un batter d'occhio ogni regione fu quivi occupata da duci di scimi, celebri per la lor fortezza, fulvi come oro brunito, armati d'unghie e di denti acuti, da centinaia di koti d'altri forti scimi, mutanti forma a loro voglia, abitatori di regioni marittime e fluviali o nati in regioni montane, da altri che abitano le selve ed urlano terribilmente, armati d'alberi di shorea e di palma, di macigni e di brani di monti, da altri flavi come il sol che spunta, o giallicci come capo di latte coagulato, di colore cenerino o bianchi, abitatori della regione Maru (Marwar)[38]. In quella si fece innanzi il prode e illustre scimio, per nome Satabali, circondato da dieci mila koti; dopo lui apparve colle sue schiere che eran dieci mila koti, il valoroso e forte padre di Târâ, per nome Susena, duce e sovrano de' scimi, eccelso come un aureo monte, pari ad Indra, onorato dai grandi ministri e da ogni scimio; quindi venne Gandhamâdana con mille e cento migliaia di koti che lo seguitavano; poscia venne il regal principe Angada, di forza eguale al padre, attorniato da mille padmi e da cento sankhi[39]; a lui tenne dietro Rambha, simile al sol nascente, con mille e cento ayuti; il membruto e forte duce Gavaya, somigliante ad una massa di fosco collirio venne con un ayuta; circondato da mille koti di scimi di terribile forza, somiglianti alle vette del Kailâsa, si mostrò quindi il scimio Hanumat; poscia apparve il sci-

mio Nila, fosco come rame, guidando dieci koti di scimi fieramente impetuosi; quindi con cento e nove mila scimi il terribile duce, per nome Durmukha, del color delle fibre del loto, dal volto simile al sol nascente, saggio ed ottimo fra i scimi e da tutti riputato; poi apparve in mezzo alle sue schiere che eran dieci mila koti, il glorioso figlio di Brahma, per nome Kesari; si vide quindi il grande re dei cercopitechi, per nome Gavaksa, circondato da mille koti di cercopitechi; poscia s'inoltrò il signor degli atri orsi, per nome Dhùmra, cinto da due mila koti d' orsi; intorniato da trecento koti di terribili *scimi*, grandeggianti come monti, venne il fortissimo duce, per nome Panasa; i due scimi di terribile possanza, Meinda e Dvivida si presentarono a Sugrîva con mille koti di scimi; quindi si fe innanzi disposto alla battaglia il duce Tara, fulgido come un astro, con cinque koti di scimi, tutti di forza spaventosa; venne appresso con mille migliaia di koti il fortissimo Darîmukha, onorato da tutti i duci; quindi apparve con quattro koti di magnanimi scimi il scimio Indrağânu dalle maschie ginocchia; venne dopo lui il scimio per nome Sarabha colle sue schiere in numero di cento mila, tutti pronti agli ordini di Sugriva; poscia venne circondato da una koti il fortissimo Karambha, eccelso come un monte e colla faccia simile al sol che nasce; apparve in fine circondato da undici koti l' illustre scimio Gaya sovrano fra i duci, e con lui il saggio Vinata, Kumuda e il scimio Nala, Sampati, Sannata, Rambha e Rabhasa. Questi ed altri scimi moltiformi vennero colà, ingombrando tutta la terra, le selve e i monti; e que' scimi colà convenuti da tutte le plage e dalle re-

gioni intermedie, saltando, andando e urlando, si posero intorno a Sugrîva. I duci baldanzosi quivi accolti s' inchinarono ossequenti col capo dimesso al sovrano signor de' scimi; e gli altri prestanti fra que' scimi appressandosi a mano a mano e ordinatamente a Sugrîva, stavan composti a reverenza. Sugrîva frattanto in atto di rispetto mostrava a Rama degno d' amore tutti que' fortissimi scimi colà venuti. Fatta debitamente la mostra delle lor schiere, gli eccelsi duci s' assisero a loro agio sopra gli orli di torrenti montani, in dilettevoli caverne e dentro boschi.

CAPITOLO XL.

ESPLORATORI INVIATI AD ORIENTE.

Vedendo colà seduti tutti que' scimi convenuti da ogni parte della terra, Sugrîva tutto lieto così parlò a Rama: Son qui giunti, o sommo dei Raghuidi, a mille e mille schiere i magnanimi e prodi scimi di terribile possanza, pari ai Devi e ai Dânavi, che abitano nel mio regno, e stanno agli estremi confini della terra e in varie selve. Son qui venuti a koti scimi a te sottomessi, chiari per opre e per consigli, forti e infaticabili; tutti han fama di prodezza e grande ardire; tutti son pronti esecutori d' ogni comando, intenti al bene del lor signore ad atti a recare ad effetto i tuoi disegni, o prode. Or tu di', o eccelso, quello che credi opportuno, ed imponi i tuoi comandi a me che ho qui un esercito intiero. Ben m' è nota a punto, o eroe, *la somma di* questa impresa; tut-

tavia ti piaccia ordinarmi ogni cosa, sì come ella s' abbia a condurre. Rama Dasarathide stringendo fra le sue braccia Sugriva che così parlava, gli rispose: Si esplori, o saggio amico, se ancor sia viva o no la Videhese, e in qual regione della terra si trovi Râvano. Scoperta Sita e la dimora del re de' Racsasi, io metterò quindi in opera con te i mezzi opportuni *per racquistarla.* Ma nè Lacsmano nè io, o re de' scimi, non possiam nulla in quest' impresa *d' esplorazione;* tu solo puoi effettuarla, e da te solo ella dipende; ordina tu, o possente, il modo di condurre questo mio assunto: colui, al cui bisogno s' adopra un amico tuo pari, modesto, forte, saggio e discernitore delle cose, ottiene senza dubbio il suo intento. Udite quelle amorevoli parole di Rama, Sugriva, chiamato a sè un duce di schiera per nome Vinata, prode scimio di terribile forza, alto come un monte e tonante come una nuvola, così gli parlò, stando colui inchinato per rispetto: Tu coi prestanti scimi figli del Sole e della Luna, che conoscon la ragione del tempo e del luogo e sanno condurre innanzi e ritrarre indietro, e compagnato da mille koti di rapidi scimi, esplora la regione orientale co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi. Quivi ne' luoghi inaccessi delle selve, per caverne e per foreste cercate Sita Videhese e la dimora del re de' Racsasi. Esplorate la divina riviera Yamunâ e Yamuna il gran monte, la fiumana Bhâgirathide (Gange), la Sarayu e la Kausiki, il fiume Sona che nasce dal monte Mekala e le cui acque son nitide come gemme, la bella riviera Kuṭilâ e la Ćandani, la gioconda riviera Vedavâinâsikâ e la Mâhisika; esplorate quindi i Saki, i Pulindi ed i Kalingi.

Perlustrando la selva Dandaca co' suoi monti, colle sue foreste e co' suoi boschi, investigate la pura riviera Godâvari dalle limpide acque; colà si dee cercare in ogni parte fra i gruppi di que' monti e per quelle regioni selvagge Râvano e la Videhese. *Esplorate* la riviera Kâlamasî e la grande riviera Tamasâ, la Gomati tutta sparsa di gregge di buoi e la Sarasvati orientale [40]; i Sumbhi, i Videhi degni d' onore, i Malayi e i Kâsikosali, i Mâgadhi, i Dandakûli, i Vangi e gli Angi; l' ampio fiume Lauhitya abbellito da selve e da montagne, la città di Timira feconda d' oro e sede d' orafi [41]; tutte queste regioni s' hanno ad esplorare dai scimi accorti e prodi, *onniveggenti* come il sole, a fin di rintracciare Râvano e Sita. Debbonsi investigare le città e i monti che siedono in riva al mare, e que' tribi di Kirâti che abitano sulle alture del monte Mandara, i Kirâti orecchiuti che portano grandi pendenti [42], gli orribili e neri Pâraki ed i Karbuki, i saldi e forti Kirâti di bell' aspetto, fulvi come oro, che han sul capo una grossa ciocca di capelli e son uomini antropofagi, ed i fieri Kirâti isolani che stanno dentro l' acqua, pascendosi di pesci crudi, e s' appellano Naragrâhi (uomini ippopotami?). Tutte le sedi di costoro debbonsi da voi esplorare, e *tutte le regioni* dove vanno i scimi a salti e a balzi. Oltrepassati il Ǵaladvîpa (l' isola dell' acque) copioso di gemme e ferace di frutti e d' alimenti, il Ganadvîpa (l' isola delle genti?) ricco d' argento e d' oro, e il Ǵambudvîpa (l' isola dei Ǵambu), *vedrete* il monte che s' appella Sisira, che tocca il cielo colle divine sue cime, onorate dai Dânavi e dai Devi. Sulle cime dilettose di quel monte, nelle sue spelonche e ne' suoi boschi

vuolsi cercar per tutto Râvano e la Videhese. Andando più oltre, o scimi, vedrete l'orrido mare che s'appella Kâlodaka (dalle nere acque) dove sollazzano i Dânavi eccelsi. Quivi torme non vedute di fieri Racsasi, stimolati da lunga fame, afferrano per consenso di Brahma l'ombra *di chi passa*. Pervenuti a questo mare strepitoso, somigliante a nera nuvola e frequentato da grandi serpenti, vedrete quindi, andando oltre, l'orribile mare che s'appella Lohita (rosso), le cui acque son di color sanguigno, e l'ampia Kûtasâlmali (43); poscia la splendida casa di Vainateya (Garuda), adorna di varie gemme, simile al Kailâsa e costrutta da Visvakarma: per tutte queste regioni amene debbesi ricercare la figlia di Ǵanaca. Vedrete quindi il divino ed eccelso monte che s'appella Gosringa, il quale sorge in mezzo all'acque e le fende colle mille sue cime; sopra i suoi mille vertici si veggon Racsasi spaventosi, per nome Mandehi, alti un cubito e di forme diverse; quegli orribili Racsasi maledetti dal grande Indra s'attuffano nell'acqua verso il nascere del sole, e ne sorgono fuori la notte. Andando quindi oltre vedrete il mare che s'appella Ksiroda (il mar di latte), d'arduo accesso, somigliante a una bianca nuvola, ricco di perle e di gemme; nel mezzo d'esso v'ha un monte argenteo che si noma Ansumat, inarborato d'alberi d'argento, pieni di fiori di fragranza divina; quivi v'ha un lago, per nome Sudarsana, coperto d'argentee ninfee che han fibre d'oro, e popolato d'oche bianche; quel lago giocondo a vedere è frequentato da lieti Kinnari e da scimi, da Yacsi, da Apsarase e da Gandharvi. Oltrepassato il Ksiroda, vedrete quindi, o scimi, il gran mare

che s'appella Ghritoda (il mar di burro strutto), caro a tutte le creature, dove Visnu, presa faccia di cavallo *per* l'ardore impetuoso nato *in lui* dall'ira, bevve poi sempre ippocefalo l'acqua *di quel mare* fatta verde (44). Quivi s'ode il grido degli animali che abitan dentro quell'acque ed ululano forte afflitti, entrando nella bocca equina. Sulla riva settentrionale del mar Ghritoda *e distante* quattordici yoǵani v'ha un monte aureo che s'appella Ǵâtarûpasila; sulla cima di quel monte vedrete assiso e fiammeggiante col suo splendore il Dio Ananta (Visnu?) dalle mille teste, che porta vesti gialle. Una tricipite palma d'oro, vessillo di quel magnanimo, risplende eretta e cinta d'are stupende sulla vetta di quel monte. Nella regione orientale vedrete un edificio costrutto da Brahma; quindi l'aureo e splendido monte degli Dei, per nome Udaya, il cui vertice divino e tutto d'oro, alto cento yoǵani, tocca il cielo, e risplende colla sua grand'ara; esso è adorno di fiorenti pterospermi e di xanthocymi, di shoree e di palme, e d'aurei cocuzzoli, risplendenti come il sole. Per le cime di quel monte, per le sue selve e le sue caverne debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Oltrepassato quel monte sovrano, voi vedrete quindi, o scimi, l'aureo e saldo monte che s'appella Saumanasa, ed ha dieci yoǵani d'ampiezza e cento yoǵani d'altura. La cima di quel monte sovrano è spaziosa e dilettevole; quivi si veggono asceti che si nomano Vaikhânasi, Bâlikhilyi e Marîcipi, alti un palmo e fulgidi come il sole. Rischiarata dallo splendore di quell'aureo monte, magnanimo come il sole, appare tutta rossa l'aurora. Quivi il supremo Visnu Trigradiente fece il primo

de' suoi tre passi [45] ed il secondo sulla vetta del monte Meru. Dopo aver circuito da settentrione il Ǵambudvipa, il sole pervenuto alla cima di quel monte appar visibile alle creature [46]; quindi è illuminato da' suoi raggi il Sandarsanadvipa; poscia vincendo subitamente l'occhio e la virtù *visiva* d'ogni animal che ha vita, il sole risplende *per tutto* colla sua luce. Per tutti que' monti divini, per que' mari e per quelle selve, per le regioni che v' ho divisate, vuolsi cercar da voi la figlia di Ǵanaca. Oltre questi limiti la regione orientale è inaccessibile e cinta di tenebre, priva del sole e della luna, orrida ed invisibile; fino a quel limite potrete andare, o scimi valorosi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Pervenuti al monte Udaya, ritornate infra il termine d'un mese; voi non dovete indugiare oltre un mese; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte: fate di ritornare con esito felice e dopo aver trovata la Mithilese. Così furon que' scimi ammaestrati dal magnanimo Sugrìva: *Andate, egli soggiunse*, o prestanti scimi ed esplorate destramente la regione cara ad Indra [47], adorna di selve e di monti; se troverete la Mithilese consorte di quell'eccelso fra gli uomini, sarete felici ritornando [48].

CAPITOLO XLI.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE MERIDIONALE.

Ma spediti que' scimi alla regione orientale, Sugrìva ne inviò altri alla regione australe, e così parlò ad Hanumat

che gli stava accanto, eccelso come un monte, al grande scimio Gâmbavat, figlio di Brahma, a Nìla figlio del fuoco, a Nala e a Candana, a Sarârcisa, a Suhotra, a Saragulma, a Gaya, a Gavâksa e a Gavaya, a Kumuda, a Risaba, a Meinda e a Dvivida, a Sarabha, a Gandhamâdana, a Darimukha, a Bhimamukha e al scimio Tara; a tutti questi scimi rapidi e forti, che avevan Angada per capo, Sugrìva diede ordini speciali. Considerati i difetti e le virtù, e la forza incomparabile di que' prodi scimi, egli assegnò loro la regione meridionale: Seguitato, *ei disse,* da cento mila e con questi prestanti suoi compagni, mutanti forma a loro voglia, Tara ottimo fra i scimi s'avvii all'ampia e fortunata regione australe; e qui Sugrìva insegnò a que' scimi egregi i siti che sono più inaccessi in quella regione: Esplorino i scimi il monte Vindhya co' suoi mille vertici, coperto d'alberi e di piante repenti e la riviera Narmada d'arduo accesso, la divina riviera Vetravati che nasce da quei monti ed ha corrente impetuosa, fiumâna gioconda e pura, rallegrata dal canto di vari augelli. Colà fra quelle regioni montane, fra que' siti ronchiosi e ingombri di piante striscianti s'ha a cercare per ogni parte Râvano e la Videhese. Investighino i scimi la divina ed ampia riviera Devikâ dall'acque nere, che cade dai monti, la bella riviera Bâhudâ (l'Hidaspe?) e la pura Bâhumati, i Mekali, gli Utkâli e i Cedi, i Dasârni, i Kukuri ed i puri Antarvedi. Esplorati quindi i Bhogi e i Pândyi cinti da montagne, s'ha ad andare al famoso monte Malaya ferace di metalli, investigando la Vegavati dalle fresche acque, i mari e le città, i Vidarbhi e i Risiki, la bella riviera Mâhisikì, gli Asmaki, i Pulindi e soprattutto i Ka-

lingi, la foresta Dandaka colle sue cascate, co' suoi torrenti e colle sue spelonche e la fausta riviera Godâvari dai nitidi fior di loto, gli Audri, i Drâvidi, i Pundri, i Ćoli e i Kerali. Deesi poscia andare al ricco monte metallifero Ayomukha dai moltiplici cacumi e dalle varie selve fiorenti, e ricercare quel gran monte co' suoi boschi d'alberi di sandalo. Andando quindi innanzi vedrete la divina e fausta riviera Kâveri dalle limpide acque, circondata da schiere d'Apsarase. Colà sulla vetta del possente monte Malaya vedrete assiso il sommo Risci Agastya, splendido come il sole. Accommiatati da quel magnanimo e placido Risci valicherete la grande riviera *Kâveri*, le cui acque sono infestate da grandi coccodrilli, e che sparsa d'isolette e adorna di bei boschi di sandalo, pari a una donzella fidanzata, se ne va con rapido corso al mare. Vedrete quindi, progredendo, o scimi, la divina ed aurea antiporta (49) dei Pândyi, ornata di gemme e difesa da *salde* imposte. Oltrepassata la Kâveri e circuito il monte Malaya, vedrete, o scimi, la ripa *del mare*, simile ad una ghirlanda intessuta di fiori: pervenuti a quella celebre ripa che è il limite del mare ed ha boschi ameni d'alberi di sandalo, tutta l'esplorino i scimi; quivi fra le macchie di pandani odorosi e fra i boschi di rottlerie debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Quindi s'ha a valicare il mar profondo e sparso d'isole: perocchè in quel sito il mare fu anticamente da Kasyapa ridotto a non aver flutti. Quel saggio eccelso, veduta sconvolta dall'onde marine l'offerta destinata agli Dei che egli avea deposta in terra, maledisse il mare, dicendo: « Sia tu *d'or innanzi* senza flutti: » e per le parole di colui, il

mare signor de' fiumi subito rimase senza flutti, somigliante a un nitido specchio. In quel mare v' ha un' isola che si stende cento yoǵani; oltrepassata quell' isola, v' ha l' eccelso e dilettevole monte che s' appella Mahendra, con aurei cacumi, frequentato dalle Apsarase e pieno di schiere di Ćârani e di Siddhi; a quel monte si reca assiduamente il Dio dai mille occhi (Indra) nei dì plenilunari [50]. Colà si dee usare grande studio e ricercare la figlia di Ǵanaca. Ritornando quindi al mare australe salsugginoso, *vedrete*, o prodi scimi, presso all' opposta riva un' isola (Lanka) lunga cento yoǵani, che dicono esser divina ed inaccessibile agli uomini. Colà si dee principalmente cercar Sita con tutto l' animo; perocchè si narra che *quell' isola* frequentata dai Risci divini ed abitata dai Ćârani e dai Siddhi, sia la sede dell' iniquo Râvano re dei Racsasi, il quale i Devi non possono uccidere. Nel mezzo di quel mare v' ha un' orribile Racsasa, per nome Sinhikâ, che anche si noma Âsâḍhikâ, la quale afferra l' ombra *di chi passa*. Progrediti oltre quell' isola vedrete un alto ed aureo monte (il monte Mainâka) che fende il mare ed è amico del sole e della luna, radiante al par di que' due astri; esso è cinto dall' acque marine e risplendente, e colle eccelse sue cime egli rade quasi il cielo. Uno de' suoi vertici è d' oro, ed è abitato dal Sole, l' altro è d' argento ed è abitato dalla Luna: gli ingrati, i crudeli, gli atei non ponno mirar quel monte. Inchinatisi a lui col capo dimesso, l' esplorino quindi i scimi. Oltrepassato quel monte d' arduo accesso, fulgido come il sole, e valicato il mare, *vedrete* sull' opposta sua riva, *distante* quattordici yoǵani, il monte che si noma Vidyudvat, creato da Visvakarma e pieno

d'alberi che producono ogni sorta di frutti desiderabili; quivi dopo esservi pasciuti di radici e di frutti squisiti, ed aver bevuto liquori eletti stillati da' fiori, progredite oltre, o scimi; e trapassato quel monte eccelso, ricco di varie gemme, visitate il divino monte Usiraviġa, adorno di fiorenti alberi d'oro. Gli uomini che voglion morire, veggono in prima quel monte e i diversi alberi d'oro (51), onde è inarborato l'Usiraviġa, eccelsa sede di Yama. Sulle cime di quel monte e per le floride sue selve vuolsi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. V'ha quindi il monte, per nome Kunġara, dove s'ergono vessilli d'Indra in grande numero; quivi è la dimora d'Agastya, edificata da Visvakarma; quivi è una divina antiporta arcata, tutta d'oro e ornata di varie gemme, larga un yoġano ed alta cento. Colà è situata la città che si noma Bhogavati, dimora dei serpenti, città dall'ampie vie e insuperabile, i cui antiporti son d'oro brunito; ella è difesa da orribili serpenti velenosi che han denti acuti, e v'ha sua sede Vâsuki, il fortissimo re de' serpenti. Per le varie coste di quel monte e nelle sue selve odorose debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Sopra l'eccelso monte Kunġara si spande una riviera, per nome Avyanġanâ, fulgida come baleno, affinchè in essa si bagni il Risci Agastya; colà si trova *la pianta* che si noma Mûlausadhi, e v'hau miniere d'argento e d'oro. Pervenuti al monte Kunġara, sede del grande Risci, *vedrete* la divina Sâvitri (52) Sarasvati, frequentata da Risci divini, il cui limo è di sandalo rosso e la cui ghiaia è di perle e di coralli. Al di là di quella riviera, v'ha il celebre monte che si noma Vrisabha, tutto di gemme, il qual s'estolle

a guisa d'un gran toro; quivi nasce il sandalo che s'appella Gosirsa, del color del fuoco e del fior di loto *rosso*, e il sandalo divino che somiglia a viva fiamma. Ma non debbesi toccar per alcun modo quel sandalo divino; chè terribili Gandharvi, per nome Rohiti, custodiscono quella selva, e son duci di que' Gandharvi Dvâra, Sûryavarćasa, Scilûsa, Grâmani e Sindhu, Sthâna e il prode Babhru. Giunti colà vedranno i scimi il romitaggio del grande e pio Risci Trinânku, donde quel saggio salì col suo corpo al cielo. Oltrepassato quell'eremo di Trinânku, v'ha un altro monte, dalla cui cima nasce la riviera che s'appella Saumanasâ, che sen va con grandi onde quasi scherzando sopra i suoi alti e belli rispianati, olezzanti di sandalo e d'agalloco, e stritolando la superficie delle rocche. Di quella riviera sparsa d'isole si vede, o scimi, la bella e amena riva che guarda a borea, ma non si scorge la riva australe. Oltre quel limite v'ha il mondo dei Padri, orrido e inaccessibile, e oltrepassata l'ampia città regale *del re de' morti,* incomincia la grande tenebra; là fra un tremolo chiarore v'ha la reggia di Vaivasvata, re *delle morte genti,* cinta d'auree colonne e con are di diamante e di lapislazzoli, tutta adorna d'alberi diversi, di frutici e di piante repenti; quivi il possente re Vaivasvata assiso sul suo sedio di giudice, discerne le buone e le rec azioni di tutte le creature. Pervenuti all'eremo del grande e pio Risci Trinânku, non dovete andar più oltre; chè là è il termine insuperabile della terra; fino a quel limite voi prestanti e prodi scimi potete andare ed esplorar la regione australe; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Giunti

all' eremo di Trinânku e ritrovata la Mithilese, tornate prontamente indietro, o scimi, avendo asseguito il vostro scopo. Quello fra voi, che ritornando mi dirà d' aver veduto Sita, avrà comuni con me nel regno gli onori e i beni. Voi dovete, o scimi, ricercare a parte a parte que' luoghi che io v' ho divisato, e por mente eziandio a quegli altri siti che non vi furono indicati. Per tutti que' monti d' arduo accesso, per torrenti e per caverne, per le selve diverse e per le grandi città debbesi cercar Sita, regal consorte del magnanimo Rama. Ritrovata la Videhese e la dimora di Râvano, e conosciuto il ricetto di Sita, tornate indietro, o scimi; voi non dovete indugiare oltre il termine d' un mese; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte. Vuolsi da voi eseguire quant' io v' ho detto, per modo ch' io sia contento; chè altramente v' avrebbe pericolo per voi, per le vostre donne e per la vostra vita. Voi dotati di forza e di possanza immensa e nati di stirpi valorose, fate di trovar prontamente quella figlia di re e di recare a fine l' importante negozio di Rama.

CAPITOLO XLII.

L' ANELLO CONSEGNATO.

Ma Sugriva così parlò più particolarmente ad Hanumat, perchè egli apprezza la forza di quell' eccelso fra tutti i scimi: Io non veggo, o prode scimio, sulla terra, per l' aria oppur nell' acque, nelle regioni inferne o nelle sedi degli Dei cosa che possa impedire il tuo cammino; tu conosci, o eroe, gli uomini, i Devi ed i Gandharvi, i

Nâghi (i Serpenti) e i Dânavi, i mari e i monti; tu hai, o grande scimio, l'andatura, la rapidità, il vigore e la leggerezza, che ha il magnanimo Vento tuo padre; nè v'ha creatura sulla terra eguale a te in fortezza; onde tu dei *specialmente* procurare che si ritrovi la Videhese. In te solo, o Hanumat, v'ha tutta la forza, la robustezza e il vigor *da ciò*, il discernimento del luogo e del tempo e l'arte perfetta di condurre. Commesso ad Hanumat l'incarico *speciale* di quell'impresa, rimase contento Sugriva, com'egli avesse asseguito il suo scopo, e lieto nell'animo e nel sembiante. Ma il sapiente Raghuide, come vide commesso ad Hanumat l'incarico di quell'assunto, stette fra sè considerando: Il re de' scimi, *egli pensò*, pone in Hanumat tutta la sua fiducia, ed Hanumat ha fermo proposto di fornire quest'impresa; onde dall'opra di costui famoso per li suoi fatti, trascelto e deputato dal suo signore, nascerà certo e fruttuoso effetto; e il possente e prode Rama guardando quel scimio di sommo ardire, pensò che colui recherebbe per certo a fine quell'impresa. Ond'egli tutto lieto consegnò ad Hanumat un anello, su cui era impresso il segno del suo nome, a fin che fosse qual tessera a Sita: Vedendo, *egli disse*, quest'anello, o prode scimio, la figlia di Ǵanaca crederà che tu sei mio messaggiere, e non avrà timor di te; il tuo ardire, o eroe, le conte tue opre ed i ragguagli di Sugriva mi prenunziano un esito felice. Il valoroso Hanumat figlio del Vento, ricevuto quell'anello e portatolo al capo colle mani giunte, ed inchinatosi quindi ai piedi di Rama e di Sugriva, si slanciò per l'aria co'suoi compagni. Così appariva allora il figlio del Vento, rallegrando quell'ampio

esercito di forti scimi, come appare nel cielo sgombro di nuvole la luna col puro suo disco, circondata dalla schiera de' segni costellati (Nacsatri).

CAPITOLO XLIII.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE OCCIDENTALE.

Com'ebbe spediti que' scimi accorti e vigorosi, pari in velocità all'impeto del vento e capitanati da Hanumat, il possente re Sugrîva, chiamato un duce di terribile forza, per nome Susena, padre di Târa e suo suocero, così gli parlò in atto reverente, onorandolo ed inchinandosi a lui: Sia tu pure d'aiuto a Rama in quest'impresa che ci sta innanzi; e seguitato da cento mila rapidi scimi va, o prestante amico, alla regione occidentale retta da Varuna, ed esplora i Surâstri ed i Vâhlîki, i Bhadri e gli Abhîri, le pingui terre e le ampie città, la Prabhâsa e gli altri luoghi sacri ai pellegrinaggi e la *città* Dvâravati. Colà s'aggireranno i scimi per le macchie di pandani odorosi, per le foreste di palme e per le selve di cocco; debbono i scimi tutte ricercare a mano a mano la città di Marîci copiosa d'alberi di rottleria, di cordie e di mimusopi, la dilettosa sede dei Ǵaṭili (sorta d'asceti?) e la terra degli Anghi, il Suvîra ed il Kolûka (53). Esplorate per ogni parte le ampie città ricche di gemme, le grandi e fauste riviere dalle fresche acque, le cui correnti vanno ad occidente, le selve dei pii asceti e le spelonche de' monti; i Kaikeyi e i Sindhusauvîri, le montagne e le foreste, e tutta la regione occidentale ardua e montagnosa. Quindi andando

oltre, visitate il mare occidentale e le molte sue isole riccamente inarborate; esplorate gli Ânartti [54], le selve e i boschi. Presso alla foce dell' Indo v' ha un gran monte, per nome Phenagiri, che ha cento vertici e molti alberi; sopra gli ameni suoi rispianati van scherzando per ogni dove con fragore pari a quel del tuono leoni ed elefanti baldanzosi e caldi d' amore : v' hanno colà robusti leoni alati che abitano le caverne; ei non si debbono da voi assalire, perchè furono ab antico privilegiati : que' leoni traggono *per lor pasto* nelle lor cove elefanti, pesci e mostri acquatici; v' ha quivi pure un ampio lago ed uno stagno coperto di ninfee. Tutti que' covili di leoni e i cento vertici del monte s' hanno ad esplorar rapidamente dai scimi che mutan forma a loro voglia, e a ricercare con grande studio i lavacri dell' Indo. Debbonsi pure indagare i Maru (gli abitanti del Marwar) e gli Anumaru e le sedi dei Sûrâbhîri, i monti, le selve e i boschi; ricerchino i scimi la dolente sede che Indra irato assegnò alle donne [55], e le città dei Yavani. Esplorata la terra dei Pahlavi e la contrada che è lor vicina, s' ha quindi a ricercare in ogni parte tutto il Pancanada (il Panjab); esplorino i scimi la regione del Kâsmîra colle sue selve d' acacie sume e di careye arboree, co' suoi monti e colle sue città, quindi la bella città Taksasîla (Taxila) e *la città* Salâka copiosa di nelumbi, i Sâlvi ed altre genti *vicine*, e il monte Manivat [56]. S' ha quindi a investigare a parte a parte la regione Gândhâra (il Kandahar) e il Marubhûmi (Marwar) e la dilettevol città dei Kaikeyi. Esplorando la regione occidentale ingombra di montagne e d' arduo accesso, debbesi attentamente ricercare ogni sito co' suoi

monti e colle sue caverne. Venuti poscia al mare occidentale di fiero aspetto, cercate colà, o scimi, quel grande oceano spaventoso. Andando quindi oltre, vedrete, o scimi, l'aurea cima inaccessibile del monte Pâripâtra, la quale tocca il cielo ed ha alberi orribili. Quivi abitano venti quattro mila koti di magnanimi Gandharvi, terribili e fulgidi come il sole; debbonsi costoro evitar da lungi dai fortissimi scimi, nè togliere in quel luogo radici o frutti; perocchè que' terribili e prodi Gandharvi, oltremodo forti e insuperabili custodiscono que' frutti e quelle radici: colà vuolsi usare grande studio e cercar la Videhese; chè voi non avete a temer di coloro, adoperandovi ne' miei servigi. V'ha colà un monte, per nome Ćakravat, le cui radici s'immergon nel mare e le cui cime tutte di gemme s'ergono parecchi palmi: quivi Visnu depose il divino e poderoso suo disco di ferro, che ha umbilico di diamante e doma i nemici degli Dei; ed uccisi quivi Panćaǵana e il Dânavo Hayagrìva, il distruttor di Madhu (Visnu) ritolse un dì la sua conca ed il suo disco. Colà per quegli ameni ed alti rispianati e per le vaste spelonche debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Sessanta quattro yoǵani più lungi v'ha lo splendido monte che s'appella Varâha con vertici d'oro ed un gran lago profondissimo; oltrepassato quel monte pregno d'aurei metalli e dalla cui vetta cadono mille torrenti, vedranno i scimi una montagna, simile ad una nuvola sorgente, che sembra radere il cielo e rende strepito pari al tuono; quivi ululano a cento a cento pavoni, elefanti, leoni e tigri, gareggiando col fracasso dei torrenti. Sopra quel nobile monte che s'appella Sumegha, fu un dì dagli Dei

consacrato con acqua lustrale il fortunato e grande Indra, dai fulvi destrieri, domator di Pâka. Oltrepassato quel monte eccelso, protetto dal grande Indra, andrete, o scimi, agli aurei sessantamila monti, fulgidi come il sol che spunta e risplendenti per ogni parte, adorni di fiorenti ed auree cime. Nel mezzo d' essi sta il sovrano Meru, aureo monte, a cui fu anticamente concesso un dono dal Sole a lui propizio: « Qual è, *egli disse*, la mia luce, o monte eccelso, tale pur per la mia possanza sarà la tua, e tutte le creature mobili ed immobili che hanno in te lor sede, saranno splendide notte e giorno; e i Devi, i Gandharvi, i Dânavi che abiteranno in te, saranno simili a perle, a gemme, ad oro. » Gli Âdityi, i Maruti e i Rudri, i Vasavi e i due Asvini (57), venendo sul crepusculo della sera alla cima settentrionale del monte Meru, fanno corteggio al sole; il quale onorato da coloro, sen va all' occaso al monte Asta, e rimane invisibile ad ogni creatura. Il sole percorre nel suo cammino dieci mila yoĝani, ed in un batter d' occhio ei si cala all' occaso dietro quel monte. Il Meru è inaccessibile là dove lo splendido Risci Sâvarni ne illumina la costa, sì come un secondo sole; ma voi dopo esservi inchinati col capo a terra dinanzi a quel gran Risci, fulgido come il sole, dovete chiedergli notizie di Sita Mithilese. Fra il Meru e il luogo dove tramonta il sole, s' erge sulla vetta del monte un gran *cocuzzolo* per nome Dasasiras, il quale è tutto risplendente colla sua ara. Colà fra le cime di quel monte, per le grotte e le spelonche debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Quivi i scimi che mutan forma a loro voglia, vedranno l' altro monte che si noma Asta ed

è tutto rubecchio come il sole; ma i scimi non debbono andare a quel monte; perchè esso, siccome prodotto dal fuoco, scotta di continuo col suo ardore: nè leoni, nè tigri nè cervi o augelli, nè Devi, nè serpenti mai non vanno a quel monte sovrano. Sopra la cima di quel monte v' ha un divino ed ampio edificio, fulgente come il sole e cinto di cento case, costrutto da Visvakarma e adorno di laghi di ninfee e di grandi alberi aurati; è quella la dimora del magnanimo Varuna, il Dio che è armato di fune. Il sole, dopo aver distenebrato co' suoi raggi questo mondo de' viventi, se ne va sul cader della notte al monte Asta. All' estremità della regione occidentale v' ha un grande edifizio formato anticamente dai Devi, il quale si noma Somârci ed è nobilissimo e tutto d' oro. Fin colà potete andare, o prodi scimi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Pervenuti al monte Asta e trovata la Mithilese e la dimora di Râvano, tornate indietro fra il termine d' un mese; voi non dovete indugiare oltre un mese: chi tarderà di più, sarà da me punito di morte: più oltre non possono colà andare neppure gli Dei con Indra. Con tali parole fu *da Sugriva* spedito il suo suocero e padre: Questi, *egli soggiunse*, è atto a proteggervi in tutti i casi avversi, e voi dovete, o scimi, ubbidire in tutto a lui, siccome a me stesso; chi si comporterà altramente, sarà da me punito di morte. Qualunque altra cosa sia da farsi per mio utile, oltre a quello *che io v' ho detto*, debbesi fare secondo il consiglio di Susena e conforme al tempo e al luogo. Ora uditi questi miei ordini, *andate*, o scimi, ed esplorate per ogni parte la regione occidentale, af-

finchè si ritrovi la figlia di Ǵanaca. Trovata la Mithilese consorte di Rama, noi saremo al tutto sciolti dal nostro debito ed avrem ricompensato il benefizio ricevuto. Tu sei, *disse Sugrîva a Susena*, mio suocero onorando sì come padre; io non ho amico alcuno eguale a te; fa che presto io ti rivegga ritornato e venuto al termine del tuo assunto. Udite quelle acconce parole di Sugrîva, que' scimi capitanati da Susena, s' avviarono allora con animo ardito ad esplorare la regione protetta da Varuna.

CAPITOLO XLIV.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE SETTENTRIONALE.

Com' ebbe spedito Susena alla regione occidentale, Sugrîva duce e signor de' scimi disse al prode scimio, per nome Satabali, eroe e duce, riputato da tutti i scimi queste parole utili a Rama e avverse a Râvano: Seguitato da cento mila rapidi scimi e accompagnato dai figli di Yama, esplora la regione settentrionale, protetta dal magnanimo e saggio Kuvera, datore di ricchezze e signor dei Kinnari e dei Gandharvi, dei Racsasi e dei Yaksi. Voi con questi invincibili scimi cercate colà la figlia del re dei Videhi, la consorte del saggio Rama: rifrustate, o scimi, a parte a parte quella regione, mettendo a ripentaglio anche la vita per amor della figlia del re dei Videhi. Fornito quest' assunto a fatta cosa gradita al Dasarathide, noi saremo sciolti dal nostro debito ed avrem degnamente ricompensato il benefizio *ricevuto*. Perocchè il magnanimo Raghuide ci ha fatto cosa cara; e sarà frut-

tuosa la mia vita, se io posso rendergli il contraccambio. Intenti in questo pensiero, voi che desiderate il bene e l'utile mio, dovete adoperarvi a fin di ritrovare la figlia di Ǵauaca; essendochè, o scimi valorosi, quell' eroe vincitor delle città nemiche e degno d' essere onorato da tutte le creature ci diede prova di grande affetto. Voi dunque, o scimi, dotati di forza e d' accortezza esplorate colà le sommità dei monti, i fiumi e gli antri montani. Dopo che avrete colà investigati i Matsyi, i Pulindi e i Sûraseni, i Praćari, i Bhadraki, i Madraki ed i Kuru, i Gândhâri, i Yavani, i Saki, gli Odri e i Pâradi, i Vâhliki, i Risiki, i Pauravi ed i Kinkari, i Cìni, gli Aparacìni, i Tukhâri ed i Varvari (58), i Kâmbogi ricchi d' aurei nelumbi, i Daradi e quelle contrade maravigliose colle lor selve, coi loro fiumi e coi lor monti, andrete quindi all' Himalaya cinto di boschi di padmaki e di symplochi e di selve di pini devadâru, pieno di shoree e di palme, di xanthocymi e di betulle, popolato di Kinnari e di Siddhi, di serpenti, di Pisâci, di Racsasi e di Yacsi, monte che tutta copre la regione settentrionale, *e scruterete* la selva intiera piena di serpenti e di schiere di belve, di stormi di vari augelli e di scimi innumerevoli. Colà fra i gruppi di quel monte, per le riviere e le caverne debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Esplorati i Kirâti e i Tankani, i Bhadri e i terribili Pasupâli, andrete all' eremo altissimo di Bhrigu; pervenuti a quel grande romitaggio frequentato dai Devi e dai Gandharvi, andrete quindi al monte che s' appella Kâla ed è di continuo imperturbato: per le fitte selve di quel monte e nelle sue caverne vuolsi cercare la Videhese e Râvano

re dei Racsasi. Oltrepassato quel gran monte che ha miniere di rame e nocciolo d' oro, andrete poscia al monte che si noma Sudarsana. Colà fra le molte sue selve e fra i boschi di priyangu debbesi cercar per tutto Râvano e la Videhese. Oltrepassato quel monte sovrano che si stende cento yoǵani per ogni lato, i scimi ben pasciuti e disetati *valicheranno* rapidi una landa senza monti, senza fiumi e senza alberi, nuda di tutte creature e assiduamente riarsa dal sole coi suoi raggi cocenti : valicata rapidamente quell' orrida landa, vedrete quindi il bianco monte che s' appella Kailâsa. Colà è la reggia divina di Kuvera, costrutta da Visvakarma, tutta ornata d' oro e somigliante a una bianca nuvola. V' ha quivi un ampio lago copioso di nelumbi e di cerulee ninfee, pieno d' anitre e di cigni e la cui arena è di perle e di lapislazzoli; quivi il re Vaisravana (Kuvera) signor dei Yaksi, datore di ricchezze e venerato da tutte le genti sta di continuo dilettandosi coi Guhyaki. Per tutti i ricetti di quel monte, per li torrenti e per le caverne debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Pervenuti al monte Kraunća *vedrete* quivi una gran selva d' arduo accesso e insuperabile, frequentata dai Ćârani e dai Siddhi; quivi abitano grandi e magnanimi Risci, fulgidi come il sole, pari agli Dei e dagli Dei onorati assiduamente. Gli antri divini del monte Kraunća, i rispianati, i vertici, i torrenti e le sue coste debbonsi cercare a parte a parte. Sulla sommità del monte Kraunća vedrete il gran lago Mânasa senz' alberi e tutto piano, sede *altissima* d' augelli : colà non hanno accesso nè i Devi, nè i Racsasi, nè i Bhûti, onde debbono gli attenti scimi sol riguardarlo. Oltrepassato il monte Kraunća, v' ha

il monte che s' appella Mainâka; quivi è la dimora del Dânavo Maya costrutta da lui stesso; vuolsi da voi esplorare il Mainâka co' suoi alti rispianati, colle sue sommità, colle sue caverne. Colà v' hanno nobili abituri di donne, le quali han faccia di cavalle; colà è un ameno romitaggio di sapienti asceti che vivono in perpetua castità, frequentato e fatto splendido dai sette Risci tutti intenti ai pii doveri. Oltre quel romitaggio v' ha un monte copioso di frutti e d' acqua, dove abitano Vaikhânasi perfetti, e pii Bâlikhilyi, tutti venerandi e pari a Dei, affinati dall' ascetismo: a que' Risci di sommo vigore debbesi chiedere notizia di Sita. Quivi è il lago Vaikhânasa, coperto d' aurei nelumbi, fulgido come il sol nascente, pieno di pesci e d' augelli; va di continuo attorno per quella regione l' elefante di diporto di Kuvera, per nome Sârvabhauma, circondato d' elefantesse. Oltrepassato quel lago, v' ha un tratto di cielo privato di sole, di luna e di segni costellati, chiuso di nuvole mugghianti; ma quel sito pur risplende rischiarato dallo splendor dei placidi asceti che dimorano colà, come se fosse illuminato dai raggi del sole. Al di là di quella regione v' ha un monte che s' appella Trisringa, alle cui radici giace un grande lago divino che ha aurei nelumbi; da quel lago scaturisce la divina riviera Kutilâ ondosa e rapida, piena di coccodrilli, purificatrice del mondo. L' uno degli alti vertici di quel monte è d' oro e risplendente come fuoco, l' altro è di lapislazzoli. È fama che, non essendo prodotte ancora le creature, nacque dalla terra innanzi ad ogni cosa creata colui che si noma Visvakarma, e si narra che il monte Trisringa fu *l' altare dove arse* ab antico il sacro

fuoco di quel magnanimo, e che quivi ebbero principio i *tre* sacri fuochi. Colà in quel grande ed universale sacrifizio (sarvamedha) avendo il possente *Visvakarma* prodotto tutti gli esseri [59], rimase sovrano signor di tutto il mondo. È fama che il lago, *il quale giace alle radici di quel monte*, fosse prodotto in quell' universale sacrifizio (sarvamedha) e sia la sede di Rudra (Siva): da quel lago nasce la Sarayu, riviera piena d' orribili coccodrilli. Nè i Devi nè i Gandharvi, nè i Dànavi nè i Pisâci, nè gli augelli nè i serpenti mai non pongono piede in quel sito che è ardente come fuoco. Oltrepassato quel monte sovrano protetto da Siva, v' ha il monte Gandhamâdana *che occupa* sessanta quattro yoǵani [60], celebre monte adorno di tâlisi, di xanthocymi e di pini longifolii, ricco di fiori ed abbellito da serpenti. Sopra il vertice di quel monte s' erge un divino e bell' albero di Ǵambu (eugenia jambolana), tutto d' oro, per nome Divya (divino) e risplende colla sua ara: quel Ǵambu, o prodi scimi, è il vessillo del Ǵambudvipa [61] ed è assiduamente onorato e celebrato con canti dalle schiere delle Apsarase. Fra i cacumi di quel monte, per le sue selve e ne' luoghi vicini debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Valicata quella contrada frequentata dai Ćârani e dai Siddhi, voi vedrete poco dopo il monte Mandara che somiglia ad una massa di brine. Sulla cima di quel monte è un lago divino che ha limpide acque e si noma Ghritamandoda, ed è frequentato dal grande Genitore (Brahma). Quivi abita la bella e divina Ganga aerea, ninfa trivia e insuperabile che empie *col suono delle sue acque* il cielo. Quella divina e candida fiumana precipitando giù dall'

etere, cade con gran fragore in quel profondo ed ampio lago; d' onde il Gange movendo poi con grand' impeto, schianta le selve montane e trae con sè rocche e massi d' arsenico rosso. Quello è il quadruplice Gange, turgido e fausto, e dicono i saggi che egli va per le vie d' Indra (le vie del cielo) ed è insuperabile. V' hanno colà le riviere Satadru, la pura Kausiki e la Vaitarani, le cui acque son sanguigne, il cui limo è di midolle, ed è piena d' ossa, di carni e d' adipe. Quivi i Yacsi ed i Gandharvi, i Pisâci, i serpenti e i Racsasi abbandonano forzatamente i loro corpi, allor che cadono in poter della morte; onde non si veggono sulla terra i corpi di costoro, come si veggono i corpi degli uomini morti. Oltrepassato l' eccelso monte Mandara frequentato dai Muni, andate al mar settentrionale pieno di perle. Pervenuti a quel mare orribile e fragoroso che somiglia a una nera nuvola, e giunti alla sua riva boreale non vogliate pigliar troppa fiducia. Sulla riva di quel mare v' ha un grande ed aureo monte con mille vertici, fulgente come il sole, per nome Bahuketu. Sopra quel monte v' ha un divino e puro lago di limpide acque: colà voi troverete la grande e splendida *selva* divina che s' appella Saravana, nella quale è di continuo ardente il fuoco, e dove nacque il maestoso Karttikeya, duce dell' esercito celeste (62); e prossimo a quella selva v' ha un lago turbato dai vortici, donde emerge il grande e orribile Hayasiras (63). Per gli aspri sentieri di quel monte, per li torrenti e le caverne, per le fiorenti selve abitate dai Ćârani e dai Siddhi, per li dilettevoli romitaggi e per le macchie ingombre di piante repenti vuolsi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese. Al di là di quella

regione v' ha una riviera per nome Sailoda, sulle cui rive crescono canne (bambu) che si nomano Kićake (stridenti): quella riviera d'arduo accesso non si può valicare; chè toccando appena le sue acque, l'uomo diventa sasso: ma le canne Kićake nate sulle sponde di quel fiume si connettono l'una coll'altra senza sforzo, ed esse portano all'altra riva e riportano quindi indietro coloro che son perfetti; ond'essi valicano sopra que' bambu la riviera dal largo letto. Voi vedrete quindi una bella fiumana di fresche acque, che ha mirabili paschi: bagnativi quivi prontamente e fatti puri, avviatevi presti ed animosi ai pii Uttara-Kuru, contrada pari per eccellenza al mondo d'Indra: quella fiumana è scura e rubesta, e tutto con sè trascina; valicatala con grande cura ed esploratala destramente, voi perverrete quindi, o egregi scimi, ai grandi e fortunati Uttara-Kuru (64), munifici, sempre lieti e liberi da ogni affanno. Colà non v' ha caldo nè gelo, nè morbo, nè vecchiezza, non angoscia, non timore, nè pioggie *stemperate*, nè *soverchio* ardor di sole. Ei sono ricchi d'alberi fiorenti che producono ogni frutto desiderato, e d'ampie e belle montagne di gemme e d'oro; la loro terra è bianca e piana, ben irrigata, sgombra di pruni e di gramigne, senza polvere ed odorosa, sparsa qua e là di tenera erba. Colà v' hanno riviere con aurei fior di loto e con aurea sabbia, laghi chiusi fra monti d'oro ed ombreggiati da alberi d'oro, coperti d'auree ninfee e pieni d'augelli; v' hanno qua e là dilettevoli selve ed odoriferi boschi d'oro, del color dell'auree fibre del loto. V' han quivi per ogni parte laghi con acque del color di zaffiro e di lapislazzoli, e con selve di ninfee rosse ed

auree che hanno steli di gemme; v' hanno belle ed odorifere ajuole di schiusi fior di loto con corolle di perle preziosissime e con fibre che paion d'oro. Quella regione è tutta cinta da selve divine di cerulee ninfee, da nitide perle e da ricchissime gemme; e le riviere hanno colà nitide acque e nelumbi dischiusi. V' han quivi aurei monti e poggi di gemme e di perle, splendidissimi e inarborati; ed alberi pieni di vari augelli, soavi al tatto e di fragranza divina producono di continuo ogni sorta di fiori e di frutti desiderabili. Colà è la dimora dei sette Risci; colà la riviera Mandâkini, colà la dilettosa selva Ceitraratha, soggiorno dei Risci divini; colà v' hanno riviere di latte e laghi con limo latteo; colà v' hanno alberi creati da Brahma, stillanti miele, aurei e risplendenti come fuoco. Alcuni fra quegli alberi eccelsi producono, vesti d' ogni colore, quali convengono a donne e a uomini, altri producono mirabili ornamenti d'oro, guerniti di gemme, conformi al desiderio di ciascuno, e letti con vari strati, altri diverse qualità di profumi olezzanti d'ogni odore ed acconci ad ogni stagione; altri producono bevande squisite e cibi diversi, copiosi e delicati. V' hanno colà femmine egregie, superbe di lor beltà e di lor giovinezza, e Gandharvi, Kinnari, Siddhi, Nâghi (serpenti) e Vidyâdhari, fulgidi come il sole, giocondano con esse; v' hanno migliaia di donne leggiadre e belle e tutte adorne, che stan mollemente sospese all' estremità de' *flessibili* rami, e con esse dimorano uomini forti, belli e generosi, esenti da fame e da stanchezza, da sgomento e da timore, favellanti con grazia e con dolcezza, tutti intenti ad opre belle, dediti ai diletti, contenti d' ogni lor desiderio e

fortunati. Colà le piane caverne ombrate d' alberi e frequentate da serpenti risuonano di canti e di strumenti, di risa e di clamori; colà donne oltremodo venuste, dagli occhi e dal volto simili a fior di loto adescano gli uomini colla lor beltà, colle loro parole e coi lor atti: son elle tutte adorne di belli ornati, tutte han voce soave, ma vivono di continuo libere da ogni uomo, dilettandosi solo di ragionar fra loro. Dentro il termine d' un giorno trapassa la gioventù di tutte quelle donne: nate col sorgere del sole, elle son vecchie al cader della notte. È fama che quelle donne fossero anticamente splendide Apsarase divine, le quali senza darsi pensiero del re dei Devi (Indra), si trastullavano quivi assiduamente, scordata per l' amenità di quel luogo la celeste sede d' Indra. Ma il grande Indra domator di Paka le maledisse: « Voi tutte, o stolte, afflitte *d' ora innanzi* dalla vecchiezza, dal dolore e dalla morte, siate vigili in sul nascere d' ogni aurora all' entrata di questa caverna » Percosse da tale maledizione quelle donne per comando d' Indra mai non abbandonano quella caverna oscura; e si narra che per virtù della maledizione d' Indra, quelle Apsarase ciascun giorno nascono e muoiono alternamente. In quella caverna tenebrosa v' hanno *altri* spechi a mille a mille, e accanto ad essa case e monti orridi e densi: colà i prodi e accorti scimi, pari ai Devi debbono cercar Sita con grande studio. Oltrepassati gli Uttara-Kuru, *vedrete* a borea il mare; v' ha colà un gran monte che si noma Somagiri, e sembra d' oro: quei che son iti al mondo d' Indra e quei che son iti al mondo di Brahma, tutti coloro che son iti al cielo, han contemplato quel monte sovrano. Benchè quel sito

sia senza sole, la splendida luce di quel monte pur colà rifulge, come se risplendesse il sole autor del giorno: quivi è il venerando Brahma Svayambhu (che per sè sussiste), spirito moltiplice, animatore d'ogni cosa, donno di sè stesso, anima universale, generatore di tutto. Non si dee andar più oltre a borea degli Uttara-Kuru; nessun'altra creatura mette colà il piede; perocchè il Somagiri è d'arduo accesso agli stessi Devi; veduto quel monte, ritornate prontamente indietro. Per le coste di quel monte, ma non già sulla sua cima, per quelle deserte selve, per li torrenti e le caverne, per quegli orti ameni e per le dimore de'Gandharvi debbesi cercar Sita in ogni parte. Ritrovata la Videhese e la dimora di Râvano, non si dee indugiare oltre il termine d'un mese; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte. Fin là potete andare, o prodi scimi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Debbonsi esplorare appieno e con grande cura tutti que'luoghi; ma si ponga mente eziandio a quegli altri siti che io non v'ho divisati. Col ritrovare la Videhese voi farete, o scimi pari al vento e al fuoco, cosa molto cara al Dasarathide, e molto più cara a me stesso. Onde poi tutti contenti, o scimi, ed onorati da me con ogni sorta di delizie ve n'andrete speditamente a vostro diletto peragrando la terra coi vostri congiunti e coi vostri amici. Udite tali parole, tutti que'scimi inchinatisi col capo a terra dinanzi al fortissimo Rama ed a Sugriva, s'avviarono prontamente alla regione protetta da Vaisravana (65).

CAPITOLO XLV.

PARTENZA DEI SCIMI.

All' udir que' fieri comandi del lor signore, i scimi si partirono *a mano a mano*, coprendo la terra a guisa di locuste. Il prode scimio Vinata co' suoi compagni si mise in via circondato da molti scimi verso la regione orientale. Il scimio figlio del Vento s' avviò con Tara ed Angada e con altri scimi alla regione abitata da Agastya. Il valoroso scimio Susena s' avviò baldanzoso coi forti suoi scimi all' aspra regione proettta da Varuna. Il prode Satabali s' indirizzò seguitato da grande schiera alla selvaggia regione boreale, cui ingombra il re de' monti. Que' scimi di terribile forza andaron con grande strepito ai mari, ai monti, alle paludi, ai laghi ed a tutte le città: tutti, secondo che era stato loro prescritto da Sugrîva, s' avviarono rapidamente alla volta di quella regione che era stata assegnata a ciascuno. Ei si partirono con grand' impeto, gridando, schiamazzando e urlando, digrignando i denti e correndo a furia. Noi ricondurremo Sita, *egli dicevano*, foss' ella ita in bocca alla morte, o nelle profonde regioni inferne o dentro il mare. Que' prodi e fortissimi scimi aveano impegnato la lor parola *al cospetto del loro capo:* Io solo, *avea detto l' uno*, ucciderò in battaglia lo scelerato Râvano, e tutto conquassando col mio impeto, torrò la figlia di Ǵanaca: Qual uopo v' ha, *un altro avea detto*, della fatica di molti? voi qui m' udite: io solo ricondurrò la figlia di Ǵanaca eziandio dalle re-

gioni inferne; io dibarberò alberi, scrollerò monti, fenderò la terra, scommuoverò i mari: Io, *avea detto un terzo,* valicherò per certo con un salto lo spazio di venti yoğani; ben è stolto Sugrîva che perturba tanti scimi; io solo recherò a fine quest'impresa; nè per terra oppur per mare, nè per laghi nè per monti, nè per mezzo le regioni inferne sarà impedita la mia via. Così dicevano colà l'un l'altro que' scimi superbi di lor forza nella presenza del re de' scimi; e così dicendo, que' fortissimi e magnanimi scimi s'avviarono allora ciascuno alla sua regione per far cosa cara a Sugrîva. Avendo per tal modo spediti ad esplorare ogni regione i duci principali dell' esercito de' scimi, fu contento Sugrîva, e Rama insieme con Lacsmano rimase ad abitare sopra quel monte Prasravana, aspettando il finir del mese, termine posto alla ricerca di Sita.

CAPITOLO XLVI.

COME SUGRÎVA CONOBBE LA TERRA.

Partitisi que' scimi valorosi, Rama così parlò a Sugrîva: Per qual modo fu da te, o scimio dalle lunghe braccia, veduta per addietro la terra? Come conosci tu tutto questo grand' orbe terrestre, la cui conoscenza è così ardua? Come l'hai tu percorso? Così interrogato da Rama, Sugrîva re de' scimi gli rispose: Ascolta, o Rama, com' io conobbi per addietro la terra. Quel Dânavo, per nome Dundubhi, arrogante per orgoglio della sua forza, del quale io ti favellai, ebbe un fratello maggiore, intre-

pido e possente, che fu appellato Mahisa ed avea la forza di mille elefanti. Colui altiero per superbia della sua possanza e terribile agli abitatori delle selve, venuto alla porta della Kiskindhya e chiamato a battaglia Bâli, fu da costui ucciso, siccome io ti narrai per disteso. *Io ti raccontai* come tardando Bâli a ritornare, io fui consacrato re, e come colui, tornato dopo lungo tempo e veduto me sacrato re, mi discacciò pien d'ira con quattro fidi miei consiglieri. Allora, o Cacutsthide, io spaventato me ne fuggii rapidamente, ed espulso da colui io *percorsi e* vidi la terra per ogni parte, osservando i vari fiumi, le selve e le città. Io andai allora dubbioso e pavido alla regione orientale, quindi rifuggii alla meridionale, e venni poscia alla regione occidentale. Dopo lungo errare il figlio del Vento mi disse, rammentandosi, queste parole: Bâli fu un dì maledetto da Matanga per cagione di Mahisa: « Tu non dei giammai por piede, o scimio, *ei gli disse*, qua nella selva del Riscyamûka; se tu v' entri, si spezzerà in cento parti il tuo capo. » Pur ora mi sovviene, o re, del gran monte Riscyamûka; andiamo colà tutti; là non verrà Bâli. Allora io, che per timor di colui avea corsa cento volte la terra, udendo le parole d'Hanumat, mi rifuggii a quel romitaggio, dov' io m'abboccai con te ed ottenni la tua amicizia. Colà più non mi diedi pensiero del mio nemico, tenuto a segno dal timor di Matanga, e quivi io fui da te, o Raghuide, fatto sacrare re de' scimi, avendo tu ucciso in battaglia Bâli e dissipato ogni *mio* timore. Per tale modo, o Rama, io ho veramente veduto allora coi propri miei occhi questa terra e l'ampio Gambudvipa; io ho veduto, o re, tutto quest' orbe terrestre,

i monti, le selve e i fiumi, intorno a cui tu qui m' interroghi.

CAPITOLO XLVII.

RITORNO DEI SCIMI.

Tutti que' scimi egregi spediti da Sugriva rintracciando intanto Sita e cercando la terra co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi, perlustravano ogni regione a fin di trovare la Videhese, siccome era loro stato imposto. Que' prodi scimi percorsero laghi e monti, strette e boschi, caverne e forre, ed ogni poggio; cercarono qua e là torrenti e coste montane, e tutti i siti divisati da Sugriva; investigarono molti gioghi e rispianati coperti d' alberi ed ogni abituro, tutti intenti a trovar Sita. Ei si raccozzarono insieme in diverse regioni della terra, schiantando su pei monti alberi d' ogni sorta. Fatta nel termine d' un mese ogni ricerca, que' duci de' scimi, perduta ogni speranza, si ritornarono al loro re sopra il monte Prasravana. Dopo aver cercata co' suoi scimi la regione orientale, Vinata tornò alla Kiskindhya, senza aver veduto Sita. Dopo avere esplorato tutta la regione settentrionale, il prode e grande scimio Satabali tornò, senza aver veduto Sita. Dopo aver percorsa la regione occidentale, Susena ritornato sullo spirar d' un mese e giunto al monte Prasravana, rivide colà Sugriva. Tutti costoro venuti innanzi a Sugrîva che stava sedendo con Rama sulla costa del Prasravana, e salutatolo, così gli dissero: Abbiam cercato tutti i monti, le selve e i boschi, le riviere e i confini del

mare, e tutte le contrade; abbiam rifrustato caverne e vie d'ogni maniera, rovistato arbusti e piante repenti, schiantata l'erba: furono atterriti e uccisi animali smisurati, fieri e robustissimi, dotati di gran forza e di vigore, credendo i scimi che questo o quello fosse Râvano. I scimi s'addentrarono *per tutto* con grand'impeto e con clamori, ed ora camminando, ora spiccando salti corsero d'ogni intorno: furon cercate a parte a parte le più impervie regioni, e si tentò dai scimi ogni mezzo d'ottenere il frutto della loro andata; ma in nessun luogo ci venne udita notizia della Videhese. Ma si travaglia in pro di Rama l'egregio Hanumat; attendiamo il ritorno di colui; egli per certo troverà Sita. Il generoso e nobile Hanumat duce de' scimi ritroverà la Mithilese; chè il magnanimo figlio del Vento andò appunto in quella regione, dove venne rapita Sita.

CAPITOLO XLVIII.

MORTE DELL' ASURO.

Ma Hanumat con Angada ed altri scimi era ito alla regione meridionale, secondo che aveva ordinato Sugrîva. Pervenuto alla selva Vindhya con tutti que' scimi, egli si diede a cercare le spelonche e i boschi del Vindhya, i giogli de' monti, la riviera d'arduo accesso, le grotte e le foreste e tutte le vaste macchie d'alberi silvestri. Ma per quanto cercassero colà, que' prodi duci de' scimi non videro Sita Mithilese, figlia di Ǵanaca. Cibandosi frattanto di radici e di frutti selvatici e bevendo acqua purissima, egli an-

davano rintracciando per la selva la Videhese. Ma dimorando quivi costoro, il tempo trapassava; perocchè quella regione è vasta e difficile ad esplorare, tutta piena di boschi e di caverne. Lasciata al fine quella regione, tutti que' duci de' scimi si diedero a cercare intrepidi un altro selvaggio ed aspro luogo. Colà gli alberi non hanno frutti, nè foglie, nè fiori; colà i laghi son senz' acqua, ed è difficile il trovar radici. Colà non v' hanno bufoli nè antilope, nè elefanti, nè tigri, nè augelli, nè altri animali silvestri: *v' hanno bensì* sopra terreno asciutto ginggioli ed ajuole appariscenti ed odorose di schiusi fior di loto, intorno a cui ronzano le api. V' ebbe un eccelso e grande Risci, per nome Kantha, veridico e ricco d' ascetismo, irascibile oltremodo e fatto insuperabile dalle sue osservanze austere. Un figlio giovanetto di costui, d' età di dieci anni, perì morendo in quella selva; di che si corrucciò quel grande Muni. Allora fu da quel pio maledetta tutta quella grande selva, la quale rimase quindi inaccessibile agli augelli ed alle belve. Colà que' scimi uniti insieme cercarono le estremità della foresta, i torrenti montani e i siti impervii delle riviere; ma neppur quivi que' magnanimi videro la figlia di Ǵanaca, nè il rapitore Râvano, che fece offesa a Rama. Esplorata di nuovo tutta quanta quella selva, essi entrarono quindi in un' orrida grotta montana. Entrati in quell' orribile speco, ingombro d' arbusti e di piante repenti, ei videro quivi un Asuro di corpo smisurato, che non avea timor dei Devi. Tosto che scorsero quel fiero Asuro che stava là come un monte, tutti gli si serrarono intorno cogli occhi fisi in lui; ma quel figlio di Mârića faceva stima di loro, come d' un

fuscello d'erba. Allora Angada acceso d'ira corse addosso a colui per far battaglia; ed il Racsaso pien d'ira anch' esso, gridando : T' arresta ! t' arresta ! e sollevando il pugno, corse strepitando addosso ad Angada. Ma mentr' esso gli si avventa con furia, il forte Angada figlio di Bâli, credendo che colui fosse Râvano, lo colpì colla palma della mano; e quel Racsaso percosso dal figlio di Bâli, vomitando sangue dalla bocca cadde a terra, come un albero percosso dal fulmine. Caduto colui, i scimi vittoriosi si diedero a cercare con ogni studio tutta quella grotta montana; e ricercatala più volte, ne uscirono stanchi *al fine*, e raccoltisi in un luogo appartato, s' assisero tutti dolenti appiè degli alberi.

CAPITOLO XLIX.

RICERCA DI SITA NELLA REGIONE AUSTRALE.

Allora il facondo, illustre e saggio figlio del Vento, radunati a poco a poco que' terribili scimi affaticati e seduti colà con Angada loro duce, così prese loro a dire : Abbiam cercato qua e là i monti e gli alti rispianati, le strette, le macchie e i fiumi, i torrenti, i gioghi, le selve e i boschi, le dimore dei Guhyaki e le selve dei Gandharvi e le caverne d' ogni maniera; abbiamo esplorato tutta questa foresta e schiantata, *frugando*, l' erba; e pur non veggiamo la Videhese, nè il Racsaso Râvano. Furono rifrustati que' luoghi che ci vennero divisati da Sugrîva, e cercati a parte a parte anche que' siti che egli non ci indicò; nè tuttavia udimmo da alcuno notizia di quei

due. Frattanto trascorse gran tempo, mentre noi cercavamo la figlia di Ganaca; e ci fu prefisso un termine, e son terribili i comandi di Sugrîva. Ei non si vede Sita consorte di Rama, nè Râvano: voi qui dite, o invitti scimi, ciò che ora ne convenga fare, essendochè, non si vede Sita, per cui cagione andiamo errando. Al figlio del Vento che così parlava, rispose il prode Angada parole salutari ai scimi: Voi tutti, o scimi, siete forti e destri; or via dunque si cessi dal disperare di ritrovar la Videhese; cerchiam noi di nuovo la figlia di Ganaca, pronti a lasciar la cara vita per trovar la Mithilese: *ove s'abbia* coraggio, destrezza ed impero sopra l'animo, s'ottiene necessariamente il frutto dell'opera che s'imprende. Benchè questa selva sia stata tutta cercata attentamente, or di nuovo tutta la cerchino i scimi, vincendo la lor stanchezza. Si cessi or via cotale scoraggiamento, che non è degno di noi: Sugrîva è re iracondo e severo nel punire, ed anche s'ha a temere il magnanimo e prode Rama. Io ciò vi dico per utile vostro; voi fatelo, se v'aggrada; oppure dite voi, o scimi, ciò che vi pare conveniente a noi tutti. Uditi que' detti d'Angada, Gandhamâdana soggiunse queste spedite parole nella presenza di tutti i scimi: Son convenevoli e giuste le parole dette da Angada; e sarà a noi, senza dubbio, utile ed opportuno il recarle ad effetto. Cerchiamo di nuovo i monti, gli antri, le grotte e le caverne, le varie selve, i fiumi ed i torrenti, secondo che ci furono indicati a uno a uno dal magnanimo Sugrîva: preso pronto partito, si pongano di nuovo alla ricerca i scimi. Allora tutti que' forti scimi levatisi su, si diedero ad esplorare la regione meridionale, ingombrata

dalla selva Vindhya. Que' prodi salirono sopra quel monte dai molti vertici e cavernoso, che somiglia ad una nuvola autunnale e par d' argento: colà eglino ansiosi di trovar Sita cercarono la selva amena di symplochi ed i boschi d' alstonie; ma benchè quegli agilissimi scimi s' affaticassero, salendo sul più alto giogo di quel monte, pur non videro la Videhese consorte diletta da Rama. Dopo aver perlustrato collo sguardo quel monte pieno di caverne, ne discesero i scimi, pur cercando in ogni parte; e discesi al piano, dolenti e affaticati si fermarono quivi alquanto, raccolti appiè degli alberi. Riconfortatisi breve tempo e riavutisi un poco dalla stanchezza, que' scimi valorosi si diedero di nuovo a cercar con pena la figlia di Ǵanaca, e rifrustarono per ogni lato il Vindhya ingombro di gioghi e di spelonche, di torrenti, d' alberi e di piante striscianti. Que' scimi allora s' andarono aggirando con attenta cura in ogni parte per le strette di quel monte, per le caverne, per le grotte ed i torrenti, cercando la figlia di Ǵanaca.

CAPITOLO L.

ENTRATA IN UNO SPECO.

Hanumat con Angada e gli altri scimi avvolgendosi per quel luogo, cercavano gli antri e i boschi del Vindhya. Frugando colà arrabbiati e disposti a lasciar la vita per Rama, que' scimi entravano nelle più orride forre del monte. Ma stando essi colà, il tempo trapassava; perocchè quella regione è vasta e d' arduo accesso, piena di macchie e di

piante repenti. Avendo quivi nuovamente ricercato, Hanumat e i suoi compagni s'assisero all'ombra degli alberi, e guardandosi scambievolmente, ragionavano fra loro, attenti l'uno all'altro ed ansiosi di trovar Sita. Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat, Gâmbavat e Nala, Angada principe regale ed il silvestre Tara, dopo aver cercata la regione meridionale montuosa ed aspra, travagliati dalla fame e dalla sete, spossati e avidi d'acqua, si diedero di nuovo tutti afflitti a cercar Sita ed acqua ad un tempo. Radunatisi quindi tutti insieme, rotti dalla fatica ei si perdettero d'animo per timor di Sugrîva loro capo. Stando quivi colla faccia mesta ed angosciosi, perturbati dal timor di Sugriva, doleuti del non veder Sita nè Râvano, lassi, famelici, sitibondi e avidi d'acqua, essi videro un antro fesso e chiuso d'alberi, involto in tenebre profonde, atto ad atterrire Indra stesso. Da quello speco uscivano a schiere d'ogni parte aghironi, cigni e grue, pernici selvatiche, oche rosse umide d'acqua e maculate dal polline dei nelumbi, aquile marine, galli acquatici, anatre di color rosso, oche mascole, pellicani ed altri uccelli d'acqua. Veduto quello speco, tutti que' scimi che stavan con animo angosciato, rimasero stupefatti e lieti per la speranza di trovar acqua. Allora Hanumat figlio del Vento e grandeggiante a guisa di monte così prese a dire a tutti que' scimi colà raccolti: Dopo aver cercato la regione meridionale montuosa ed aspra, noi siam ora tutti lassi, nè scorgiamo la Mithilese: ma qui veggiamo uscir da quella caverna schiere d'augelli acquatici in grande numero. Per certo v'ha quivi o una fonte d'acqua, ovvero un

lago, donde escono quegli uccelli: entrando colà, noi cesserem l'affanno della sete e cercheremo ad un tempo Sita per tutta quella grande caverna; chè certamente v'ha quivi un grande lago copioso d'acqua. Ciò detto, tutti que' scimi entrarono in quella caverna oscura, dove mai non penetra sole nè luna, orribile e paurosa. Hanumat innanzi a tutti, poi Angada e gli altri scimi, tenendosi l'un l'altro colle mani, s'inoltrarono per lo spazio d'un yoǵano dentro quella caverna d'arduo accesso, ingombra d'alberi e di piante repenti. Que' scimi forsennati strepitavano, gridando i loro nomi, ed insaniti, sitibondi, conturbati e avidi d'acqua s'aggirarono un mese intiero per quell' orrida spelonca. Estenuati, con volto mesto, lassi ed assetati egli scorsero *quivi al fine* con diletto un chiarore, simile a quel del sole; appressatisi quindi a quel luogo distenebrato e splendido, eglino videro alberi d'oro, lucenti come fuoco, shoree, priyangu, mimusopi ed artocarpi, michelie, mirabolani, asoki e rottlerie, risonanti del canto di vari augelli, splendenti come sole testè nato, tutti pieni di rossi rampolli; videro nitidi laghi di limpida acqua, adorni di ninfee, con dentrovi testuggini e pesci aurei, palagi d'oro e case di cristallo, rotondi finestrelli aurati e grotte piene di perle, ajuole d'argento e d'oro, di gemme e di lapislazzoli, stupende ed ampie e risplendenti di luce; videro colà i scimi gemme a dovizia in ogni parte, ampli letti e seggi divisati d'avorio e d'oro, ornati di ricchi strati; videro cumuli di nappi e di vasi d'oro e d'argento, frutti e radici purissime ed esculente, bevande preziose e liquori d'ogni sorta, gualdrappe variopinte, coltri e panni tessuti di velli, san-

dali ed agallochi odorosissimi, vesti di gran pregio e nebridi in grande copia, e qua e là fulgidi mucchi d'aurei metalli, mirabili e splendenti sì come fiamma viva. Colà ei videro quindi seduta sopra un aureo e splendido sedio un'astinente donna ascetica, vestita di corteccie e di nera nebride. Salutatala con atto reverente, il saggio Hanumat, di corpo pari a un monte l'interrogò: Chi sei tu, e di chi sono questo speco, questa casa e queste gemme preziose?

CAPITOLO LI.

COLLOQUIO CON SVAYAMPRABHÂ.

Ma il saggio Hanumat così prese poscia a dire a quell' eccelsa donna ascetica, vestita di nera nebride, celebrata per li suoi voti: Noi siam scimi, o veneranda, che viviamo di continuo fra le selve, e siamo entrati subitamente in questa caverna tenebrosa. Lassi, affaticati, famelici e sitibondi noi siamo entrati in quest' antro della terra stimolati dalla sete: ma veduto questo bello e mirabile speco, divino e inaccessibile, noi divenimmo vie più mesti, più turbati e più smarriti. Di chi sono questi alberi d'oro, lucenti come il sol che spunta, pieni di fiori e di frutti, piacevoli e odorosissimi, questi frutti e queste radici esculente e pure, questi aurei palagi e queste case d'argento, e queste finestrelle aurate, e queste grotte piene di perle? Per virtù di chi crebbero questi alberi d'oro? Come si trovan qui que' preziosi ed odoriferi nelumbi? Come guizzano dentro quell' acqua limpidissima

que' pesci d'oro? Degna narrare apertamente a noi che nulla di ciò sappiamo, chi sei tu, qual è la tua dignità e di chi sia quest' ampio speco. Così interrogata da Hanumat, quella pia donna ascetica, intenta al bene d'ogni creatura, gli rispose: V' ebbe un possente Dânavo, maestro di prestigi, per nome Maya; da colui fu costrutta per arte magica tutta quest' aurea caverna. Era colui anticamente l'architetto dei Dânavi eccelsi; da lui fu edificata questa splendida casa d'oro. Perocchè egli avendo per mille anni dato opera nella gran selva ad austere castigazioni, ottenne da Brahma in dono tutta la forza d' Usanas (66). Esente allora dalla morte e signore d'ogni cosa desiderata, quel Dânavo possente abitò felice per qualche tempo in questa grande caverna. Ma essendosi egli preso d'amore dell' Apsarasa Hemâ, Indra sopravvenuto col suo fulmine, l'atterrò. Brahma donò allora ad Hemâ questa mirabile selva, e perenni delizie desiderabili e questa casa d'oro. Io figlia d' Hemasâvarni, per nome Svayamprabhâ, custodisco questa casa d' Hemâ, o egregi scimi. Hemâ dotta di canti e di danze è mia diletta amica, e per l'amicizia che a lei mi lega, io guardo questa splendida casa. Come quella donna ascetica ebbe detto queste belle e pie parole, il prode Hanumat così rispose a Svayamprabhâ: Noi siamo assetati; donaci di grazia un poco d'acqua, o nobil donna dagli occhi di loto, e ravviva noi famelici e morenti. Udite le parole d' Hanumat, quella pia, tolti radici e frutti, li offerse loro conforme all' uso; e que' scimi, accolto il dono ospitale di colei, si cibarono convenevolmente ed onorarono Svayamprabhâ. Mangiati que' cibi e bevuta acqua purissima, tutti que' scimi mi-

Digitized by Google

ravano d'ogni intorno quel gran chiarore; eran essi tutti contenti, tutti lieti, ed avevan ricuperato la loro forza e il loro aspetto. Ma quella pia donna ascetica disse a que' lieti scimi queste ferme parole: Che avete voi qui a fare e per qual cagione veniste voi in questi aspri luoghi? Come avete voi scoperto questo speco inaccessibile? Se col cibarvi di queste radici avete cessato la vostra stanchezza, e se io posso udir tali cose, desidero udirle, o scimi; voi me le raccontate. Intese quelle parole, Hanumat figlio del Vento così prese a raccontare con sincerità e conforme al vero: L'inclito Rama Dasarathide, signor di tutto il mondo e pari ad Indra e a Varuna venne nella selva Dandaka con Lacsmano suo fratello e colla sua consorte Sita; e gli fu nel Ganasthâna rapita per forza da Râvano la sua sposa. Un saggio e prode scimio, per nome Sugrîva, re de' forti scimi è amico di Rama: noi fummo spediti da colui alla regione meridionale abitata da Agastya e protetta da Yama con questi prodi scimi, di cui è duce Angada: « Cercate tutti uniti il Racsaso Râvano che muta forma a sua voglia e Sita Videhese »: tali furon gli ordini che ci diede Sugrîva. Ma avendo noi cercato tutta la regione meridionale, pur non troviamo la Videhese ed il nemico Râvano. Famelici, affaticati, raccolti appiè degli alberi, tutti colla faccia mesta e tormentati dal timore di Sugrîva, tutti travagliati dalla sete, meditabondi e immersi in un mar di pensieri, non potevamo venirne a riva. Volgendo allora gli occhi intorno, scorgiamo un' ampia caverna, ascosa fra alberi e piante repenti, come fosse una gran bocca della terra; da quell' antro uscivano cigni coll' ali inumidite da gocce d'acqua, grue, aquile

marine, galli acquatici, oche rosse, anatre madefatte ed altri uccelli d'acqua. Veduti quelli uccelli acquatici, nacque in noi un pensiero: Entriamo orsù in quell'antro, dissi io ai scimi; e tutti costoro convennero nella stessa sentenza, e solleciti dell'incarico commesso loro dal re, tutti sclamarono: Orsù andiamo, entriamo noi colà. Tenendo allora strette le mani l'un dell'altro, noi entrammo arditamente in questa caverna tenebrosa. Tale è il nostro assunto, e per tal fine noi siamo entrati in questo speco e venuti innanzi a te tutti morenti di fame. Tu ne donasti per dovere d'ospitalità frutti e radici, e noi afflitti dalla stanchezza e dalla fame ce ne siamo alimentati: or di' che cosa debbano fare i scimi, a fin di renderti il contraccambio. Udito il discorso del figlio del Vento, quella donna ascetica, costante ne' suoi voti rispose a tutti que' scimi: Son contenta di voi tutti, prodi scimi; ed adempiendo io un pio dovere, nulla v' ha qui a fare da chi che sia..

CAPITOLO LII.

USCITA DALLA CAVERNA.

Proferiti da quella donna ascetica que' pii e nobili detti, il valoroso Hanumat così le rispose: Furon da te bene accolti tutti i scimi; ci fu da te donata ospitalità e se n'è ita la grande nostra stanchezza. Ti fu da noi narrata, o pia, veracemente la cagione *della nostra venuta* e significata la ricerca della Videhese. Noi qui venendo spediti dal re de' scimi per causa di Sita, abbiamo perlus-

trata oramai cento volte questa regione meridionale. Allor *che noi ci partimmo,* Sugrîva così ordinò in presenza di tutti i scimi: « Ritornate fra il termine d'un mese; chi tarderà più oltre, sarà da me punito di morte: » conforme a quel comando del re, o pia, noi rapidi scimi andiam cercando tutte le contrade; ed io con costoro spedito da Sugrîva alla regione meridionale, correndo qua e là per ogni parte, vidi quest' ampio speco; ed entratovi arditamente per cercar Sita, or più non ritrovo, o donna di bella cintura, l'uscita di questa caverna. Come Hanumat ebbe così parlato, tutti que' scimi dissero con atto reverente a quella pia donna ascetica: Se noi per la nostra mobile natura t'abbiam fatto alcuna offesa, tu dei perdonare ogni cosa; ecco noi tutti giungiamo reverenti le mani dinanzi al capo. Una sola cosa noi vogliamo dirti, o pia; tu l'odi; noi la diremo, stando qui dinanzi a te. Noi siam iti errando per ogni sito di questa caverna, nè più veggiamo il luogo, per cui noi siamo qui entrati; or noi tutti desideriamo per tua grazia uscir da quest' antro dilettoso, perocchè tu sei il supremo nostro rifugio. Mentre noi andavamo attorno per questa caverna, è trascorso il tempo che il magnanimo Sugrîva ci prefisse come termine; or tu degna farci uscire da questo speco; perchè Sugrîva è re severo, e desidera gratificare a Rama. Noi dobbiamo, o pia, condurre a fine un grande assunto, e questo non è ancor fornito per causa dell' errare che noi facciamo qui; degna tu perciò farti salvatrice di noi tementi lo sdegno del re, e trarci fuori da questa impervia caverna. Ai scimi che così parlavano, quella pia, intenta al bene d'ogni creatura, rispose oltremodo affabile, de-

siderando trarli fuori da quello speco: Quest' antro arduo e insuperabile, tutto pieno di gemme e costrutto dal sapiente architetto *dei Dánavi* per suo figlio, fu anticamente da Indra re dei Devi fesso in battaglia col suo fulmine lanciato per cagion dell' Asuro (Maya?): colui che entra in questa caverna fessa dal fulmine d' Indra per grand' impeto d' inimicizia, difficilmente, io credo, può uscirne vivo. Ma per virtù del *mio* ascetismo e per li meriti acquistati colle austere *mie* osservanze, voi uscirete tutti da questo speco: ma chiudete bene gli occhi, o prodi scimi; perocchè egli è impossibile l' uscirne ad occhi aperti. Allora que' scimi desiderosi d' uscire di colà chiusero tutti ad una i loro occhi colle palme delicate delle lor mani; ed in un batter d' occhio que' magnanimi scimi col viso coperto dalle lor mani furono da colei tratti fuori dalla caverna. Come ei furono usciti, ella confortandoli così lor disse: Questo è il celebre monte Vindhya, pieno di grotte e di torrenti; quello è il monte Prasravana, e questo qui allato è il grande Oceano; siate felici, o prestanti scimi; or io me ne ritorno alla mia dimora; e ciò detto, quella pia entrò in un batter d' occhio nell' orribile caverna per virtù del suo ascetismo.

CAPITOLO LIII.

DISCORSO DI TARA.

Usciti di colà tenendo colle mani il viso chiuso, tutti que' prodi scimi apersero poco stante i loro occhi, e videro il mare orribile, sede di Varuna, che pareva non

aver sponde, mugghiante e pieno di grandi serpenti. Ma essendo or ritornati a quella regione amena, luminosa e bella e non avendo fornito ancora il loro assunto, così ei presero a dire: « È oramai trascorso il tempo, che il re ci prefisse come termine a trovar la consorte di Rama ed il Racsaso Râvano; » e sedutisi sulla costa del monte Vindhya ombrata d'alberi fiorenti, que' scimi di corpo smisurato s'immersero in gravi pensieri. Allora il regal principe Angada, scimio dagli omeri di leone e dalle braccia piene e lunghe disse loro queste solenni parole: Noi tutti, o scimi, siam qui venuti per comando del re; e ci siamo aggirati senza accorgersene un mese intiero per quell'antro: or che è passato il tempo che ci prefisse Sugrîva stesso, un sol partito rimane a noi tutti, ed è il lasciarci morir d'inedia. Sugrîva signor de' scimi è possente e severo per natura; egli donno di noi non ci perdonerà questa colpa: perocchè Sugriva non conoscerà la grande e terribil opra da noi fatta a fin di trovar Sita, e solo ei guarderà alla nostra trasgressione. Noi tutti abbiam ricevuto gli ordini suoi; or *non avendoli osservati*, lasciamoci qui morir d'inedia, abbandonando le mogli e i figli, le case e le ricchezze, affinchè quel nostro re non ci punisca di morte, se noi ritorniamo dopo *il termine prefisso:* meglio è il morir qui che l'esser puniti di morte ingiusta. Io non fui già da Sugrîva sacrato al consorzio del regno, ma bensì fui consacrato dal saggio Rama signor degli uomini. Il re Sugrîva ha contro me inimicizia antica, e veggendomi ritornato troppo tardi, punirà con rigido castigo il mio errore: che *potranno far* per me i miei amici, veggendo la mia sventura e la mia morte? Io mi lascierò qui morir

d' inedia su questa amena riva dell' oceano. Udendo quelle dolenti parole del principe regale, tutti que' prodi scimi così dissero : Sugrîva è acerbo per natura e or desidera gratificare a Rama; veggendoci ritornati dopo il termine prefisso senza aver fornito il nostro assunto e senza aver veduta Sita, egli ci ucciderà senza dubbio per desiderio di far cosa grata al Raghuide; perocchè i re non perdonano le colpe di coloro che sono i primi, e noi siamo appunto i primi e molto riputati da Sugriva; or poichè le cose son giunte a tale termine, meglio è il lasciarci morir d' inedia. Ma a quei magnanimi scimi, conturbati dalla paura, Tara prese a dire parole opportune e salutari: Cessate, o scimi, questo sgomento! entriamo noi di nuovo in quell' ardua caverna, donde siamo usciti, se a voi piace il mio consiglio, o prodi scimi : si faccia, a che star qui deliberando? si faccia quello che è per noi migliore. Quell' antro è vasto e insuperabile e copioso d' alimenti; stando noi colà, non ci potran toccare nè anche gli Dei con Indra, molto meno Rama uomo, o il prode Lacsmano, oppure il re Sugrîva con tutti i scimi. Quello speco costrutto per arte magica è inaccessibile ed abbondante d' acqua e d' alimenti, onde cibarci e bere : colà non potranno metterci le mani addosso nè Indra, nè Rama e Sugriva uniti. Queste parole piacquero eziandio ad Angada; e tutti que' scimi ad una così dissero : Si provegga in modo che noi non siamo uccisi; perocchè siamo incorsi in gran pericolo.

CAPITOLO LIV.

DISCORSO D' HANUMAT.

Mentre Tara, il cui splendore pareggia quello della luna, favellava in tale modo, Hanumat conobbe che il figlio di Bâli otterrebbe di certo il regno *per la somma affezione che gli mostravano i scimi* (67); egli pensò essere Angada dotato di mente risoluta, aver la forza e la virtù del padre e le quattordici qualità (68), andar esso crescendo in gagliardía, in forza ed in vigore, come cresce la luna in luce al cominciar del novilunio, esser pari a Vrihaspati per senno e per fortezza al padre, ed obediente a Tara, sì come Indra a Vrihaspati. Hanumat fermo sostenitore degli interessi del re e conoscitore d'ogni prescritto, prese dapprima a riconciliare Angada *con Sugrîva* (69): ma fra i quattro mezzi *atti a vincere gli avversari* egli attenendosi al terzo *cioè alla disunione*, si diede poscia a disunire tutti que' scimi colla destrezza delle sue parole. Divisi tutti coloro, egli prese quindi a distogliere Angada con molti ed aspri detti, ma affettuosi a fin di disciplinarlo: Tu sei eguale a tuo padre in desterità, in valor guerriero, in opere ed in consigli; tu sei atto a reggere con fermezza il regno de' scimi, sì come tuo padre; ma *ti sovvenga*, o egregio, *che* i scimi son sempre d'animo mobile, e ch'ei non sosterranno di star con te, divisi dalle lor donne e dai lor figli; eglino mai non ti saranno affezionati, te lo dico apertamente, sì come nè io, nè Rama, nè Lacsmano, nè Sugriva non eravamo affezionati a tuo padre. Nè doni,

nè blandizie, nè scissure, castighi o guerra potranno mai distogliere da Sugrîva nè me, nè tutti costoro. Dicono *i saggi* che non è pari la contesa del debole col forte; onde il debole non attacchi *col più forte* guerra esiziale a sè stesso. Questa caverna che tu credi, o prode, un ricetto inaccessibile, sarà agevole a Lacsmano il fenderla colle acute sue saette; Indra col suo fulmine vi fece una piccola apertura; ma Lacsmano colle sue saette la fenderà come un vaso fatto di foglie. Un solo è il fulmine d' Indra, da cui fu rotta quella caverna; ma le saette di Lacsmano son molte e pari al fulmine. Che se tu rifuggirai in quell' antro, *sia certo che* tutti i scimi t' abbandoneranno con animo pronto; ricordando i loro figli e le lor donne, immersi in continua mestizia, famelici, dolenti e afflitti ei ti volgeranno le spalle; e tu abbandonato dai tuoi amici e da' tuoi congiunti che amano il lor proprio bene, agitato da paura per un fuscello d' erba, vivrai tremando in continuo terrore. Per certo ti porranno a morte le saette adunche e impetuose di Lacsmano e di Rama, se tu non fai ritorno *alla Kiskindhya;* ma se tu vi ritorni insieme con noi e ti presenti in atto modesto a Sugrîva, questi a convenevole tempo ti collocherà nel regno. Tuo zio ha cara la giustizia, è pio, fedele ai voti, sincero e veritiere d' ogni sua promessa; ei ti consolerà nel tuo ritorno. Sugriva ama tua madre e non vive che per lei; egli inoltre non ha altro figlio; onde ritorna *a lui*, o Angada.

CAPITOLO LV.

I SCIMI SI DISPONGONO A LASCIARSI MORIR D' INEDIA.

Udite le giuste ed opportune parole d' Hanumat, intente ad onorare il suo signore, Angada così rispose: Sugrìva non ha fermezza, nè pensiero di giustizia, nè sincerità, nè misericordia, nè rettitudine, nè fortezza, nè costanza. Come si può dire che conosca la giustizia colui che chiuse con sassi in una spelonca tenebrosa il suo maggior fratello, quell' iracondo e vile che, pur vivendo il suo maggior fratello, se ne appropriò la cara consorte, che per legge gli era qual madre? Colui che più non si ricordò dell' inclito Rama suo amico, di cui egli strinse la destra e che tanto fece per lui, di chi mai ricorderà egli i benefizi? Come mai si troverà giustizia in colui che solo per paura di Lacsmano, e non già per timor di mancare al dovere imprese a far ricerca di Sita? Qual persona saggia e desiderosa di vivere si fiderebbe in quell' iniquo, ingrato, immemore *dei benefizi* e d' animo mobile, massime essendo sua congiunta? Sugrìva mio nemico, dopo avere *contro sua voglia* innalzato *al consorzio del regno* me figlio di re e di nobile stirpe, dotato o no di virtù, come mai lascierà egli ch' io viva? Privo di consiglio, inimicato e debole come avrei io salva la vita, tornando alla Kiskindhya, se non come colui che va alla battaglia, destinato a dover morire? Il reo, il crudo, l' ingrato Sugriva mi sperderà per cagion del regno con secreta pena di morte o con catene; e miglior della morte e delle catene è il morire qui d' inedia. Lasciatemi qui

tutti, o scimi, e tornate alle vostre case; ritornateci voi, chè io non ci tornerò; io mi lascierò qui morir d' inedia; meglio è per me morir così. Salutate in nome mio Sugrîva re de' scimi e minor *fratello di mio padre*, dopo esservi a lui inchinati; dite salve a Ruma che m' è qual madre, richiestala prima della sua salute, e confortate Târa mia genitrice: chè quella pietosa e pia, amantissima per natura di suo figlio, udendo che io qui perii, vorrà per certo lasciar la vita. Poich' ebbe così parlato e salutati i seniori che eran colà, Angada piangente ed angosciato s' assise in terra sopra poe cynosuroidi; ma i scimi, udite quelle dolenti parole d' Angada, versarono addolorati lacrime dagli occhi; e vituperando Sugrîva e celebrando Bâli, tutti si posero intorno ad Angada risolti di lasciarsi morir d' inedia. Tutti quegli egregi scimi, intesi i detti del figlio di Bâli, purificatisi con acqua si posero a sedere colla faccia volta ad oriente; disposti a morir con Angada ei s' assisero in terra sopra poe la cui punta era volta ad austro, reclinando il capo a settentrione. Quel monte con tutti que' scimi, grandeggianti come vertici di montagne, i quali giacevan colà levando alti clamori, rimbombava con esso i suoi torrenti e le sue grotte, come rimbomba il cielo per lo mugghiare delle nuvole.

CAPITOLO LVI.

VEDUTA DI SAMPÂTI.

Mentre tutti que' scimi stavan giacendo su quel monte, disposti a morir d' inedia, sopravvenne colà il sovrano

degli avoltoi, per nome Sampâti, grande e longevo augello, fratello maggiore di Ǵatâyus, celebre per la sua forza e pel suo vigore. Uscito da una caverna dell'ampio monte Vindhya e veduti colà giacenti i scimi, egli disse lieto *fra sè:* Ben è vero che sussiste nel mondo di là il destino colla sua legge; chè al fine dopo lungo tempo mi sta qui innanzi apparecchiato questo cibo. Io mi pascerò delle carni squisite di questi egregi scimi, a mano a mano ch'ei morranno: così dicendo, Sampâti guardava i scimi. Ma udite quelle orribili parole del sovrano degli avoltoi, Angada preso da grande terrore così parlò ad Hanumat: Mira qui presente Yama Vaivasvata, venuto in questa contrada, or che è perduta Sita, per porre a morte i scimi. Noi non abbiam fatto quel che dovevamo far per Rama, non abbiamo eseguito gli ordini del re; onde sopravvenne ai scimi questa sventura impreveduta. Ben fece sul Ǵanasthâna opra *generosa* Ǵatâyus re degli avoltoi, allorchè veniva rapita la Videhese; voi l'udiste senza dubbio: ma ei fu ucciso dal crudo Râvano. Così tutte le creature insino agli animali s'adoperano in pro di Rama, abbandonando eziandio, siccome noi, la vita. Ma noi pur facendo ogni nostro sforzo in pro di Rama, mettendo per lui a ripentaglio la nostra vita ed aggirandoci per aspre vie, non abbiam trovato la Mithilese. Felice Ǵatâyus che ucciso da Râvano in battaglia e liberato dal timor di Sugrîva, se n'andò ad una sede altissima! Per la rovina di mio padre rapì la figlia di Ǵanaca quel reo e vilissimo fra i Racsasi, obbrobrio della stirpe dei Paulastyi! Or quest'avoltoio ci divorerà a mano a mano che noi morremo. Dopo la morte di Ǵatâyus, di Bâli e di

Dasaratha noi pure or siam giunti a mal termine per lo ratto della Videhese. Opra rea e abbominanda fece Caiceyi che distrusse la sua stirpe, sè stessa, la sua gloria e noi ad un tempo: perocchè, commesso da Caiceyi quel misfatto, morì di dolore l'inclito re *Dasaratha,* dopo avere sbandito il figlio nella selva Danḍaca. Ma i buoni soccorrono pur sempre ai buoni: felice il prode re degli avoltoi Ǵatâyus, che *combattendo* in pro di Rama fu ucciso da Râvano nel fiero assalto! Ma udendo quelle parole uscite dalla bocca d'Angada, Sampâti rimase ad un tratto pien d'angoscia per amor del suo fratello, e fermo sopra quel gran monte l'invincibile avoltoio dal rostro acuto così parlò allora ai scimi che giacevano colà disposti a morir d'inedia: Chi favella qui di Ǵatâyus più caro a me che la vita? io vorrei pure udire, o prodi scimi, se perì quel Ǵatâyus mio fratello che abitava nel Ǵanasthâna; come fu egli ucciso? che è tra Rama e Ǵatâyus? per qual cagione vennero a battaglia sul Ǵanasthâna il Racsaso e il re degli avoltoi? Io sono il fratello maggiore di Ǵatâyus; egli è mio fratel più giovane, o prodi scimi; da chi fu egli ucciso e dove e come, e voi perchè vi lasciate qui morir d'inedia? Dopo lungo tempo io odo qui oggi il nome del più giovane mio fratello, valoroso e celebre per le fortissime sue gesta. Era amico di quel mio fratello amato il re Dasaratha, di cui Rama eccelso per virtù è figlio primogenito e diletto. Perchè quel prode *figlio di Dasaratha* venne egli nella selva con Sita sua consorte e seguitato da Lacsmano suo fratello? Come fu rapita Sita e da chi, e per qual cagione, o prestanti scimi? vi piaccia narrarmi tutto ciò. Le mie ali furon arse dai

raggi del sole, e non son atto a trascinarmi; vorrei perciò che voi m'aiutaste a discendere dalla sommità di questo monte.

CAPITOLO LVII.

DISCORSO D'ANGADA.

Udite quelle parole benchè dette con voce dolente, i duci de' scimi non vi prestarono fede, insospettiti da quel suo atto; e stando pur a giacere disposti a morir d'inedia, e considerando colla faccia china a terra, ei pensarono fra sè: Quel ribaldo farà suo pasto di noi tutti; *ma tant'è;* da che noi siam disposti affatto a morire qui d'inedia, se egli ci mangierà, noi otterremo il nostro intento e ce ne andrem di qua più presto al termine fortunato. Fermatisi in questo pensiero, tutti que' prestanti scimi aiutarono allora il grande augello a discender dalla cima di quel monte; e come l'ebbero calato giù, Angada così gli disse: V'ebbe già, o nobile augello, un possente re degli orsi e signor de' scimi, pio, virtuoso e saggio, il quale fu mio avo; da lui furono generati due magnanimi e prodi figli, Bâli principe de' scimi e Sugrîva domatore de' nemici, amendue celebri nel mondo per le loro gesta; il re *de' scimi* fu mio padre. L'inclito Rama Dasarathide, signor del mondo intiero, guerrier supremo fra i Ksatriyi, partitosi *da Ayodhya* per ordine del padre e seguendo la via del dovere, venne nella selva Dandaca con Lacsmano suo fratello e con Sita sua consorte. A colui fu rapita per frode sul Ganasthâna la sua sposa da Râvano nemico eterno dei

Brahmani (70), commettitore d'ogni sorta di misfatti. Il pio *re degli avoltoi*, per nome Gatâyus, amico del padre di Rama vide la Mithilese, mentr'ella era portata via dal Racsaso: *egli appiccò con lui battaglia*, e dopo aver privato Râvano del suo carro e liberata la Mithilese, lasso e affranto dalla vecchiezza, ei fu ucciso da Râvano. In tale modo travagliandosi per l'amico e mostrando valore eroico, perì per mano del trapossente Râvano il re degli avoltoi; ed esequiato da Rama, ei se n'andò fuor di dubbio al cielo. Noi per ordine di Rama andiamo or cercando qua e là la Videhese, nè possiamo rintracciarla, come non si può rinvenire nella notte la luce del sole (Prabha). Così, mentre il signor degli Icsvacuidi abitava fra le selve, Râvano gli rapì la cara sua consorte, ucciso l'avoltoio Gatâyus. Ma i scimi porrebbero ben presto a morte l'uccisor di tuo fratello e il rapitore della sposa di Rama, se sapessero dov'ei si trova. Rama strinse poscia amicizia col magnanimo Sugrîva mio zio, e tolse di vita mio padre; e poich'ebbe ucciso Bâli, ei sacrò quindi re Sugrîva, che era stato sbandito da mio padre con *quattro* suoi ministri. Sugrîva collocato nel regno da Rama, è ora signore e re dei prodi scimi; da lui fummo noi spediti. Dopo aver cercata attentamente la selva Dandaca, noi entrammo inavvedutamente in una vasta caverna dentro terra, e mentre andavamo esplorando quell'antro costrutto da Maya con arte magica, trascorse colà il mese che ne fu posto dal re come termine; onde noi che fummo spediti dal re de'scimi in ogni regione, avendo preterito il termine prefisso, ci lasciamo or per timore morire qui d'inedia. Or tu fa quello che vuoi dei nostri

corpi; perocchè essendo contro noi oltremodo irati Sugrîva, Rama e Lacsmano, non v'ha per noi più speranza di vita, quando pur ce ne ritornassimo.

CAPITOLO LVIII.

NOTIZIE DI SITA.

Intesi que' detti pietosi dei scimi disposti a morire, il saggio sovrano degli avoltoi così loro rispose piangendo: Era mio fratello minore, o scimi, quel Ġatâyus, che voi mi narraste essere stato ucciso in battaglia dallo scelerato Râvano; ed ora per cagion della mia vecchiezza io deggio portare in pace l'offesa fattagli, a quel ch'io odo; chè oggi non ho più forza di nulla risolvere sopra la morte di mio fratello. Un dì, quando fu messo a morte Vritra, egli ed io giovani, forti e desiderosi di vittoria ci slanciammo a gara su nel cielo, e volammo verso il sole, che sorgeva tutto acceso dall'oriente, simile a un globo di fuoco, fiammeggiante e coronato di raggi. Io e Ġatâyus volavamo su con grand'impeto; ma giunto al meriggio il sole, Ġatâyus si venne meno; ond'io veggendo mio fratello offeso dai raggi del sole, mi diedi tutto commosso dall'amore a coprirlo colle mie ali. Ma essendo arse le mie ali, io caddi vinto sopra questo monte; nè mai più udii sul Vindhya novella di mio fratello: dopo gran tempo al fine mi viene or qui udita notizia di lui. *Qui si tacque Sampâti;* poi soggiunse con voce interrotta dalle lacrime: I prodi scimi non deggiono aver paura della mia presenza: io udendovi parlare della morte di Ġatâyus, vinto dall'

angoscia mi sono appressato a voi per udir novelle del mio fratel minore, e da voi conobbi appunto la morte di quel prode. Poichè il fratello di Gatâyus, conoscitor del vero, ebbe così parlato, il scimio Angada principe regale di nuovo l'interrogò : Tu hai udito dalla mia bocca notizie del diletto tuo Gatâyus; or dimmi, se tu il sai, dov' è la dimora di quel Racsaso; palesaci, ove tu il sappia, se si trovi qui vicino oppur lontano quel Râvano feroce e di corta veduta, vilissimo fra i Racsasi. Allora il valorosissimo Sampâti sovrano degli avoltoi rispose queste parole conformi all' animo suo, rallegrando tutti que' scimi : Io ho l'ali arse, o scimi, e sono vecchio e svigorito; ma farò pur colle mie parole grande servigio a Rama : figlio di Garuda io conosco eziandio i tre passi di Visnu, la disfatta dei grandi Asuri e il diguazzamento dell' amrita (71). Questo che è affare di Rama, è pur mio grande affare; ma la vecchiezza mi tolse il vigore, ed or son fiacchi i miei spiriti vitali. Io vidi, o scimi, una donna giovane e bella, adorna di splendidi ornati, rapita dall' iniquo Râvano; ella gridava in suon pietoso : O Rama, o Rama! o Lacsmano! e gettava via gli ornamenti ed agitava le sue membra. La nobil sua veste serica risplendente, sì come la luce del sole sopra la vetta d' un monte, così appariva *ondeggiando* sul nero Racsaso (72), come appare perentro una gran nuvola il baleno. Io credo che colei fosse Sita per lo chiamar ch' ella faceva, Rama! Ora udite; io v' insegnerò la dimora di quel Racsaso. Quel figlio di Visravas e fratello di Vaisravana, quel Râvano re dei Racsasi ha sua sede nella città di Lanka. Lungi di qua ben cento yogani fra mare v' ha un' isola; colà è posta la bella

città di Lanka, costrutta da Visvakarman, e in essa si trova l'infelice Videhese che porta vesti seriche, chiusa nel gineceo di Râvano e ben guardata dalle Racsase: nella città di Lanka difesa dal mare per ogni lato voi troverete la Mithilese figlia del re Ǵanaca. Pervenuti alla spiaggia del mare, e valicati cento intieri yoǵani, voi vedrete quindi, o scimi, la riva australe *di quell'isola:* orsù avviatevi tutti pronti, o scimi; io ben preveggo col mio conoscimento che voi ritornerete dopo aver veduta *Sìta.* La prima via è quella delle locuste e degli augelli che si pascon di grani; la seconda è quella de' corvi (73) e degli aligeri che amano i fiori ed i frutti; per la terza vanno i nibbi, gli aghironi e le aquile marine; per la quarta vanno i falchi, per la quinta gli avoltoi; la sesta via è quella dei cigni robusti e forti, dotati di bellezza e di gioventù; la via suprema è quella di Vainateya (Garuda). I nostri antenati, o prodi scimi, discendono da Vainateya: ma ei fecero un'opra vituperata, per cui noi divenimmo carnivori. Stando pur qui, io veggo Râvano e la Mithilese; perocchè noi abbiamo una grande forza d'occhi, al tutto garudica e divina; onde noi per natura, o scimi, e per avidità di pasto, veggiamo la carne da lungi ben cento yoǵani. A noi fu data da natura una vista che scorge lontanissimo, ma ci venne assegnato il pedestre vivere dei galli. Or s'immagini qualche mezzo per valicare il mare; e ritrovata la Mithilese, voi sarete contenti appieno. Ma or desidero esser da voi condotto al mare; colà io darò l'acqua funebre al magnanimo mio fratello che è ito al cielo. Allor que' scimi condussero alla riva dell' oceano in un sito piano Sampâti riarso l'ali, e lo cala-

rono al mare; poi, com' ebbe data l'acqua, ricondottolo di nuovo ed aiutatolo a salir *sul monte*, que' scimi letiziavano, avendo udito notizie *di Sita*.

CAPITOLO LIX.

LODI DEL MUNI NISÂKARA.

Allora que' duci de' scimi postisi intorno all' avoltoio che avea dato l' acqua funebre e s' era purificato, stavano tutti presso a lui adagiato sulla cima del monte. Ma Sampâti tutto rassicurato, veggendo seduto accanto a sè Angada circondato dagli scimi, così prese a dire con letizia: Fate silenzio, o scimi, ed ascoltate attenti; io vi narrerò veracemente per qual modo io ebbi conoscenza della Mithilese. Un dì io caddi dalle regioni aeree sopra la cima del Vindhya, tutto riarso dai raggi del sole ed oppresso dall' angoscia e dall' arsura. Riavuto dopo sei giorni il sentimento, egro e vacillante io giro gli occhi per tutte le plage; ma non posso ben discernere *dov' io mi sia;* ma pur riguardando queste spiagge del mare, i fiumi, le selve, i monti, i laghi ed i torrenti, tornò in me la memoria, e pensai fra me stesso: Questo è il Vindhya pieno di stormi di lieti augelli, sparso di fonti e di caverne, posto sulla riva del mar meridionale. Era qui presso un puro romitaggio venerato dagli stessi Dei, nel qual vivea un Risci di severissimo ascetismo, per nome Nisâkara. Quel Risci dimorò sopra questo monte otto mila anni, e son trascorsi trecent' anni da che egli se n' andò al cielo e che io posi qui la mia dimora. Disceso lentamente e con gran

pena dalla cima ronchiosa del monte, io m'aggiro tutto dolente per questo luogo ingombro d'aspri sterpi; io desiderava veder quel Risci e faceva a tal fine ogni mio sforzo: perocchè egli era stato più volte per l'addietro visitato da me e da Gatâyus. Intorno a quel puro romitaggio spiravano aliti di vento odorifero, e non vi si vedea albero che non avesse fiori e frutti. Varcata la soglia dell'eremo e raccoltomi appiè d'un albero, io aspetto colà il venerando Nisâkara, desiderando pur di vederlo; ed ecco io scorgo da lungi il Risci d'acceso splendore e insuperabile, che, fatte le abluzioni, ritornava da quelle vicinanze: lo seguitavano, standogli attorno, orsi, cerbiatti e tigri, leoni, elefanti e serpenti, a quella guisa che le viventi creature andrebber dietro a Colui che le sostenta; e come il videro arrivato *al suo abituro*, ei si sbandarono per le regioni, come fanno l'esercito ed i ministri, allor che il re è entrato nella sua reggia. L'augusto Risci guardandomi senza far motto, entrò nel suo romitorio; ma uscitone poco dopo m'inchiese del fatto mio: Veggendo, *ei mi disse*, il tuo sembiante scolorato e lo strazio delle tue ali, io non ti conobbi nel primo aspetto; rammemoratomi poi, io son qui ritornato: ma pur riguardando lo scompiglio delle tue penne, le tue ali arse dal fuoco e il tuo corpo tutto piagato, io più non ti raffiguro. Io ben conobbi un dì due avoltoi fratelli, veloci e rapidi come il vento, sovrani degli avoltoi e neri nell'aspetto; il maggiore si nomava Sampâti, il minore Gatâyus, ed amendue, vestita forma umana, vennero ad abbracciarmi i piedi. Io non vidi mai alcun altro eguale a quei due sia in forza od in beltà; e

benchè si cercasse il mondo intiero, non si troverebbe una coppia eguale. Ma qual morbo t' assalì, e come ti cadder l' ali, o da chi fosti tu punito? desidero sapere il vero.

CAPITOLO LX.

DISCORSO DI SAMPÂTI.

Udite le parole di quel giusto, io ricordandomi del più giovane mio fratello, rimasi colla faccia alquanto lacrimosa; ma rattenuto l'impeto delle lacrime, e compostomi a reverenza, così presi a narrare per amor di mio fratello al grande Risci che mi stava accanto: Chinato dalla vergogna e impedimentito, o venerando, io non posso quasi parlare; chè le lacrime mi chiudono la bocca. Sappi, o venerando, che io sono quel reo Sampâti, fratello maggiore del prode e caro Gatâyus; or ti dirò la cagione per cui furon arse e deformate queste mie ali: ti piaccia udirmi, o venerando. Io e Gatâyus, baldanzosi ed infatuati dall' orgoglio ci slanciammo a volo con impeto e con forza, desiderosi di conoscere le vie superne. Un dì sulla sommità del Vindhya, noi due caduti in potere della morte femmo in presenza dei Muni una scommessa, e mettemmo pegno il regno *degli avoltoi:* « Or si dee da noi, *dicemmo,* andare dietro al sole dall' orto fino all' occaso: » ed entrati nelle vie del vento noi guardavam *dall' alto* qua e là sulla superficie della terra le città, la cui ampiezza non eccedeva la ruota d' un carro; qua *udivamo* il suono di strumenti musicali, là il sonoro

canto dei Vedi; e vedevamo molte Apsarase adorne di nitide armille. Amendue desiderosi di conoscere a vicenda la nostra forza e cercando di trovar difetto l'un nell'altro (74), noi volando rapidamente per l'aria entrammo nel cammin del sole, ed andando con grand' impeto guardavamo pure in giù. Allora, io credo, la terra adorna di fresca e tenera erba, ne pareva co' suoi monti come *un' aiuola* coperta di ninfee; i fiumi ci apparivano come il solco che fa l'aratro; e l'Himalaya, il Vindhya e il Meru cinti dall' oceano si mostrano sulla terra, come elefanti sulla superficie d'una roccia. Noi sentimmo allora una gran fatica, una cocente arsura, languor profondo e smarrimento, e fummo presi da subita paura. Più non si discerne la plaga orientale, nè la settentrionale, nè l'occidentale, nè l'australe; più non si discernono le plage intermedie infiammate dai raggi del sole, come sarà *infiammato* dal fuoco *l' universo* al tempo destinato del finimondo. Il sole *appar* nel cielo tutto ardente e simile a una massa di fuoco, ma la sua mole immensa non si scorge ben manifesta; contemplato da me con grande sforzo su nel cielo, il sole mi parve eguale all' ampiezza della terra. Ma Gatâyus non tenendo alcun conto di me, cadde allora colla faccia in giù; ond' io veggendolo, mi spiccai ratto dall' etera, e protetto da me colle mie ali, Gatâyus non fu arso; ma essendo forte inceso io stesso precipitai giù dalle vie del vento e caddi sopra il Vindhya coll' ali arse e sbalordito; udii poscia che Gatâyus era caduto sul Ganasthâna. Per quel che ancor mi rimaneva de' miei meriti, io non mi son sommerso nel mare, nè morii *precipitando giù* per l'etera, o

cadendo sopra quest'aspro monte. Ma or privato del regno, del fratello, delle ali e della mia forza io desidero al tutto di morire, e mi precipiterò dalla sommità di questo monte. A che più giova ora il vivere a me augello senza ali, camminante coll' aiuto altrui, simile a un pezzo di legno, o ad una gleba?

CAPITOLO LXI.

CONFORTO DEI SCIMI.

Poich' ebbi così parlato a quel Risci eccelso, io tutto dolente e dirotto in pianto versava lacrime dagli occhi, come un monte versa acqua per li suoi rivi. Ma quel Risci venerando, commosso da pietà nel veder la mia faccia lacrimosa, stato alquanto sopra pensiero, così mi disse: Ti rinasceranno altre ali, o sovrano degli aligeri, e *tu riavrai* la vista, il vigor vitale, l' intelligenza, la forza e la gagliardía. Io udii già anticamente che tu hai a compiere un grand' atto, e lo previdi per la virtù del mio ascetismo; or apprendi da me il vero. Sarà re un dì un discendente degli Icsvâcuidi, per nome Dasaratha, e sarà figlio di colui un valoroso, per nome Rama. Quest' uom verace e forte, obbligato dal padre per certa cagione, verrà nelle selve colla sua consorte e con suo fratello. Il re dei Racsasi, per nome Râvano, cui non possono uccidere nè i Dânavi nè i Suri (Devi), rapirà a costui sul Ganasthâna la sua sposa. Pregata ed allettata da colui con varie e squisite delizie, la casta Mithilese immersa nel suo dolore ricuserà ogni alimento: ma Indra, ciò conos-

cendo, porgerà alla Videhese un cibo eletto, il qual cibo pari all' amrita difficilmente ottengono gli stessi Devi. Ottenuto quel cibo e conosciuto venir esso da Indra, la Mithilese, levatane la primizia, l'offrirà a Rama spargendola sulla terra *e dicendo:* Qua, se pur vive il mio sposo e Lacsmano, mio cognato, oppur nel mondo dei morti sia per amendue questa immortal primizia. Verranno qui alla ricerca di colei scimi messaggieri di Rama; tu dei indicar loro la sua consorte, figlia di Ganaca; *onde* tu non dei per alcun modo andartene altrove; dove potrai tu andare in tale stato? Aspetta qui adunque il tempo *che io ti predico;* chè tu ricupererai le ali *perdate:* io potrei ben ora rifarti le ali come prima; ma rimanendo qui, tu farai un grand' atto in pro del mondo: a ciò tu dei cooperare coi due figli di Dasaratha, coi Brahmani, coi Muni, coi Devi e con Indra. Io pure vorrei vedere i due fratelli Rama e Lacsmano, ma più non mi rimane lungo spazio di vita; quindi io lascierò questo mio corpo. Con tali e più altre parole pie avendomi quel Muni confortato ed accommiatato, se n' entrò nel suo romitaggio; ed io conformandomi alle parole del Risci e desiderando veder Rama, benchè fossi oppresso dall' angoscia, pur non ho abbandonato il mio corpo. Uscendo *spesso* dalla mia caverna e camminando lento lento, io salgo sopra questo monte ed aspetto la vostra venuta. Da quel tempo in qua son oggi trascorsi appunto trecent' anni, ed io mi sto qui aspettando il tempo e il luogo, avendo riposto nel mio cuore le parole del Muni. Da che avviatosi ad un lungo viaggio se n' andò al cielo Nisâkara, m' arde un *continuo* dolore e sono assediato da molti pensieri; ma

raffreno il desiderio intenso di morire che nasce in me, sedandolo colle parole che udii, come si estingue con acqua il fuoco. La mia mente ferma e intenta al vero per amor della giustizia dissipa, o prodi scimi, il mio dolore, come la fiamma d'una lampada dissipa le tenebre. Mio figlio mi pasce qui con diversi alimenti: un dì egli andò per *veder* sua madre all'Himalaya, e fece colle sue ali ingombro a Râvano che rapiva la Mithilese; ma considerando la mia condizione e avendo riguardo al suo dovere, ei non pigliò con lui battaglia. Ma io, benchè conosca la possanza dello scelerato Râvano, pur ripresi mio figlio con *acerbe* parole, perch'ei non avea tentato di liberar la Mithilese. Udendo i lamenti che facea Sita e *pensando ai* due fratelli rimasi privi di lei, io non fui contento di mio figlio per l'amor ch'io portava a Dasaratha. Intese quelle parole dolci come l'amrita, proferite dal sovrano degli avoltoi, divennero vie più lieti i scimi, e il prode Gâmbavat alzandosi subitamente da terra con tutti que'scimi, così disse al re degli avoltoi: Come fu veduta da tuo figlio quella donna dai grand' occhi, mentr' ella veniva rapita? narraci tutto, se tu sia felice; sia tu il sostegno de'scimi. L'aligero confortò di nuovo coloro già tutti lieti ed attenti al racconto di Sita, e così parlò: Or bene udite, com'io intesi il rapimento della Videhese; chè il prode ed accorto mio figlio mi raccontò tutto questo. Io era caduto da lungo tempo sopra quest' aspro monte, lungo ed ampio un yoĝano, ed era vecchio, spossato e svigorito. Il virtuoso mio figlio Supârsva, ottimo fra gli aligeri e sollecito del padre mi faceva lieto con alimenti a tempo opportuno; ma son fieramente irosi i

Gandharvi, son fieramente irosi i serpenti, e noi avevamo ad un tempo grande paura delle belve e paura della fame. Un dì essendo io travagliato dalla fame ed avido di cibo, mio figlio arrivò dopo il tramonto del sole senza carni, e quel giovane ottimo fra gli aligeri fu da me corrucciato e travagliato dalla fame e dalla sete ripreso per grand' ira. Mio figlio forte afflitto che io fossi privo di cibo, dopo avermi chiesto perdono, mi disse queste veraci parole: Io, o padre, desiderando trovare alimenti, mi slanciai per l'aria a volo a tempo opportuno, e quindi mi fermai, tutta occupando la grande entrata del monte Mahendra: perocchè quella è la sola via aperta alle migliaia di creature che abitano il monte Mahendra e che vanno dalla città alla selva. Colà mi venne veduto un possente, fulgido come il sol che nasce, il quale ingombrava l'aria e fuggiva portandosene una donna: io avido d'alimento, veduti que' due, mi risolsi *d' assalirli;* ma colui tutto modesto mi chiese con dolcezza *di lasciargli libera* la via; or non v' ha alcuno sulla terra, foss' egli anche un vile, il quale assalga chi gli mostra cortesía: quanto meno *dovea farlo* un mio pari, o grande saggio! Colui se n'andò rapido, scommuovendo quasi l'aria col suo impeto. Ma io abboccatomi *poco dopo* cogli esseri che abitano gli spazi aerei, fui da loro accolto cortesemente, e mi dissero i grandi Risci: È gran ventura che tu ancor viva, o amico; colui avea con sè una donna, e solo per questa cagione, non v' ha dubbio, tu sei scampato salvo; o forse tu non fosti ucciso per la tenera tua età, o valente aligero. Colui è Râvano, domator dei Dânavi e dei Devi; ei va errando attorno per la terra superbo dei favori ricevuti. Così mi

dissero que' grandi Risci affinati dall' ascetismo; ma io non fui molestato da Râvano re dei Racsasi, mentr' ei rapiva la figlia di Ǵanaca, sposa di Rama Dasarathide, la quale sopraffatta dal dolore e dallo smarrimento avea gettati via i suoi ornati e la sua sopravveste serica, e coi capelli sparti gridava il nome di Lacsmano e di Rama. In questo modo trascorse il tempo, o padre che si ne conosci il pregio. Così mi narrò Supârsva tutto intiero quel caso. Ma io ciò udendo non ebbi alcun pensiero di assalire *Râvano:* perocchè come mai un augello senza ali potrebbe recare ad effetto alcuna impresa? Quello che io posso fare, conoscendo le sei virtù regali (75), *sì il farò;* io sol posso aiutarvi colle mie parole, o prodi scimi. Or m' udite, io v' insegnerò ad esser forti; chè il dolor del Dasarathide, è pur, non v' ha dubbio, mio dolore. Voi siete illustri, accorti e di gran mente, e non meno che il re de' scimi, insuperabili dagli stessi Dei; le saette acute di Lacsmano e di Rama, guernite di penne d' aghirone, son atte a difendere e a tenere a freno anche i tre mondi. Certamente Dasagrîva (Râvano) ha possanza e forza; ma nessun' opera è difficile a voi uniti insieme. Per la qual cosa non si perda oramai più tempo, e si faccia saldo proposto, perocchè i saggi vostri pari mai non sono rattenuti nelle lor opre. Non è convenevole a voi il lasciarvi così morir d' inedia sulla terra, a voi che avete vigoría e forza, profondità *di senno,* robustezza e gioventù. Levatevi or dunque su: chè non s' addice l' abbandonare un' impresa incominciata; allor che avrete fornito il vostro assunto in pro di Rama, più non vi travaglierà il *desiderio di* morire.

CAPITOLO LXII.

ARRIVO DI SUPÂRSVA.

Mentre così parlava il magnanimo Sampâti, il prode Gâmbavat gli disse queste opportune parole: Tutto quel che tu parli è bene, è giusto e convenevole, conforme alla tua vecchia età ed utile alla stirpe dei Raghuidi; ma ci sta innanzi, o saggio, questo pensiero: « Come valicheremo noi il mare? » e perciò noi siam perplessi. Ti piaccia darci aiuto in quest' andata, affinchè noi possiamo giungere all' opposta riva del mare. A colui che così parlava, disse Angada: Tu ben parli. Ma Sampâti rispose ad Angada queste graziose parole: Non v' ha qui cosa che io non facessi per amor del Dasarathide; ma che potrò io fare, o egregio scimio, io inabile a volare? Certo sì io avrei combattuto quel Râvano scelerato, se le mie ali non fossero state abbruciate dall' ardor del sole; e ben io credo che se quel vile Racsaso fosse venuto a battaglia con me irato, non ne sarebbe scampato vivo; questo io t' affermo per vero. Or io son vecchio, o egregio scimio, ed inetto ad attaccar battaglia, nè io posso condurti in Lanka. Ma quel mio figlio che si noma Supârsva è valoroso; egli sarebbe atto a condurti nella città di Lanka difesa da Râvano. Così parlando, il sovrano degli avoltoi si ricordò colla mente di suo figlio; ed ecco levarsi quivi ad un tratto un gran vento prodigioso: avvicinandosi Supârsva, sono scossi gli alberi del monte coi loro fiori, coi lor rampolli e colle vette dei lor rami, agitati dal batter dell' ali: quindi

giunse innanzi ai scimi il fortissimo figlio dell' avoltoio, di corpo smisurato, simile a un monte. Il figlio di Sampâti giunto colà subitamente disse a suo padre : Perchè mi chiamasti, o padre? Allora Sampâti narrò tutto a suo figlio per disteso; e come l' ebbe ragguagliato d' ogni cosa, lo esortò ad andare in Lanka. Udite le parole del padre, Supârsva disse ad Angada : Discaccia dal tuo animo ogni cura; io ti farò passar l' Oceano : la mia forza, la mia statura e la mia robustezza non hanno chi le pareggi; in me son salde e non vengon meno la rapidità, la vigoría e la possanza. Dalla sommità del monte Mahendra, o scimi, *è distante* duecento venti yoģani Lanka, dove ha sua sede Râvano. Sali su tosto sopra il mio dorso; io son robusto e rapido, e ti trasporterò all' altra riva dell' oceano. Ma il prode e facondo Angada rispose al sovrano degli avoltoi queste cortesi e nobili parole : Tu parli in modo convenevole e degno; ma a bastanza s' è fatto per noi; poichè ne vennero significate notizie *della Mithilese.* V' han qui molti scimi dotati di forza divina, i quali, divelto il monte Mahendra, potrebbero levarsi in aria. Tu ti riposa con tuo padre, o valoroso e saggio aligero; chè io ho già pensato al modo di valicar *l' oceano* e di vedere Râvano. Udite tali parole, rimasero coll' animo contento e lieto que' prodi scimi, levando in su la faccia per giubilo della lor forza (76).

CAPITOLO LXIII.

SAMPÂTI RICUPERA L' ALI.

Ma intantochè il magnanimo Sampâti stava così ragionando, gli rinacquero le ali in presenza di que' scimi; e veggendo il suo corpo fornito d' ali novelle che il ricoprivano, quel forte sentì con suo figlio allegrezza incomparabile, e furon pur lieti oltremodo Angada principe regale, Gâmbavat re degli orsi, Nala, Nila, Gaya e Meinda, Dvivida, Gavaya, Tara, Gavâksa e Kumuda, Sarabha, Panasa, Hanumat e Krathana; e tutti celebrarono la magnanimità di Rama e la grande possanza di Lacsmano, per la cui virtù Sampâti privo d' ali divenne alato. Allor s' udì una voce incorporea e divina *che disse:* Questo è pur così, come voi dite, o egregi scimi. Ma Sampâti tutto lieto così parlò a que' scimi con voce dilatata dall' allegrezza e modulata con suono perfetto: Osservate tutti, o scimi, queste mie ali rinate per virtù del magnanimo Risci Brahmanico Nisâkara! e così parlando a tutti coloro, Sampâti sovrano degli aligeri si spiccò dalla vetta di quel monte per fare esperimento del suo volo. Tutti que' scimi allora cogli occhi spalancati per maraviglia stavano attenti alla cima del monte e al gran volo di Sampâti. Ma questi calatosi di nuovo sopra quella sommità così lor disse con voce dilatata dall' allegrezza e modulata con suono perfetto: Ammirate tutti, o scimi, una tale possanza del Risci Nisâkara, affinato dal suo ascetismo! Le mie ali arse dai raggi del sole ed inabili a volare tornarono per virtù di

colui in un istante atte al volo; e qual era la mia forza allor ch' io era giovane, tale appunto io ritrovo oggi quella mia robustezza antica. Or via adoperate ogni vostro sforzo; chè voi rinverrete Sita; *per prova di ciò* vi fu qui fatto veder manifesto il ricuperar delle mie ali. Andando di qua per lo spazio d'un krosa al monte situato a borea del *mar* meridionale, e trapassato l'Oceano per lo tratto di cento yoğani, voi vedrete colà sopra la sommità del monte Trikûta l'inespugnabile Lanka difesa da Râvano dove è rinchiusa la Mithilese, custodita d'ogni intorno da orribili Racsase ed aspreggiata in ogni modo per ordine di quel feroce. Superata la città di Lanka e veduta l'illustre Sita, voi ritornerete, o scimi, contenti e lieti. Io non ho certamente virtù alcuna di conoscere il futuro; ma lo so per indicazione del gran Risci contemplatore. Or io me n'andrò al monte Himalaya, suocero di Siva, dove fanno lor dimora la diletta mia consorte ed i miei figli; e voi, o scimi, avviatevi all'alto monte situato a borea del *mar* meridionale, il qual monte non è lontano dal Malaya ed ha spaziosa sommità : colà si spedisca da voi quel prode scimio che è atto a valicare lo spazio di cento yoğani senza monti *dove posarsi* e senza alcun sostegno. Ciò detto e salutati i scimi, Sampâti se ne partì slanciandosi per l'aria, rapido come Suparna. Veduto partirsi a volo l'avoltoio e lieti i scimi, Angada figlio di Bâli tutto pieno d'allegrezza così disse : Dopo averci dato notizie della Videhese, ed averci tornati in vita, se n'andò lieto alla sua dimora l'aligero Sampâti; or venite, andiamo al monte situato a borea del *mar* meridionale : colà noi penseremo al modo di valicar l'Oceano. Allora que' fortissimi rispo-

sero esultando: « Sia pur così » ad Angada che parlava, e questi seguitato da una schiera di congiunti s'avviò con prontezza al monte indicato dall'avoltoio; ed i scimi rapidi come il vento se n'andarono con animo lieto, pronti e risoluti, alla regione desiderata e protetta dal re dei morti.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

SUNDARACANDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONE INTORNO AL MODO DI PASSARE IL MARE.

Dopo il racconto fatto dal sovrano degli avoltoi, i scimi partitisi a balzi tutti insieme ed esultanti per allegrezza, ruggivano come leoni [1]. Pervenuti al monte situato a borea del mar meridionale, ei videro il terribile Oceano pieno di coccodrilli e di mostri acquatici. Que' scimi di forza tremenda, poich' ebbero contemplato l' ondoso Oceano che è come l' imagine dell' ampio universo [2], pieno di grandi ed orridi animali, scherzanti dentro l' acqua con bocca spalancata e corpi enormi, qua come dormente, là quasi scherzante *colle sue onde* e in altro luogo *sollevantesi* con alte masse d' acqua, simili a monti, ripieno di Dânavi eccelsi che abitano le regioni inferne, orribile e inconquassabile, discesero alla riva settentrionale del mare australe : quivi tutti que' duci de' scimi si posero a sedere, e guardando l' Oceano interminato come il cielo, alcuni si perdettero d' animo, altri esultavano di gioia. Ma il prode Angada veggendo quivi alcuni di que' scimi con volto smarrito, prese a parlare per confor-

tarli, ed onorati i seniori e ammoniti gli altri, così disse: Non vogliate or di nuovo sgomentarvi; noi abbiamo ottenuto appieno il nostro scopo. Voi frattanto, sbandita ogni cura, risposatevi tutti questa notte: domani in sull' aurora faremo ciò che sarà a noi più conveniente. Ma trascorsa quella notte, il duce Angada con tutti que' scimi s'assise sopra la sommità del monte; e quella schiera di scimi stando intorno ad Angada, somigliava alla schiera dei Màruti (Venti) che circonda Vâsava (Indra). Chi altri fuorchè Angada, Dvivida, Meinda, od Hanumat sarebbe atto a rinfrancare quella schiera di scimi? Il saggio Angada dunque figlio di Bâli così parlò a que' scimi sopraffatti da grande e subito sgomento: Non perdetevi d'animo, o scimi valorosi; perocchè chi si scoraggia, non è atto a compiere alcun' impresa. Colui che, sopravvenendo una difficoltà, resiste allo scoraggiamento, non fallisce mediante il suo vigore allo scopo ch' uom si propone. Non si dee abbandonar l' animo allo sgomento; chè lo sgomento è gran veleno, e uccide lo stolto e l' ignorante, come farebbe un serpente irato. Orsù chi di voi, o scimi, valicherà cento intieri yoģani? chi libererà tutti questi scimi dalle catene della morte? Colui che colla sua possanza andrà di qui a Lanka, potrebbe altresì, io penso, colla sua forza impetuosa recar qui l' amrita *tolta* dalle mani d' Indra armato di fulmine o di Brahma Svayambhu, ovvero rapire alla luna la sua luce e il suo splendore al disco del sole. Dopo aver bene fra sè considerato, or via parli colui che ha valida lena per andare animosamente di qua a Lanka e ritornarne, colui per la cui grazia noi tornati *alle nostre case* rivedremo contenti e

felici i figli, le consorti e le ricchezze. Per favor di chi torneremo noi lieti a Rama, al prode Lacsmano ed a Sugrîva re de' scimi? Se alcun di voi è atto a valicare il mare, faccia egli a questa gente un nobile dono di sicurezza. Udito il discorso d'Angada, nessuno proferì parola, e tutti que' duci de' scimi rimasero quivi immobili. Ma veggendo coloro stare immoti colle membra bagnate di sudore, il valoroso Angada di nuovo così parlò: Orsù chi di voi, o scimi, valicherà oggi l'Oceano? Chi farà a Rama signor degli uomini questo supremo servigio? Chi libererà da Sugrîva irato, come dalla bocca della morte, tutti questi scimi incorsi in gran pericolo della vita? Chi sicurerà Sugrîva e lo renderà veritiero della sua promessa? Chi farà a Rama cosa oltremodo cara? Voi tutti siete egregi infra i scimi; tutti avete fama di gran forza, siete rinomati per li vostri consigli e foste già più volte onorati. A noi non è precluso il cammino da chi che sia, in nessun tempo e in nessun luogo; voi siete tutti celebri e pari in rapidità al vento e a Garuda. Se alcuno fra voi prestante scimio si sente atto a valicare il mare, parli *e manifesti* la sua forza vigorosa. Quale fra voi egregio e prode scimio, o veduto nel mondo per l'addietro o udito in alcun luogo, può intraprendere questo assunto? Veggendo la possanza di costui, io sarò certamente presto spedito del mio incarico insieme con voi, o prodi scimi: perciò dite voi prontamente chi è colui che ha lena possente a tanto viaggio. Udite quelle *nuove* parole d'Angada, i più prestanti fra que' scimi sorgendo inanimiti dal mezzo della schiera e rallegrando i lor compagni, risposero ad Angada con atto reverente. Gaya,

Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat e Gâmbavat, Nala, Nila, Tara, Rambha, Risabha e Krathana, Sânuprastha, Panasa e Dadhimukha, tutti questi magnanimi scimi, udite le solenni parole proferite da Angada, si levarono reverenti in atto e desiderosi di parlare. Gaya parlò il primo e disse: Io valicherò ben dieci yogani; Gavâksa soggiunse: Io ne valicherò ben venti; l'illustre e prode Gavaya disse in quell'adunanza di scimi: Io andrò in un sol giorno per lo spazio di trenta yogani; ma il fortissimo scimio Sarabha, alto come il vertice d'un monte, e di robustezza incomparabile, disse ad Angada: Io varco in un sol giorno intieri quaranta yogani; allora l'illustre Gandhamâdana, fulvo come oro: Io valicherò, disse, facilmente cinquanta yogani, o prodi scimi; quindi Meinda somigliante all'Himalaya disse: Io mi credo atto a trapassare sessanta yogani; il forte Dvivida disse ad Angada: Io valicherò fuor d'ogni dubbio lo spazio di settanta yogani; il saggio Nila figlio del fuoco disse: Io valicherò, o scimi, ottanta yogani; ma l'illustre e eccelso scimio Nala figlio di Visvakarma disse tutto baldanzoso: Io andrò per intieri novanta yogani; qui il prode Tara, dotato di grande forza e di valore, disse: Io valicherò novanta due yogani. Allora il scimio Gâmbavat profondo *in senno* come l'Oceano e rapido come il vento, di statura pari al Mandara e fulgido come il fuoco e il sole, onorati tutti que' scimi valorosi, disse nel loro cospetto, quasi sorridendo, queste parole: Io non ho più ora tale forza, tal robustezza e tal possanza al corso ed all'assalto, quale io avea nella mia gioventù; udite quello che io feci, essendo giovane. Nel

sacrifizio di Bali, allor che l' eterno Visnu fece i tre *grandi* suoi passi, egli fu da me e da Ǵatâyus circuito tre e tre volte da man destra: tal era nella mia gioventù la somma ed incomparabile mia forza. Ma ora io son vecchio e non ho più quella stessa robustezza; io considero ora quale sia la mia possanza al corso, *e sento che potrei* senza dubbio *valicare ancora* novanta o novant' un yoǵano; ma con questo non si compie la nostra impresa. Mentre Ǵâmbavat diceva queste opportune e ragionevoli parole, il figlio del Vento, Hanumat, grandeggiante come un monte, nulla diceva della sua robustezza e della sua forza. Ma Angada, reso onore al magnanimo e grande scimio Ǵâmbavat, tornò a favellare con parole generose: Io valicherei bene, non v'ha dubbio, cento yoǵani, o scimi; ma non credo aver forza bastante per ritornare prontamente. Per la mia tenera età, per cessare da me ogni disagio (3) e senza considerare i difetti e le virtù, io fui da mio padre per l' addietro accarezzato con troppo amore e non assuefatto alla stanchezza. Ma a lui rispose, quasi sorridendo, il saggio Ǵâmbavat: Non s' addice a te, o prode, il parlar così nel cospetto de' scimi; noi tutti ben conosciamo la tua forza, o principe regale; tu saresti atto ad andare e a ritornare, varcando cento volte il grande Oceano: perocchè tu, o prode scimio, sei di poco inferiore alla forza di Bâli, e ben potresti varcar lo spazio di mille yoǵani: qual era Bâli eccelso fra i scimi e celebre per la sua forza, qual è Sugriva dalle lunghe braccia, tale sei tu, o duce. Ma tu hai impero sopra noi e facoltà di punirci e di premiarci; e noi tutti obbedienti al tuo comando andiam cercando la Mithilese: se tu non fossi

qui capo di noi, o signor de' scimi, noi non obbediremmo in nulla a nessuno reciprocamente; or colui che impera, mai non piglia ordini da chi serve; e tutti noi siamo tuoi servi, o egregio scimio. Tu sei in tutto preposto a noi, come signore; tu sei il duce di questa schiera: così pensano degnamente i buoni. Tu, o forte dalle grandi braccia, sei la nostra radice; perciò tu dei continuamente, o caro, essere custodito, come si custodisce una donna; chè sempre convien difendere la radice dell' albero, o prode scimio; perocchè, protetta la radice, ne proviene abbondanza di beni e larga copia di frutti e di fiori. Tu sei la radice di questa schiera, o forte scimio dalle grandi braccia, e noi siamo come i tuoi rami, le tue foglie ed i tuoi frutti. Tu, o egregio scimio, sei maestro di noi e figlio di colui che c'era maestro; e raccogliendoci a te, noi siam atti a deliberare: perciò tu non puoi partirti di qua, abbandonandoci; nè è conveniente a noi, o prode scimio, il lasciarti andare. Al saggio Gâmbavat duce de' scimi che così parlava, rispose Angada col volto tra mesto e lieto: Se io non vado, e se alcun altro scimio non andrà prontamente a Lanka, noi siam tutti in grande angustia e ci troviam di nuovo ridotti alla necessità di morir d'inedia; perocchè, non avendo eseguito gli ordini del saggio re de' scimi, se noi torniamo pur colà, io non veggo come potrem difendere la nostra vita; chè il signor de' scimi veggendo noi trasgressori de' suoi comandi e sospettando di me, ci dannerà tutti a morte; e sopra me particolarmente Sugrîva eccelso scimio farà cadere il terribile suo castigo che mi torrà la vita. Io veggo certa la morte a cui mi dannerà Sugrîva, ma se io vado *a Lanka,*

è solo incerto il mio ritorno; ora una morte dubbia è preferibile ad una morte certa; tale è la norma di procedere, che si raccoglie dalle civili e morali dottrine. Il re è donno d'essere verso noi benigno o corrucciato; or non avendo noi eseguito il suo comando, sarebbe inevitabile la nostra morte. Io andrò dunque senza esitare all'opposta riva dell'Oceano, e ritornerò, *spero*, dopo aver veduta la figlia di Ǵanaca. Ma voi tutti, o scimi, considerata questa cosa colla vostra mente, dite tosto quel che vi par salutevole a noi e più conveniente a fare; voi che avete senno e conoscenza d'ogni prescritto, pensate a fare in modo che questa impresa non riesca altramente *da quel che fu ordinato*. Poichè Angada, principe regale, ebbe dette tali parole, tutti i scimi sclamarono in atto reverente : Tu non puoi allontanarti di qua neppure un passo; tutti noi veggendoti, crediamo veder Bâli. Qualunque cosa buona o rea, cara o discara sia per venirci da Sugrîva, noi la sopporteremo tutti uniti. Fatta dai scimi ad Angada quella nobile risposta, il facondo e saggio Ǵâmbavat, dopo aver quivi considerato fra sè stesso, rispose al figlio di Bâli queste parole generose, rallegratrici de' scimi : Sarà eseguita, o prode, la nostra impresa, e nulla verrà omesso; io susciterò colui che la recherà a fine; fate silenzio alquanto, o egregi scimi, acciocchè io vi dica alcune parole salutari. Come Ǵâmbavat ebbe proferiti que' detti in quell'assemblea, tutta quella moltitudine di scimi rimase silenziosa intorno a lui. Allora il duce de' scimi, Ǵâmbavat dalle grandi braccia così parlò, stando rivolto verso Angada e arricciando i peli del suo corpo : Io conosco, o valorosi, il

prode scimio, il quale, valicati cento yoǵani, ritornerà riuscito a lieto fine. Talvolta non si scorge per la sua vicinanza una sottil spina entrata nell' occhio; ma ella appar visibile e manifesta, stando in lontananza. Quindi il seniore de' scimi Ǵâmbavat fattosi presso ad Hanumat seduto a suo agio e tacito, salutò quel fortissimo fra i scimi che stava in disparte quieto e solo.

CAPITOLO II.

ESORTAZIONI AD HANUMAT.

Veggendo scoraggiata quella numerosa schiera di scimi, Ǵâmbavat appressatosi ad Hanumat, nobilissimo nell' esercito de' scimi e conoscitore della sostanza d' ogni dottrina, il quale se ne stava tacito, così gli disse: Perchè non parli, o Hanumat? Colui è destinato a un tale incarico, il quale ha dottrina e senno, possanza e gloria, e conosce ogni spediente opportuno all' operare. Ma il fortissimo scimio Angada, figlio di Târa così parlò: Io pur credo, o scimi, che si trovano nel poderoso e grande Hanumat tali virtù e moltissime altre più eminenti. Quest' Hanumat figlio del Vento è uguale a suo padre in forza, e ne ha la velocità e l' impeto; si commetta a lui l' impresa. Egli è illustre e glorioso, devoto a Sugrîva e a Rama; ed amendue quegli eroi strinsero con lui amicizia; esso, non v' ha dubbio, condurrà a fine quest' impresa giusta e gloriosa, accetta al mondo e cara al re de' scimi. Allora i scimi assentendo agli ordini del loro duce, così dissero al prode Hanumat: Tu sei, o Hanumat, pari

in forza ed in vigore a Sugrìva re de' scimi, a Lacsmano ed a Rama : Vainateya (Garuda) fratello di Aristanemi (4) è oltrepossente; ma ei non vince il tuo impeto e la tua lena; il tuo senno, la tua forza, il tuo vigore e la tua possanza, o prode scimio, eccedono ogni creatura; perchè dunque non ti ridesti? Un'Apsarasa nobilissima fra le sue compagne, per nome Puṅgikasthala, divenne, o caro, per una maledizione, scimia di mirabile bellezza : *ella nacque* figlia del magnanimo Kuṅgara, eccelso fra i scimi; fu nomata Aṅgana e fu sposa del scimio Kesari; nata *quaggiù* per quella esiziale maledizione, ella ritornò quindi al cielo (5). Ma essendo nella condizion di scimia, quella leggiadra, bellissima di corpo, presa un dì forma umana e fatta simile a una Dea, si diportava tutta adorna di bei serti e d'ornamenti, e d'una veste di lino preziosissima sopra la sommità d'un monte, che somigliava ad una nuvola nella stagione delle pioggie. Mentre quella ninfa dai grand' occhi stava sopra la sommità del monte, il Vento le tolse a poco a poco la splendida sua veste gialla ; e mirò i suoi fianchi compatti e ben torniti, il colmo e venusto suo seno, bellissimo e leggiadro. Veduta quella donna pregiata, dai prolissi ed ampli lombi, di sottil cintura e bella per tutta la persona, il Vento divenne insano per amore, e tutto ardente di passione amorosa egli strinse colle lunghe sue braccia quella donna pregiata che fu tua madre. Ma quell' *Apsarasa* dai begli occhi accesa d'ira così disse : Chi cerca di corrompere il voto d'una donna devota al suo consorte? Udite le parole d'Aṅgana, rispose il Vento : Io non voglio offenderti, o donna leggiadra e fortunata; io sono il Vento

che venni coll' animo a te *ninfa* gloriosa e t' abbracciai; il figlio che nascerà di te, sarà fortissimo e pien di senno. Tu fosti quel desso di forza incomparabile, generato nella sposa di Kesari, figlio genuino del Vento e pari a lui di vigoría. Tu essendo fanciullo ancora, visto nascere sopra un gran monte il sole, preso da vaghezza d' afferrarlo ti slanciasti per ischerzo da quel monte verso il cielo; e sollevatoti all' altezza di ben trecento yoǵani, o grande scimio, benchè travagliato dall' ardor del sole, non ti perdesti allora d' animo. Ma alzandoti tu rapidamente al cielo, o grande scimio, l' accorto Indra preso da ira lanciò contro te il suo fulmine. Allora tu cadesti giù dall' etera divino, e si ruppe sulla vetta dell' alto monte questa tua sinistra mascella; ond' ebbe origine il famoso tuo nome d' Hanumat [6]. Tu sei, o caro, figlio del Vento, forte ed egregio fra tutti i scimi : e noi siam oggi fuor d' ogni speranza di vita; perchè noi non abbiamo forza sufficiente *al nostro assunto*. Un dì fu *bensì* da noi circuito a mano destra il Trigradiente Visnu, pien di forza e di possanza, e la cui lena al corso è pari a quella del re degli aligeri; fu da noi circuita la terra ben trenta volte, e per comando dei Devi furon da noi raccolte l' erbe, colle quali fu prodotto l' amrita [7]; tal era allora la nostra forza. Ma io, *soggiunse Ǵâmbavat*, or son vecchio; è svanito il mio vigore, e ormai s' appressa l' ora della mia morte; ma tu sei fornito d' ogni virtù; perciò espandi, o forte, il tuo corpo; chè tu sei il più nobile de' scimi. Colui che nelle difficoltà sopravvenute mostra fortezza e ardire, sostiene le genti in vita, sì come Indra *pluvio* ravviva le creature : usar vigore, tale è lo scopo *degno* dell' uomo.

Quegli, della cui forza s'avvantaggiano gli amici, gli aderenti ed i congiunti, sì come gli Immortali d'Indra, rende fruttuosa la sua vita; e colui che è dotato di senno e di dottrina, che è celebrato per la sua possanza e conosce i mezzi convenienti all'opre, è destinato a quest'incarico. Intese dirittamente e a pieno quelle solenni parole, i scimi dissero ad Hanumat : Orsù t'avvia a Lanka; mostra al mondo la grande tua possanza : perocchè tu sei eccelso fra tutti. Tu immenso va alla proda dell'immenso Oceano; ti slancia, o scimio, per lo cielo; fa maravigliare il mondo intiero; fa tu oggi il cammino che fece Sita smarrita da lungo tempo, e si celebri per li tre mondi la tua opra, o valoroso, quest'opra sovrumana, il passaggio del grande Oceano; rendi te stesso glorioso e sostieni in vita i tuoi congiunti; fa lieto Sugriva coll'eseguire gli ordini suoi, e Rama col rintracciar *la Videhese*. Tutta questa schiera di scimi desidera mirare la tua prodezza; sorgi, o nobile scimio, e valica il grande Oceano. Il vento stesso, o Hanumat, non ha la rapidità che tu hai; perchè dunque, o Hanumat, non hai tu riguardo a tutti questi scimi scoraggiati? imprendi questo viaggio, o prode dalle lunghe braccia, sì come Visnu *un dì* fece i suoi tre grandi passi : perocchè tu sei atto a seguire eziandio l'ardua via del vento. Allora il rapidissimo Hanumat, eccitato da quell'eccelso fra i scimi, dilatò per quel viaggio il suo corpo, rallegrando la schiera di que'scimi.

CAPITOLO III.

DETERMINAZIONE DI PASSARE IL MARE.

Hanumat il grande scimio, lodato da coloro, tutto si dilatò e dibattea la coda e i piedi, simile al Dio della morte. L'aspetto di quel *prode* celebrato dai seniori fra i scimi e inturgidito dal suo vigore era mirabile *a vedere.* Come col crescer della luna gonfia con le sue acque il mare, così crebbe la forza d'Hanumat celebrato *da' suoi compagni;* come fra le selve inturgidisce il leone altiero; così divenne turgido il figlio genuino del Vento. La faccia di quel prode tumefatto, accesa e pari al sole, risplendeva a guisa di vivo fuoco. Levatosi in mezzo a que' scimi, tutto arricciato i peli, ed onorati i seniori, Hanumat così parlò: Sia come voi dite; io mettendo in opra la mia forza, valicherò l'Oceano, ed asseguito il mio intento, io ritornerò; abbiate fiducia in me, o scimi; se io pur dovessi rifar cento volte questo cammino di cento yogani, sì il farei; siate tranquilli, o scimi. Or vi piaccia udire appieno qual sia la mia forza e il mio vigore, qual sia l'eccelso mio padre, quale la condizione di mia madre: io vi dirò qual sia la mia stirpe, perchè voi abbiate fiducia nella mia forza; ma io non parlo punto per sentimento d'orgoglio o per baldanza; io udii già conforme al vero da Kesari mio padre questa mirabile mia generazione per opera del Vento. V'ha presso al mare occidentale un puro e celebre lavacro, per nome Prabhâsa, dove s'immergono i Risci contemplativi. Colà v'avea un malvagio elefante

della plaga, possente e di terribile forza, per nome Dhavala, il quale, siccome è fama, uccideva i Risci. Quell' elefante assalì un dì il Risci Bharadvâĝa, venerato da tutti i Risci, mentr' egli andava a far colà le sue pure abluzioni. Il fortissimo mio padre, pari al vertice d'un monte, vide allora quel magnanimo *Risci* assalito dall' elefante; ond' egli, presa subitamente una forma terribile, si scagliò addosso a quell' elefante impetuoso, e colle sue unghie acute e co' suoi denti, quel forte e prode scimio gli lacerò con violenza gli occhi; ed avventandosi con impeto, il robusto mio padre signor de' scimi gli divelse con forza dalla bocca amendue le zanne, e con quelle due zanne l'uccise a furia. L'elefante cadde morto a terra, a guisa d'un monte *che rovini*. Ucciso quell' elefante feroce, il Muni se n'andò con mio padre ed annunziò agli *altri* Muni la sua morte : Quel feroce elefante, *ei disse,* che tutto disertava il puro lavacro, fu ucciso da questo sovrano dei scimi infaticabile. Quella schiera di Muni convenuta insieme disse allora tutta lieta : Si accordi a questo scimio il dono che egli desidera. Quindi tutti que' magnanimi Muni, egregi fra coloro che sanno i Vedi, rimisero alla scelta di mio padre un dono; e mio padre elesse *e disse :* Per favor di questi Brahmani io vorrei un figlio mutante forma a sua posta ed immortale, di forza pari al vento. Allora que' Muni dissero lieti a mio padre : Ti nascerà un figlio, quale tu il desideri, o grande scimio. Ottenuto quel dono, il fortissimo mio padre vagava a suo diletto per le selve soavemente olezzanti. Ma un dì mia madre, per nome Angana, nel fior della sua giovinezza andava attorno per diporto, siccome narrò

Gâmbavat : quella leggiadra era figlia del magnanimo Kuṅgara sovrano de' scimi, e cresciuta sul divino monte Malaya. Colei dopo aver bagnato il suo capo nel mare, sparte le sue chiome inumidite e tutta adorna di sandalo rosso, se ne stava sopra la sommità del Malaya. Allora il Vento, veduta colei giovane e bella, e strettala fra le sue braccia, le disse con atto reverente : Io sono il Vento, o donna dai grand' occhi, l' alito d' ogni animal che vive, e venni a te forzato e ferito dal telo d' amore; ma per la mia venuta tu non sarai macchiata di colpa alcuna, o donna dal bel volto; il figlio che nascerà di te, sarà fortissimo e sovrano fra i scimi, e quali sono il mio splendore e la mia possanza, la mia forza e il mio vigore, tali pur saranno in breve i pregi di tuo figlio : tale fu il dono che accordò a mia madre l' inclito Vento, datore d' alito a tutti gli animali, amico del fuoco e assiduo spiro, impetuoso, immenso, e vagante col suo soffio per lo cielo. Di quel Mâruta (Vento) magnanimo e veloce, e terribile nel suo impeto io son figlio genuino, nè alcuno mi pareggia in rapidità; chè io son atto a circuire ben mille volte e tutto solo l' ampio monte Meru che rade quasi *colla sua cima* il cielo; dall' impeto delle mie braccia e de' miei femori sarà scommosso il mare sede di Varuna, e rimarranno sbigottiti i grandi animali marini; scommuovendo colla forza delle mie braccia il mare, io posso tutta inondar Lanka colle sue selve e co' suoi monti; e superando colla mia rapidità Garuda stesso volante per gli spazi aerei frequentati dagli aligeri, io arriverò per certo in Lanka tostamente, e toccatane la terra, io avrò lena ancora per ritornare : io son pur atto a vincere nel suo

corso il sole sorto dall' oriente e coronato dallo splendore de' suoi raggi, prima ch' ei giunga all' occaso. Colla terribile e agitatrice forza de' miei femori io posso oltrepassare tutte le regioni aeree, e coll' impeto de' miei lombi valicando il grande Oceano, tutti io strapperò i fiori diversi degli alberi e delle piante repenti; e la mia via tutta cosparsa di diversi fiori odorosi sarà come la via celeste su per l' etera: per la costa del Malaya, sul dilettoso monte Prasravana depongano i scimi ogni tristezza, sì come i serpenti depongono la loro spoglia: chè ben io credo aver forza poderosa *e sufficiente* a questo viaggio, e ve ne dirò la cagione; voi uditemi attenti. Allora l' illustre Hanumat figlio del Vento così parlò fra quell' ampio cerchio di congiunti, tutto fatto silenzioso: Un dì nella mia fanciullezza, giacendo io in grembo a mia madre, vidi nascere il sole acceso, simile ad una ghirlanda di rose; per quella mobilità che è vizio della mia natura nacque allora in me vaghezza di toccare il sole, camminando dietro a lui; e spiccatomi rapidamente dall' ampio grembo di mia madre, ed allungato il mio corpo, io mi slanciai per l' etera; ma avvicinatomi al sole dai raggi ardenti, pari a fiamma, io ne fui arso e caddi sopra questo monte, e cadendo sovr' esso ne infransi colle mie membra il vertice, le roccie e i massi d' arsenico rosso. Guardate qua questa mia mascella disformata *per quella caduta;* ond' io fui poscia detto Hanumat. Per la qual cosa io solo col valicare il grande Oceano libererò tutti questi scimi di cui è duce Angada, dal timore di Sugriva. Or mi vedranno, o scimi, tutte quante le creature levarmi su per l' etera terribile e immacolato, e discenderne; mi

vedranno i Devi simile ad una gran nuvola ingombrare colle mie braccia il cielo ed afferrare quasi l'aria. Io dissiperò le nuvole, conquasserò i monti, scommuoverò il mare, valicandolo con grande sforzo. Col rintracciar la Videhese io farò cosa oltremodo cara a quei due sapienti e pii eroi regali di grandi membra e di gran corpo, i quali abitano sul Riscyamûka; io ricondurrò la Videhese consorte diletta di Rama. Siccome Garuda stendendo l'ali, afferra un gran serpente; così io trascorrerò con impeto l'aria, sede degli aligeri. Aspettatemi qui voi tutti, o prodi scimi; io varcherò prestamente questo spazio di cento yoǵani. Garuda solo, il vento ed io abbiam virtù *di trasvolare* per *gli spazi* percorsi dal sole e dalla luna ed abitati dai pianeti e dai segni costellati (nascatri); fuorchè Garuda ed il vento rapidissimo io non veggo qual altra creatura possa tener dietro al rapido mio corso; ma io in un batter d'occhio discenderò con impeto giù dall'etera che non ha sostegno, a quella guisa che il baleno *si sprigiona* da una nuvola in cielo; e tale sarà l'aspetto di me valicante il mare, qual era un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi quello di Visnu incedente con gran possanza. E sì come io ben preveggo colla mia mente e me lo annunzia quasi l'animo *presago*, io vedrò la Videhese; state lieti, o scimi. Io son per impeto eguale al vento e per fortezza a Vainateya (Garuda); e valicherei pur senza esitare un intiero ayuta di yoǵani; io avventandomi subitamente torrei dalle mani d'Indra armato di fulmine o di Brahma Svayambhu il nettare divino, alla luna il suo splendore, al sole la sua luce; e parimente mettendo a soqquadro Lanka, io ricondurrò qui Sita.

All' eccelso scimio figlio del Vento che menava sì gran vampo, l' accorto Angada rispose queste nobili parole: O prode figlio di Kesari, o eroe generato dal Vento, tu hai tolto via da' tuoi congiunti una grande angoscia; i principali scimi avventurosi raccolti intorno a te faranno prosperi voti per l' esito felice della tua impresa. Per la grazia dei Risci Brahmanici, coll' assenso dei scimi seniori e col favor de' maggiori venerandi varca tu il grande Oceano; noi starem qui fermi infino al tuo ritorno; perchè da te dipende, o scimio, la vita di noi tutti. Esortato con que' detti da Angada suo compagno, il grande scimio, salutati quei che dovea salutare, tutto si dilatò e guardò lieto intorno a sè que' nobili scimi; levatosi quindi rapidamente così ei parlò a que' duci: La terra non potrebbe sostenermi, mentr' io cammino e cresco; ella non mi sarebbe fermo sostegno, allor ch' io mi slancio in aria; andiamo all' alta sommità del monte, ampia, salda e grande, che sosterrà il mio impeto; colà siate voi spettatori. Presso alla costa del Malaya v' ha il dilettoso monte Prasravana; salito sopra quel monte io *mi slancierò e* varcherò il mare signor de' fiumi.

CAPITOLO IV.

SALITA SUL MONTE MAHENDRA.

Mentre colui così parlava, tutti que' prodi scimi s' inchinarono a lui lietissimi, sì come i Maruti (i Venti) ad Indra; ed insieme con Angada ei fecero a quel magnanimo una bella e florida ghirlanda silvestre di sandali

odorosi. Quell' illustre e grande scimio, domatore de' nemici, circondato da tutti que' scimi salì sopra l'alto monte Mahendra variamente inarborato, erboso e pieno di belve, coperto da viluppi di piante repenti, sparso d' alberi che han fiori e frutti perenni, risonante del barrito degli elefanti infuriati, pieno d' acquee schiume, frequentato da tigri e da leoni e da elefanti furiosi, radente quasi il cielo colle grandi ed alte sue cime, sede d' ogni sorta d' animali e sparso per ogni dove d' ameni rispianati. Quel fortissimo e eccelso scimio così risplendeva sopra il vertice del Mahendra, come fosse un secondo monte; e quella montagna altissima calcata dai piedi dello scimio, crepitava come un grande elefante furioso assalito da un leone, e rotti gli alti suoi cacumi, gemeva schiume d' acqua. Erano spaventati elefanti e scimi, scossi i grandi alberi, e i serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti *dal gran scimio* gettavano dalla bocca orribil fiamma, ardente e fumida. Le grandi sommità *di quel monte* erano abbandonate dalle coppie dei Nâghi e dei Gandharvi fieri per abito di sdegno, dagli augelli che volavan via e dalle schiere dei Vidyâdhari; stavano nascosti i grandi serpi, erano devastate le ampie sue cime e le sue roccie : quel gran monte abbandonato dai Risci impauriti appare simile ad un viandante derelitto, che s' accascia nel mezzo d' un cammino lungo ed aspro.

CAPITOLO V.

LO SLANCIARSI D' HANUMAT.

Allora lo strenuo *Hanumat* s' indirizzò per la via frequentata [8] dai Cârani (l' aria) a cercar la stanza di Sita rapita da Râvano. Ei guardò il terribile Oceano sede di Varuna, mugghiante e quasi interminato, pieno di grandi serpenti; e stando sulla cima di quel monte, l' eccelso scimio appariva sì come Visnu un dì, allor ch' egli era in procinto di varcare con tre passi i *tre* mondi. Convennero quivi allora d' ogni parte, mossi da vaghezza e desiderosi di mirare quel prodigio, i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, gli animali terrestri ed i marini, e quei che abitano gli alberi ed i monti. Lo *scimio* dalle grandi braccia inchinatosi con intento animo agli Iddii, alla Luna, al Sole e al grande Indra, al Vento ed a Svayambhu (Brahma), a Siva, a Kârttikeya, a Varuna ed a Yama, a Rama, a Lacsmano ed a Sita ed al magnanimo Sugriva, fatta reverenza ai Risci, ai Padri, al sapiente Kuvera e ai Bhûti a fine di varcar l' Oceano, abbracciati e salutati i suoi congiunti, si dispose ad entrar felicemente per la pura via frequentata dal vento. Onorato dai scimi con questi detti: Al tuo ritorno! ei protendendo le grandi sue braccia, stette rivolto verso Lanka. Egli premeva quel gran monte che tremava *sotto i suoi piedi;* gli alberi dai teneri germogli e dalla fragranza di ninfea *cresciuti* su quel monte da lui calcato gemevano *sughi* di color rosso *simili a* suco di sandalo. Le roccie di quel monte sparse di creta

rossa e tutte piene d' orpimento si fendevano e con esso i massi d' arsenico rosso; i robusti serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti *da quel scimio* gettavano fiamma orribile e fummosa. Il gran monte calcato dal forte scimio gemeva per ogni parte bianche gocce d'acqua, e le sue cime abitate dai Ćârani e dai Siddhi e frequentate dai Kinnari tremavano sotto i passi di colui; era dirotto ogni fiore degli alberi dalle floride cime, ed il monte sparso per ogni parte di que' fiori odorosi caduti dagli alberi, pareva fosse tutto di fiori. Il prode scimio Hanumat, fermati saldamente i piedi a terra e raggrinzate le orecchie, si slanciò. Scossi dall' impeto de' suoi lombi gli alberi fiorenti di shorea, di sandalo e di dalbergia si slanciarono quasi dietro ad Hanumat spiccante il grande salto; e gli alberi della selva montana coi loro tronchi e coi lor rami volavano schiantati in aria per ogni parte con impeto concitato. Il corpo del scimio coperto dai fiori abbattuti dalla sua veemenza impetuosa risplendeva, come risplende il cielo colle rubecchie sue stelle nascenti : le sue braccia distese e librate in aria apparivano come due lucide scimitarre, come due serpenti rinnovellati di lor spoglie, e i grandi occhi rotondi nella faccia del prode scimio somigliano ai due pianeti Saturno e Mercurio. Il vento entrando infra le ascelle di quel robusto scimio valicante il mare, rugge come una nuvola *tempestosa;* e la coda di quel figlio del Vento agitata con gran forza appar per l'aria, come l'alto vessillo d'Indra. Colle grandi e fulve sue parti deretane, il grande scimio rendeva imagine d' un monte pregno di rosso orpimento e fesso. Fra il muoversi su e giù degli uccelli

volanti in lunghe schiere, lo scimio somigliava ad un ampio elefante cinto dalla sua zona. Ogni regione del mare, per cui passava il grande scimio, pareva per lo vento suscitato dal suo corpo agitata da folle impeto. I serpenti che stan nel mare, veggendo trasvolare per lo cielo quel gran scimio, credevano che fosse Garuda; e gli abitatori dell' onde marine guardando l' ombra di quel sovrano de' scimi ampia dieci yoǵani e lunga tre cotanti, erano presi da stupore. La grande ombra che seguitava, come una fila di nuvole, il figlio del Vento per lo bianco etera, appariva sovresso il mare, come un dì quella di Garuda, allor ch' ei rapiva per lo cielo l' amrita.

CAPITOLO VI.

ENTRATA NELLA BOCCA DI SURASA.

Hanumat lanciatosi per l' aria travalicava con grande foga, sì come Garuda, il mare insuperabile, sede di Varuna. Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci dissero a Surasa, splendida come il sole e madre dei Nâghi: Quell' eccelso figlio del Vento, che si noma Hanumat, è per varcar l' Oceano; tu pigliando forma d' una Racsasa, orribile ed alta come un monte, e spalancando una bocca smisurata con grandi sanne ed occhi fulvi, fagli ostacolo per breve ora. Noi desideriamo di conoscere la forza e la possanza di quel magnanimo *e vedere* quale mezzo egli porrà in opra *per lo suo scampo*, oppure s' egli si perderà d' animo. Esortata con tai detti ed onorata dagli Iddii, quella Dea prese subitamente in

mezzo al mare il corpo d'una Racsasa, e fattasi deforme, orribile e paurosa nel sembiante, e precludendo la via ad Hanumat che trasvolava, così gli disse: Tu mi fosti, o scimio, assegnato per mio pasto dagli Dei con Indra; io afferro qui l'ombra d'ogni creatura; entra or via nella mia bocca. Uditi que' detti di Surasa, l'illustre scimio colla faccia tutta smarrita rispose composto a reverenza: L'inclito Rama Dasarathide venne nella selva Dandaca con Lacsmano suo fratello e colla sua consorte Sita; ma essendo entrato in guerra coi Racsasi per cagion del Ġanasthâna, Râvano re dei Racsasi gli rapì la Videhese sua consorte. Or io vado messaggiere a lei per ordine di Rama; ti piaccia mostrarti amica al Raghuide, o tu che abiti queste regioni. Com'io avrò veduto la Mithilese e l'invitto Rama, io ritornerò *ed entrerò* nella tua bocca; te lo affermo sopra la mia fede. Così pregata da Hanumat, Surasa mutante forma a sua voglia rispose: Nessuno può quì sottrarsi dalla mia bocca. Allora il prode scimio mosso a sdegno da que' detti di Surasa: *Or dunque,* disse, appresta la tua bocca in modo che tu possa divorarmi; e detto ciò a Surasa, il figlio del Vento acceso d'ira si fe lungo trenta yoġani e largo dieci. Veduto quel corpo smisurato, l'orribil Racsasa Surasa spalancò una bocca ampia dieci yoġani. Ma vedendo colei sì dilatata, Hanumat si fe grosso venti yoġani; come il vide sì ingrossato, Surasa crebbe a trenta yoġani; vedendola così cresciuta, il scimio s'allargò quaranta yoġani; ma ella, vedendolo sì allargato, ingrandì cinquanta yoġani; vista colei così ingrandita, egli s'ampliò sessanta yoġani; come il vide sì ampliato, ella si distese settanta yoġani; veduta la Racsasa

cresciuta a settanta, Hanumat crebbe ad ottanta; vedendolo giunto a tal grossezza, ella si dilatò infino a novanta; ma veduta la Racsasa ampia novanta yoğani, Hanumat si fe grosso cento. Allora Surasa guardando colui cresciuto a cento yoğani, aperse ella pure una bocca larga cento yoğani *e così disse :* A bastanza m' hai tu affaticata; entra or via nel mio ventre. Ma riguardata *quella bocca* di Surasa, pari al Tartaro e con lingua ardente, il figlio del Vento, benchè pari ad un monte, rimpiccolito *ad un tratto* il suo corpo, lo ridusse in un istante alla misura d'un pollice. Gettatosi allora in quella gran bocca ed uscitone con gran prestezza, quel scimio illustre stando levato in aria, così disse : Io sono entrato nella tua bocca, o discendente di Dacsa (9); or ti saluto, e me ne vado colà dove si trova la Videhese; sia veritiera la tua parola. Veduto colui uscir dalla sua bocca, com' esce dalla bocca di Râhû la luna, la divina Surasa tornata nella sua forma, così parlò allo scimio : Va felicemente, o prode e caro scimio, a compiere la tua impresa, e ricongiungi colla Videhese Rama Dasarathide. Le creature, veduta quell' opra d'Hanumat ardua e senza pari, celebrarono il figlio del Vento, esclamando : Bene! Bene!

CAPITOLO VII.

IL SORGERE DEL MONTE SUNÂBHA.

Mentre il grande scimio Hanumat proseguiva il suo cammino aereo, l'Oceano desideroso d'onorare la progenie degli Icsvâcuidi, così pensò : Se io non soccorro

al sovrano de' scimi Hanumat, che cammina con sì gran lena, sarò vituperato nel mondo. Io ebbi incremento da Sagara (10) signor degli Icsvâcuidi; onde costui che è ministro d'un Icsvâcuide, non dee essere qui *da me* negletto, io deggio fare in modo che questo scimio si riposi; egli poi qui riposatosi fornirà felicemente il resto *della sua via.* Fatto quel nobile proposto, l'Oceano così disse al monte Mainâka dall'ombilico d'oro (Hiranyanâbha), che sta fra l'onde marine: Tu fosti qui posto, o Mainâka, dal re dei Devi come sbarra alle schiere degli Asuri, che abitano le regioni inferne; tu stai qui sbarrando la porta del Tartaro immenso agli *Asuri* di forza ignota, che potrebbero di nuovo uscirne, ed hai possanza, o monte, di muoverti su e giù ed obliquamente; io perciò ora t'appello, levati su, o nobil monte. Quel terribile e prode scimio, per nome Hanumat, il qual trasvola sopra di me, si slanciò per le vie aeree a fin di recare ad effetto un suo assunto. Io deggio prestargli aiuto per far cosa utile agli Icsvâcuidi; chè i discendenti d'Icsvâku debbonsi da me onorare e più ancora da te, o monte; t'adopra *or dunque* in pro di noi; tu non dei fare altramente da quel *che io dico;* mosso dalle mie parole tu dei oggi cooperare all'impresa degli amici; levati sopra l'acque, e sovra te si posi questo scimio; chè quel prode è ospite nostro e vuolsi da noi onorare. Allor che Hanumat si sarà riposato sopra di te, o monte dal grande ombilico d'oro e frequentato dai Nâghi e dai Gandharvi, varcherà il rimanente de' miei spazi: considerando l'esilio del mite Cacutsthide e della Mithilese e la stanchezza di quel scimio sovrano, ti piaccia sollevarti, o Sunâbha. Udite quelle pa-

role dell' Oceano, il monte Hiranyanâbha si sollevò ratto dall' acque, tutto coperto di grandi alberi e di piante repenti; quel monte splendidissimo, lucente come il sole si sollevò quasi fiammante dalle nere acque del mare; fendendo i piani dell' Oceano, ei si levò non molto lungi colle auree sue cime, piene di Kinnari e di serpenti, simili all' orto del sole e radenti quasi il cielo, sì come fendendo una nube, *prorompe* il sole dai fervidi raggi. Per le alte ed auree cime di quel monte, l' etera pareva di gemme e d' oro; e il monte eccelso con que' splendidi vertici d' oro, rilucenti di propria luce, somigliava al color del sole. Ma Hanumat *vedendo* sollevarsi tutto solo e stare dinanzi a sè nel mezzo dell' onde marine *quel monte*, pensò : Questo è un *nuovo* ostacolo. L' impetuoso e grande scimio figlio del Vento coperse rapidamente *colla sua ombra* a guisa d' una nuvola quel monte altissimo; e l' eccelso monte coperto *dall' ombra* di quel scimio, accortosi del rapido suo passaggio, esultò e strepitò; quindi tutto lieto, presa forma umana e stando sulla propria sua cima, disse allo scimio profondo come l' etera, il quale stava levato in aria, queste parole amiche : Quest' Oceano ebbe incremento dagli antenati del Raghuide; ond' egli desidera onorar te intento all' utile di Rama : perchè si dee contraccambiare il *benefizio* fatto; tale è l' eterno dovere. Io pur desidero farti cosa cara; perciò ti piaccia posarti *sul mio vertice :* per cagion di te io fui dall' Oceano eccitato *a levarmi* per farti onore : « Sorgi, *ei mi disse*, o monte egregio; questo animoso scimio, cessata la stanchezza, fornirà gli intieri cento yogani; riposatosi sovra i tuoi vertici, varchi egli il rimanente *della sua via.* » Tu adempi,

o scimio sovrano, un'opra difficilissima; discendi sulle mie cime e riposati qui a tuo agio; gustati questi frutti puri, soavi ed odorosi e queste radici abbondanti, tu te n'andrai rinvigorito, o nobil scimio; noi pure abbiam con te, o prode scimio, un grande vincolo *d'amistà*. Il complesso delle tue grandi virtù è celebre per li tre mondi; fra quanti v'hanno impetuosi e rapidi scimi, io penso che tu sei il più nobile, o figlio del Vento; or se dee onorarsi l'ospite sopravvenuto, benchè volgare; quanto più, o egregio scimio, un *ospite* pio, qual tu sei! Perocchè tu, o nobile scimio, sei figlio del magnanimo Màruta (Vento) eccelso fra gli Dei, e sei pari a lui in velocità; onorando te degno d'onore, s'onora pure Màruta; perciò tu meriti qui accoglienza, ed odine la cagione. Ma l'illustre Hanumat figlio del Vento, uditi que' detti del magnanimo Sunâbha e guardando quel fortissimo monte divino, ornato d'oro e pieno di gemme e di gioie, così parlò a Sunâbha, stando pure levato in aria: Dimmi la cagione, o nobil monte, per cui te ne stai immerso dentro l'acque del mare immenso, piene di grandi mostri. Così interrogato con parole cortesi, l'eccelso monte Sunâbha destro al favellare rispose al facondo Hanumat: Un dì i monti erano alati e rapidissimi; ei percorrevano tutte le regioni colla velocità di Garuda e del Vento. Ma vagando eglino qua e là, le schiere degli Dei raccolte in grande numero e le viventi creature entrarono in timore, dubitando che i monti non cadessero. Allora il Dio Satakratu (Indra) dai mille occhi preso da sdegno recise qua e là col suo fulmine le ali dei monti a migliaia [11]. Il re dei Devi venne irato incontro a me,

sollevando il suo fulmine; ma in quel punto io fui tutto ad un tratto sospinto dal magnanimo Vento e gettato giù in quest' onde marine; e protetto da tuo padre io conservai l' ali e la mia possanza. Così io allora, vedute recise l' ali di tutti i monti dal magnanimo e grande Indra, mi sommersi nell' Oceano, e profondatomi nella sede di Varuna per timore del re dei Devi, me ne sto giù nel cupo orribile di quest' acque, come un serpente incappercucciato. Io sono il monte sovrano ed aureo, per nome Hiranyanâbha; non aver tu paura e riposati qui; io son sorto per cagion tua, e perciò t' onoro, perchè tu sei figlio di tale ch' io debbo onorare; questo è il gran vincolo *d' amistà* che io ho con te, o eccelso scimio. Tale essendo *or dunque* lo scopo che ci siam proposto l' Oceano ed io, ti piaccia, o grande scimio, far cosa cara a chi t' ama; per ristoro della tua stanchezza accogli, o scimio sovrano, la patera ospitale e l' acqua per la lozion de' piedi; apprezza il mio amore; io son lieto di vederti. Intese le parole del re de' monti, Hanumat figlio del Vento così rispose : Son pienamente soddisfatto, o eccelso monte, nè più sento ora stanchezza; io son contento; tu m' hai fatto ospitale accoglienza e mostrato cordiale affetto. Or io debbo affrettarmi a cagion della mia impresa; chè il tempo fugge. In sul punto di partirmi io ho promesso nel cerchio de' miei congiunti, che io non m' arrẹsterei fra via, prima d' aver fornito i cento yog̃ani; perciò non mi riposo qui sopra te, o monte eccelso; io ti tocco col mio dito, e ti faccio reverenza. Ciò detto e toccato il monte colla mano, il nobile scimio ravviatosi per la via del Vento, sorridendo se n' andò. Riguardato con gran rispetto dal Monte e dall' Oceano,

onorato con opportune benedizioni, l'animoso figlio del Vento, robustissimo e di gran corpo appariva come un monte alato su per la via del vento che non ha sostegno. Egli camminava simile al re degli aligeri per le regioni abitate dalle nuvole e dagli augelli, percorse dai *pianeti Sukra* (*Venere*) *e Vrihaspati* (*Giove*) maestri d'Indra [12] e dall'*elefante* Airâvana, adorne di diversi carri divini volanti qua e là e tirati da leoni, da elefanti e da tigri, da cavalli e da serpenti, occupate dal sole e dalla luna, dai pianeti e dai segni costellati (nacsatri), e dalla schiera degli astri, frequentate dai grandi Risci, dai Devi e dai Gandharvi, dai Racsasi e dai Yacsi, trasvolate da stormi d'augelli, abbellite da prestanti e pii uomini incielati, e sede del fuoco portator d'innumerevoli sacrifizi. Apparivano or purpurei ed or bianchi, or foschi, or rossi i grandi nuvoli squarciati da quel scimio su per la via delle folgori, illustrata dal fulmineo guizzo e per lo cader del fulmine irradiata da sprazzi di fuoco. Or ei si vede penetrar dentro masse di nuvole, ora uscirne a mano a mano, or velato, or manifesto, a guisa della luna. Contemplando quell' opra d'Hanumat ardua e spaventosa, erano contenti i Devi e tutti i grandi Risci; i Nâghi, i Gandharvi, i Daityi colà presenti e con loro Vâsava (Indra) erano soddisfatti di quell' opra dell' aureo monte Sunâbha; ed Indra stesso Signor dei Suri, stando coi Devi levato in aria, disse queste parole all' eccelso monte Sunâbha : Io son grandemente soddisfatto di te, o monte sovrano Hiranyanâbha; io ti do piena sicurezza; rimanti or qui a tua posta, o caro. Tu hai prestato grandissimo aiuto al prode Hanumat, che varca cento yogani senza

sbigottir di cosa che gli si pari innanzi orribile; egli sen va messaggiero di Rama Dasarathide, e noi siam forte contenti di te che l'accogliesti con onore a tuo potere. Allora sentì gioia incomparabile l'egregio monte, veggendo soddisfatto Satakratu signor dei Devi, e per favore degli Dei, rimase egli quindi colà fermo. I Devi, i Gandharvi e i Siddhi gli resero onore, esclamando: Bene! Bene!

CAPITOLO VIII.

L'OCEANO VALICATO.

Ma trasvolando Hanumat, una Racsasa di gran corpo, per nome Sinhika, mutante forma a sua voglia, così pensò nella sua mente: Oggi al fine dopo lungo tempo sarò io satollata; alla per fine venne a dar nelle mie mani quell' animale smisurato che va per aria. E così pensando fra se stessa, ella trasse a sè l'ombra *d'Hanumat*, come *si raccoglie* una veste. Ghermitagli l'ombra, lo scimio disse fra sè: Oh! che è questo? io mi sento scuotere subitamente come un monte conquassato, o come una gran nave in mare *combattuta* da vento contrario. Guardando su e giù e di traverso, il figlio del Vento vide un grande mostro venuto su dall'onde marine: Ecco qui, non v'ha dubbio, *egli pensò*, quel mostro robustissimo che afferra l'ombra, e che mi disse il re de' scimi trovarsi nell' Oceano; e l'accorto scimio pensando esser quella veramente Sinhika, ingrossò fuor di modo il suo corpo, sì come fa una nuvola alla stagione delle piogge. Ma colei

veggendo ingrossato il corpo del gran scimio, aperse una bocca smisurata, simile alla bocca dell' Averno. Il sagace scimio osservò quella grande bocca spalancata, la mole del corpo e le membra vitali di colei; e rimpiccolitosi di nuovo, quel fortissimo scimio di corpo adamantino si gettò dentro quella bocca aperta; e lacerate colle sue unghie acute le membra vitali di colei, uscì fuori impetuosamente rapido come il vento e l' animo; quindi coll' occhio, coll' ardire, colla fermezza, colla desterità e colla gagliardía *che avea,* l' accorto scimio si spinse di nuovo innanzi con gran foga. Quella *Racsasa* messa a morte dal scimio sovrano, impetuoso e rapido come il vento e l' animo, cadde giù nel mare, ed egli, uccisa Sinhika, pronto ed animoso si ravviò tosto a Lanka, veloce al par di Garuda. I Geni che abitano gli spazi aerei, veduta uccisa dal sovrano de' scimi e caduta Sinhika, così gli dissero : Tu hai fatto, o caro, un' opra terribile, e messo a morte una tremenda creatura; colei, da cui intimoriti il re dei Suri, i Devi e i Ćârani cansano questa plaga; fu da te uccisa colla tua forza; or son fatte sicure le vie e possono andarvi a lor diletto gli esseri che abitan l' aria; perocchè fu uccisa quella Racsasa moltiforme ed invincibile. Reca ora ad effetto il tuo disegno, e va felicemente, o scimio. Colui che possiede, sì come tu, o scimio sovrano, queste quattro *qualità,* costanza, senno, ardire e forza, non vien meno nell' operare. Così onorato da coloro ed ottenuto il suo intento, il saggio e grande scimio s' avviò rapido per l' aria. Valicato il mare insuperabile e giunto al fine dei cento yoǵani, il prode scimio vide una regione selvosa, ed inoltratosi sulla riva e guardando d' ogni intorno,

egli scorse la grande Lanka situata sulla sommità del monte Trikûta, piena di Racsasi terribili, simile all' Amarâvati d' Indra. Ma l' accorto scimio guardando allor se stesso che somigliante a una gran nuvola facea quasi ingombro al cielo, così pensò fra sè : « Veggendo la mole del mio corpo ed il mio entrar qua entro, avranno i Racsasi curiosità di saper chi io sia, così io tengo per fermo : » ond' egli ristretto fuor di modo il suo corpo e tutto in sè raccolto, prese una forma *nana*, sì come Visnu allor che fece i suoi tre passi. Allora quel magnanimo discese sopra l' alta sommità del monte Suvela dai vertici secreti, inarborata di pandani, di cordie e d' alberi di cocco, simile al cacume d' una grande nuvola.

CAPITOLO IX.

ENTRATA D' HANUMAT IN LANKA.

Il robustissimo Hanumat, varcato il mare sede di mostri e calatosi sopra l' opposta riva, dopo essersi riposato guardò la città di Lanka posta sopra la sommità del monte Trikûta : quel scimio fortissimo e vigoroso, disceso colà sopra la sponda del mare e raccolti gli spiriti, più non sentì stanchezza : lo varcherei bene, *egli pensava*, molte migliaia di yoǵani, non che *approdare* alla riva dell' Oceano distante solo un numero di yoǵani determinato. Così pensando, il fortissimo e robusto figlio del Vento, s' avviò ristorato a Lanka. Osservando le varie selve odorose, coperte di tenera e fosca erba, e gli alberi loro tutti floridi, i monti inarborati e le fiorenti regioni selvose, i

pini, i pterospermi, i datteri e le mangifere fiorite, le buchananie, le nauclee e le alstonie, gli asochi, le bauhinie, i floridi oleandri ed altri alberi gravati dal peso de' lor fiori ed occhiuti di molte gemme, pieni d' augelli e colle lor vette agitate dal vento, osservando stagni coperti di fior di loto e di cerulee ninfee, pieni d' anatre e di cigni, fiumi dalle limpide acque e adorni d' alberi, vari ed ameni giardini regali, laghi diversi cinti d' alberi d' ogni maniera che han frutti e fiori d' ogni stagione, e parchi dilettevoli, l' illustre scimio pervenne a Lanka difesa da Râvano e cinta dall' Oceano, sparso di perle e di conche marine nei dì plenilunari, sollevante in alto le sue acque ed agitante sulle rive le sue onde, copioso di gemme diverse, sede dei Kinnari, degli Asuri e dei Nâghi, sconvolto dal vento i fiotti e divorante quasi tutto l' aere, chiusa intorno per ogni parte da bastite che han forma di bianchi terrati, e cinta al basso da fossi pieni d' acque profonde ed inesauste, circondata da un ampio ed aureo vallo, inescogitabile, ottenibile per opere pie e un dì abitata da Kuvera, sparsa di centinaia d' alti terrazzi, adorna di vessilli e di bandiere, abbellita da balconi di cristallo e d' oro, guernita di porte arcate che si levano in alto con colonne di smeraldo e di lapislazzoli poste sopra il suolo dei baluardi e risplendenti a guisa di cento soli e di cento lune, ricca di porte di cristallo contornate d' oro, piena di macchine e d' armi e di Racsasi attenti, adorna gli aditi della città, prospera e bella, espandentesi a guisa della felicità co' suoi lucidi carri a liste d' oro e a padiglioni di gemme, ornati di sonagli, di vessilli e di bandiere, fatta quasi ridente per gioia dal suono di vari

strumenti, dal nitrito de' cavalli, dal barrito degli elefanti, dallo strepito delle ruote, dai terribili ruggiti dei Racsasi superbi e dal fracasso dell'Oceano, città divina, pari alla città dei Devi, costrutta da Visvakarman sopra la sommità d'un monte e campata quasi in aria. Pervenuto alla sua porta settentrionale, simile alla vetta del Kailâsa e radente quasi il cielo, e considerando la grande difesa di Lanka, il mare *che la cinge* e Râvano suo re, il prode scimio così pensava : Ancorachè venissero qua i scimi, ei se ne tornerebbero senza aver fatto nulla; qui non si può fare cosa alcuna nè con guerra nè con forza di consiglio : se il prode Rama Dasarathide venisse egli stesso a questa città di Lanka munita ed ardua, e difesa da Râvano, che cosa potrebbe egli fare? Con questi Racsasi non han luogo nè doni, nè blandizie, nè guerra, nè disunione; quattro soli magnanimi scimi potrebbero arrivar qui, il figlio di Bâli, Nila, il saggio re *Sugrîva* ed io : ma ora io debbo esplorare se vive o no la Videhese; a quello penserò poi, quando avrò veduta la figlia di Ǵanaca. Ma con questo mio sembiante io non posso entrare nella citta dei Racsasi difesa da guerrieri arditi e forti : i Racsasi sono di forza immane, robustissimi e vigorosi : ei si debbono tutti da me ingannare, mentre io cerco Sita; è opportuno che io entri in Lanka di notte tempo or visibile, ora occulto per recare ad effetto il grande mio assunto. Ma pensò poi di nuovo Hanumat figlio del Vento : Per qual modo potrò io veder la Mithilese figlia di Ǵanaca, senza esser veduto dallo scelerato Râvano re dei Racsasi? Come *farò che* non vada a voto l'impresa del saggio Rama? Come vedrò in secreto e sola

la figlia di Ganaca? I negozi che occorrono (13), cadendo nelle mani d'uno stolto messaggiere, vengon meno per ostacolo del luogo e del tempo, sì come al nascere del sole si dileguano le tenebre. La mente eziandio deliberata che sta fra il danno e l'utile (14), non fa bella mostra di sè, e i messaggieri ignoranti rovinano le imprese. *Or come farò* perchè non vada a male quest' assunto e non avvenga alcun disordine, e perchè non torni inutile il mio passaggio dell' Oceano? Chè se io son veduto dai Racsasi, tornerà vana l'impresa del saggio Rama, che desidera il danno di Râvano. Come potrò io rimaner qui senza essere conosciuto dai Racsasi? neppur con sembianza di Racsaso io posso andar qui attorno; chè il vento stesso, io penso, non potrebbe qua aggirarsi inosservato: nulla è qui ignoto a quei Racsasi fortissimi. Che se io me ne sto qui nella propria mia sembianza, io andrò prestamente in rovina e sarà fallito l'intento del mio signore. Laonde impiccolita questa mia forma, io entrerò di notte in Lanka per mandare ad effetto il negozio del Raghuide. Entrando di notte tempo nella città inaccessa di Râvano e investigandone tutte le case, io troverò la figlia di Ganaca. Poich' ebbe così deliberato, Hanumat cercando opportunità *di fare inganno* ai Racsasi, si condusse ad un bosco verso il tramontar del sole, e quivi si fermò. Venuto meno il giorno, il robustissimo figlio del Vento, ridottosi alla grossezza d'un gatto per entrare di notte in Lanka e salito sopra un baluardo, osservò tutta intiera quella città, posta come in un grembo sopra la cima d'un monte, romoreggiante come il mare, cinta dall' Oceano e dal vento e difesa dal re dei Racsasi, come

Amarâvati da Indra, città dall' ampie vie ben compartite, adorna di mercati e di cortili, lunga parecchi yogani, ornata di boschi e di giardini, guernita di macchine e di stromenti tutti in punto, frequente di carri e di guerrieri, piena di Racsasi lietissimi, copiosa d'ogni cosa desiderata, risplendente di nobili case, qual di segni costellati il cielo, fornite di scale gemmate e di spazzi tutti smaltati di corallo, somiglianti alle cime del Kailâsa e biancheggianti come nubi autunnali, con auree porte tutte adorne d' argento e d' oro, di perle e di lapislazzoli, di pietre e di coralli e con interni padiglioni (15) di lapislazzoli e di gemme, ergentesi quasi a contemplare gli spazi aerei cogli alti e grandi suoi palagi, difesa da terribili ed eroici Racsasi, possenti arcieri, armati d' accette e d' aste, come è difesa Bhogavati dai Naghi (serpenti), piena assiduamente di Racsasi feroci, gonfi d' orgoglio e d' arroganza, festanti e prodi, com' è piena di serpi una caverna, o come Amaravati *sede* d' Indra è occupata dai Maruti e dalla luna, sparsa di nugoli e di stelle, cinta dalle fiamme de' baleni, *città* dai begli archi crestati (16), dalle bianche porte cittadine e dai bianchi androni, tutta piena di grossi dischi affilati, di grandi ferree lancie, di dardi pennuti e d' *altre* armi, tintinnante di molte sonagliere, adorna di vessilli, risonante in ogni parte dallo strepito delle grue e degli aghironi, dal grido dell' anitre e dell' oche, dal suono di stromenti musicali e *dal tintinnio* d' ornamenti *sonori*. Il figlio del Vento, Hanumat sbarrando quivi per maraviglia gli occhi ed osservando per ogni dove la splendida città di Râvano, somigliante alla città d' Indra, maravigliosa e inescogitabile, stava

tutto attonito e scorato, *ma pur* sollecito di trovar Sita; e contemplando quella bella città di Lanka, *sede* del re de' Racsasi, nobilissima e doviziosa, così fra sè pensava quel scimio: Questa città difesa dalle schiere di Râvano intente e armate non potrebbe da altri soverchiarsi per forza; ben potrebbe da Sugrîva ed Angada, dallo scimio Susena, da Dvivida e da Meinda esser distrutta questa terra; ma il penetrar qua entro non fia *possibile* che a Kumuda, allo scimio Nila, a Vrisaparvan, all' orso Ketumala ed a me *soli;* ma ragguardando alla possanza del Raghuide dalle grandi braccia ed al valor di Lacsmano, pur di ciò io mi riconforto. Quindi preso animo, quell' accorto e saggio figlio del Vento, levatosi prontamente sul far della notte entrò spedito nella città di Lanka dalle grandi vie ben compartite.

CAPITOLO X.

INVESTIGAZIONE DI LANKA.

Entrato in Lanka, sede del re de' Racsasi, città opulentissima e con bell' ordine disposta, cinta di gemme, a guisa d'una donna venusta, e ornata di gazofilacii quasi a maniera di pendenti, distenebrata dai luminosi e fulgidi palagi, lo scimio Hanumat era tutto irradiato di luce. Era in quell' ora la città di Lanka quasi garrula su per le case dei Racsasi per lo favellìo, per lo gridare e per lo ridere che vi si facea, accompagnato da suono di stromenti. Co' suoi nugoli di case variopinte, le une quasi sorridenti dal sommo de' lor vessilli, le altre divisate a

quadrati di nelumbi [17], crescenti in vari sfoggi e *quasi* amplianti i lor cortili [18], screziate di diamante e di lapislazzoli, ornate di molt' oro, la città vie più splendeva allora, come fa il cielo per *lucide* nubi. Stando nella via principale, per cui si diffonde l' odor del suco che cola dalle tempia degli elefanti caldi d' amore, e riguardando per ogni parte così andava fra se pensando l' accorto scimio: « Or qui discerno l' ordine [19] di quelle case nobilissime, splendide a guisa d' astri e di segni costellati (nacsatri) e levantisi quasi infino al cielo »; quindi il famoso scimio si diede a riguardare in servigio del Raghuide quelle case sontuose, mirabilmente e variamente ornate, e tutto in se gioiva. Egli vide cerchie di palagi d'ogni maniera con colonne d' argento e d' oro, con auree finestre ovate mirabili a vedere [20], adorni di stagni [21] sommamente dilettosi, che parevan di cristallo, ovver di gemme e di lapislazzoli, fregiati d' argento e di perle, molti *bei* siti terragni e sette *bellissimi infra gli altri* [22]; udì un canto soave di donne inebriate di diletto, accompagnato dal toccar delle corde di liuti, simile al canto delle Apsarase in cielo; qua e là per le case udiva il grande scimio un romorio di zone donnesche, e il tintinnir degli ornamenti che portan le donne ai piedi, suoni d' inni *vespertini* [23] e strepito di mani percosse insieme da garzoni fra sè scherzanti e favellar di Racsasi celebranti Râvano con lodi. Egli vide poi colà per la via regale schierato un grande esercito di Racsasi armato di tutto punto e disposto agli ordini di Râvano; vide quivi Yâtudhâni [24] a mille a mille che aveano iniziati i sacri riti, rasi il capo, o con chiome ravvolte, vestiti di nebridi e intenti alla sacra e tacita let-

tura [25], le cui armi *incantatrici* [26] erano pugna piene d'erbe kuse o vasi ad uso di servar fuoco; ei vide inoltre Racsasi d' orribile aspetto e dalle lunghe braccia, con dardi pennuti e magli in mano ed armati di bastoni, gli uni oltremodo crassi, gli altri macri fuor di misura, questi lunghi, quegli gobbi, altri con solo un occhio o con una sola orecchia, altri con ventre e seno tremolanti e pendoloni, qual con denti sporti in fuori, qual con femori dirotti, qual grandissimo e qual nano, deformi, moltiformi, benformati e d' aspre forme. Il grande scimio vide per l' ampia via regale Racsasi a centinaia, stanti come a lor si conveniva, inghirlandati, unti il corpo, riccamente addobbati nelle vesti, con cosce, testa e collo torti, con late membra ed atti insani, quali armati di lance, d' aste e d' ascie, quali armati di teli dalle cento punte [27], di mazze, di spade e d' archi e di grandi ferree clave, e tutti accolti nel mezzo di quel luogo munito e forte [28].

CAPITOLO XI.

DESCRIZIONE DEL VESPERO [29].

La luna intanto, quasi volesse farsi compagna ad Hanumat, si levò cinta di mille raggi e fulgida nel mezzo della turba stellata, perlustrando i mondi col suo splendor diffuso. L' eccelso scimio vide la luna pari ad una conca marina, biancheggiante come latte o come fibra di loto levarsi su per le regioni eteree, risplendente nella notte e natante in cielo, si come un cigno dentro un

lago; poscia quell'eroe la vide tutta radiante e luminosa salir per mezzo il cielo, spandendo intorno grandi sprazzi di luce, e andar errando, come fa nella mandra un toro che lascivisce; ei la vide levarsi coi freddi suoi raggi, temperando le gravi arsure della terra (30), sollevando l'acque dell'Oceano, illuminando ogni creatura. Sì come la Dea Lacsmi risplende in terra sul monte Mandara, oppure in sull'aurora in uno stagno fiorente di loti, ovver nel mare in mezzo all'acque, così ella risplendeva nella luna; sì come splende dentro un lago un cigno, sì come splende un leone in uno speco, sì come splende un eroe nella battaglia, così pur risplendeva la luna in cielo. Come un bianco toro dalle corna acute, come il robusto monte Sveta (31) dagli altissimi cacumi, come un elefante dalle sanne cinte d'oro, così splendeva la luna colle colme sue corna (32). Era veneranda e pari ad un crepuscolo divino quella sera, la cui oscurità (33) era fatta lieta dal fulgido nascer della luna, per la cui oscurità sen vanno i Racsasi e gli esseri carnivori, nella cui oscurità invia l'amante i suoi pensieri alla donna *amata* (34). *Qua* si spandono suoni di liuti soavissimi all'orecchio, *là* dormono coi lor consorti le donne ben tornite, e gli esseri nottivaghi ferocissimi ed immani si danno allora ad andar vagando. Percorrendo quelle case, l'accorto scimio le vide tutte piene d'insani e d'ebbri, ingombre di carri, di cavalli, di seggi regali, e diffuse eziandio d'eroico splendore. *Que' Racsasi* insaniti or si magnificano l'un l'altro con parole, gettano in qua e in là le massicce loro braccia, muovono a destra ed a sinistra discorsi disonesti ed or si fanno scambievoli rimbrotti. *Lo scimio* vede Racsasi che si

sdraiano, che abbandonano le membra sopra le loro drude, che palpano donne amate, ovvero si raddormentano secondo che conviene. Cogli elefanti smisurati goccianti umor dalle tempia e vaganti qua e là, mansueti ed onorati pei fausti loro segni, coi Racsasi che sbuffano, *quella città* rendeva sembianza d'un lago pieno di serpi sibilanti. Ei vide in quella città Yâtudhâni d'ogni maniera dotati d'alto intelletto e di nobile natura, aventi fede nel ben fare (35), tesori d'ascetismo, intenti alla meditazion dei Vedi. Il scimio riguardando disprezzava quei ch'eran difformi; lodava quindi alcuni dotati di belle forme e di virtù diverse, conformi alla loro stirpe, osservanti de' pii doveri e d'ogni convenevolezza, decori in ogni lor atto. Poscia ei vide le donne di costoro, degne in tutto de' lor consorti, d'animo purissimo e di grande dignità, strette d'affetto all'affetto dei loro sposi, splendide come stelle; vide femmine novellamente disposate, splendenti di beltà ed abbracciate dai lor mariti, simili a piante repenti avviticchiatesi di fresco intorno ad un xanthocymo e tutte coperte di fiori dagli augelli *svolazzanti.* Alcune poi ne vide sedute su per gli spazzi delle case, altre soavemente adagiate sul grembo dei loro sposi, altre comprese d'amore, devote ai lor mariti e ferme nella via del dovere. Quell'eroe vide padiglioni tesi e tutti aurati, addobbati di ricchi strati, ricamati d'oro, divisati a bei colori. Così aggirandosi colà l'egregio scimio vide a mano a mano per quelle case donne leggiadre, giocondissime, piacenti e adorne di fiori; ma non vide Sita nobilissima e gentile, nata di stirpe regale e costante nella via *onesta*, simile a schiusa pianta repente, sottile di persona e giovanissima,

perseverante nella via eterna *del dovere*, piena d'amore ed anelante a Rama, impressa addentro nell'animo del suo sposo, donna esimia, superiore ad ogni donna preclara, afflitta or da cordoglio e piena di lacrime le labbra e la gola, eccelsa e degna di grazia, adorna il collo di splendido niska (36), simile ad una paonessa incedente per la selva, priva d'ali, ma con collo grazioso, sparuta di forme a guisa delle corna di luna novella, sordidata di polvere come una lista d'oro *imbrattato*, somigliante alla scalfittura che fa ferendo un dardo e che poscia si rammargina (37) o ad una striscia di fumo rotta dal vento. Non vedendo colà la consorte di Rama, signor degli uomini, eccelso fra i vincitori, rimase dolente il scimio; ma pur al fine prese conforto l'animo suo, entrando egli nell'interna reggia di Râvano, bella per aurei balconi e per molte pietre preziose, nitide e nobilissime, splendida, opulenta, piena di ricche gemme.

CAPITOLO XII.

VEDUTA DELLA REGGIA DI RÂVANO.

Rimpiccolito il suo corpo ed entrato inosservato nella città di Râvano per cercar la figlia di Ganaca che v'era custodita, Hanumat prode scimio, recatosi coll'animo alquanto sopra pensiero, così discorreva fra sè per gran desiderio di far cosa cara a Rama: In quale carcere sarà rinchiusa quella donna? o sarà ella forse sciolta e libera di sè? Chi è colui che ha in guardia la Videhese? Qual debb' essere la sua sembianza? Io non vidi mai per l'addietro

Sita, ed or mi converrà conoscerla per indizi e congetture. Così fra sè pensando, Hanumat figlio del Vento si diede allora a cercar Sita nella bella città di Râvano. Quel scimio s'andò aggirando con occhio intento per le case e per li giardini de' Racsasi più cospicui e per tutti que' palagi. Egli saltò di botto nella casa di Prahasta, di là quel prode balzò nella casa di Mahâpârsva; penetrato quindi alla dimora di Kumbhakarna somigliante a un viluppo di nubi, il gran scimio entrò poi nella bella casa di Vibhîsana; ei penetrò d'un salto alle case di Mahodara, di Mahâkâya e di Vidyuǵǵiva; di là il gran scimio andò rapidissimo alle case di Sârana, di Suka e d'Indragit; quindi il figlio del Vento progredendo a mano a mano venne alla casa d'Ulkâgihva, alla casa di Rasmikrìda e di Surpâksa, di Dhûmrâksa, di Sampâti, di Bhîma e di Virûpâksa, di Ghasa e di Praghasa, di Vakra, di Sukanâsa, di Kata e di Vikata, del Racsaso Lomaharsa, di Danstrâla e di Hrasvakarna, di Matta, di Yuddhonmatta, di Nadi e di Dhvaǵagrîva, di Vidyudulka, d'Agnigihva e d'Hastimukha, di Karâla, di Pisâća e del Racsaso Sonitâksa. Penetrando or nell'una or nell'altra di quelle case doviziose, il prode scimio vide pien di stupore a mano a mano una grandissima opulenza; ma oltrepassate le dimore di tutti coloro, l'avventurato scimio entrò nella reggia del signor de' Racsasi, cinta di bello e grande vallo, lucente come il sole, circondata di fossi adorni di bianchi fior di loto. Lo scimio riguardando si diede a circuire quella reggia, ornata d'auree porte esterne gremite di gemme e di pietre preziose, con ricinti d'argento e colonne d'oro, servita da ministri valorosi e da eroi infaticabili ed in-

vitti, usi d' andar su carri e su cavalli, frequentata da carri sonanti e dipinti di vari colori, ricoperti di velli di tigri e di leoni, adorni d'argento, d'avorio e d'oro, echeggiante del suono delle sacre formole Svâhâ e Vasat [38] e delle parole solenni de' Vedi, rimbombante del fragor di timpani e di tamburi e dello strepito di conche, avente pronto di continuo nei dì plenilunari un grande rito d'adorazione ordinato dai Racsasi, profonda come l'Oceano, romorosa come una nube, difesa da Racsasi terribili, deformi e moltiformi, somiglianti a monti e a nuvole, armati di scuri e d'aste, di lance ferree e di clave, qual è difesa una gran selva da leoni, e ripiena di molta gente, sì come è ingombro d'oche un lago. Veduta quella reggia di Râvano variamente risplendente e simile al cielo, piena d'elefanti, di carri e di cavalli, costrutta da Visvakarma, sorta colà qual cremore di tutta la terra, come sorge dal latte il fresco burro, terribile anche da lungi agli Asuri ed ai Suri, sì come una caverna del Kailâsa piena di tigri e di leoni, il prode scimio così pensava stupefatto : *Questa reggia è* l'ornamento di Lanka. Quindi ei vide uscir da quel palazzo un gran drappello di guerrieri armati d'aste e di clave, di mazze e di lance; poscia egli vide colà di fuori a mille a mille insieme coi montatori posati sulle lor groppe, elefanti benfatti di corpo ed animosi, con larghe sanne e nobil contegno, belli e di stirpe generosa, maestosi al par d'Airâvata, simili ne' lor barriti al suon del tuono, insuperabili agli stessi Dei, con ornamenti d'oro, coperti d'auree gualdrappe, splendidi come sol che spunta, sovvertitori dell'osti nemiche. Il prode scimio vide appresso con gran maraviglia in quella magion di Râvano re de'

Racsasi cavalli velocissimi, rossi e flavi, bianchi, neri e fulvi, somiglianti ad antilope screziate (39), con lunghe gambe, di pelo bajo o traente al rosso, segnati di bianco intorno agli occhi, con isconcia guardatura e fianchi d'aghironi (40), rapidi al par del pensiero, nati in Âratta, in Kamboǵa e in Vâhli (41), dotati di fausti segni e con faccie di pappagallo. Ei contemplava quell' eccelsa reggia, simile al monte Mandara, risonante del canto de' pavoni, gremita d'aste di vessilli, piena di gemme infinite, tutta cinta di tesori, con eroi intenti a compiere ogni opra (42), e somigliante alla magion del Re dei Bûti (Siva), reggia doviziosa di grandi e varie gemme, di vasellamenti e seggi preziosi, popolata per ogni parte da migliaia di belve e d'augelli diversi, nobilissimi e belli a vedere, occupata convenientemente da uomini e da donne insigni, rilucente di continuo per lo fulgor delle ricche gemme e per lo splendor di Râvano, sì come il sole co' suoi raggi, molle di liquori stillati dai fior di bassia, ricca di gemmati vasellamenti, dilettevole e spaziosa, pari alla reggia di Kuvera, guernita di ricchi letti adorni di coltri preziose, sparsa di profumi d'agalloco, ornata di bianche ghirlande, tutta risonante del tintinno d'ornamenti cinti ai piedi, del suon di zone femminili e dello strepito di cembali e di tamburi, adorna di cento alti terrazzi, pari alla città dei Gandharvi, circuita da leggiadre creature con vesti ed atti muliebri, con seni e membra risplendenti, le quali van correndo qua e là. Lo scimio vide insomma tutto pieno di vasellami e di seggi d'oro, e di splendidi ornamenti. Fan bella quella reggia donne elette che s'aggirano colà, sì come le schiere frequenti delle

Kinnari abbellano le cime del Kailàsa. Hanumat entrò in quel grande abitacolo, pieno di gente modesta in atto, adorno di molte egregie donne, con bei ricinti atti a schierarvi eserciti [43].

CAPITOLO XIII.

VEDUTA DEL GINECEO.

Ma egli udì *in quel mentre* un gran fragore di conche e di taballi, come di nuvole mugghianti, misto col suono di più stromenti musicali. Appressatosi a quel luogo, donde s'udiva il suono, ei vide il carro che si noma Puspaka [44], lucente come oro, largo un mezzo yoǵano e lungo altrettanto, cinto d'auree colonne, con porte di gemme e d'oro, tutto smaltato di perle, con alberi pieni d'ogni frutto desiderato, con ambiente nè freddissimo nè caldo, giocondo in ogni stagione e bello. Veduto quel grande e divino carro Puspaka, moventesi a volontà, con porte gremite di coralli, l'egregio scimio vi salì, e nel mezzo d'esso il figlio del Vento trovò un bello e nobilissimo abituro, lungo e spazioso, tutto fregiato d'oro, con porte d'oro e di lapislazzoli, adorno di molti recinti e ben guardato dal re de' Racsasi. Spirava colà una divina fragranza, intensa e soavissima, di bevande, di fiori e d'unguenti odorosi, come foss'ivi Màruta (il Vento) corporeato. E quell'alito fragrante andava ripetendo qua e là al fortissimo scimio: Vieni, t'appressa; come farebbe un amico levandosi incontro ad un amico. Poi progredendo oltre, egli vide una grande e bella abitazione cara all'animo

di Râvano, com' è un' egregia donna amata, con ispaziosi scalei gemmati e suolo coperto di cristallo, irradiata da cumuli d'oro e tutta lavorata a figure d'avorio (45), abbellita d'ogni intorno da colonne di pietre preziose, adorne di perle, di gemme e di coralli, d'argento e d'oro, da pilastri piani, diritti ed alti, ornati in ogni parte, e da vessilli altissimi, ergentisi quasi fino al cielo, strata d'un ampio tappeto con segni e figure della terra, e distesa come la terra colle sue cerchie di case e di reami, piena di lieti augelli, olezzante di fragranze divine, adorna di ricchi letti, abitata dal re de' Racsasi, imbrunata dai suffumigi d'agalloco e fatta candida da file di cigni, variata di fiori quivi offerti, splendida come Kalmâsi (46), rallegratrice dell' animo, lenitrice degli orecchi, spegnitrice d'ogni cordoglio, divina e come fonte di felicità, appagante quasi a mano a mano ed egualmeute i sensi coi cinque loro supremi oggetti e di continuo occupata da Râvano, fiammeggiante quasi in ogni parte e per la maestà di Râvano e per l'incomparabile suo splendore e per lo fulgor degli ornamenti : Questo è il Cielo; questo è il mondo di Visnu (47); è questa la suprema beatitudine : così pensava Hanumat, guardando colà d'ogni parte. Egli vide quivi lampade d'oro quasi in atto di meditanti (48), a guisa di giuocatori vinti in giuoco da grandi giuocatori; vide donne in grande numero con serti e vesti di più colori, variamente addobbate e splendidissime, sedute sopra tappeti. Ma oltrepassata la mezzanotte, tutta quella turba di donne, vinte dal bere e dal sonno, cessando da ogni sollazzo s' addormentarono in varie guise; *e quel gineceo*, cessato ogni tintinno di vesti e d' ornamenti, assonnatosi

ogni augello, somigliava ad una selva di ninfee dove più non s'oda nè voce di cigni nè ronzo d'api. Il figlio del Vento andava riguardando i volti di quelle donne, odorosi come ninfee, coi denti nascosti e cogli occhi socchiusi, e giudicando i volti di quelle donne, come ninfee sbocciate sul finir della notte, e considerandoli come fiori, così pensava l'illustre scimio riguardandoli: « Per certo le gioconde api deggiono grandemente amare le ninfee di que' volti, come dischiusi fior di loto »; chè egli, conforme alle lor qualità, stimava que' visi eguali a ninfee. Irradiata da quelle donne così risplendeva quella casa, come un lucido cielo autunnale, ornato di stelle; e il re de' Racsasi circondato da quelle donne rifulgeva come la splendida luna cinta d'astri; e lo scimio così pensava: « Quante son le stelle che di tempo in tempo cadon buttate giù dal cielo, tutte son qui raccolte »: chè la luce e lo splendor di quelle donne rifulgevan colà manifesti, quasi di grandi e fulgide stelle. Alcune di quelle nobili donne son là col capo rivolto, colle vesti e cogli ornamenti sparti, oppresse dal bere e dalla stanchezza, colla mente rapita dal sonno e coi segni d'unguento colorato espunti, alcune cogli ornamenti de' piedi scompigliati, altre coi serti caduti al lor fianco. Alcune dormivano con tutte le vesti, altre spogliate ed altre colle cinture e coi nastri discinti, simili a puledre *ravvolgentisi a terra* (49); queste portano ricche maniglie, quelle han ghirlande stazzonate e rotte, a guisa di piante repenti mo sbocciate e calpestate nella selva da un grande elefante; d'alcune gli ampi vezzi di perle, lucenti come accolti raggi di luna, graziosamente posti in mezzo al petto risplende-

vano bianchi come cigni, d'altre i lapislazzoli parevano uccelli Kadambi e d'altre i monili d'oro parevano oche rubiconde; sopra le tenere membra d'alcune stanno dinanzi a modo d'addobbi splendide file d'ornamenti, d'altre i lembi de' panni lini scossi dall'alito della bocca van tremolando sopra i lor volti, ed i pendenti e le maniglie d'alcune si movono leggermente per l'agitarsi leggiero d'un vento soave. Alcuna quivi addormentata e tenendo a sè stretto uno specchio, appariva come un gruppo di fior di loto sur una zatta ed ondeggiante sopra un gran fiume; un'altra donna dai neri occhi dormente colà col liuto sotto le ascella pareva una fanciulla innamorata, e un' altra leggiadra in tutta la persona teneva abbracciato un timpano, a quella guisa che una donna amante, rivedendo dopo lungo tempo lo sposo, lo stringe fra le sue braccia. Altre donne di sottil cintura, prese dal sonno e abbandonate per soverchio di voluttà dormono in vari atteggiamenti; altre leggiadre dagli occhi di loto e con mamme simili a frutti di priyangu, dormono premendo cembali. Alcune donne esimie dormono appoggiando sopra piccoli tamburi le palme delle mani, altre affaticate dalle bevande dormono adagiate sopra letti di bambu. Krisodarì con un timpano tra le braccia e il fianco e stringendo un tamburino dorme vinta dall'ebbrezza; un'altra dorme con un corno appeso e stringendo un piccolo tamburo, come una donna tiene abbracciato un tenero fanciullo. Qua una donna che dorme e tiene fra le braccia un vaso (50), pare una ghirlanda che il circondi, tessuta di fior di primavera, un'altra dagli occhi di loto e tutta inebbriata d'amore dorme stringendo fra l'am-

plesso delle sue braccia, un bellico tamburo; ponendosi le mani scambievolmente sopra il cuore e tenendosi l'una l'altra, dormono qua più donne vinte dalla sonnolenza, là un'altra dagli occhi di loto, dai bei lombi e dal volto simile a piena luna dorme ebbra di voluttà, stringendo una cetra. Donne affaticate le une dallo scherzare, le altre dal cantare ed alcune dal danzare dormono quivi sopra nacchere e tamburini, sopra scanni, sopra ricchi tappeti stesi e sopra lamine sonore (51). Altre donne ornate di smaniglie, sopponendo le lor braccia ed i sottili panni lini, dormivano colà; l'una sul petto d'un'altra e questa sopra il seno d'una terza, appoggiate ai femori, ai fianchi, ai lombi, ai dorsi le une delle altre, abbracciandosi le membra scambievolmente, vinte dall'amore e dall'ebbrezza, colle braccia confuse in una, dormivano colà le donne. Per lo scambievole contatto delle lor membra e l'intrecciar delle braccia l'una coll'altra, quelle graziose di bella cintura apparivano come una ghirlanda composta di donne, pari ad una ghirlanda intessuta di belle e dischiuse piante repenti, tutta cinta d'api ronzanti, nel mese di primavera carezzato dal vento. Era come una grande selva intrecciata di ghirlande commesse insieme, gremita di ciocche di fiori, quella selva di donne di Râvano, e l'aspetto di costoro illanguidite dalla sonnolenza e dall'ebbrezza era come d'una grande moltitudine di nelumbi chinati dal sonno. Per l'alito loro tremolavano leggermente sulle lor membra le ghirlande e le vesti variegate, come fossero tocche da un vento soave. Neppure a lungo andare si può far differenza manifesta fra quelle donne tutte adorne e cinte di serti di cerulee ninfee.

V' eran quivi donne figlie d' uomini e di Nâghi, d' Asuri, di Daityi e di Gandharvi, v' eran figlie di Racsasi; chè tale era la corte di Râvano. Pei nitidi volti di quelle donne, simili alla luna e adorni di tremoli pendenti risplendeva quell' abituro, come fa il cielo per moltitudine di stelle; e il suolo appariva tutto cosparso d' ornamenti de' piedi gettati via, di lucenti armille e di ghirlande di quelle donne dai begli occhi. Non v' avea colà donna presa *da Râvano* che non primeggiasse per bellezza e per valore, che amasse altri *che Râvano* o lo posponesse altrui, che fosse inferiore alla figlia di Ǵanaka. Niuna v' era fra quelle donne di Râvano, a cui mancasse o nobiltà di nascita o bellezza, che fosse mal destra o inetta, d' animo misero, amante altrui o senza amore. Quel duce de' scimi così pensava : « Se la nobil consorte di Rama è tale, quali sono queste donne del re de' Racsasi, felice la nascita di colei »; tal fu il suo primo pensiero. Ma ricredutosi poi così pensò con sembiante afflitto : Per certo soprasta a tutte per li suoi pregi Sita, per cagion di cui il magnanimo signor di Lanka commise quell' orribile misfatto.

CAPITOLO XIV.

VEDUTA DELLE INTERNE STANZE.

Ma Hanumat guardando colà vide un mirabile seggio di cristallo, adorno di gemme, pari ad un seggio divino, strato di ricco tappeto, cinto di nebridi vellute, ed in una delle molte sue parti tutto ornato di pietre preziose. Ei vide un bianco ombrello tondeggiante come la luna

ed abbellito tutto intorno da festoni d'elette ghirlande. Quindi il grande scimio scorse dormente sopra splendido letto l'eroe signor de' Racsasi, rimastosi dal tracannar liquori, somigliante a fosca nube, co' suoi grandi pendenti bruniti, con occhi rossi e grandi braccia, avvolto in un'ampia veste d'argento, unto le membra di sandalo rosso ed odoroso, quale appar nel cielo colorata dall'aurora una nuvola con ispessi baleni, cinto di nobili ornamenti, altiero e mutante forma a sua posta, posatosi nella notte dai sollazzi e pari al Mandara dormente colle sue selve d'alberi e d'arbusti, splendidamente adorno, sparso di fragranze divine, profumato d'eletti suffumigi, ventato da donne esimie tenenti in mano ventole crinite, caro alle figlie dei Nairiti, dator di gioia alle Racsase; vide quel fortissimo re de' Racsasi assonnato dopo il cessar dei trastulli, circondato d'ogni parte da migliaia di donne tutte ornate, dedite al conversare conformandovi acconci canti, conoscitrici di ciò che s'addice al tempo e al luogo, favellanti con discorsi opportuni. L'egregio scimio forte turbato, ma pur senza timore s'appressò prontamente a Râvano, lo cui spiro pareva sibilo di serpe; il letto eccelso su cui dormiva il re de' Racsasi somigliava al monte Prasravana, su cui giacesse un nobile elefante. Ma lo scimio fattosi presso alla scala e penetrato al padiglione, contemplò dormente l'eroe de' Racsasi; ei guardò le braccia sparte di quel magnanimo, cinte d'armille d'oro, somiglianti ai vessilli d'Indra, tutte malconce e lacere dalle zanne dell'elefante Airâvata, coi pingui ed alti omeri solcati dal fulmine *d'Indra*, ferite da armi diverse, grosse, eguali, compatte e lunghe come serpi, *distese* su quell'

ampio e splendido letto a guisa di serpenti pentaccfali, le braccia vigorose di quel grandibracciuto, somiglianti al corpo del re de' serpenti, unte di sandalo prezioso, olente e freddo, rosso come sangue di coniglio; ci guardò le maniglie e gli aurei pendenti, guerniti di diamanti e di lapislazzoli, sospesi al lembo degli orecchi; ei vide colà giacenti le consorti che ha care il re de' Racsasi, dal volto simile alla luna, adorne di ricchi pendenti, con ornati e serti incorrotti; vide fra le braccia ed ai fianchi del re de' Racsasi altre donne destre al suono ed alla danza, adorne di nobili ornamenti, donne gentili, le une con volto di color fosco e con dicevole contegno (52), le altre nere ed alcune colle membra del color dell' oro, tutte raccolte intorno a Râvano; e l' alito di quelle donne per natura soave ed odoroso, olente allora di beveraggi stillati e inebbrianti, carezzava il re de' Racsasi. Alcune di quelle donne baciavano e ribaciavano i volti delle lor compagne per essere quelli quasi confusi colla faccia di Râvano. Quelle donne passionate d' amor per Râvano, stringendolo forte colle lor braccia per diletto, tutto quasi il nascondevano; e nel mezzo di quelle donne così appariva il re de' Racsasi dalle grandi braccia, come un toro in una gran mandra fra bellissime giovenche; tale risplendeva il re de' Racsasi attorniato da quelle donne, qual risplende nella gran selva un elefante circondato da elefantesse. Giacente sur uno splendido letto disposto accanto a Râvano vide lo scimio una donna leggiadra dai bei lombi; ei vide quivi la regina prediletta del gineceo, per nome Mandodari, tutta flava e di color simile all' oro, dormir sopra un letto eccelso, somigliante ad un baleno

che fiammeggi dentro una fosca nuvola e illuminante col suo splendore e coi lucidi ornamenti d'oro brunito, adorni di gemme e di perle, quel mirabile abituro. Vedendo colei il grandibracciuto figlio del Vento stimò che ella fosse Sita per li pregi ch'ella avea di bellezza e di gioventù, e tutto maravigliato egli esultava compreso da grande gioia; ma poco stante rimosso quel pensiero, l'accorto figlio del Vento entrò in un'altra opinione intorno a Sita : Quella donna divisa da Rama, *egli pensò*, non potrebbe così dormire, nè godere, nè adornarsi, nè dilettarsi di bevande, nè stare accanto ad altro uomo, foss'egli anche Vâsava re dei Suri; perocchè nessuno è eguale a Rama, neppur tra gli stessi Dei. Come mai la nobile Sita conoscitrice del dovere e pia potrebbe con animo involto nell'amore giacere accanto a Râvano? Così l'avveduto Hanumat tutto intento quivi ad osservare conobbe fermamente dagli indizi che colei non era Sita; e giudicando esser ella un'altra, l'egregio scimio ansioso di trovar Sita si diede a cercarla di nuovo nel luogo della casa che era destinato al bere. Il prode scimio trovò nella casa del magnanimo signor de'Racsasi la cella delle bevande tutta piena d'ogni liquor desiderabile; vide riposte in quella cella carni a dovizia di cervi, di bufali e di cinghiali; vide sopra grandi piatti d'oro pavoni e galli mezzo rosi, verri ben acconciati (53), con latte rappreso e sale, diverse bevande e leccornie e frutti d'ogni maniera; vide tortelli d'ogni sorta, liquori distillati da zucchero e da fior di bassia, miele ed essenze di frutti; il suolo appariva tutto cosparso di carni condite d'acidi e di sali, mescolate con suco di zucchero bollito, acconce e apparecchiate, di polveri e di profumi, di varie ghir-

lande sparte e di cibi d'ogni maniera; il grande scimio vide colà vasi di gemme, d'argento e d'oro, pieni di rum; vide tutta ingombra quella cella di coppe d'oro, di vasi di cristallo, e d'aurei nappi tutti pieni. Egli vide beveraggi qua rimasti a mezzo, là bevuti intieramente ed altrove ancora intatti, qua alimenti di varie sorte e bevande a mano a mano, là rimasugli di frutti e frutti affatto rosi, dove coppe rotte, dove orci conquassati e dove ei vide frutti odoriferi di più maniere mescolati con ghirlande, calpestati e gettati via, e vari serti di più colori dispersi qua e là. Dentro quel carro Puspaka spirava un vento odoroso, profumato di sandalo e di bdellio, di rum e di sciroppo. Così lo scimio valoroso andò cercando tutto quanto il gineceo di Râvano; nè vide colà la figlia di Ganaca. Ma venuto in dubbio d'aver forse violato il dovere, egli entrò allora in tal pensiero: « Questa mia ispezione dell'altrui gineceo addormentato sarà certo una grande infrazione del dovere; chè non s'apparteneva al mio ufficio l'osservare le donne altrui; ed io ho qui dentro osservato tutta la schiera dell'altrui donne; » ma nacque tosto un altro pensiero nella mente di quel magnanimo tutto fiso in un sol disegno e intento al termine della sua opra: « Egli è vero che io qui vidi a una a una tutte le donne di Râvano; ma il mio animo non ha concetta alcuna passion malvagia; in ogni condizione lieta o trista l'animo è cagion movente di tutti i sensi, e l'animo mio è ben disposto; d'altronde io non poteva altramente fare ricerca di Sita: chè nel cercar fra donne sempre si veggon donne; secondo che è il luogo donde nasce questa e quella creatura, quivi ella si ricerca: nè una donna smarrita si può

cercare fra le belve; ond'io ho testè esplorato con animo puro tutto questo gineceo di Râvano; ma non vi si trova la figlia di Ǵanaca. Ben qui si veggono figlie di Devi e di Gandharvi, figlie di Nâghi, figlie di Racsasi e di Yaksi; ma non ci si vede Sita. » Quindi il Mârutide (Hanumat) vie più intento a trovar Sita, rifrugati nel mezzo di quella magione i frascati, le case variopinte e i ricoveri notturni (54), pur non trovò quella donna leggiadra. Allora il grande scimio, non veggendo la sposa di Rama, così pensò : Per certo Sita più non vive; ond'ella non vien qui veduta a me che la sto cercando; certamente quella donna pia, intenta sovra tutto a custodire la sua onestà e salda nella via dei bennati sarà stata uccisa da quell' immane signor de' Racsasi; ovvero la figlia di Ǵanaca, veggendo le donne del re de' Racsasi, deformi, contraffatte e mostruose, con grosse facce e sembianti brutti e lunghi, perì assalita da terrore. Ora, poich'io non ho trovato Sita nè acquistato *lode di* valore, ed ho consumato lungo tempo co' miei compagni, non mi rimane più speranza di salute ritornando a Sugriva; perocchè quel re de' scimi è possente e rigido nel punire.

CAPITOLO XV.

PENSIERI D' HANUMAT POSATO SOPRA UN BALUARDO.

Fu veduto, *andava pensando Hanumat,* tutto intiero il gineceo; furon vedute le donne di Râvano; ma non si vide la pia Sita : ho spesa inutilmente la mia fatica. Or che diranno a me reduce tutti que' forti scimi? Come

hai tu eseguito quel che avevi in animo, andando colà, o prode? Che dirà quel vecchio Ǵambavat, che dirà Angada? Fu inutile il mio salto e la mia andata all' altra riva dell' Oceano. Certamente or si porranno di nuovo i scimi a voler morir d' inedia; poichè tale è stato l' esito della mia impresa [55]. Ma la costanza è la radice d' ogni buon successo; la costanza è il sommo conforto; la costanza vien sempre ad uopo in ogni cosa, e rende utile la vita d' ogni essere, benchè d' infima condizione; ond' io farò uno sforzo supremo di costanza, e nuovamente cercherò là dove non ho fatto ancor ricerca. Preso quivi tal partito, il Marutide scimio Hanumat rapido, com' ei fosse un altro Mâruta (Vento) ed alto non più che quattro dita, si diede di nuovo ad aggirarsi per varie celle, per le case ove si ripongon fiori, per diversi abituri variopinti e per case da sollazzo, fra moltitudine di carri allogati entro domestici boschetti e fra veicoli d' ogni sorta, or saltando, or ricadendo, ora fermandosi, ora andando, e aprendo porte e scassinando imposte, entrando e uscendo a salti e a ricadute; perocchè non è luogo ov' ei non possa penetrare e nulla v' ha ch' ei non esplori in quel gineceo di Râvano; i carri che si trovan fra i recinti, i padiglioni, le sacre ficaie ov' uom s' accoglie, le grotte e i stagni di ninfee, tutto fu da colui esplorato. Furon vedute colà da Hanumat le Racsase di varie sembianze, le leggiadre e le deformi; ma non fu vista la figlia di Ǵanaca; furon vedute colà da Hanumat le egregie donne dei Vidyâdhari di beltà al mondo incomparabile; ma non fu vista la figlia di Ǵanaca; furon vedute colà da Hanumat le figlie dei Devi rapite dal re dei Racsasi per

forza e per violenza; ma non fu vista la nuora di Dasaratha. Non trovando quivi Sita fra tant' altre nobili donne ch' ei vide, il grandibracciuto figlio del Vento si perdè d' animo, e disceso dal carro Puspaca si diede a pensare tutto afflitto: « Egli è manifesto ch' io non posso qui rimanere nella casa di Râvano; perchè costui è re crudele. » Poich' ebbe così pensato ed errato per tutto colà dentro, il saggio scimio cadde mesto in nuovi pensieri; ed avendo oramai cercato Lanka con ogni studio e più non rimanendo che la metà della notte, il figlio del Vento s' abbandonò smarrito sur un baluardo. Quivi fuor di speranza e privo di consiglio, pensando a vari spedienti, quel forte che valicò l' Oceano, si sommerse in un mar di pensieri. Stando su quella bastita con animo sconfortato e non vedendo traccia di Sita, quel grande scimio si diede a lamentare afflitto: Non mi venne veduta colei per cui cagione furono i scimi spediti in tutte le regioni, e noi abbiam valicato l' Oceano incomparabile, sede di mostri, la virtuosa e pia Sita Videhese dagli occhi simili a foglie di loto, consorte diletta di Rama. Non v' ha sulla terra monti, fiumi o selve per cui io non abbia, errando, cercato con ogni studio quella nobil donna; Sampâti sovrano degli avoltoi ne disse che Sita si trovava nella reggia di Râvano; ma io qui non veggo la Mithilese. Forse mentre il Racsaso fuggiva rapido per aria portando Sita, ella cadde dal grembo di Râvano e precipitò sulla terra; forse allor che la nobil donna veniva rapita per la via frequentata dai Siddhi (l' aria), le si schiantò il cuore, veggendosi Râvano dinanzi; forse per la foga dei femori di Râvano e per la stretta delle sue braccia si spense la

vita di quella donna dai grandi occhi; forse mentre il rapitore trasvolava sopra l' Oceano, la figlia di Ganaca dibattendosi cadde senza dubbio in mare; oppure quella pia priva d' amici, difendendo la sua onestà, fu divorata dal crudo Râvano; ovvero l' incolpabile figlia di Ganaca dai neri occhi divenne pasto dell' empie donne del re de' Racsasi; o forse quella misera ricordando il volto di Rama bello come la luna, adorno di splendidi orecchini, si disciolse ne' cinque elementi. Per certo la pia Videhese dopo lungo e spesso lamentare gridando o Rama! o Lacsmano! o Ayodhya! se ne morì. O forsechè rinchiusa nella magion di Râvano quella donna sta or dolendosi in qualche parte, come una gracchia entro una gabbia. Oh come mai cadde nelle mani di Râvano quella donna dagli occhi di loto, nata nella stirpe di Ganaca, consorte gloriosa di Rama! Ma sia ella morta, perduta o divorata, ei non è convenevole significarlo a Rama che tanto ha cara la sua donna; troppo sarebbe il dolor di *Rama*, se ciò gli fosse significato: ma non sarà senza suo dolore il tacerlo (56); che cosa s'ha dunque a fare? certo è questa una gran' sventura. Se io senza aver veduta Sita me ne torno alla città del re de' scimi, quale sarà il mio intento? Che mi dirà Sugriva? che mi diranno i scimi colà raccolti, e i due Dasarathidi venuti alla Kiskindhya? Se io andando a Rama gli dirò la novella dolorosa: « Non s'è trovata la Mithilese: » ei lascierà allora allor la vita; udendo que' detti infausti, acerbi, orrendi, crudi e fieri, strazianti i sensi a cagion di Sita, ei non rimarrà vivo. E allor che vedrà l'infelice Rama disciolto ne' cinque elementi, non vivrà il saggio Lacsmano tutto a lui devoto: morranno

Bharata, Satrughna e le madri, ov' io ritorni senza aver veduto la figlia di Ǵanaca; tutta la stirpe d'Icsvacu perirà senza alcun dubbio. Morrà Sugrîva re de' scimi, memore de' benefizi e osservator della sua fede, veggendo Rama caduto in tanta sventura. Certo v' avrà, tornando io, un orribile montar *su roghi* (57). La debile e misera Ruma, consorte devota a Sugriva, morrà dolente e afflitta per dolor del suo consorte, e ito il re ne' cinque elementi, Târâ anch' essa addolorata per la morte del suo sposo uscirà di vita, straziata dal suo cordoglio, e privato di padre e di madre, oppresso dall' infortunio di Sugrîva, come sosterrà la vita il giovane Angada? Governati con blandizie, con doni e con onori dall' illustre loro re, abbandoneranno i scimi i loro corpi; più non gioiranno fra i sollazzi per le fitte selve de' monti o sulle rive de' fiumi i prodi scimi insieme accolti; ma tutti ad una colle lor mogli, co' lor figli e coi loro ministri que' forti, costernati per la sventura di Rama, si traruperanno dalla cima de' monti; un' orribile strage, io penso, avverrà allor ch' io ritorni, la rovina degli Icsvacuidi e di tutti i scimi: ma io non tornerò alla città di Sugrîva; chè non mi soffre il cuore di vedere un tale disfacimento: farò un rogo su questa maremma copiosa di frutti e di radici e mi getterò nel fuoco ardente; le belve e gli uccelli carnivori divoreranno forse il mio corpo, allor che sarò entrato nel fuoco per finire la mia vita: tale è il proposito dell' animo mio, da che son caduto in tanto infortunio; o veramente m' attufferò nell' acque, poichè non mi venne trovata la figlia di Ǵanaca; oppur mi renderò asceta, cibandomi di frutti e di radici; ma certo non ritornerò senza aver veduta quella donna leg-

giadra. Così assalito da vari pensieri e non trovando Sita, se ne stava colà quel scimio coll'animo smagato e sopraffatto dal cordoglio e dal meditare.

CAPITOLO XVI.

ENTRATA NEL BOSCHETTO D'ASOCHI.

Ma stando su quella bastita tutto afflitto, il grande scimio scorse in un sito vari alberi con floride cime; vide soree ed asochi, michelie, dalbergie e rottlerie, mangifere e feronie. Veduto quel bel boschetto d'asochi, l'accorto Hanumat dalle grandi braccia così pensò: Quel boschetto d'asochi è ampio ed ha grandi alberi; cercherò anche quel bosco; chè ei non fu ancora da me esplorato. Confermatosi nella sua costanza e rasciutte le sue lacrime, ratto come un dardo scoccato ei s'avviò a salti al bosco d'asochi, e andando rapido per la sua foga, il fortissimo Màrutide pervenne all'ampio boschetto d'asochi folto d'alberi e cinto di piante repenti. Entrato colà, vide il Màrutide l'ameno bosco, ornato d'augelli, sparso d'alberi *che parevan* d'argento e d'oro, abbellito da schiere d'aligeri e di belve, seminato di varie macchie, rischiarato dal sole testè nato, frequentato assiduamente da lieti kokili e da lanii, pieno d'alberi diversi con fiori e con frutti, *qual si conveniva* al giocondo e lieto tempo di primavera, eccitator d'amore, caro alle belve ed agli augelli, in cui van galluzzando pavoni ed oche. Cercando colà quella regal donna, leggiadra ed incolpabile, lo scimio svegliava gli augelli che dormivan soavemente, e per li

stormi degli augelli levati a volo gli alberi scossi dal ventare delle ali spandevano una pioggia di fiori d'ogni colore, ed il Mârutide Hanumat tutto coperto da que' fiori pareva nel mezzo di quel bosco d'asochi un monte infiorato. Veggendo quello scimio correre per ogni parte e penetrar per li folti alberi, tutte le creature il riputavano Vasanta, *il Dio della primavera.* La terra tutta sparsa di vari fiori cadenti dagli alberi splendeva a guisa d'una donna ornata. Agitati con gran foga e scossi dallo scimio impetuoso gli alberi versavano una pioggia di fiori variopinta; e colle lor cime scusse di foglie, coi loro frutti e fiori dispersi ei parevano vinti giuocatori, i quali gettan via lor vesti ed ornamenti. Que' grandi alberi fruttati, sbattuti dal rapido Hanumat, spandevano subitamente fiori, frutti e foglie; e abbandonati dagli stormi d'augelli, spogliati di fiori e di frutti più non avevano beltà quegli alberi, a guisa di mendici privi d'ogni speranza; ogni arbore era conquassato dal Mârutide. Quale, allor che cessa dai trastulli, appare una donna colle vesti scomposte, colle polveri odorose disperse a terra e scalfitta dall' unghie e dai denti, così appariva il boschetto degli asochi coi belli suoi alberi schiantati e tutto pesto dalle mani, dai piedi e dalla coda *d' Hanumat.* Quivi il grande scimio s'aggirò attento qua e là per aiuole di perle e d'oro e per aiuole d'argento, per laghi d'ogni maniera pieni d'ottime acque e per altri stagni limpidissimi, coperti di schiuse ninfee, ornati di scale riccamente gemmate, di sabbia di gemme e di coralli e di fondo smaltato di cristallo, adorni di vari alberi aurati cresciuti sulle lor sponde, sparsi di cerulee ninfee e di nelumbi

dischiusi, abbelliti da oche rosse, pieni d' anatre festose, e risonanti del canto dell' ardee e de' cigni. Colà vide lo scimio correr per mezzo di quella selva una sonante riviera, sparsa di laghetti, coperta da lunghi viluppi di piante striscianti e avviticchiate agli alberi (58), e da cento tende *di verzura*, ornata di macchie e di magioni di piante repenti, chiusa fra un bosco d' oleandri, adorna di lieti colli simili a nubi, cogli alti loro vertici e cocuzzoli di varie forme, cinta di grotte e intorniata di varie case. Lo scimio vide sur un alto colle quella riviera riflettente l' imagine de' teneri rampolli e de' rami estremi (59), e somigliante ad una donna sdegnata, allor che si spicca dal grembo di colui che ella ama; poi la vide andar scherzando a guisa di donna leggiadra soavemente dondolata, e quindi ritornare, come ritorna la donna amata pacificata col suo diletto. Colà vide il prode Hanumat riviere coperte di fior di loto, frequentate da stormi di vaghi augelli schiamazzanti, ed un' altra riviera artificiata piena di fresche acque, con iscale di gemme e di coralli e con rena mista di perle, ornata di grandi palagi, costrutti con bell' arte da Visvakarman, e d'auree montagne artificiose. Quanti colà v'avea alberi di varie maniere, ombrosi e lieti di fiori e di frutti, tutti aveano aurei padiglioni ed erano avvinghiati da belle e floride piante repenti. Guardando colà e cercando la Mithilese ed osservando il suolo, lo scimio esplorava in ogni parte. Egli vide in luogo pulitissimo una porta arcata, adorna di nitide gemme e di vario aspetto, con padiglioni fregiati d' oro e di pietre preziose. Mentre colui cercando la Videhese, così s' aggirava per quella selva dagli alberi fiorenti, si dileguò

la notte; ed allora il Mârutide udì un suono di strumenti e il sacro canto di color che sanno i Vedi ed i sei Anghi, e sacrificano con nobili sacrifizi. Gli augelli, abbandonate le loro *notturne* sedi, se n'andavano ai laghi di ninfee, come l'amante se ne va alla donna amata, risvegliandola con dolci parole. Egli scorse colà aiuole e cascate d'acqua ed alberi aurati con fiori e foglie d'oro; e per lo splendor di quegli alberi, il possente Mârutide, fatto fulgido come il Meru, pensava fra sè: « Io son divenuto d'oro »; il Mârutide vide quegli alberi aurati scossi dal vento render suono di mille tintinni. Colà lo scimio adocchiò un grand'albero d'asoca *che parea* d'oro, sparso di teneri germogli e coperto di spesse foglie; ratto il grande scimio balzò a salti su quell' alto e grande asoca nato nel mezzo di quegli alberi aurati; e salito colà, il prode Hanumat osservava quell' albero d'asoca splendidissimo, cinto tutto intorno d'aurei padiglioni. Ma stando lassù su quel fulgido asoca dalle floride vette e dai teneri e morbidi germogli, così pensava quel forte: Di qua io spierò la Videhese che tutta si strugge di veder Rama e che dolente va *forse* errando qua e là a sua posta, captiva ed afflittissima, piena di lacrime gli occhi, simile ad una cerva divisa dal suo cervo e caduta in potere del leone. Questo bosco d'asochi di quel reo è giocondissimo, folto d'alberi aurati e oltremodo dilettosi, adorno di pini e di michelie, d'alberi di sandalo e di piante repenti floridissime, di fior di loto e di ghirlande; è dilettevole questo lago di ninfee frequentato da stormi d'augelli; qui verrà certamente la figlia di Ǵanaca, consorte di Rama. Così pensando e cercando la donna del sovrano fra gli uomini ed osservando, il mag-

nanimo Hanumat esplorava ogni cosa, nascosto fra gruppi di foglie e di fiori.

CAPITOLO XVII.

VEDUTA DELLE RACSASE.

Ma riguardando colà e ricercando la figlia di Ǵanaca, Hanumat vide in ogni parte aiuole divisate con bell' ordine; vide disposti in luoghi pulitissimi alberi *che parevano* di gemme, d'argento e d'oro, adorni di gemmati padiglioni, cinti di piante repenti avviticchiate, versanti pioggie di fiori, come versano pioggia le nubi, asochi, mimusopi, butee e bombaci, tutti aperti, fiammeggianti come il sole e risplendenti d'ogni intorno. V'avean colà d'ogni parte asochi, gli uni lucenti come oro, gli altri simili a fiamma ed altri a vetriolo azzurro. Stando quivi il Mârutide ammirava quel Nandana dai moltiplici giardini, quella selva Ceitraratha ampia, inescogitabile, dilettevole e divina, cinta di splendore, la qual pareva un secondo cielo smaltato di fiori a guisa di stelle, ovvero un quinto mare che in luogo delle varie sue gemme avea fiori d'ogni sorta, quel bosco somigliante al Nandana celeste, frequentato da augelli e da belve, ornato di case e di palagi, rallegrato dal canto dei kokili, adorno di stagni con floridi nelumbi e cerulee ninfee, fornito di molti seggi e d'abituri, cinto da mille aiuole (60), con vari ombracoli di piante repenti ed alberi curvati dal peso de' lor fiori, ornato in ogni parte da mille arbusti e da fiori leggiadri d'ogni stagione, abbellito da piante ricche di frutti

e di fiori, di fragranza soavissima, gioconde al gusto e al tatto, *ed ammirava* lo splendor de' floridi asochi, che pareva quasi fiammante in sul nascere del sole, ed alberi con rami scussi di foglie ed altri che parevano infrondarsi (61). Colle ciocche di fiori rotte e volanti via a masse, coi giocondi asochi pieni di fiori infino alla radice e per lo soverchio peso de' fiori toccanti quasi la terra, coi pini, coi pterospermi e colle butee tutte fiorenti, quel sito frequente d'api appare come acceso. Le floride alstonie e le rottlerie, le cordie e le michelie dall'ampie radici con *altri* alberi di fragranze soavi, pieni di fior sboccianti in ogni stagione, e rallegrati dal canto di vari augelli adornano qua e là quel bosco divino, pien d'antilope, esalante fragranze diverse, soavemente olezzante e dilettosò, sì come il monte sovrano Gandhamâdana tesoro di profumi, somigliante al sol nascente, ameno ed abbellito da kokili e da lanii, da cigni e da ardee festanti. Dentro quel bosco d'asochi il prode scimio scorse non molto lontano un eccelso tabernacolo (62) e un bel palagio sostenuto da mille colonne, biancheggiante come il Kailâsa, con iscale di corallo e padiglioni d'oro brunito, lustrante col suo splendore ed abbagliante quasi gli occhi, ampio e per la sua altezza radente quasi il cielo. Inoltratosi dentro quell'ameno bosco d'asochi, lo scimio dalle grandi braccia vide Racsase deformi, le une con tre orecchie o con orecchie a foggia di dardo, le altre con larghe orecchie o senza orecchie, qual con un solo orecchio e un occhio solo o con orecchi che paiono sopravvesti, qual con grandi e grosse membra e con colli sottili e lunghi, le une ben chiomate, le altre dischiomate ed altre

ravvolte in coltri di chiome, qual con larga fronte ed ampi orecchi, qual con poppe e ventre smisurati, chi con denti sporti in fuori, chi con bocca tutta rotta, disformate, brutte e sozze, nere od abbronzate, iraconde e riottose, armate di grosse aste ferrate, di magli e di martelli, con grifi di cinghiali e di coccodrilli, infauste e con muso di sciacali, corte e lunghe, gobbe, grandi e nane, con piedi d'elefante, d'asino e di camello e con sembiante di bufali e di tigri, queste con facce d'asini e di serpenti, di cavalli e d'elefanti, quelle con nasi alti come vertici, chi con quattro piedi, chi con due, chi con tre e qual con lati piedi, le une con cervici e teste enormi, l'altre con poppacce smisurate, volti ed occhi grossi fuor di modo, lunga lingua ed unghie lunghe, facce di capra o di cavallo, di vacca ovver di porca, d'asine o di iene, tutte Racsase di forza spaventosa, altre con corto naso, altre con naso lungo o adunco ed altre senza naso, tenenti in mano spade, martelli ed aste e satollantisi di carni, lorde di carni e di sangue le membra, le mani e la faccia intrise di midolle, tracannanti e trangugianti, avide continuamente di carni e di grassume, le une sempre affamate (63), l'altre satolle, ingoianti ogni cosa e ritte in piedi. Mentre guardava quelle Racsase, sedendo intorno sopra quell' albero di gran tronco, lo scimio attonito e coi peli tutti arricciati vide colà una donna somigliante ad una florida pianta repente, e circondata da quelle Racsase, come Rohini allor che è stretta da Rahu.

CAPITOLO XVIII.

VEDUTA DI SITA.

Il valoroso Hanumat scorse quivi circondata da molte Racsase una donna con sordide vesti e dimagrata dal digiuno, mesta e sospirante ad ora ad ora, immersa in duolo ed in pensieri, affannata per la sventura del suo sposo, simile ad una elefantessa stretta fra legami. Ei vide assisa appiè d'un albero quella donna sconsolata, somigliante a luna intorbidita nei primi giorni del suo crescere, e la cui bellezza incomparabile era poco appariscente (64), sì come la luce del sole velata da fitta nebbia, coperta d'una sola sopravveste gialla fosca e nascondente colle sue braccia ben tornite (65) il ventre e il seno, leggiadra benchè disadorna, simile a Laksmi ninfeata, pudibonda, dolentissima, languida e cruciata, pari a Rohini allor che è stretta dal rosseggiante Rahu (66); *ei vide quella donna* oscurata, com'è oscurato dal dubbio il sacro libro della legge (67), simile alla prosperità caduta, alla speranza svanita, alla conoscenza spenta, col volto rigato dalle lacrime, misera ed emaciata dal digiuno, debile, addolorata e delicatissima, sospirosa e pia, timida come la femmina del re de' serpenti, stretta da profondo ed ampio duolo, somigliante alla fiamma del fuoco coperta da denso fumo, seduta sulla nuda terra a guisa di penitente in sè raccolta, con una sola treccia di capelli simile ad un nero serpe e cadente fino ai lombi, giovane donna tutta fisa ne' suoi pensieri e gemebonda come una pecora, veggente solo

Racsasi e non veggente gente amica, somigliante ad una cerva abbandonata dal duce della schiera ed assalita da una tigre; *ella era* qual suol essere l' intelletto (68) ottenebrato o la mente esagitata, tutta afflitta per l'oltraggio fatto a Rama e dolente del suo ratto, simile alla stella Citra, allor ch' ella è presa da Rahu, custodita da una turba di Racsase, spossata e con occhi di tenera antilope rivolgente qua e là lo sguardo, traente spessi sospiri con volto conturbato, pieno di lacrime e d' angoscia e ornato di belle e nere ciglia, imbrattata di luto e di sordizie, misera e disadorna tuttochè degnissima d' ornamenti, pari alla luce della luna velata da fosche nuvole. Mentre Hanumat osservava quella donna, stava dubbiosa la sua mente nel giudicar chi ella fosse, come l'uom che non ha uso di pia meditazione sta in dubbio della sacra scienza da lui appresa e dileguatasi (69); e per lo dolore *ch' ella avea*, non altrimenti la conobbe Hanumat, che altri intenda la parola priva di sposizione, il cui senso rimane ambiguo. Ma vie più osservando quella pia donna dai grand' occhi che se ne stava là disadorna, ma fulgente di proprio splendore, non libera di sè, riarsa dall' angoscia e sconsolata, colla faccia piena di lacrime, misera, lassa e smunta dal digiuno, con una sola treccia di capelli e vestita di vesti ascetiche, ignara della sventura, degna di felicità ed infelicissima, sordidata e macilente, Hanumat pensò, argomentando dagli atti: Colei è Sita; quale un dì fu da me veduta quella donna, che era rapita dal Racsaso mutante forma a sua voglia, tale appunto è l' aspetto di colei. Ella è cerulea; il suo volto è soave come la piena luna, il suo seno colmo e bello, e col suo splendore ella

distenebra ogni plaga. Contemplando quella donna dai neri capelli, dalle labbra del color d'un vimba (70), di bella cintura e celebratissima, dai lombi turgidi, grandi ed ammirati, dai bei femori e dal seno compatto, dai grandi occhi simili a foglie di loto, eguale a Rati consorte dell'Amore, cara al mondo intiero, sì come la piena luna, somigliante ad oro brunito e pari a Laksmi, amata dall' universo, il figlio del Vento corse colla mente a Rama *e così pensò :* Per cagion di quella donna dai grand'occhi fu tolto di vita il prode Bali, eguale in forza a Râvano, atterrato Kabandha ed ucciso da Rama in battaglia con gran prodezza il Racsaso Virâdha di forza immane, sì come Samvara dal grande Indra, furono uccisi sul Ǵanasthâna con saette ardenti al par di fiamma quattordici mila Racsasi fieri nelle lor opre, furon dall'accorto Rama spenti combattendo Khara e il forte Dûsana ed il possente Trisiras, e la terribile Surpanakha ebbe mozzi gli orecchi e il naso; a cagione di colei ottenne Sugrîva la signoria de' scimi, ardua a conseguire e posseduta da Bâli, *ottenne* Târa e Ruma e l'*aurea* corona e l'immortal regno de' scimi, onorato dalle genti; per cagione di quella donna dai grandi occhi fu da me valicato il famoso Oceano, signor de' fiumi e delle riviere, ed esplorata questa città. Se per causa di tal donna sconvolgesse Rama la terra cinta dal mare, il mondo intiero l'approverebbe pienamente; *chè ove si ponga in bilancia* il regno dei tre mondi e Sita figlia di Ǵanaca, credo che i tre mondi non pareggiano la figlia di Ǵanaca. Ben fa Rama cosa ardua, che privato di quest'eccelsa e egregia Sita, pur sostiene la vita un sol momento. Così guardando allora Sita, il Ma-

rutide Hanumat corse colla mente a Rama e celebrava quella donna.

CAPITOLO XIX.

LAMENTO D' HANUMAT.

Poich' ebbe lodato Sita degnissima di lode e Rama cui fan giocondo le sue virtù, il forte scimio rimase di nuovo tutto pensoso. Stato alquanto sopra pensiero, cogli occhi intorbidati dalle lacrime e colla mente rivolta a Sita, quel valoroso così prese a lamentar tutto dolente: Colei è quella Sita figlia del pio e magnanimo Ǵanaca re di Mithila, fortemente devota al suo consorte, sorta col fendere la terra dal campo lacerato col vomere dell' aratro, e prodotta dalle polveri del campo, flave come polline di ninfea; colei è la gloriosa e pia nuora di Dasaratha generoso e forte, che mai non indietreggiò nelle battaglie; colei è la sposa diletta di Rama, uom sapiente, memore dei benefizi e conoscitor del giusto, caduta in mano delle Racsase; abbandonando ogni delizia, tratta dalla forza dell' amor ch' ella porta al suo sposo, senza darsi pensiero d' alcun disagio, colei se ne venne nella deserta selva; e contenta di sole radici e di frutti e tutta intenta al servigio del suo sposo, ella ebbe nella selva quella stessa giocondità che aver solea nella casa paterna. Quella donna dalla veste del color dell' oro e sempre favellante con sorriso, sostiene or derelitta ed infelice, orribil pena. Io vidi insieme co' scimi la gialla sopravveste di colei, nobile abbigliamento pari al color dell' oro, che ella lasciò cader

sul monte; vidi *sparsi* sulla terra i begli ornati, sonori e grandi, gettati giù da colei; e i bei pendenti e le armille lavorate con grand' arte e gli ornamenti delle mani ricchi di gemme e di corallo, i quali ella si spogliò, erano così fatti *come questi che io le veggo;* son questi, io penso, quei che Rama ne descrisse, e son pur dessi, non v' ha dubbio, quei che ella abbandonò. Or io desidero interrogare quella virtuosa donna di Mithila che Râvano conturbò, come l' assetato turba un fonte. Quella pia rapita per forza da Râvano, *sì come una ninfea,* dal lago degli Icsvacuidi, ha perduto il suo splendore a guisa d' un fior di loto bruttato di fango. Ella è colei per cui cagione Rama è or cruciato da quattro *passioni*, da miseria, da pietà, da cordoglio e dall' amore; da miseria, quand' ei pensa che la sua donna è perita, da pietà, perchè ella s' accolse a lui come a suo rifugio, da cordoglio, perch' ella era devota al suo sposo, dall' amore, perchè ella gli era cara. La mente di quella donna è tutta raccolta in Rama, ed in lei la mente del suo sposo; ond' essa e quel pio, ciò conoscendo, vivono entrambi in pena: quell' amata consorte di Rama, cerulea come ninfea, benchè smarrita da lungo tempo, pur non isvanisce dal suo cuore. Travagliata dal dolor del suo sposo *perduto* e forte estenuata dalle pie austerità, colei, sì come la luna ne' primi giorni del suo crescere, appar *bensì* visibile, ma non risplende; sottile della persona per natura e consunta dal dolore d' esser divisa da Rama, ella è or divenuta smunta, come la scienza di chi ne trasanda l' uso. Per certo, ove ricuperi costei, ritornerà lieto il Raghuide, come un re caduto dal suo regno, ov' ei ricu-

peri la terra. Quella donna priva delle dolcezze dell' amore e divisa da' suoi congiunti sostiene la sua vita colla speranza di riunirsi *un dì* col suo sposo; ella non guarda le Racsase, nè *pon mente a* questi alberi fiorenti; il suo cuore concentrato in un solo oggetto non vede altri che Rama; chè lo sposo è il supremo ornamento della donna privata de' suoi addobbi, e per l' amore ch' ella porta al suo sposo, colei tutta rifulge, avvegnachè disadorna. Ben fa difficile cosa il prode Rama, che diviso da costei pur sostiene la sua vita e non vien meno per lo dolore. Mentr' io riguardo quella donna dai neri capelli, dal volto simile a ninfea, degna di lieta sorte ed infelice, anche il mio animo s' attrista. Quando arriverà dunque al termine del suo affanno la Mithilese? che se, vivendo Lacsmano e il Raghuide immensurabile, Sita è pure oppressa dal dolore, *ben convien dire che* il destino è ineluttabile. Ma quella giovane donna conoscendo il proposto di Rama ed il vigor di Lacsmano, non si conturba fuor di modo, siccome il Gange allor che sopravvengono le nubi. Come in quella donna è mirabile la convenienza d' ogni membro colle sue parti minori (71); così è conveniente a Rama tal consorte dai neri occhi. Il Raghuide è degno della Videhese conforme a lui per bellezza ed età pari, per egual nobiltà di stirpe e segni eguali, ed è pur degna di lui quella donna dai neri occhi. Ed or colei dagli occhi simili a fior di loto che un dì era protetta da Lacsmano e dal Raghuide, è custodita appiè d'un albero da Racsase deformi. Così quel forte e valoroso eroe de' scimi argomentando dagli indizi, stimò colei essere Sita, e stando nascosto e tutto afflitto fra quell' albero, *ei dicea fra sè:*

Questi asochi dai bei rami e curvati dal peso de' lor fiori producono in me grande tristezza. Ed intanto, finita la notte, la luna sorta con deboli raggi svaniva dalla vista [72].

CAPITOLO XX.

VEDUTA DI RÂVANO.

Lo scimio vide allora *meglio* Sita [73] dal volto simile a piena luna, sopraffatta dal peso dell'angoscia, sì come è oppressa da gran carico una nave in mezzo all'acque; egli vide fra le Racsase quella donna, somigliante alla candida luna novella, allor che nasce sul cominciar del novilunio. Ma venendo in quell'ora risvegliato Dasagrîva (Râvano), s'udì colà un gran suono di strumenti e di voci benaugurose, mirabile e dilettevole agli orecchi. Il fortissimo re de' Racsasi svegliatosi a tempo opportuno, colle ghirlande e colle vesti discinte e tutto ebbro, corse col pensiero alla Videhese: perocchè forte preso di colei e fatto insano dall' amore, non poteva celar la passione natagli dentro l'animo. Eccitato dal desiderio di veder la donna Mithilese egli uscì quindi dalla sua casa abbigliato d'ogni suo ornamento e portando splendor grandissimo; ed entrò nel bosco degli asochi tutto inarborato d'alberi diversi, pieni di fiori e di frutti stupendi, adorno di laghi, di molti e vari abituri, e di begli augelli dal canto soave e sempre festanti. Veduta una larga via, dilettosa e bella, con suolo piano, con vari alberi e sentieri e con porte di gemme e d'oro, e il luogo pieno di stormi di belve diverse, d'augelli

ognor festosi e di varie antilope screziate, dilettevoli a vedere, e sparso per tutto di belve sollazzevoli d'ogni maniera, il fortissimo Dasagrîva s'inoltrò colà ebbro d'amore. Cento donne l'accompagnavano in quell'andata, come le donne dei Devi e dei Gandharvi fan corteggio al Pulastyade Kuvera; alcune di quelle donne portavano lampade d'oro variopinte, altre il crinito flabello, altre ventagli, ed alcune donne più destre seguivano, tenendo nelle destre lor mani vasi ornati di gemme e pieni di bevande. Quindi il Marutide udì il romor delle zone di quelle egregie donne e un tintinnir d'ornamenti de' piedi, e vide giungere alla porta quell'*eroe* d'opere incomparabili, di possanza e di forza immensa. Lo scimio Hanumat nascosto fra i rami dell'albero, e chiuso tra foglie, fiori e piante repenti, vedeva venir colui che era tutto rischiarato da più lampade, spruzzate d'oli odorosi e portate dinanzi ad esso, pieno d'amore, d'orgoglio e d'insania, con occhi grandi, fulvi e torvi, somigliante all'Amore privato del suo arco e pien di sdegno, strascicante una splendida veste che parea fiorita, *sottile* come la spuma dell'amrita diguazzata, monda di polvere, ondeggiante e sciolta davanti. Osservando quivi fiso, lo scimio vide poscia donne splendenti di bellezza e di gioventù, fregiate di nobili ornamenti: circondato da quelle giovani donne s'inoltrava dentro il bosco dilettoso, risonante del canto degli augelli e del grido delle antilope, il possente e glorioso re di Lanka, cinto d'ornamenti screziati di più colori, ebro, con orecchie a foggia di dardo, somigliante, tuttochè adorno, ad un grand'albero d'un cimitero, e terribile nell'aspetto. Così fu visto

allor da Hanumat il re de' Racsasi, figlio di Visravas, circondato da donne elette, come è cinta dagli astri la luna, e veduto colui che diffondea splendore immenso, l' illustre e prode scimio dalle grandi braccia pensò: « Quegli è il re. » Preso quindi un salto ed ito ad un altro ramo chiuso di foglie e d' arbusti, quivi si fermò l' accorto scimio per me' discernere ogni atto di colui.

CAPITOLO XXI.

DESCRIZIONE DELL' ASPETTO DI SITA.

Allor che scorse Râvano signor de' Racsasi, l' inclita Videhese si diede tutta a tremare, a guisa d' un albero di banano agitato dal vento; e nascondendo colle cosce il ventre e colle braccia il seno, quella leggiadra di bella cintura se ne stava accosciata e piangente. Dasagrîva osservò allor la Videhese custodita da una turba di Racsase, misera, oppressa dall' affanno, come una nave sommersa nel mare, e seduta sulla nuda terra; *ei vide quella donna* costante ne' suoi voti, simile ad una pianta repente avviticchiata ad un grand' albero, che cadde recisa a terra, priva degli usati lavacri e riarsa le membra, disadorna benchè degna d' ornamenti, e somigliante ad una purissima statua d' oro bruttata di polvere, *quella donna* i cui desii portati sull' ale del volere van di continuo verso Rama, principe eccelso e saggio, e che soprafatta dall' angoscia ad altro non pensa che al suo sposo, nè vede il termine del suo dolore, bella, pia e devota a Rama, risplendente solo per lo divino unguento *che un*

di le fu donato, agitantesi per interna passione, come la femmina del re de' serpenti, offuscata come Rohini allor che è presa da Dhûmaketu (Rahu), pari ad una donna nata e morta in una stirpe giusta e pia, la quale poi di nuovo conceputa e purificata rinacque in una stirpe rea, somigliante alla fama trascurata, alla fede disonorata, ad una progenie decaduta, alla speranza fallita, ad una Dea caduta *dal cielo*, alla conoscenza estinta, ad un'aiuola di ninfee devastata, ad un'oste i cui eroi furono uccisi, alla Luce spenta dalla Tenebra, ad una riviera inaridita, ad un altare contaminato, alla fiamma che vien meno, alla scema luna oscurata e caduta dal cielo in terra, ad una notte di plenilunio, in cui la luna venga divorata da Rahu, ad un lago di fior di loto le cui fogliate ninfee furon distrutte, gli augelli spaventati, le acque sconvolte dalla proboscide d'un elefante e intorbidate; *vide quella donna* mesta e afflitta dall' angosciosa ricordanza del suo sposo, somigliante ad una riviera, la cui corrente inaridì, pari ad una notte del novilunio priva della bella luce, delicatissima e di nobile corpo, degna della magion di Kuvera ed or riarsa *dall' affanno*, sì come è riarsa dal calore una fibra di fior di loto frescamente divelta *dal suo stelo*, sospirante ed angosciata come una sovrana elefantessa, la quale poichè fu presa, vien custodita legata ad un palo e divisa dal duce della schiera, tutta atterrita e nascondente in ogni parte le sue membra colle sue membra, velante quasi ad ornamento il colmo suo seno con una lista di capelli lucida, lunga e nera che le scende fino all' ombilico, e ricoprente tutta vergognosa col lembo della gialla sua veste le gentili e compatte sue mamme,

somiglianti a due mazzi di fiori, dolente, smunta ed estenuata dal digiuno, dall' angoscia, dai pensieri e dalla paura, *a guisa di* pia penitente che ha dismesso l' uso del cibo, chiedente di continuo addolorata e colle mani giunte innanzi al capo, come una Dea, che viva Rama e pera Râvano.

Digitized by Google

NOTE.

Digitized by Google

NOTE

AL LIBRO TERZO.

1. — *Nandana celeste.* Il Nandana nella Mitologia sanscrita epica è il giardino di diletto, l'incantevole selva, tutta piena di delizie maravigliose, imaginata e descritta nel cielo d'Indra, e fatta sovente dai poeti termine di comparazione nel descrivere luoghi dilettevoli ed ameni.

2. — *Coti.* Il Koti è vocabolo sanscrito che significa il numero determinato di 10,000,000; ma sovente è posto come numero indeterminato per significare una gran quantità; credo che qui ei s'abbia ad intendere in questo senso.

3. — *Di scimi e d'orsi.* Si vegga la nota 11 del libro primo.

4. — *Mirò con occhi immobili.* Lo star senza toccare coi piedi la terra e il guardare con occhi immoti sono i segni, con cui sogliono manifestarsi i Dei nell'India, e distinguersi dagli uomini. Così nell' episodio di Nalo pubblicato dal Bopp con tanta accuratezza, Damayanti volendo discernere Nalo suo sposo infra gli Dei che le stavan dinanzi in forma umana e in tutto simili a lui, prega gli Dei che le si faccian manifesti per loro indizi, affinchè ella possa quindi conoscere qual sia fra loro Nalo. Allora gli Dei apparvero coi propri loro segni, vale a dire

.... स्तब्धलोचनान्

.... अस्पृशत : क्षितिम्

. . . . . . con occhi immoti e senza toccar la terra.

5. — *Que' grossi dardi.* Ho interpretato con vocabolo gene-

rale « grossi » il रथाक्षमात्रा del sanscrito, che significa « della misura della ruota d' un carro », perchè mi pareva che tale epiteto mal potesse convenire ad un dardo. Or m' avveggo che la mia interpretazione non è esatta. Credo che qui si parla di certi teli, di certe arme da lanciare usate nell' India le quali erano rotonde e somigliavano appunto alla ruota d' un carro o a un disco. In luogo adunque di « que' grossi dardi » leggasi « que' teli simili a ruote ».

6. — *Brahma.* Ho interpretato nel senso di « Brahma » il भूतात्मा del testo : ma avendo il भूतात्मा più altri significati, tra i quali quello di principio vitale o di spirito che avviva gli esseri, potrebbe quel vocabolo interpretarsi eziandio in questo senso. Del rimanente il costrutto di questo sloka è assai intricato.

7. — *Benefattore dei tre mondi.* Ho tradotto « benefattore » il कर्त्तारम् del sanscrito, appoggiato all'autorità del commentatore che chiosa : कर्त्तारम् हितकर्त्तारम् « benefattore ».

8. — *Tieni come disfatto l'universo intiero.* In tutto questo luogo Rama favella come se egli avesse coscienza della sua natura divina, del suo Avatara Visnuitico. La dottrina degli Avatari, benchè non si trovi espressa e svolta nei Vedi, e non appartenga, come sistema, al primo periodo, all'età più remota delle stirpi Ariane, è tuttavia, secondo il mio avviso, più antica assai che alcuni non credono. Ella era contenuta in germe nell' antico emanatismo, ed inerente alle dottrine panteistiche, dalle quali fu svolta più tardi ed elaborata dal Brahmanismo.

9. — *Come fuoco rinchiuso sotto mare.* È rimarchevole questo concetto, che consuona colle odierne dottrine geologiche e permette di presupporre nell' India qualche nozione più o

men precisa, qualche sentore dell'interna incandescenza del globo.

10. — *Il sacrifizio preparato da Dacsa.* Si vegga il capitolo LXVIII del libro primo *Adicanda.*

11. — *Per colpa del suo vano orgoglio.* Il commentatore chiosa: अनयात् così: स्वधर्मकथनरूपात् « per lo vanto ch'ei si dava delle sue opere virtuose ». Ho tradotto conforme a questa chiosa.

12. — *La nascita e la morte.* Tale è il senso che il commentatore attribuisce al vocabolo लयालयौ, chiosando लयो मृत्युः अलयो जन्म. Mi sono attenuto a questa chiosa, la quale esprime del rimanente un concetto proprio degli Indo-sanscriti, vale a dire che gli dei non sono immortali, ma nascono e muoiono.

13. — *Far che tu viva lungamente ancora.* Ho tradotto questo sloka un po liberamente; sebbene tale in sostanza ne sia il senso.

14. — *Quell' ora s' appella Vinda.* Il vocabolo *Vinda* deriva dalla radice विन्द् (*vind*) che significa « ritrovare, ricuperare, riavere ecc. », di qui nasce l'allusione che ivi si fa a quell' ora.

15. — *Tre Krosi.* Si vegga la nota 56 del libro secondo.

16. — *Kraunćâlaya.* Ho interpretato questo vocabolo come nome proprio d'una selva; ma ei potrebbe anche significare « sede, rifugio delle ardee ossia degli aghironi », ed essere quindi un epiteto in vece d'un nome proprio.

17. — *Kabandha.* Il vocabolo *kabandha* significa un corpo scemo del capo, un tronco.

18 — *E m' appello Danu.* Questa genealogia che fa di sè Kabandha, è alquanto strana. I Dânavi, i Titani della mitologia sanscrita, sono, secondo la tradizione mitica, figli di Kasyapa e di Danu, da cui deriva il loro nome. Qui Kabandha si qualifica Dànavo e si dice figlio di Laksmi, origine al tutto diversa da quella attribuita ai Dànavi. Ma forse che il mito primitivo s'era alquanto alterato nella tradizione popolare.

19. — *Benchè egli sia uno scimio.* Qui comincia la menzione degli scimi e se ne parlerà d'ora innanzi per tutta l'epopea, come di guerrieri selvaggi e indomiti, compagni di Rama nella sua grande spedizione contro i Racsasi, ossia contra gli abitatori Camitici delle regioni meridionali dell'India, spedizione che pare avesse principalmente per iscopo l'introduzione dell'agricoltura e dell'arti civili nelle regioni australi e la fondazione di colonie Indo-Sanscrite. Questi scimi non sono altro in sostanza che gli abitanti silvestri dei monti australi del Dekan, come ho ragionato altrove.

20. — *Sisunâghi.* Mi sono attenuto qui al commentatore che chiosa शिशुनागो राक्षसविशेषः « il Sisunàga è una specie di Racsaso ».

21. — *L'erbe kuse.* L'erba kusa è la *poa cynosuroides*, verbena od erba sacra, di cui si faceva grand'uso nei sacrifizi e ne'riti solenni; sopra strati d'erbe kuse si ponevano le sacre offerte destinate al sacrifizio. L'uso di simili erbe ne'riti sacri era comune ad altre stirpi affini alla stirpe Indo-Sanscrita.

22. — *Vanĝuli* ecc. I nomi che si trovan qui di « vanĝuli, tiritaki, putrapriyi, pùrnamukhi, e priyamvadi », sono tutti nomi d'uccelli, che io non conosco, e che o non si trovano nei les-

sici, o non v'hanno altra definizione che questa « a sort of bird » una sorta d'uccello; onde ho dovuto mantenerli qui col loro proprio nome sanscrito.

23. — *Cagion di più dolore* ecc. La poesia sanscrita, tra gli altri suoi pregi, è mirabile nell'espressione del dolore, come può averlo notato in più luoghi il lettore di questa epopea. Nel capitolo precedente a questo, Rama impressionato dall'aspetto di placida quiete e di pia pace che il circonda, invitato dagli oggetti circostanti a pensieri soavi e quasi celesti, sente allenirsi e dissiparsi a poco a poco la sua angoscia. Ora il ridente aspetto della natura tutta festosa, tutta splendida, tutta lieta, la gioia e il riso di tutto ciò che egli vede, producono in lui per subito contrasto sentimenti opposti ai primi, raccendono in lui più viva la reminiscenza della sua sventura, e lo richiamano a' suoi mesti pensieri, al suo dolore. L'animo suo era d'accordo col silenzio, colla pace solenne e placida dello spettacolo che aveva prima dinanzi agli occhi, ma ora non può sopportare tanta gioia di natura, tanto splendore, tanta festa, che troppo discordano dallo stato del suo cuore. Tutto ciò è conforme alla natura e ritrae con gran verità gli alterni moti dell'animo umano altamente addolorato. Bene il sa e ben può comprendere questi arcani del dolore colui, che percosso da improvviso e fiero colpo di sventura ha provato (sì come io provai) queste crude alternazioni, queste fasi dell'angoscia.

24. — *La stella Citra*. È una stella nella Spiga della Vergine.

NOTE

AL LIBRO QUARTO.

1. — *Monte Malaya.* È una montagna o per meglio dire una catena di monti che rispondono ai *Ghats* occidentali della penisola indiana, e corrono lungo la costa del Malabar. Da questi monti si trae il miglior legno di sandalo.

2. — *I Vedi perduti.* Il testo ha नष्टां वेदश्रुतिम् , che significa letteralmente : « la tradizione vedica perduta » .Pare che qui s' alluda ai Vedi sommersi e smarriti nel profondo dell' acque, ma ricuperati prontamente da Visnu in uno de' suoi avatari, sì come narra la leggenda brahmanica, colla quale l' ortodossia dei Brahmi voleva forse alludere al pronto restauramento e alla continuità non interrotta dell' antica tradizione vedica.

3. — *Allor che volea distruggere Tripura.* Il vocabolo *Tripura* significa « le tre città »; ciò sono le tre città aeree costrutte per gli Asuri da Maya, il grande artefice di prestigi; e combattute, disfatte da Siva colle possenti sue saette. Io non dubito d' affermare col dottissimo E. Burnouf (si vegga la sua prefazione al volume terzo del Bhâgavata Puràna, pag. IX e X) che questo mito di Tripura e delle tre città aeree espugnate da Siva appartiene ai tempi vedici, ed è un concetto al tutto vedico. Tale mito rappresenta e simboleggia la lotta della luce colle tenebre così spesso e con imagini sì diverse celebrata negli inni del Rigveda. Le tre città aeree sono le nubi che velano la luce, Siva (Rudra) è il sole che le dissipa colla forza de' suoi raggi. Ma, siccome avvenne ad altri concetti vedici di simil natura e figurati ne' Vedi con poesia imaginosa, a quello di Vritra,

per cagion d'esempio, di cui ho parlato altrove, così pure accadde al mito di Tripura, vale a dire che la tradizione popolare ne alterò i dati primitivi; ella personificò le nubi, personificò il sole; le nuvole divennero Asuri o città aeree, Rudra (il sole) si trasformò in Siva, i raggi solari si trasmutarono in saette, e così nacque il mito di Tripura. Il nome di Tripura è comune anche all' Asuro che reggeva quelle tre città e con cui Siva ebbe, secondo la mitologia epica, lunga e fiera battaglia. Il mito di Tripura è narrato distesamente nel Mahâbhârata al libro *Karnaparva*, stanza 1391 e seguenti : भूय एव तु महेश यत् ते वक्ष्यामि तच्छृणु, ecc. Ne parlano, ma più brevemente, il Bhâgavata Purâna, pubblicato dal Burnouf, al capitolo decimo del libro settimo, e l' Harivansa, pubblicato dal Langlois, nel volume secondo, p. 501 e seguenti.

4. — *Colle otto qualità della sua mente.* Il commentatore chiosa il vocabolo अष्टाङ्ग्या बुद्ध्या così : अष्टगुणायुक्तया बुद्ध्या « colla mente dotata delle otto qualità; » le quali egli novera in questi due versi :

शुश्रूषा श्रवणं चैव ग्रहणं धारणं तथा
ऊहापोहार्थविज्ञानं तत्त्वज्ञानं च धीगुणाः

L'obedienza, il prestar servigio, il rispetto (?), e la fermezza, il ragionare, il rimovere il dubbio, la comprensione delle cose, e la conoscenza del vero, tali sono le qualità della mente.

5. — Qui ho omesso di tradurre la stanza che chiude il capitolo, e che è un'inutile ripetizione dell'ultimo sloka : « *Allora fu lieto ecc.* », sloka ripetuto con altre parole nella stanza esclusa.

6. — *Nella selva di Karttikeya.* Si vegga il capitolo XXXIX del libro primo.

7. — Ho lasciato qui di tradurre l'ultimo sloka di questo capitolo, perchè quello sloka, esprimendo qui lo stesso pensiero che vien poi ripetuto al principio del capitolo seguente, mi parve una sconciatura; eccone la traduzione: « Come udì quelle parole di Rama, Sugrîva duce delle schiere de'scimi ne sentì gioia incomparabile, e tutto lieto così rispose. »

8. — Nel racconto che fa Sugrîva in questo capitolo e nel capitolo che segue, sono espressi e effigiati al vivo i costumi, le idee, gli usi dei popoli alpestri e fieri che abitavano la Kiskindhya, o i monti australi del Dekan, di que'popoli che l'epopea appella scimi, schiatte al tutto diverse d'origine e di civiltà dalle Indo-Sanscrite.

9. — Qui ho dovuto escludere dalla traduzione sei sloki che sono tutto sconvolti, ingarbugliati, di cattivo conio e inutili alla narrazione: quegli sloki sono certamente intrusi; chè mal consuonano cogli altri quanto al colore, alla forma, allo stile. Vi si narra che Bali dopo aver adempiute le sacre osservanze al sol nascente, si slanciò per aria (portando con sè Râvano, a quel che pare) e che, visitati l'un dopo l'altro il mare orientale, l'occidentale e il boreale e fatti in ognuno d'essi i debiti riti d'abluzione, se ne venne alla Kiskindhya; e quivi, rilasciato Râvano, gli disse: « Or io ho fatto quel che doveva, ecc. »; e qui la narrazione si rannoda al testo della traduzione.

10. — *Samvara.* Qui occorre un'altra personificazione della nuvola, simile a quella che ho notato più sopra. Samvara nella mitologia epica è un Asuro, un Titano come Vritra, come Tripura, vale a dire la nube trasformata in Asuro. Indra, il Dio degli spazi aerei, che nei Vedi fende la nube, l'apre e la dis-

cioglie, combatte nell' epopea gli Asuri, in cui la tradizione popolare trasformò le nuvole dei carmi Vedici. Il nome di Samvara deriva, come quello di Vritra dalla radice वृ (*Vri*) che significa « involgere, velare ecc. »; e le nubi appunto velano il cielo.

11. — *Somigliante ad una nuvola*. Accade spessissimo nel corso dell' epopea di veder paragonati a nuvole ora un palagio, ora una selva, ora una cerchia d'eremi e via dicendo. Chi ha posto mente alle moltiplici e strane forme, con cui appaiono talvolta le nuvole in cielo, rappresentando ora gruppi di montagne, ora palagi aerei, or fitte selve, non si maraviglierà che l'antico poeta dell' India, fortemente impressionato dagli oggetti esterni, le pigli così sovente come termini di comparazione; tanto più se si consideri che le nuvole nel cielo dell' India, dove i fenomeni atmosferici han tanta grandezza, pigliano forme ben più varie, fantastiche e strane che sotto il nostro cielo.

12. — *Il Kinnaro*. I Kinnari son Geni o Semidei, ministri di Kuvera, Dio delle ricchezze e addetti alla sua corte. I lessici non danno altra definizione di questo vocabolo; ma dubito s'ei sia qui preso in tale senso o s'ei non significhi qui piuttosto qualche animale munito di cinque dita, come lo scimio, il coccodrillo, ecc.

13. — *A guisa della bianca Asvatari*. Asvatara è il nome d'un capo dei Naghi ossia serpenti che abitano le regioni sotterranee; è anche il nome d'un Gandharva; Asvatari dovrebb' essere la consorte d'uno dei due; ma non son certo di tale congettura. Il commentatore arreca qui varie chiose, ma poco soddisfacenti; egli non dice chi sia quest' Asvatari, nè a qual tradizione od a qual mito qui si alluda: egli cita per altro nel commento la lezione अश्वतरी यथा in luogo di अश्वतरीमिव e reca

a proposito di tale lezione un commento di Vimalabodha, eccolo : अश्वतरी सूर्यः प्रोतां शुक्लां विधुकलां दर्शे अमावास्यायां जलधिगतां न्यस्तां पाताले गोभी रश्मिभिर् आनयति तथाहम् आनयेयं सीताम् इति विमलबोध : la sostanza di questo commento è : « Asvatari è il sole, e come il sole co' suoi raggi riconduce alla vista la luna sommersa nell' oceano e perduta nel Pâtâla (nelle regioni sotterranee) nel dì del novilunio, così io avrei ricondotto Sita ». Confesso che questa chiosa mi pare alquanto strana e che non so indurmi ad accettarla.

14. — Al verso secondo dello sloka 20 di questo capitolo XVII, si legga nel testo मया in luogo di त्वया. Ecco il commento di Lokanatha, a cui mi sono attenuto in questo luogo oscuro per soverchia concisione : श्रवणेन परकृतपापश्रवणेन पापं कृतम् अतस् तस्य परस्य दण्डकरणात्प्रायश्चित्ताकरणे महद् व्यसनं संप्राप्तं मान्धात्रा यथा पापं कृतं तथा मया कृतपापश्रवणेन अतस्तव प्रायश्चित्तरूपदण्डाकरणे ममापि महद् व्यसनं स्याद् इत्यर्थः : in luogo di महद् व्यसनं स्यात्, il commentatore avrebbe detto meglio : महत् पापं कृतं स्यात्.

15. — *A Rohini ecclissata*. Rohini è propriamente il quarto asterismo, ossia la quarta costellazione lunare; ma quell'asterismo fu dalla mitologia popolare personificato, e Rohini divenne la sposa di Luno; giacchè in sanscrito l'astro lunare è mascolino, o per meglio dire ha i due generi, il mascolino in ćandra (luno), il femminino in Rohini (luna); è uno di quegli androginismi che abbondano nelle tradizioni antiche. (Si vegga la nota 5 al libro primo.)

16. — *O inclito fra gli illustri*. Il commentatore chiosa il तपतां वर così : प्रतापवतां वर; ho tradotto conforme a questa chiosa.

17. — *Ai golânguli*. Il golângula è una specie di scimio di

color nero e con coda somigliante a quella d'un bue; dalla qual particolarità deriva il suo nome. Ho mantenuto a questa specie di scimi il proprio loro nome sanscrito, perchè non era ben certo qual fosse il loro nome nelle lingue nostre; erano essi forse i cercopitechi?

18. — *Recarla ad effetto*, ecc. Queste parole si riferiscono a Rama re per nascita e per diritto. Hanumat vuol dire che Rama, avendo conosciuto utile ed opportuna al suo fine la morte di Bâli, dovea di necessità effettuarla.

19. — *Il fato*. Qui ed in tutto questo periodo ho interpretato il vocabolo काल (*Kâla*) nel senso di fato, di destino; sebbene Kâla significhi propriamente la morte, o il Dio della morte. Ma il significato di destino m'è parso più appropriato e più conveniente a questo luogo che quello di morte o del Dio della morte; e d'altronde il commentatore chiosa non di rado काल (*Kala*) col vocabolo दैव (*daiva*) destino.

20. — *Al termine naturale della vita*. Ho tradotto in tale modo il vocabolo प्रकृतिम्, fondandomi sopra l'autorità del commentatore che chiosa : प्रकृतिम् जीवस्वभावम् मरणम्.

21. — *I preclari Brahmani*. È singolare la menzione dei Brahmani in una ceremonia che ha luogo tra popoli alpestri e rozzi, stanziati ne' monti australi dell'India e differenti di stirpe e di religione dagli Indo-Sanscriti. La ceremonia della consecrazione di Sugrîva al regno che qui si descrive, è in tutto conforme ai riti brahmanici, e somigliante alla sacra di Rama preparata in Ayodhya. Il vate del Ramâyana imita qui Omero, che introduce sovente in Troja i riti del culto Ellenico.

22. — *Tutto d' oro.* Il commentatore chiosa l' हेमप्रतिष्ठानं dello sloka 29, così : हेमनिर्माणं, che io ho tradotto « tutto d' oro ».

23. — *Al monte Prasravana.* È una catena di monti nella parte meridionale dei *Ghats* occidentali.

24. — *Del monte Mâlyavat.* Il nome di questo monte mi par qui erroneo, e credo che in luogo di Mâlyavat s'abbia a leggere Malayavat. Il Malaya è un gruppo di monti situato appunto in quella parte meridionale dell' India, dove ora si trova Rama: mentre il Mâlyavat è posto al settentrione e verso oriente.

25. — *Compiuta ogni opra pia ed accumulati grandi meriti.* Mi sono qui attenuto al commentatore, che chiosa : निवृत्तकर्मा – प्रवृत्तं कर्म दानकर्म यजनं देवपूजनं च यस्य सः e chiosa il संचितसंचय : così : संचितपुण्यसंचय : (sloka 11).

26. — *Sopra gli alberi ed i monti.* Il commentatore chiosa il शैलद्रुमपुरोगमाः dello sloka 8. शैलानां द्रुमाणां च पुरो ये उपरि गच्छन्तीति, vale a dire « che vanno sopra (che s' alzano sopra) gli alberi ed i monti ».

27. — *Portator deliberato di parole.* Il testo usa qui una metafora strana e più che ardita, che io ho cercato di temperare. Il testo dice : « Questi è Lacsmano auriga di parole che per ordine di Rama qui venne sopra il carro della risoluzione. »

28. — *Visvakarma.* È il grande architetto degli Dei, figlio di Brahma, a cui viene attribuita la costruzione di più città antiche e di molti edifizi insigni, a fine di renderne forse più augusta l' origine, per usare le parole di Livio.

29. — Egli è evidente che il poeta ha descritto qui la Kiskindhya e la reggia di Sugriva, come fossero una città ed una reggia dell' India brahmanica; quantunque la Kiskindhya sede d'abitanti alpestri si trovi situata fra aspri monti e venga da lui appellata « caverna ». Così nel rimanente di questo capitolo egli descrive la pompa regale di Sugriva, come quella d'un re dell' India.

30. — *Dieci anni trapassati.* Si vegga il capitolo LXV del libro primo. V' ha per altro una differenza tra quel capitolo e questo luogo. Al capitolo LXV l' Apsarasa seduttrice di Visvamitra s' appella Menaca; qui invece ella è appellata Gritàci.

31. — *Dieci mila koti.* Si vegga la nota 2 del libro terzo.

32. — *Sulla vasta sommità della regione Pândya.* Qui ho tradotto il vocabolo मन्दरे (*mandare*) del testo (vedi lo sloka 2), nel senso di « vasto », invece di pigliarlo nel significato di Mandara nome proprio d' un monte; perchè il monte Mandara si trova menzionato più sotto. Sopra il verso secondo di questo sloka si vegga sul fine del volume IV la nota che si trova nelle *annotazioni al testo del libro quarto.*

33. — *Sul monte Mahodaya.* Il commentature dice : महोदये कन्यकुब्जदेशपर्वते « sul Mahodaya, monte situato nella regione di Kanyakubǵa » (l' odierna Kanoge). Mahodaya era pure il nome dell' antica città e del territorio di Kanyakubǵa.

34. — *Per l' aria.* Il testo ha पदं विष्णुना क्रान्तं, vale a dire « il luogo, lo spazio percorso da Visnu »; e il commentatore chiosa : विष्णुविक्रान्तं पदं स्थानम् अन्तरीक्षं, vale a dire « la sede, il sito percorso da Visnu è l' aria ».

35. — *La suprema dignità regale.* L'ombrello e le ventole crinite erano nell'India le insegne della dignità regia. A questi distintivi s'aggiungevano i calzari, i quali erano forse il simbolo della conquista, il segno che indicava la signoria della terra occupata dalle stirpi Indo-sanscrite, allorchè dalle rive dell'Indo o per meglio dire dalla Pentopotamia, sede di quelle stirpi all'età Vedica, esse s'inoltrarono ad Oriente verso il Gange. Tale interpretazione sarebbe conforme alle idee del Vico.

36. — *Koti*, *ayuti* ecc. Ho detto già che cosa fossero i *Koti*. L'*ayuta* è un numero che significa dieci mila; *prayuta*, altro numero che indica un millione; *sanku* è un numero indeterminato; *arbuda* indica cento millioni; *anta*, o meglio *antya* è un numero smisurato, così pure *madhya* che esprime dicci *anti* od *antyi*. Il commentatore chiosa मध्यैर् (*madhyair*) मध्यदेशस्थैः «quelli che abitano le regioni di mezzo» ed अन्तैर् (*antair*) अन्तदेशस्थैः: «quelli che abitano le regioni estreme». Ma credo che ei qui s'inganna; gli *anti* e i *madhyi* debbono qui significar numeri, e non abitatori di regioni mezzane e estreme. (Si vegga la prefazione.)

37. — *Anuhráda.* Anuhràda od Anuhlàda è uno dei quattro figli del possente Hiranyakas'ipu, Asura o Daitya nato da Kasyapa e da Diti (Vedi il Visnupurâna, pubblicato dal Wilson, pag. 124), ed ucciso da Visnu nel suo Avatara di uomo-leone *Narasinha*. Secondo il Bhâgavata-Purâna, pubblicato dal Burnouf, al libro settimo, capitolo 1, il Daitya od Asura Hiranyakas'ipu e il Daitya Hiranyâksa suo fratello uccisi amendue da Visnu rinacquero una seconda volta e furono Râvano e Kumbhakarna, Racsasi eroi che han tanta parte nella guerra che narra il libro sesto del Ramâyana; uccisi di nuovo in battaglia da Rama, avatara di Visnu, ei rinacquero una terza volta per

effetto d'una maledizione brahmanica e furono Sis'upala e Dantavaktra, uccisi da Krisna, altro avatara di Visnu. Ma queste son leggende al tutto puraniche.

38. — Si noti qui la varietà di colore che l'epopea attribuisce a tutti questi abitatori di diverse regioni montane, gli uni flavi, gli altri bianchi ed altri giallicci, ecc. Tali colori differenti erano forse segni propri e distintivi di quelle diverse stirpi.

39. — *Da mille padmi e da cento sankhi*. Il *padma* è un numero che significa dieci bilioni, il *sankha* altro numero che indica cento bilioni. Ma penso che questi numeri son posti qui per indicare soltanto una gran quantità.

40. — Qui il codice W ha un verso di più, dove si trovano menzionati cinque popoli; ecco il verso :

द्रविडान् मलिवान् (मालवान्?) मद्रान् पत्तनान् मण्डकान् अपि

I Dravidi, i Malivi (i Mâlavi?), i Madri, i Pattani e i Mandaki.

Il commentatore dice nella chiosa che in luogo di मण्डकान् (i Mandaki) alcuni codici leggono मण्डुकान् (i Manduki) मण्डुकान् इति क्वचित् पाठ : « in alcun luogo si legge Manduki ». I popoli qui menzionati si trovano parte al sud-ouest parte al nord-ouest; e non m'è parso perciò molto esatto l'annoverarli in questo luogo, dove si descrivono i popoli della regione orientale; io ho quindi omesso quel verso del codice W che del rimanente non si trova negli altri codici. In questa descrizione geografico-storica della terra, il commentatore è molto scarso di notizie e si contenta per lo più di dire per tutta chiosa : देशविशेष : « un luogo così appellato »; senza curarsi altrimenti di determinarne i limiti ed il sito e di indicare quelle particolarità che vi si riferiscono.

41. — *Sede d' orafi.* Ho tradotto « orafi » il vocabolo कोषकार (*kosakara*), perchè tale interpretazione mi parve corrispondere al कनकाकर « feconda d' oro », ecco del resto il commento : कोषं खड्गविशेषं ...... यद्वा कोषं स्वर्णादिपात्रं तत्काराणाम् « il vocabolo *kosa* significa una sorta di spada........ *kosa* significa pure vasellame od altro lavorio d' oro, ed i *kosakari* son coloro che fanno tali lavori », il che viene a dire gli orefici.

42. — *Orecchiuti che portano grandi pendenti.* Il commentatore chiosa il कर्णप्रावरणान् del testo : महाकर्णान् « che hanno grandi orecchi, orecchiuti »; e chiosa l' अयकर्णिकान् del testo : अया महती कर्णे भूषा येषाम् « che portano agli orecchi ornamenti di gran mole ». Ho seguitato nella traduzione la chiosa del commentatore.

43. — *E l' ampia Kûtasâlmali.* Questa non può essere l'isola Sâlmali che, secondo le idee cosmografiche dell' India, è cinta dall' Oceano latteo; laddove il mare, in cui qui è posta la Kûtasâlmali, è detto sanguigno ossia del color del sangue. Il commentatore chiosa : कूटशाल्मलीम् कूटे पर्वते वर्त्तमानाम् « la sâlmali che si trova al sommo d'un monte ». In tale caso converrebbe pigliare il vocabolo शाल्मली (*sâlmali*) nel significato d' albero che produce il cotone (*bombax heptaphyllum*), e tradurre « un grand' albero cotonifero (una grande sâlmali) al sommo d' una montagna ».

44. — *L' acqua di quel mare fatta verde.* Qui non so a quale mito, a quale oscura tradizione si voglia alludere, e confesso che non capisco bene quel che si voglia dire. Ma neppure il commentatore comprende bene il senso di questo luogo; egli va qui a tastoni; adduce lezioni differenti p. e. हरेः in luogo di हरि: (sloka 49, verso 2), वडवामुखम् in luogo di वडवामुख: è incerto se il vocabolo वडवामुख debba pigliarsi nel significato di « faccia di

cavalla»' o di «fuoco sottomarino», giacchè il vocabolo può avere amendue quelle significazioni, e propone intorno a questo passo due o tre interpretazioni differenti, una delle quali è quella che ho scelto; ma non so se abbia dato nel segno. Ei pare che si faccia qui allusione a qualche fenomeno non dissimile da quello di Scilla e Cariddi, che aprendo una bocca spaventosa, ingoian l'acque:

> Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
> Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
> Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
> Erigit alternos, et sidera verberat undâ.
> At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris
> Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
>
> (Virgilio, *Eneide*, lib. III.)

45. — *De' suoi tre passi*. Si vegga il capitolo XXXII e la nota 128 del libro primo. Di questi tre passi di Visnu è fatta menzione ne' Vedi (*Rigveda*, astaka, VI, 1, 6); ma nei Vedi Visnu è il sole, e i suoi tre passi sono i tre momenti principali del suo corso diurno, l'orto, il mezzodì e l'occaso (si vegga la prefazione al volume III del Bhâgavata-Purâna del Burnouf). La mitologia epico-puranica fece più tardi di que' tre passi un mito Visnuitico divenuto celebre nella letteratura sanscrita.

46. — *Appar visibile alle creature*. Qui l'epopea sembra confondere il monte Saumanasa col monte Udaya, che è veramente quello donde nasce il sole nell'India e dalle cui cime si mostra *visibile alle creature*.

47. — *La regione cara ad Indra*. È la plaga orientale, di cui è reggitore Indra.

48. — In questo come nei tre capitoli seguenti, che com-

piono la descrizione della terra पृथिवीवर्णनम्, si trovano, come il lettore ha potuto avvedersene, nozioni positive, indicazioni esatte, particolarità giuste e precise, mescolate insieme con nozioni favolose, appartenenti alle leggende popolari, alla cosmografia mitica. Questi quattro capitoli veramente rimarchevoli e per beltà di poesia e per importanza storica richiederebbero una lunga sposizione che di troppo oltrepasserebbe i limiti d'una nota, onde mi riservo a parlarne altrove distesamente, comparandoli colla descrizione della terra che si trova nel Mahâbharata al *Bhisma parva* e colla descrizione che si trova nel Vendidad dell'Avesta al primo *fargard*. Quanto alle varianti principali che occorrono nel testo di questi quattro capitoli, si veggano sul fine del volume IV *le annotazioni al testo del libro quarto.*

49. — *Antiporta dei Pandyi.* Il commentatore chiosa il तोरणं del testo बहिर्द्वारं «porta esterna, antiporta» e il पाण्ड्यानां del testo पाण्ड्यदेशोद्भवानां «nati nella regione Pàndya, i Pandyi». Questa menzione di porte esterne, d'antiporte dei Pandyi ha, pare, qualche analogia colla menzione delle porte delle genti o porte delle nazioni, che si trova in altre tradizioni antiche. Tali porte erano forse gli aditi naturali che aprivano l'entrata a quelle genti, a quelle nazioni: così, per cagion d'esempio, nella lingua poetica e pittrice d'un'età epica, il Moncenisio sarebbesi potuto appellare il तोरणम् la porta degli Allobrogi.

50. — *Nei dì plenilunari.* Ho tradotto «nei dì plenilunari» il पर्वाणि पर्वाणि del testo (sloka 33); ma il vocabolo पर्वन् (*parvan*) può significare non solo i dì plenilunari, ma altri giorni particolari del mese e dell'anno, p. e. i giorni dell'equinozio e del solstizio; onde potrebbesi benissimo qui alludere ad altri giorni che i dì plenilunari. Il commentatore non determina

nella sua chiosa il preciso significato che dee avere qui il *parvan*.

51. — *E i diversi alberi d'oro*. Dalla nozione che si trova qui espressa, ebbe forse origine la locuzione « tu vedi alberi d'oro » che occorre più d'una volta nell'epopea, allor che si vuol significare ad uno che il disegno il quale egli intende effettuare, sarà la sua rovina, la causa della sua morte. Così al capitolo LIII del libro terzo *Aranyacanda*, Sita minacciando Râvano che voleva rapirla, gli dice per mostrargli il pericolo di quel rapimento « Tu vedi per certo, o stolto, alberi d'oro »; il che, stando alla nozione qui espressa, verrebbe a dire : « Tu vuoi morire, tu cerchi la tua morte ».

52. — *Sâvitri Sarasvati*. Il commentatore chiosa l'epiteto di *Sâvitri* attribuito qui alla riviera Sarasvati : सावित्रीमिव पूज्याम् « degna d'onore come Sâvitri »; la qual Sâvitri è una solenne preghiera Vedica, che è stata personificata, ed è riputata consorte di Brahma. Secondo il commentatore adunque la locuzione *Sâvitri* verrebbe a dire « veneranda ».

53. — *Kolûka*. Il commentatore dice al vocabolo Kolùka : स्थानविशेष : « sorta di luogo, di dimora, di stanza ».

54. — *Gli Ânartti*. Sono gli abitatori dell'Ânartta, regione che si trova a borea della costa Malabarica.

55. — *Che Indra irato assegnò alle donne*. Qui il commento non dice nulla, e non so a qual luogo si alluda.

56. — *Il monte Manivat* (più correttamente *Manimat*). Il vocabolo *Manimat* che ho preso qui come nome proprio d'un

monte, potrebbe esserne invece l'epiteto; giacchè *Maninat* significa « copioso di gemme. »

57. — *Gli Âdityi, i Maruti*, ecc. Gli Âdityi, secondo la mitologia epico-purânica, sono figli di Kasyapa e d'Aditi, in numero di dodici: Visnu, Sakra, Aryaman, Dhûti, Tvâstri, Pusan, Vivasvat, Savitri, Mitra, Varuna, Ansa e Bhaga (*Visnupurâna*, pag. 122). Questi nomi si trovan ne' Vedi come altrettanti nomi del sole; e gli Âdityi non sono altro che varie personificazioni di quell' astro corrispondenti ai dodici mesi dell' anno e rappresentanti il sole in ciascun mese. I Maruti sono i Venti. Rudra è celebrato ne' Vedi come Divinità terribile e minacciosa; i Rudri formano una classe d' undici Semidei o Divinità di natura. I Vasavi ossia i Vasu sono un' altra classe di Semidei composta d' otto. I due Asvini rappresentano ne' Vedi i due crepuscoli; ma la mitologia posteriore ne alterò alquanto il concetto primitivo. Si noti qui la grandezza e la magnificenza di questo luogo dell' epopea, in cui il sole cinto dalle schiere dei Maruti, dei Vasavi e degli Adityi venuti a fargli corteggio, discende luminoso e raggiante all' occaso e rimane invisibile ad ogni creatura.

58.— *I Cini* ecc. I Cini, gli Aparacini, i Tukhâri ed i Varvari son detti dal commentatore म्लेच्छाः (*Mlecci*), popoli barbari. I nomi di Cini e di Tukhâri paiono avere qualche analogia coi Turchi e coi Cinesi; e non sarebbe inverosimile che fossero qui menzionate le stirpi originarie di que' due popoli. Quanto ai Varvari, egli è certo che con quel nome si vogliono indicare genti straniere dagli Indo-Sanscriti, ma non saprei ben quali. Il Benfey nel suo bel lavoro (*Indien*) che fa parte dell' *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste*, pensa che il nome di *Varvara* (barbaro) derivi dalla radice sanscrita

Digitized by Google

वृ (*vri*) e col raddoppiamento intensitivo *varvar* e significhi « con capelli crespi, ricciuti ; » nel qual caso sarebbero qui indicate le stirpi nere a capelli crespi. Ma credo che l' opinione del Benfey sia piuttosto ingegnosa che vera.

59. — *Avendo il possente Visvakarma prodotto tutti gli esseri.* Qui pare che Visvakarma si confonda con Brahma; giacchè s'attribuisce ad esso la produzione degli esseri, che, secondo le idee professate nell' epopea, è opera di Brahma; eccettochè il nome di *Visvakarman*, che significa « autor d' ogni opera », non fosse qui per avventura applicato a Brahma. Ma v' ha qui un' altra incertezza che nasce dal contesto della frase, ed è che invece di tradurre : « Avendo il possente Visvakarman prodotto tutti gli esseri » ; si potrebbe tradurre : « Avendo Agni (*il fuoco*) prodotto tutti gli esseri ». Perocchè il nome di *Visvakarman* non è qui espresso nel testo, ma solo sott' inteso ; ed il vocabolo महातेजाः che io ho pigliato come epiteto e tradotto « il possente », potrebbe pigliarsi come nome proprio e significare « Agni (*il fuoco*) ».

60. — *Che occupa sessanta quattro yoǵani.* Mi sono attenuto qui al commentatore che chiosa il योजनानि चतुःषष्टिं del testo (sloka 54) चतुःषष्टिं व्याप्य इति शेषः : « occupando sessanta quattro yoǵani »; ma potrebbe anche tradursi : « lontano sessanta quattro yoǵani ».

61. — *Del Ǵambudvipa.* Ho toccato già altrove di questa divisione Indo-Sanscrita della terra in isole (*dvîpa*) e detto che cosa sia il *Ǵambudvîpa*, l' isola centrale, la terra conosciuta ed abitata, e probabilmente l' India.

62. — *Duce dell' esercito celeste.* Si vegga il capitolo XXXIX del libro primo *Adicanda.*

63. — *Hayasiras*. Il commentatore chiosa : हयशिरः (*hayasiras*) हयानां शिरः प्रधानम् « Hayasiras è il capo, il principale dei cavalli »; ma non saprei a che si voglia qui alludere.

64. — *Uttara-Kuru*. Gli Uttara-Kuru paiono essere gli Iperborei dei Greci; e come i Greci ponevano talvolta gli Iperborei ad austro, così gli Indo-Sanscriti pongono talora gli Uttara-Kuru nelle regioni meridionali. Si vegga la nota 34 al libro terzo.

65. Il vate dell' epopea presuppone che Sugrîva, inviando alla ricerca di Sita e facendo ai suoi messaggieri la descrizione della terra che è sposta in questi ultimi quattro capitoli, si trovi sul monte Kiskindhya, o poco lungi di là; ma è evidente che tale descrizione non può esser fatta dal luogo in cui era Sugrîva, cioè dal monte Kiskindhya, situato al mezzodì nel *Mysore;* perchè rispetto a quel luogo molti siti che egli qui appella australi, sarebbero invece settentrionali; onde per evitare ogni equivoco, convien supporre che il narratore si sia posto ad un altro punto di vista e, per quel che pare, al centro dell' India.

66. — *Usanas*. Usanas è un nome di Sukra. Genio o Divinità che regge il pianeta Venere.

67. — *Per la somma affezione che gli mostravano i scimi.* Ecco il commento di Lokanatha, a cui mi sono attenuto in questo luogo (sloka 1) : कृतं प्राप्तं राज्यम् मेने ज्ञातवान् अङ्गदे वानराणाम् अत्यनुरागाद् इति भावः « Conobbe che otterrebbe il regno per la somma affezione de' scimi verso Angada ».

68. — *Le quattordici qualità*. Il commentatore dice : चतुर्दशगुणाम्

अष्टौ बुद्धिगुणाः षट् सन्धिविग्रहादयः « delle quattordici qualità otto sono qualità della mente; sei sono la pace, la guerra ecc. »; egli non dice di più.

69. — *Riconciliare Angada con Sugriva.* Ho seguitato qui (sloka 5) il commentatore che chiosa : अभिसंधातुम् सुग्रीवेण सह संधातुम् « riconciliarlo con Sugrîva »; quantunque il vocabolo अभिसंधातुम् non abbia precisamente tale significato.

70. — *Râvano nemico eterno dei Brahmani.* Qui come in più altri luoghi dell' epopea, si scorge apertamente, che coloro, i quali ella appella Racsasi, erano genti ostili, avverse alla nazion brahmanica. Tali indizi e la descrizione che l' epopea fa in altri luoghi delle qualità fisiche dei Racsasi, confermano sempre più l'opinione che *que' nemici eterni de' Brahmani*, contro cui Rama muove guerra, erano popoli diversi d' origine, di civiltà e di culto dagli Indo-Sanscriti.

71. — *Il diguazzamento dell' amrita.* Si vegga il capitolo XLVI del libro primo *Adicanda.*

72. — *Sul nero Racsaso.* In luogo di असितं, leggasi nel testo असिते (sloka 21).

73. — *È quella de' corvi.* Il vocabolo बलिभोक्तृ (corvo) dello sloka 29, non si trova nel lessico del Wilson; ma v' ha il vocabolo बलिभुज् che sott' altra forma è identico con quello quanto all' origine e al significato.

74. — *Di trovar difetto l' un nell' altro.* Il commentatore chiosa l' अन्तरैषिणौ dello sloka 10 छिद्रान्वेषिणौ « cercando fallo, difetto »; vuol dire, credo, ponendo ben mente l' uno all' altro, se mai

l'uno dei due venisse a smarrirsi d' animo, a mancar di forza o di coraggio, e a cedere così la vittoria al suo rivale.

75. — *Conoscendo le sei virtù regali.* Il commentatore chiosa il षड्गुणवर्तिना dello sloka 52 सन्धिविग्रहादिषड्गुणज्ञात्रा «chi conosce le sei qualità, le sei virtù, la pace, la guerra, ecc.». Queste sei qualità, o virtù regali sono la pace, la guerra, il marciare, il fermarsi, il metter discordia, il cercar protezione. Forse in luogo di «conoscendo le sei virtù regali» sarebbe meglio il dire «adoperando le sei virtù regali».

76. — Qui ho omesso di tradurre la stanza che chiude questo capitolo, perchè ella non fa che ripetere con qualche varietà di frase ciò che si dice nell' ultimo sloka del capitolo. «Que' prodi scimi, *dice la stanza*, eguali in rapidità al Vento e Ǵambavat con esso loro rimasero tutti con animo soddisfatto, assentendo cento volte a quelle care parole (oppure ripetendo cento volte quelle care parole)».

NOTE

AL LIBRO QUINTO.

1. — Qui il codice W ha uno sloka, dove dice che i scimi, andando (dal Vindhya) notte e dì, impiegarono undici giorni per arrivare al mare :

रात्रिभिर्दिवसैश्चैव हरयस्ते समुत्सुकाः ।
वामायैकादशीं रात्रिमासेदुर्वरुणालयं ॥

Ma questo mal s' accorda con ciò che Sampâti ha detto ai scimi nell' ultimo capitolo del libro precedente, cioè che andando dai gioghi del Vindhya per lo spazio d' un krosa, i scimi arriveranno al monte situato a borea del mar meridionale. Ma lo spazio d' un krosa che è di soli 4,000 cubiti non richiede undici giorni di viaggio, massime per que' scimi rapidi come il vento; io bo dunque omesso quello sloka. — *Ruggivano come leoni.* La frase सिंहनादं विनेदिरे che io ho tradotto « ruggivano come leoni » sarebbe forse meglio tradotta cosí : « mettevano gridi di guerra »; giacchè सिंहनाद (*sinhanâda*) s' appella appunto in sanscrito il grido di guerra.

2. — *Come l' imagine dell' ampio universo.* Il commentatore chiosa il secondo verso dello sloka 3 in questo modo : सर्वलोकस्य यो महान् श्रीमान् श्रीनारायणः तस्य प्रतिविम्बम् इव आश्रयभूतम् अर्णवम् . Secondo il commentatore adunque il vocabolo प्रतिविम्बम् del testo significherebbe « ricetto, sede », e il vocabolo महत् : « il grande Nârâyana, Visnu », e converrebbe tradurre questo passo così : « L' Oceano sede di Nârâyana, il gran Dio dell' universo ». Ma questa chiosa, sebbene alluda a un concetto vero, mi parve così forzata quanto al contesto della frase del testo, che non

potei indurmi ad accettarla, ed ho preferito pigliare il प्रतिबिम्बम् nel suo senso naturale ed ovvio d' *imagine* e tradurre « L'Oceano imagine del grande universo »; in luogo d' *imagine* starebbe forse meglio *specchio;* ma tale non è il significato proprio di प्रतिबिम्ब.

3. — *Per cessare da me ogni disagio.* Il commentatore chiosa l' अक्लिष्टभावात् del testo (sloka 61) अदुःखित्वात् « affinchè io non patissi disagio ».

4. — *Fratello d' Aristanemi.* Il commentatore dice : अरिष्टनेमी अरुणः « Aristanemi è Aruna ». Aruna, l'auriga del sole è figlio di Kasyapa e di Vinata e per conseguenza fratello di Garuda detto Vainateya da Vinata sua madre.

5.— *Nata quaggiù per quella esiziale maledizione* ecc. In luogo di « per quella esiziale maledizione » l' अभिशापक्षयात् del testo (sloka 14) potrebbe tradursi e forse più conforme al costrutto della frase « sul finir della maledizione » e dire « rinata sul finir della maledizione, ecc. ». Tale era, secondo le idee indiane, l'effetto delle maledizioni brahmaniche, che, venuto al suo termine il tempo prefisso ed adempiute le condizioni poste, la creatura maledetta ripigliava la sua forma primiera.

6. — *Ond' ebbe origine il famoso tuo nome d' Hanumnt.* Hanumat significa propriamente « munito di grandi mascelle »; ma qui per adattare il nome alla leggenda gli si attribuisce la significazione di « colui dalla mascella rotta » come Dante disse « colui dal maschio naso ».

7. — *Fu prodotto l' Amrita.* Si vegga il capitolo XLVI del libro primo *Adicanda.*

8. — *Frequentata*. Ho tradotto l' अभ्यर्चिते del testo « frequentata » in luogo di « onorata », che sarebbe il suo proprio significato, attenendomi al commentatore che chiosa अभ्यर्चिते गम्ये. Il significato di *frequentata* s' accomoda del resto meglio al senso della frase che quello d' *onorata*.

9. — *O discendente di Dacsa*. Il testo ha दाक्षायणि (sloka 26). Non comprendo bene il valore e l' opportunità di questo epiteto attribuito qui alla Racsasa Surasa. Daksa è uno dei Pragápati o progenitori divini, figlio di Brahma. Egli ebbe sessanta figlie, diciasette delle quali sposate a Kasyapa produssero, secondo una delle cosmogonie indiane, tutti gli esseri mondani. L' epiteto di *discendente di Dacsa* dato a Surasa vuol forse dire che ella sia una di quelle figlie? Non lo credo. Quell' epiteto è egli forse un' appellazione comune a tutti gli esseri creati, siccome originati da Dacsa?

10. — *Io ebbi incremento da Sagara*. Si veggano i capitoli XLI e XLII del libro primo.

11. — *Recise..... le ali dei monti*. D' Indra che recide *le ali de' monti* è fatta menzione nel Rigveda (Rosen, *Rigveda sanhita*, inno XXXII, si vegga la mia introduzione al volume primo, pag. CXXVI). Credo che questo mito sia stato originato dalla doppia significazione del vocabolo पर्वत (*parvata*), l' una arcaica ed or dismessa, l' altra tuttora in uso. Parmi, se la memoria non m' inganna, aver veduto nel Rigveda il vocabolo *parvata* adoperato nel significato arcaico di « nuvola », che Indra, il Dio dell' atmosfera apre e scoscende col suo fulmine o per farne discender la pioggia, o per distenebrare il cielo. Tale imagine è al tutto conforme alla natura degli inni Vedici. Ma il vocabolo *parvata* nella sua significazione presente e consueta vuol dire

« montagna ». Dallo scambio d' un significato coll' altro di quel vocabolo, nacque, credo, l' alterazione dell' imagine Vedica e il mito d' Indra « che recide le ali de' monti ». Gli esempi di miti nati dall' alterazione delle idee e delle imagini Vediche abbondano nella mitologia epica. Del rimanente io non ho voluto qui altro che proporre una congettura.

12. — *Dai pianeti .... maestri d' Indra*. Il commentatore chiosa il कौशिकाचार्यैः del testo (sloka 59) così : कौशिकः इन्द्रः आचार्यौ शुक्रबृहस्पती « Kausika è Indra, i maestri sono Sukra (Venere) e Vrihaspati (Giove) », ossia le Divinità che reggono quei due pianeti.

13. — *I negozi che occorrono*. Il commentatore chiosa il भूतार्थाः del testo (sloka 37) così : प्राप्ता अपि अर्थाश्च « le cose, gli affari che avvengono ». Mi sono attenuto al senso di questa chiosa.

14. — *Che sta fra il danno e l' utile*. Questo concetto è oscuro e potrebbe interpretarsi in due o tre modi differenti. Credo che voglia dire : La mente ancorachè risoluta di venire a capo d' un assunto, ove abbia a por mano ad un' impresa, da cui può risultare grande utile o gran danno, dubita, è incerta, *non fa bella mostra di sè*. L' incertezza del senso di questo luogo sta principalmente nei due vocaboli अर्थ अनर्थ che sono suscettivi di varie interpretazioni ; io li ho presi nel significato d'*utile* e di *danno;* ma ei potrebbero anche significare « ciò che convenga o non convenga fare, ecc. »

15. — *Con interni padiglioni*. Ho tradotto così il वैदिकैः del testo (sloka 52); potrebbe altresì interpretarsi « tabernacoli ». Sono questi, dice il Wilson, piccoli edifizi quadrangolari che si trovano ne' cortili delle case, e sono destinati a vari usi.

16. — *Città dai begli archi crestati.* Mi sono attenuto qui al commentatore che chiosa il चारुतोरणनिर्यूहां del testo (sloka 58) così: चारुषु मनोज्ञेषु पुरस्तोरणेषु निर्यूहः शिखरो यस्यास् ताम्. Ma il vocabolo निर्यूह oltre al significato di «cima, cresta» ha anche quello di «porta»; onde la frase si potrebbe tradurre eziandio in quest' altro modo: «città dalle porte ben arcate», interpretando nel senso di «porta» il vocabolo निर्यूह che il commentatore chiosa nel senso di «cresta» o «cima».

17. — *A quadrati di nelumbi*. Tale è il significato, che il commentatore attribuisce al पद्मस्वस्तिकसंस्थितैः «del testo (sloka 4); ecco la sua chiosa: पद्मं स्वस्तिकं चतुष्कोणो लिखनविशेषस् तेषां सम्यक् स्थितं स्थितिर् येषु तैः. Mi sono conformato a tale interpretazione, sebbene ella paia al primo aspetto alquanto strana.

18.—*Quasi amplianti i lor cortili* ecc. Il commentatore chiosa il secondo verso dello sloka 4 in questo modo: वर्धमानं प्राकारे पुरद्वारस् तद्विशेषैश्च तेषामजिरैः प्राङ्गणैर् इति सर्वत्र:. Io non poteva adottare una tale interpretazione che troppo si discosta e dalla struttura del testo e dalla significazione propria de' vocaboli; mi sono perciò attenuto all' interpretazione più ovvia del testo; ma ciò non ostante non son ben certo d'aver colto appieno il senso di questo luogo oscuro. La principale difficoltà sta nel vocabolo विशेषैः che ha molti significati, ma nessuno pienamente acconcio ad una buona interpretazione di questo passo. Tuttavia il significato di *sfoggi* che ho adottato, non è al tutto alieno da quel vocabolo, e m' è parso più conveniente al senso di questo luogo. Vuol dire insomma, io credo, che sul far della notte cresceva lo sfoggio delle case e parevano allargarsi, ingrandirsi per l' effetto della grande luce gli interni cortili.

19. — *L' ordine di quelle case.* निवेशं विन्यासं संस्थानं इत्यर्थः: così il

commentatore al vocabolo निवेशं che ho interpretato secondo la sua chiosa.

20. — *Mirabili a vedere.* Il commentatore interpreta il जालैर्गन्धर्वनगरोपमैः del testo (sloka 9) così : जालैर् गवाक्षैः किम्भूतैर् गन्धर्वनगरोपमैर् आश्चर्यरूपैः : mi sono attenuto a questa interpretazione, ed ho tradotto « mirabili a vedere » il गन्धर्वनगरोपमैः : che interpretato secondo il suo significato naturale vorrebbe dire « simili alla città dei Gandharvi ».

21. — *Adorni di stagni.* Secondo il commentatore il तलैः : del testo (sloka 10) è posto qui per तल्लकैः : ed ei lo interpreta तल्लकं तल्लकुपी जलाश्रिता « stagno, ricettacolo d' acqua ».

22. — *E sette bellissimi infra gli altri.* Il commentatore chiosa il बहुभौमान् e il सप्तभौमान् del testo (sloka 11) così : बहुभौमान् बहुभी राक्षसैरावृतान् भूप्रदेशान् सप्तभौमान् सप्तभिरावृतान् भूप्रदेशान् . Ma questa chiosa m' è parsa talmente arbitraria che io non ho potuto accettarla. Pigliando il भौमान् nel significato di भूप्रदेशान् « siti, luoghi » che gli attribuisce il commentatore, io ho tradotto « molti siti terragni e sette infra gli altri » che è l' interpretazione più naturale.

23. — *Suoni d' inni vespertini.* Il commentatore chiosa il प्रस्वापन del testo (sloka 13) मन्त्रविशेषः « una specie d' inno o di prece ». Riguardando all' origine del vocabolo che deriva dalla radice स्वप् (*svap*) « dormire », ed all' ora in cui Hanumat percorre la città di Lanka, che è appunto sul far della notte, ho creduto poter aggiungere al vocabolo *inni* l' epiteto di *vespertini*.

24, 25. — *Yâtudhâni.* Il nome di *Yâtudhâni* pare essere qui un sinonimo di Racsasi. È strano che il poeta rappresenti qui

alcuni di que' Yâtudhâni, o Racsasi *intenti alla sacra e tacita lettura, inizianti i sacri riti*, ecc. appunto come ei fossero Brahmani; mentre i loro usi, i loro riti doveano essere diametralmente opposti al Brahmanismo. Ma ho già avuto occasione di notare altrove, che l' epopea introduce gli usi e i riti Brahmanici presso ogni gente compresa nel suo gran quadro.

26. — *Le cui armi incantatrici* ecc. Il commentatore chiosa il दर्भमुष्टिप्रहरणान् del testo (sloka 16) दर्भमुष्टिः कुशमुष्टिप्रहरणमन्त्रं येषां तान् « coloro a cui le pugna piene di Kusa (erba sacra) erano come armi d'incanto »; qui nuova allusione agli usi dell' India Brahmanica.

27. — *Di teli dalle cento punte.* Il nome Sanscrito di quest' arma o telo è शतघ्नी (*sataghni*) nome che significa arma « che uccide a centinaia ». Il Wilson descrive così questo telo nel significato in cui io l' ho preso : « a stone set round with iron spikes » « una pietra ritonda (una sorta di disco di pietra) con punte ferree all' intorno ». Dovea essere un' arme orribilmente micidiale e tutta propria di tempi eroici.

28. — *Di quel luogo munito e forte.* Il commentatore chiosa l' शरण्ये मध्यमे del testo (sloka 22) così : प्रहरणस्थाने गुल्मे « in una piazza d' armi, in un luogo munito, trincerato ».

29. — Il capitolo xi, *Descrizione del vespero*, è certamente opera dei Rapsodi ed un innesto posteriore fatto nell' epopea. Oltrecchè questo capitolo si potrebbe omettere senza danno alcuno per l' andamento dell' azione, il suo metro, lo stile, i concetti, le imagini differiscono dal tenor generale dell' epopea; e quel ripetere continuo de' medesimi suoni alla fine di ciascun

emistichio, che non è precisamente rima, ma assonanza, rivela il lavoro artificioso d'un'età più recente. Di tale assonanza si vedranno nella traduzione di questo capitolo alcune tracce che ho conservate.

30. — *Le gravi arsure della terra.* Il commentatore chiosa così il primo emistichio della stanza 4 : दिवसे सूर्यतापेन दुःखितस्य लोकस्य पापानि दुःखानि विश्रातयन्तम् नाशयन्तम् ; ho tradotto quell'emistichio conformemente a questa chiosa.

31. — *Monte Sveta.* Il commentatore chiosa : श्वेतः कैलासः « lo Sveta è il monte Kailâsa ».

32. — *Colle colme sue corna.* Nel commentare il परिपूर्णशृङ्गः dell'ultimo emistichio della stanza 7, il commentatore mette innanzi due o tre interpretazioni, l'una più strana che l'altra; io ho tradotto quella frase secondo il suo significato più naturale.

33. — *La cui oscurità.* Il commentatore chiosa il दोषः, tre volte ripetuto nella stanza 8, nel senso di रात्रिः « notte »; ecco come egli commenta il primo emistichio di quella stanza: प्रकाशवता चन्द्रोदयेन रम्या दोषा रात्रिर्यस्य सः. Io ho tradotto il vocabolo दोष nel significato di « oscurità » in tutti e tre i luoghi di quella stanza, nel cui commento il chiosatore va un po a tastoni e s'avvolge in chiose discordanti l'una dall'altra. Quella stanza del resto è un esempio di que' bizzarri artifizi di stile, in cui comincia a sviarsi la poesia Sanscrita, quand'ella si scosta dalla nobile semplicità antica.

34. — *Alla donna amata.* Il commentatore chiosa in due modi differenti il रामाभिरम्येति ecc. della stanza 8, l'uno: रामाभिरा-

मायां सीतायाम् इति प्रेरितः, l'altro : यद्वा रामा स्त्रीमात्रं तस्या अभिरामो यः. Ho seguitato la seconda interpretazione che esprime un pensiero più appropriato a questo luogo.

35.— *Aventi fede nel ben fare.* Il सच्छ्रद्धानान् del testo (stanza 14) è così chiosato dal commentatore : सत्कर्मणि श्रद्दधानान् «aventi fede nelle opere pie, nel ben fare».

36. — *Di splendido niska.* Il niska è un ornamento d'oro che le donne portano al collo o sopra il petto.

37. — *Che fa ferendo an dardo e che poscia si rammargina.* Mi sono attenuto nell' interpretazione di questa frase di costrutto alquanto strano (stanza 24) al commento che dice : वाणेन क्षतां पश्चात् प्ररूढाम् «aperta da un dardo e poscia rammarginata».

38. — *Svâhâ e Vasat.* Sono due esclamazioni, due formole sacre usate nel fare offerte agli Dei sul sacro fuoco. La formola Svâhâ fu anche personificata e riputata consorte del fuoco sacro, e Divinità che presiede alle oblazioni che s'ardono sul fuoco del sacrifizio. Qui di nuovo i riti del culto brahmanico trasferiti in Lanka.

39. — *Ad antilope screziate.* Il commentatore chiosa il ऋष्यकान् del testo (sloka 35, verso 1) così : ऋष्यस्य मृगविशेषस्य इव कायो येषां तद्वर्णान् इत्यर्थः : «che hanno corpi simili a quella sorta d'antilope che si chiama *riscya*, che hanno lo stesso suo colore; tale è il senso». Il *riscya* è un' antilope colla pelle dipinta, screziata e coi piedi bianchi. Il तालजङ्घान् dello stesso sloka 35, verso 1, è chiosato dal commentatore दीर्घजङ्घान् «con lunghe gambe».

40. — *Fianchi d'aghironi.* Il commentatore chiosa il क्रौञ्चपक्षान्

del testo (sloka 35, verso 2) क्रौञ्चपक्षितुल्यपार्श्वान् «che han fianchi simili a quelli dell' uccello airone». Stando al significato proprio del vocabolo क्रौञ्चपक्षान् converrebbe dire : «che hanno ali d' aghironi».

41. — *In Kamboġa e in Vâhli.* Si vegga il capitolo vi del libro primo *Adicanda.*

42. — *Con eroi intenti a compiere ogni opra.* Il testo ha वीरनिश्चितकर्मान्तं (sloka 39, verso 1). Ecco la chiosa del commentatore a questa frase, chiosa che ho seguitato : वीरैः कर्मसु शक्तैः निश्चितः संपादितः कर्मान्तः निःशेषं कर्म यत्र तद् इति सर्वत्र :.

43. —*Atti a schierarvi eserciti.* Il commentatore chiosa in due modi il सुव्यूहकक्ष्यं dello sloka 49; l' uno : शोभनव्यूहाय बलविन्यासाय कक्षा यस्मिन् तत् ; l' altro : यद्वा शोभनो व्यूहो निर्माणं यस्याः सा कक्षा. Mi sono attenuto nel tradurre alla prima interpretazione.

44. — *Puspaka.* È il carro favoloso di Kuvera, che Râvano conquistò nella vittoria che ebbe sopra di lui. Questo carro è qui descritto colle vaste proporzioni d' una casa; ed è l' abitazione prediletta di Râvano.

45. — *Lavorata a figure d' avorio.* Il testo ha दन्तान्ताचितरूपकां (sloka 11); ecco il commento a questa frase अन्तशब्दः स्वरूपार्थे दन्तान्तैर् आचितानि रूपकाणि रूपाणि यस्यास् ताम् . Mi sono attenuto a questa chiosa, interpretando il vocabolo रूपकाणि nel significato di «figure».

46. — *Kalmâsi.* Kalmâsi era la vacca di Ġamadagni, bella, chiazzata a più colori e largitrice d' ogni cosa desiderata. Era una vacca simile a Sabala, per l' acquisto della quale Visvamitra

ebbe sì aspra contesa con Vasistha, come è narrato ai capitoli LIII, LIV, LV del libro primo. Queste vacche brahmaniche doveano essere terre, posssessioni, poderi accordati anticamente ai Brahmani dai principi Ksatri, e il cui possesso era sovente cagione di discordie fra Ksatri e Brahmani.

47. — *Il mondo di Visnu.* Il testo ha देवलोक: (sloka 20) e il commentatore chiosa देवलोक: श्रीविष्णोर्लोक: « il *Devaloka* è il mondo del venerando Visnu ». Tale non è precisamente il significato di *Devaloka*, vocabolo che indica generalmente il soggiorno, il mondo dei Devi, il cielo; ma il commentatore Lokanâtha scriveva in un tempo, in cui predominava sovra tutti gli Dei il Dio Visnu, il quale era per conseguenza il grande Deva, il Deva per eccellenza; onde il *Devaloka* dovea di necessità essere pel commentatore « il mondo, il cielo di Visnu ».

48. — *In atto di meditanti.* Ecco il commento a questo luogo (sloka 21, verso 1) che esprime un concetto un po singolare: प्रध्यायतो ध्यानशीलान् इव दीपान् देवनेन धूतेन पराजितान् तथा च ध्यायतस् तान् . Mi sono attenuto nel tradurre a questa interpretazione.

49. — *Coi nastri discinti* ecc. Il commentatore chiosa l' उद्दामा: dello sloka 35, उद्गतानि दामानि माला यासाम् e chiosa il किशोर्य dello stesso sloka किशोर्यस् हयकन्या इव भूमौ परिवर्त्तन्य इत्यर्थ:; ho tradotto nei due luoghi conforme a tale chiosa. In tutte queste particolarità d'atti, di giaciture, d'ornamenti, di pose ho seguitato il commentatore che dee presupporsi esperto degli usi della sua contrada.

50. — *Un vaso.* Il testo ha कलसं (sloka 50). Ecco la chiosa che il commentatore fa a questo sloka: कलसं वायार्थं कृतं समालिङ्ग्य परिवर्त्तिता कलसस्य पतितो दृष्ट्वा माला यथा कलसमालिङ्ग्य भाति तथा. Il com-

mentatore interpreta il कलसं, come fosse un oggetto fatto ad uso di strumento musicale; ma il vocabolo कलस non ha propriamente tale significato, anzi significa un vaso ad uso di tenervi acqua; io ho voluto mantenere la significazione propria di quel vocabolo, e mi sono perciò scostato dalla chiosa del commentatore, che ho per altro seguitato nel rimanente dello sloka.

51. — *Sopra lamine sonore.* Il testo ha तालीयकेषु (sloka 54, verso 2) che è così chiosato nel commento : तालीयकः कांस्यतालः. Ciò debb' essere uno stromento sonoro, una piastra o lamina metallica che si percuote per trarne suono.

52. — *Con dicevole contegno.* Il commentatore chiosa il सुन्यस्ताः dello sloka 23, यथोचितस्थानस्थिताः ho tradotto conforme a questa chiosa.

53. — *Verri ben acconciati.* Il testo dice वराहस्रग्भिः (sloka 43, verso 1) che il commentatore chiosa così : वराहस्य संस्थानविशेषान् . Non conoscendo quale sorta di verri si voglia qui indicare, mi sono attenuto al vocabolo generale « verri ».

54. — *E i ricoveri notturni.* Qui non so, se io mi sia apposto, traducendo il लतागृहान् (stanza 65) « frascati », il चित्रगृहान् « case variopinte », il निशागृहान् « ricoveri notturni ». Non ho potuto comprender bene quale sorta di abitacoli o di ricetti si voglia qui indicare con quei tre vocaboli; e li ho tradotti secondo la loro significazione naturale. Il commentatore non ha creduto necessario il chiosarli.

55. — *L'esito della mia impresa.* Il testo ha हि गतिरीदृशी (sloka 4, verso 2) che il commentatore spone così : हि यस्माद् ईदृशी गतिः उद्योगो

निष्फलो ज्ञात इत्यर्थ: mi sono conformato al senso di questa chiosa; così nel verso seguente del testo egli interpreta l' अनिर्वेद per उद्योग: « costanza, perseveranza, sforzo » interpretazione che ho seguitato.

56. — *Senza suo dolore il tacerlo.* Ho tradotto il verso primo dello sloka 38 conforme al senso del commento, benchè si allontani un poco dalla significazione propria del vocabolo दोष. Il commentatore interpreta così quel verso : दोषः स्यात् रामस्य महत् दुःखम् ecc.

57. — *Montar su roghi.* Il vocabolo del testo che ho tradotto « montar su roghi » è आरोपणं (sloka 46), vocabolo che significa « l'alzare, l'erigere, il porre in alto, il sollevare ecc. ». Ma pigliandolo in tale significato, era necessario un complemento alla frase ed al concetto; e poichè qui si parla di gente che muore, il senso più naturale mi parve quello di « sollevare sopra roghi i corpi morti per arderli ». Egli è vero che il vocabolo आरोपणं ha eziandio il significato di « tesa d' arco »; onde la frase potrebbe anche tradursi : « un' orribile tesa d' archi »; ma tale senso non m' è parso così conveniente a questo luogo, quanto il primo. Il commentatore non dice qui nulla.

58. — *Avviticchiate agli alberi.* Qui occorre un costrutto bizzarro (sloka 27, verso 2; sloka 28, verso 1): il दीर्घाभिर्द्रुमयुक्ताभिः deve, secondo ogni ragione, accordarsi col लताप्रतानैर् del verso seguente; ma frammezzo v' ha un altro vocabolo, सरोभिश्च, il quale separa i due membri della frase che logicamente non potrebbero qui esser disgiunti.

59. — *Riflettente l' imagine*, ecc. Ho seguitato qui il senso della chiosa del commentatore che compie il pensiero, o per

meglio dire l'imagine espressa nel testo (sloka 31). Ecco la chiosa : बालाः पल्लवाः शाखास् तासाम् प्रतिबिम्बितानाम् अग्रम् « i teneri germogli e i rami; l'estremità di questi rami riflessi dalla riviera ».

60. — *Cinto da mille aiuole.* Il commentatore chiosa il बहुभूमिशतैर्वृतं del testo (sloka 9) बहुभिर्भूमिशतैर् भूमिप्रदेशशतैर्वृतम् ; ho seguitato questa chiosa e tradotto « aiuole » il vocabolo भूमि.

61. — Per ben coordinare insieme le varie frasi ho dovuto qui riferire al verbo समुदैक्षत (sloka 12, verso 2) e far dipendere da lui il verso primo della sloka 13 : निष्पत्रशाखाश्च ecc. quantunque i nomi contenuti in questo verso stiano al nominativo, mentre l'ordine ed il costrutto grammaticale li richiedono all'accusativo. Del rimanente mi trovo in ciò d'accordo col commentatore, che riferisce egli pure al verbo समुदैक्षत il verso primo dello sloka 13. Ecco la sua chiosa : निर्गतानि पत्राणि याभ्यस् ता शाखा ...... इति समुदैक्षत इति पूर्वेणान्वयः.

62. — *Un eccelso tabernacolo.* Così ho tradotto il चैत्यगृहं del testo (sloka 20); il commentatore l'interpreta आयतनम् « altare, sacello o tabernacolo ». Era forse un di que' siti (are o tabernacoli) destinati nell'India brahmanica al rito dei sacrifizi, e che l'epopea, secondo il suo uso già più volte notato, trasporta, o per meglio dire, imagina in Lanka, sede di genti avverse al culto brahmanico.

63. — *Affamate.* Il vocabolo del testo che ho così interpretato è अनाशिता: so che « affamato » non è il significato proprio e preciso di quel vocabolo, che vorrebbe piuttosto dire « digiuno »; ma ho preferito interpretarlo nel senso d'« affamato » per due ragioni : 1° perchè tale significato non è eccessivamente lontano da quello di « digiuno », 2° per evitare una discordanza

che nascerebbe da ciò che è detto nel verso precedente, in cui quelle Racsase son descritte « tracannanti e trangugianti. » Si può ben dire d' un vorace che più egli ingoia e più ha fame; ma non si può dire che più egli ingoia e più è digiuno.

64. — *Appariscente.* Ho tradotto « appariscente » il vocabolo प्रख्यायमानेन del testo, sloka 4, verso 1, sopra l' autorità del commentatore che chiosa : प्रख्यायमानेन प्रकाशमानेन « risplendente, appariscente ». È vero che tale non è precisamente il significato di quel vocabolo, che vorrebbe piuttosto dire « lodaa, celebrata ». Ma siccome la significazione adottata dal commentatore s' addice meglio a questo luogo, così io l' ho preferita. Nel verso seguente ho tradotto विभावसोः nel significato di « sole » e non di « fuoco »; perchè la stessa similitudine si trova ripetuta più sotto, dove ho tradotto विभावसोः nel significato di « fuoco ». Tale interpretazione viene indicata nel commento che dice : यदा तत्र विभावसोः सूर्यस्य तत्र विभावसोः अग्नेः.

65. — *Ben tornite.* Il vocabolo che ho tradotto « ben tornite » è साधुवृत्त; egli è uno di quegli epiteti che non si sa bene se s' abbiano a prendere in senso fisico, o morale, e ad applicare alle qualità esterne od interne. Nel primo senso il vocabolo viene a dire : « ben fatto, ben tornito, ben ritondato, ecc. » (sebbene tale significazione non si trovi nel Wilson); nel secondo senso significa « pio, virtuoso, ecc. », io l' ho interpretato, siccome pareva più conveniente, secondo la prima significazione.

66. — *Dal rosseggiante Rahu.* Qui v' ha incertezza. I vocaboli del testo che ho interpretato in tal modo sono : ग्रहेण लोहिताङ्गेन; ma essi potrebbero tradursi egualmente « dal pianeta Lohitânga (Marte) ». Ma stante che tale presura di Rohini per man di

Rahu, che è in sostanza l' ecclissi della luna, occorre spesso menzionata nell' epopea, ho preferito attenermi a tale interpretazione, e pigliare il Lohitânga come epiteto « rosseggiante » anzi che come nome del pianeta Marte.

67. — *Come è oscurato* ecc. Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo (sloka 7), chiosa a cui mi sono attenuto: स्मृतिं मन्वादिस्मृतिं संदिग्धा मन्वादिस्मृतिर्यथा न प्रकाशते तथेत्यर्थः « La *Smriti* è la legge di Manu e degli altri legislatori; come la legge di Manu e degli altri oscurata dal dubbio (o messa in dubbio) più non appare lucida e chiara, così ecc. » Nel verso seguente ho tradotto शासनम् « conoscenza » attenendomi piuttosto all' etimologia del vocabolo che al suo significato consueto che è quello di « comando, ordine »; perchè tale significato non mi parve ben convenire a questo luogo; oltre che una locuzione quasi identica, cioè श्रुतिं प्रतिहतामिव, si ritrova più sotto allo sloka 13, verso 2, la quale determina il significato di tale vocabolo così, come io l' ho inteso.

68. — *Come l' intelletto.* Ho tradotto il सिद्धिं (sloka 13) « intelletto » conforme alla chiosa del commentatore che dice: सिद्धिं तत्त्वज्ञानं « il conoscimento del vero, l' intelletto ».

69. — *Come l' uom che non ha uso* ecc. Mi sono attenuto in questo passo alquanto oscuro (sloka 18) alla chiosa del commentatore che dice: योगहीनस्य चिन्तनहीनस्य पुंसो यथा बुद्धिर्विद्यां प्रतिसंदिदेह इत्यर्थः « come la mente dell' uomo privo di considerazione (o disusato dal meditare) dubita della sacra scienza ».

70. — *Del color d' un vimba.* Il vimba è la pianta appellata dai naturalisti *momordica monadelpha*, la quale produce frutti di color rosso vivissimo. È frequente nei poeti San-

scriti la comparazione del frutto del vimba alle labbra d'una donna.

71. — *Colle sue parti minori.* Per cagion d'esempio, la giusta proporzione d'un'unghia, che è parte minore della mano, colla mano che è tutto il membro; tale è la chiosa del commentatore che dice : अङ्गे हस्तादि प्रत्यङ्गे नखादि यथा युक्तम् .

72. — *Svaniva dalla vista.* Ho interpretato così il दृष्टिहत : del testo (sloka 35); ma il commentatore non l'intende in questo modo, egli chiosa : दृष्ट्या हत इव लोकानाम् « percossa quasi dalla vista degli uomini (contemplata dagli uomini) ». Non nego che il vocabolo दृष्टिहत non possa anche pigliarsi nel significato che gli attribuisce il commentatore; ma per evitare ogni contraddizione col capitolo XVI, dove si accenna che quando Hanumat entrò nel bosco degli asoki, era già nato il sole, ho creduto dovermi appigliare ad una interpretazione diversa da quella del commentatore, ma per altro sostenibile.

73. — Ho dovuto omettere nella traduzione lo sloka primo di questo capitolo (XX), perchè esso discorda da ciò che si è detto nei capitoli precedenti. Di fatto nei capitoli XVI e XVII, è fatta menzione del nascer del sole, e dal complesso di que' capitoli appar manifesto che l'ora in cui Hanumat va cercando Sita entro il bosco degli asoki, è l'ora in cui nasce il sole. Qui invece ne' due versi dello sloka primo di questo capitolo si dice che la luna inondò Hanumat coi freddi suoi raggi, affinchè egli più facilmente discernesse Sita. Ma nell'ora in cui nasce il sole, non v'ha più bisogno, per ben discernere gli oggetti, dei raggi della luna. Ho dunque omesso quei due versi; eccone, del resto, la traduzione : « La candida luna, facendosi quasi colla sua luce ministra ad Hanumat, inondò il

Mârutide coi freddi suoi raggi ». È vero che in questo capitolo si parla di lampade accese e portate dinanzi a Râvano, mentre egli va a visitare Sita; il che sembra indicare che non era ancora pienamente schiarito il giorno. Insomma v' ha qui un po d'incertezza intorno all' ora precisa di questa ricerca e di questa andata.

FINE DEL VOLUME TERZO.

341

Digitized by Google

INDICE.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA.

LIBRO QUARTO.

KISKINDHYACANDA.

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

CORREZIONI ALLA TRADUZIONE.

VOLUME PRIMO.

Pagina 295, linea 4 : « al veridico figlio di Dyumatso » — *leggasi :* « a Satyavat figlio di Dyumatsena ». Savitri figlia del re Asvapati invitata dal padre ad eleggere uno sposo elesse appunto Satyavat (il veridico) figlio di Dyumatsena e fu tutta devota a lui, sì come è narrato nell' episodio Mahâbharateo di Savitri.

VOLUME SECONDO.

Pagina 37, linea 19 : « de' suoi raggi » — *leggasi :* « de' lor raggi ».

VOLUME TERZO.

Pagina 41, linea 9 : « fiammegianti » — *leggasi :* « fiammeggianti ».
Pagina 48, linea 10 : « boschiil » — *leggasi :* « boschi il ».
Pagina 68, linea 23 : « sia gli » — *leggasi :* « sia egli ».
Pagina 80, linea 12 : « la sgretolò » — *leggasi :* « lo sgretolò ».

Digitized by Google

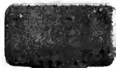
Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google





Digitized by Google

